

13
4

COMMEDIE

DI

GIOVANBATTISTA

DE LA PORTA

NAPOLETANO

Tomo III.

COLLEGE
LIBRARY
N. YORK

L'OLIMPIA.
LA FANTESCA.

LA TABERNARIA.
LA CARBONARIA.

pro



IN NAPOLI MDCCXXVI.

Nella Stamperia, e a spese di GENNARO
MUZIO Erede di MICHELE-LUIGI.

Con Licenza de' Superiori.

851983

L

3

L'OLIMPIA

T. COMEDIA

DI GIOVANBATTISTA

DE LA PORTA

Napoletano.

COLLEGE
LIBRARY
N. YORK.

2452

Digitized by Google

263. + 115 + 136 h.

IL PROLOGO.

E Ccellentissimo Principe, onoratissime
Gentildonne, e voi generosissimi Spetta-
tori, che tratti dalla fama della bellezza
di Olimpia (che così ha nome questa Comme-
dia) con degno apparato, con grato silenzio,
e con benigna udienza state attendendo que-
sta sua venuta, eccola, che mi siegue. Non
mai verrebbe fuori, s'io prima di lei non
uscissi: a me sta il menarla, dove mi piace: le
sono, per dirvelo onestamente, come un ruf-
fiano. Ella non pensando d'aver a comparir
tra gran cerchi di sì ampio Teatro, nè fra sì
gran numero di nobilissimi spiriti, di persone
di tanta autorità, nè di troppo severi e scrup-
polosi giudici di bellezze di donne, appena
ponendo i piè su la Scena, che vedea i volti
conversi in lei, ed esser bersaglio di tanti oc-
chi, come vergine non ancora informata da
alcuno delle cose del mondo, vergognosetta
si tirò indietro, per non porsi a pericolo d'esser
passata per punte di picche, e trafitta nel vi-
vo, così in secreto, come in pubblico; avea de-
terminato più tosto farsi monaca, ed invec-
chiarsi in un monistero, e contentarsi delle
poche lodi, ch'avea avute da chi la vidde in ca-
sa sua, che procacciarsene maggiori uscendo
in pubblico. Al fin l'abbiamo forzata a compa-
rire. Orsù voi, che armati di malignità siete
venuti per biasimarla, ponetevi gli occhiali;
che sian lucidi, acciocchè non vi mostrino una
cosa per un'altra: che a vostro dispetto l'invia-
ta resterà accecata da suoi raggi. Miratela
dalle treccie infino a piedi, vedete se i mem-

bri sono ben disposti, se corrispondono tutte le parti, se fanno fra se armonia, e se tutta la tessitura del suo corpo è insieme dicevole, ed equisitamente proporzionata. Vedetela cāminare, con quanta leggiadria stende i passi. Gustate la lingua, che è melata, e soave. Uditene il parlare, che è pieno di falsi scherzi, e di gravi piacevolezze. Ma il severo del volto non iscema il festevole de' motti. Cose, ch'ave imparate in casa sua, e non le sono state poste in bocca da altri. Però se non respira con quel fiato, ne fa di quel mele di Athene, o di Roma, iscusatela, che a tutti non è lecito di andare a Corinto. Porta una toga insino a' piedi, e giuro, che sotto il grave della toga ricopre molte bellezze, che se ben non è isconcia nella faccia, ha molto buona roba sotto i panni. E' ancora piena d'onesti costumi, e lontana da viziose azioni: onde non è men bella nella bellezza, che buona nella bontà. E' giovanetta, come una rosa spunta fuor della buccia. E' tutta artificiosa, perchè non ha veruno artificio: il più bello ornamento, ch'abbia, è che va senza ornamento alcuno: par, che piaccia a se stessa più così schietta, come nacque, che con tutti i bellotti, che si pongono le donne altrui. Se qualche gioja le pende dal collo, o qualche perla dalle orecchie, e vi dispiacessero, toglietele via, che non resterà men ragguardevole la sua bellezza: se pur i specchi, ch'ella suol straccare, specchiandovisi dentro, (che le han venduti certi maestri d'Africa, e d'Umbria) non le mostrano qualche isconcia macchia per neo. Se per avventura i capelli fossero scarmigliati, over alcuno uscisse fuor dell'ordine delle trecce, o qualche festuca le fosse rimasta attacca-

ta 3

ta alla gonna, che per trascuraggine di chi l'ha spazzata la veste vi fosse restata, non per questo biasimate lei. Se fosse un poco vana, o lascivetta, iscusatela, che il bello, e'l buono non pottero mai imparentarsi insieme: che se private una donna di tutte le vanità, forse non vi restarebbe cosa veruna, non farebbe più donna. Io ve la dò in preda, toglietevela con le man vostre; menatevela, dove vi piace. E se pur biasimando lei, la morderete, mordetela con discrezione, di modo, che non appajano nel volto, o nel petto i segni delle piaghe, e le lividure di denti cagneschi. E quando pur siate deliberati torle l'onor suo, e borbottando dirne male senza risparmio alcuno, e sfreggiarle il volto d'ingrata riconoscenza, fatele questo ufficio dinanzi, che rispondendo ella parimente, se ne possa aiutare: che se'l dir male dietro le spalle fu sempre biasimevole, considerate, quanto sia vituperoso ad una donna. Ma io non vò tanto vantarla, che voglia far parer d'una mosca un elefante, e che di una giovane piccina, anzi di uno abortivo, voglia mostrarvi una giganteffa. Perchè veggio fuor la sua Balia, vi soddisfarà meglio ella con la presenza, che non farei io a dipingerlavi con le parole. A Dio.

P E R S O N E , **CHE INTERVENGONO.**

- 1 BALIA .**
- 2 ANASIRA comare .**
- 3 MASTICA parasito .**
- 4 OLIMPIA giovane .**
- 5 TRASILOGO capitano .**
- 6 SQUADRA suo servo .**
- 7 LAMPRIDIO innamorato .**
- 8 PROTODIDASCALO suo pedante .**
- 9 GIULIO studente .**
- 10 SENNIA vecchia , madre di Olimpia .**
- 11 THEODOSIO vecchio, marito di Sennia .**
- 12 EUGENIO suo figlio .**
- 13 FILASTORGO vecchio, padre di Lampridio .**
- 14 LALIO paggio .**
- 15 CAPITANO di birri ;**

**La Scena , dove si rappresenta la Favola ; è
Napoli .**

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

BALIA, ed ANASIRA comare.

BAL. **S**empre ch'io ben considero gli andamenti di questa vita, mi par proprio di vedere una Commedia: che n'ho viste recitar molte a giorni miei. Le cose riescono al contrario di quel, che pensiamo: chi più crede sapere, manco fa: tal si crede avere una cosa in mano, ch'altri poi gli la toglie, e si sta sempre in continuo travaglio.

ANA. Buon dì, Balia.

BAL. O comare Anasira, mille buon'anni: tu sei qui?

ANA. Mi vedi, e mi domandi, se ci sono? Che cosa dicevi di Commedia? E' forse alcuna, che si recita questa sera nelle nozze di quella tua bellissima figliana, che fa ragionar tutta questa Città della sua bellezza?

BAL. Dio voglia, che non ci sia altro, che pianto.

ANA. Che cosa mi dici? E come sta Olimpia?

BAL. E come sta la sfortunata giovane: non ci è più segno di quella sua bellezza: se la vedessi, non la conosceresti: par un'altra, tanto è trasfigurata: sta di sorte, che s'avessi pensato vederla in questa sciagura, me l'arei affogata a lato, quando era bambina.

ANA. Balia , narrami alcuna cosa : che ben fai , che non ai comare , ne amica più cara di me .

BAL. E' vero ; ma a te non tocca di saperlo .

ANA. Donde ti è nata tanta segretezza ?

BAL. Donde a te tanta curiosità ?

ANA. Se non fossi stata la prima a pregarti , che lo dicessi , m'aresti pagata, che t'ascoltassi : che poco anzi per aver carestia di chi t'ascoltasse , l'andavi raccontando a questa piazza .

BAL. Chi ha gran voglia di udire , ha gran voglia di ridere : e questa è cosa d'importanza , più che non pensi .

ANA. Thè ! ti sei fidata di me nelle cose dell'onor tuo, che ben sai, che facesti in casa mia , quando eri giovane ; ed or tieni tanto segrete le cose altrui .

BAL. E se tu m'ai narrate le tue vergogne, come posso sperare , che taci le altrui : noi femmine siamo troppo novelliere, e large di natura al parlare ; e fra tante meraviglie , che s'odono , mai s'vdi , che una femmina nascesse muta .

ANA. Or poich' è vizio di natura , e siamo pur note a tutti , non ci vituperiamo noi stesse . Però comincia su .

BAL. A te non posso dir di no . Però ti priego , che non ne facci parola con persona .
Olimpia s'è fidata di me, e non ci è altro , che lo sappi ; ed ogni cosuccia , che si scoprisse , estimarebbe subito , che fosse uscita da me . Taci , ed ascolta .

ANA. Taccio , ed ascolto .

BAL. Sai bene , come i mesi addietro Olimpia dimorò in Salerno in casa di Beatrice sua
zia

zia un certo tempo: quivi vedendola **L** caso un gentiluomo chiamato Lampridio, ch'era venuto di Roma per studiare, s'accese dell'amor suo ardentissimamente, e non mancando di servirla, e scoprirle il suo fuoco, Olimpia cominciò a vederlo assai volentieri, e rendergli il contraccambio; e confacendosi i costumi dell'una, e dell'altro, s'innamorarono sì fattamente, che non fu mai inteso al mondo il più ardente amor di questo: non amor no, ma rabbia. S'han dato la fede di nascosto d'esser marito, e moglie: e non altro, che la comodità manca, per dar fine a gli affanni loro. E di questo amore Mastica il servitor di casa era il mezzano, che Lampridio l'avea corrotto con dargli benissimo da masticare.

ANA. Questo deve essere il suo primo amore, però è così furioso.

BAL. Sennia intanto madre di Olimpia trattò matrimonio col Capitan Trasilogo nostro vicino, e come quello, che ne stava innamorato, s'accordò subito; talchè s'inviò a chiamare Olimpia, che fosse ritornata a Napoli. Come ella giunse, cominciò Sennia con belle parole a dirle, che l'avea maritata; e pregandola, ci consentisse, e le desse quell'ultima consolazione, che tanto tempo avea disfiata da lei: perciocchè sapendo la ricchezza, il parentado, ed il valor di questo Capitano, gli l'avea promessa da sua parte, tenendo per fermo, che come obbediente figliuola, che l'era stata sempre, non sarebbe stata contraria al voler suo. Olimpia sentendo que-

sto, pensa tu sorella il dolore. Ella tramortì subito, restò la faccia di color di cenere, e stette buon spazio a riaver la favella: pur facendo forza a se stessa, fingendo buon viso, con certe lusinghette rispose, che non volea così tosto allontanarsi da lei, non avendo conosciuto nè altro padre, nè altro, fratello che lei; e che tanto sarebbe lasciarla, quanto lasciar la propria vita, massime essendo vecchia, mal sana, ed in età da esser governata; e che avea bisogno d'una, che le fosse stata serva, e figlia insieme, sollecita alla sua salute: ed accompagnò queste ultime parole con certe lacrimette, che si pensò la madre, che fossero nate dalla pietà di lei.

ANA. Che disse la madre? Non si commosse tutta?

BAL. Lodò molto la sua amorevolezza, la baciò in fronte affettuosamente, con dirle, che non era nata per star sempre in casa. Così la lasciò per parecchi giorni: pur veggendola star ritrosa, l'ha tatta esortar da parenti, da amici, e da vicini ancora: al fin conoscendola ostinata, l'ha fatto intendere, che tanto vuol, che sia sua figlia, quanto l'è obbediente.

ANA. A che s'è risolta la poverina?

BAL. La poverina, non potendo più con ragione resistere a i contrasti della madre, ha detto di sì, purchè si trattenghi per tre soli giorni, quali son già finiti, e s'è inviato a dirsi al Capitano, che s'appresti a sposarla per questa sera.

ANA. Perchè ha detto di sì? Che speranza po-

poteva avere in sì pochi giorni?

BAL. Ha inventato il più bello, e colorito inganno, che possa immaginarsi, non solo di schivar queste nozze così odiate da lei, ma di venir al fin di questo suo amore,

ANA. Che inganno è questo?

BAL. Basti, quanto t'ho detto.

ANA. Non mi lasciare al meglio con la bocca sciapita, eh! Onde ai tu imparato cominciar una storia d'innamoramento, e non venir al compimento fin al dolce?

BAL. Già devi sapere, che Sennia mia padrona venti anni sono si maritò con Teodosio, e di lui n'ebbe due figli, Eugenio il maschio, ed Olimpia la femmina. Theodosio togliendosi un giorno Eugenio in braccio per ischerzo, andò a diporto ad una sua villa a Pulitipo, e quivi fur presi di notte da una galeotta di Turchi, e da quell'ora non mai più se n'è potuto saper novella, se sian vivi, o morti. Ma Sennia tiene gran speranza, che sian vivi, che una zingara vedendole la mano, l'ha divinò, ch'eran vivi, e ben presto torneranno. Ed ella dice, che se li sogna ogni notte, che vengono.

ANA. Che mi curo di saper questo io?

BAL. Se prima non ti dico questo, non potrai capir l'inganno. Olimpia da che venne a Napoli, per provar l'animo della madre come stava saldo alla trama ordita tra lei, e Mastica ministro del tutto, ha finto certe lettere, come le mandasse Eugenio di Turchia, scrivendole, ch'era morto Theodosio, e ch'esso avea rotto la prigionia, e la catena, ed era in cammino, per venirsene

a casa; e fece portar queste lettere alla madre da un certo Turco fatto Christiano lor conoscente, il che Sennia non solo se l'ha creduto, ma n'ha preso un' allegrezza così grande, che non cape nella pelle, e va scalza per le Chiese, e fa gran voti. Or da questa credenza Olimpia ha pigliato più fidanza di seguire.

ANA. A che effetto cotesto?

BAL. Or vuol, che Lampridio si vesta da Turco, col ferro al collo, e con la catena a i piedi, come se fosse scampato di man loro, perch'è già di venti anni conforme all'età, che potrebbe avere Eugenio; e con dir, che sia suo fratello, entrerà in casa nostra, disturberà le nozze di questo Capitano, e niuno potrà negargli, che non stia solo, ed accompagnato con la sua Olimpia, come gli piace. Ecco sior' arrivata fin'al dolce, fin'al fine: vuoi più?

ANA. Or sì, che l'intendo, ed è certo un inganno accortissimo; e sento tanta dolcezza, che questa gentil giovane resti contenta, che par, sia Olimpia io, ed ancor io ne senta la mia parte. Ma dimmi, se Lampridio fosse riconosciuto in Napoli, non si scoprirebbe l'inganno?

BAL. Egli non mai fu in Napoli, ed Olimpia l'ha fatto intendere per un certo Giulio studente, amico comune, che per quanto ha cara la grazia sua, per una cosa importantissima non venghi a Napoli, prima che sia avvisato, acciocchè non fosse riconosciuto da alcuno, come dici.

ANA. Come Sennia non s'accorgerà, che questi non è suo figlio?

BAL.

BAL. Non t'ho detto io, che appena era di due anni, quando le fu tolto, ed io le ho inteso dir mille volte, che se lo vedesse, non lo riconoscerebbe.

ANA. Iddio le faccia succedere ogni cosa, come desidera. Ti vò lasciare, a Dio.

BAL. Tienlo segreto, sai. Tu vedi, quanto importa.

ANA. Se non l'ai potuto tener segreto tu, che t'importa, come lo posso tener segreto io, che non mi si dà nulla?

BAL. Dhe, per amor di Dio.

ANA. Io scherzo così teo. Ma chi può contentersi, se trovo il Capitano, di non rivelargli così bella trama?

BAL. Ti farei compagnia, se non avessi a ragionar con Mastica, su questo fatto: e però son'uscita, e già lo veggio venir' in qua.

S C E N A II.

MASTICA parasito, e **BALIA**.

MAS. **D**Icono i medici del mio paese, che si trova una infermità, che si chiama lupa, che dà una fame tanto affamata, che quanto più mangia, più s'affama. Io stimmo, esser nato con questa malattia non solo nelle budella, ma nelle midolle dell'ossa; nè con tutti i sciroppi, medicine, o servigiali del mondo la posso cavar fuori.

BAL. Mastica, Mastica.

MAS. Io sento che lupi? che cani? più di cento Leoni nello stomaco: io non vorrei far mai altro, che mangiare: non mi veggio satollo mai, anzi quanto più mangio, più ore.

cresce la rabbia . La fame ha preso tanto dominio sopra di me . che quanto più cerco torlami da dosso , più vi s'attacca .

BAL. O Maltica , Maltica .

MAS. Chi chiama Maltica , non chiama me ; chiamimi digiuno , se vuoi , che gli risponda : non vò esser Maltica , che non maffico , se non sputo e vento .

BAL. O che affamata risposta !

MAS. O che scipita chiamata !

BAL. Non sei Maltica tu ?

MAS. Così tu fossi un pasticcio , ch'al primo ti porrei mano al cappello , e mi ti traugugiarei in un boccone .

BAL. Parea , che non mi conoscesti .

MAS. La fame m'avea così offuscati gli occhi , che non ti conosceva .

BAL. Ai fame così mattino ?

MAS. Non fai tu , che la mattina apro prima la bocca , che gli occhi .

BAL. Ho bisogno del fatto tuo , odi un poco .

MAS. Che vuoi tu , ch'oda ? Ventre , che non rode , mal volentier' ode .

BAL. Lascia questi scherzi .

MAS. Lascia tu questo braccio .

BAL. Vieni qua , e fai bene .

MAS. Non trascinare , e fai meglio . O che avessi incontrato la carestia più tosto questa mattina , che te : tai , come mi piacciono le tue pari .

BAL. Fa questo piacere a me .

MAS. Non vò far questo dispiacere a me , ne alla mia persona : so ben quel , che tu vuoi . Per parlarti chiaro , Balia , se ben tutte le donne sono insaziabili di natura , la tua non ha ne fin , ne fondo . Star mor-

to di fame , stracco , fastidito , e donne intorno , pensalo tu .

BAL. Non vò quel , che tu pensi .

MAS. Io pensava quel , che tu suoli volere : M' ai ritornato l' animo : lasciarmi respirare un poco . Ho preso tanta paura , che non sarà ben di mé tutt' oggi .

BAL. Così ti dispiacciono le donne , eh ! Che maggior piacer si può trovare , che star con una donna bella , come un' Agnolo ?

MAS. Se tu avessi detto come un' agnello , avresti detto assai meglio : che questo ti pone in corpo la sanità , non ne la cava , nè col tempo ti viene a noja . La donna piace per un poco , poi viene a fastidio ; ma questo , quanto più invecchiamo , più ne piace . Lasciam questo , che cerchi da me ?

BAL. Ho da farti un' ambasciata di Olimpia .

MAS. Che fa ?

BAL. E che fa la povera martorella , piange , e sospira sempre ; ne so , come gli occhi possano supplire a tante lacrime , ed il petto a tanti sospiri . Io ho visto femmine innamorate , ma non mai come questa : è venuta in odio a se stessa : volge gli occhi spaventosi di qua , e di là : ragiona sola fra se stessa , come se vi fossero persone d' intorno . La notte non dorme mai : or si volge su questo , or su quell' altro fianco , come se'l letto fosse d' ortiche , o di spine . E se pure per stanchezza chiude un poco gli occhi , si sveglia subito , non mangia , nè beve .

MAS. Or questo sì , ch' è cattivo , e' l' peggior di tutti .

BAL. Sta attonita , e sospesa d' animo : e quando vengono quelle ore , nelle quali era solita

lita

lita star in conversazione in **Salerno** con Lampridio, tramortisce; e come torna in se, li straccia i capelli, grida, e fa cose da spiritata; e che la madre non la senta, si morde le labra, e le braccia; e sta tanto fitta su questi pensieri, e s'affligge tanto amaramente, che farebbe compassione alla crudeltade: par, che d'ora in ora me la veggia morire in braccio. Coltello di questo core.

MAS. Se tu mi avessi dato da bere, t'ajutarei a piangere: che gli occhi mi stanno così asciutti, che se gli ponessi in un torchio, non ne potresti cavar fuori una lacrima. Ma che vuol da me?

BAL. Dice, che ora è tēpo dar ordine allo inganno ordito, per turbar queste nozze del Capitano: però desia parlarti su questo fatto or, che la madre è in letto; ch'entri in questo vicolo, che ti parlerà da quella finestra secreta.

S C E N A III.

OLIMPIA, BALIA, e MASTICA.

OLI. **B** Alia, Balia.

BAL. **B** Figlia eccomi, ferita dell'anima mia.

OLI. E' qui Mastica? ecci alcun per le finestre, o per la strada, che mi veggia?

BAL. Non appar anima nata. Accostati Mastica.

OLI. Mastica.

MAS. Padroncina mia dolce.

OLI. Ricordati, che non ho mai lasciato far cosa per tuo servizio; però ti priego, m'ajuti in questo mio estremo bisogno.

MAS. Son vivo per amor vostro, che farei mor-

to

te di fame mille volte; e per farvi piacere starei un giorno intero in tavola a mangiar sempre, e mi beverei un baril di vino ad un fiato, se ben andassi a pericolo di scoppiare.

OLI. E' bisogno, ch'or ora tu vadi a Salerno a trovar Lampridio mio, e dargli questa lettera, dove è scritto l'inganno, ch'abbiamo ordito, e che non manchi tosto eseguirlo. E digli a bocca, che l'ho amato assai più in assenza, che non l'amai in presenza; e che solo un refrigerio ho avuto in questa lontananza, che mi sono trasformata in pensiero, e stata tanto sospesa in lui, che mi sono dimenticata di me stessa, e dell'affanno, dove viveva; che non l'ho lasciato scompagnato per un sol passo; che gli sono stata sempre intorno, come l'ombra sua; e che si dimentichi Iddio di me, se per un sol punto mi sono io dimenticata di lui; e per quanti momenti di piacere ho avuti lontana da lui, tanti mille anni n'abbia di contento; e se per merito d'altra persona son cambiata mai di fede, cada nel più basso stato di miseria, che si trovi.

MAS. E come mi potrò io ricordare di queste parole letterate?

OLI. E digli, che mia madre mi vuol sposare ad ogni modo col Capitano; che ho fatto dalla mia parte quanto ho saputo, e potuto; e che non posso far più, per esser costante in amarlo, ed osservargli la fede, che l'ho data, d'esser sua eternamente; e che mai non vedrà persona Olimpia viva; ch'abbia altro marito; ch'io non voglio,
nè

nà posso amare altra persona , che non sia lui ; ch'è'l Capitano sollecita , e s'affretta ; la mia volontà non ci consente ; l'obedienza di mia madre mi sforza ; Amor con forti catene mi tira a se ; la mia liberta è in poter d'altri , la mia vita nelle sue mani ; che consideri , in che vita , ed in che inferno mi trovo ; che sto , come quella , che sta confessandosi , che d'ora in ora aspetta giustiziarli ; che se sono forzata maritarmi con quello Capitano ; m'ho ferbata una carta di sollimato , che s'usa ne i lisci della faccia , per avvelenarmi . Onde s'è vero quello amore , che ha detto portarmi , e se non ha sepolta con la lontananza la memoria di chi tanto mostrò d'amare , ch'or è tempo di mostrarlo ; non lo spaventi periglio , o fatica ; che solo a chi ben ama ogni affanno è leggiero :

MAS. Già è cominciata la predica , non finirà sì tosto .

BAL. Ascolta Mastica :

OLI. Arei molto , che dirti . Per finirla , apriti il petto , e mostragli il cuor tuo in scambio del mio : che sapendo egli il cuor mio , vedendo il tuo , vedrà appunto il mio .

MAS. Tacete , che s'apre la porta del Capitano Mastrilogo , o Trasilogo , e vien fuori : che non ci senta parlar di quelle cose .

OLI. Aggiungivi altrettanto del tuo , Mastica , fai .

MAS. Sarà bene , se gli dirò la metà di quanto m'avete detto :

BAL. Mastica , son tua schiava .

MAS. Ed io tua chiave .

SCE-

S C E N A IV.

TRASILOGO Capitano , SQUADRA suo servo,
e MASTICA .

TRA. **O** Là , o di casa , Pestamuso , Francinafo , Pelabarba , Rompicollo , Spezzacatene , Cacciadiavoli . O che dormono intorno al foco , o stanno distesi in stalla a grattarsi la pancia . Non posso veder mi intorno questa razza di poltroni infingardi ?

SQU. Che comandate , Signor Capitano ?

TRA. Ordina a Pestamuso , ed a Francinafo ; che spazzino le camere e la sala , attacchino gli arazzi a i muri , e mettano in ordine il palazzo .

SQU. Si farà .

TRA. Fracasso , e Spezzacatene radconcino l'armario , puliscano l'armature , e forbiscano ben bene la mia passacuori , che sia più splendente del Sole in Leone , che calando di sopra il colpo , il lucido paga il lampo , e la caduta il tuono .

SQU. Penso , che la ruggine già se l'abbi divorate .

TRA. Ancora , che i cavalli Frisoni , i Ginetti di Spagna , e quelli di Regno sieno stregghiatati , e forniti di tutto punto , e fra gli altri lo stornello , che si chiama il Capitano , che s'affomiglia tutto a me d'animo , di forza , e di gagliardia .

MAS. E di discorso ancora .

SQU. Perchè questo apperecchio , padrone ?

TRA. Questa sera mi sposerò con Olimpia , che jer sera me lo fè intendere la madre ; e tu fai bene , come io sia morto , e sbudellato per amor suo .

MAS.

MAS. Tanto abbi l'anima, quanto l'arai.

SQU. E' pur contenta Olimpia, e quando venne di Salerno ne stava così ritrosa!

TRA. Ella fingeva così, per far monna onesta con la madre; ma ella si strugge, e spasima per amor mio. Oh! non sarebbe una sciocca, se ricusasse me per qualsivoglia? Non sono io il primo uomo del mondo?

MAS. Costui deve essere Adamo. Ma il pecorone s'è ricordato di tante cose, e non ha fatto ancor parola della cucina.

TRA. Ascolta, m'era dimenticato il meglio; fa,

MAS. Che s'apparecchi benissimo da desinare.

TRA. Che si cuopra quel mio ritratto, che sta in quello atto fantastico e bizzarro, e con quegli occhi sfavillanti, che sarebbe impossibile, che vedendolo Olimpia, ch'è una fanciulla, non le venghi lo spasimo. Ho tanta virtù in questi occhi, che stando irato, non è persona di sì intrepido cuore, che vi possa fissar lo sguardo.

MAS. O come fa bene a farlo coprire, che non è uomo; che non cali giù gli occhi, per non veder quella faccia di stregone.

SQU. Che sete forse basilisco?

TRA. Non sai tu, ch'ovunque vado, vien meco la morte, e lo spavento? Ed ovunque volgo lo sguardo, so tremar lo stesso ardirmento, sì come proprio fosse il tremuoto?

SQU. Perchè vien la morte con voi?

TRA. Perchè ha più faccède, venendo meco, che s'andasse con la peste, e con la guerra accompagnata. Chi tronca più teste? chi taglia più gambe, e braccia? chi scavez-

za più colli? chi apre più uomini per mezzo, che questo mio braccio gagliardo?

MAS. Certo costui deve esser boja, poichè squarta uomini, taglia teste, e scavezza colli.

TRA. Di a Pelabarba, se venissero sergenti, capitani, colonnelli, maestri di campo, o altre persone di conto a dimandarmi, gli dica, che son ito a Palazzo, che sua Eccellenza tien consiglio di stato questa mattina. Tu compra robe, acciocchè s'apparecchi per questa sera, poi vieni a trovarmi, dove tu sai.

MAS. Poichè compra robe, me gli vò scoprire, forse ne carpirò una collazionetta questa mattina.

TRA. Ma io veggio Mastica. O Mastica mio galante.

S C E N A V.

MASTICA, e TRASILOGO.

MAS. **E** Ccomi fior della cavalleria, Re de' Paladini, gloria de' Rodomonti.

TRA. Dove si va?

MAS. Dove mi sento trascinar dalla gola.

TRA. Tu vuoi dir, che vorresti mangiar meco, eh?

MAS. Faresti un' opra pia, all'altro mondo, ve la trovereste all' anima.

TRA. Orsù vò, che defini meco.

MAS. O Principe, o Re, o Capitano strenuo, e valoroso!

TRA. Che dice Olimpia di me?

MAS. Che questa notte s'è sognata con voi, e che voi le parete il più bel gentiluomo del mondo.

TRA Aile tu detto, che se ho un viso d'angiolo, ho un cuor di diavolo? In somma la mia bellezza mi ruba gran parte della fama delle mie pruove: che le genti vedendomi così bello, non si posson immaginare, che sia quel satanasso, quel gran diavolo, ch'io sono. Aile tu raccontato le Città, che ho prese; le tante volte, che ho combattuto in steccato, e le battaglie terribili, c'ho fatte?

MAS Quali?

TRA Non devi esser di questa Città, o sei nato sordo, poichè non ai inteso per ogni cantone le mie pruove. Ascolta, che vò raccontartene una spaventevole, che un tempo ebbi con la famosa Alithia. Questa è più valorosa d'una Ancroja, d'una Marfisa bizzarra, e siamo stati sempre capitalissimi nimici. Un dì bandimmo giornata. A lei vennero in ajuto i popoli Grimèi, Dinamei, e Dicei. A me i popoli Alopecii, Epitanii, ed Epismenii.

MAS. O che nomi da scongiurare spiriti! e sonovi questi popoli nel pappamondo?

TRA. Tu sei poco pratico nelle guerre, però non li conosci.

MAS. Io non conosco, se non i popoli Panettarii, Piscatorii, Tavernarii, e Salciccarii, che mi donano da mangiare: con questi pratico, e fò le mie scaramuccie. Ma che seguì della guerra?

TRA. Combattendo seco, quantunque l'aveffi dato dieci mila stoccate, non la poteva uccider mai, perchè era fatata, come Orlando. Al fin per torlami dinanzi, le attacco una pietra al collo, e la som-

mergo nell' Arcipelago .

MAS. Crudel battaglia fu questa :

TRA. Ascolta quest' altra , ch'ebbi con gli uomini marini .

MAS. Che uomini marini ?

TRA. Questi sono mezzi uomini, e mezzi pesci; e così scorrono per lo mare , come gli uccelli per l'aria; e son coverti di piume molli, che dando loro con la spada, cedono al taglio, e non fa ferita; ne si può loro appressar con Navi, perchè portan fuoco, e le brucian tutte .

MAS. Voi come l'uccideste ?

TRA. Prima tesi una rete tessuta di gomene di Navi tra certi scogli : poi feci carri di sovero, e vi posi delfini a briglia, e dando loro la caccia, gli feci cadere nell'imbofcata : poi tenendogli sospesi dall'acqua, gli lasciai morir di fame, come cani .

MAS. O che morte crudele ! Or non v'era altra sorte di farli morire, che di fame ? Ma dimmi, non ci fu alcun testimonio, che la vidde ?

TRA. I miei compagni tutti moriro all'impresa, e di loro non rimase verun vivo . Ma io te ne racconterò delle più brave .

MAS. Bastan queste : non più di grazia .

TRA. Ascolta, che poi anderemo a pranzo .

MAS. Vò più tosto star senza pranzo, che ascoltar quelle bugie .

TRA. Io non so dir menzogne, ne son di questi squallapennacchi, che con le loro frappe accrescono le cose loro più di quello, che sono . In fatti son più fiero, che non mostro con le parole . Va, e racconta queste cose ad Olimpia, che ti donarò una

alfangia Spagnola vecchia ?

MAS. Che cosa è armangia ?

TRA. Dico alfangia , non armangia :

MAS. Che m'importa alfangia , o armangia , vi domandos'è cosa da mangiare .

TRA. E' una scimitarra , che tolsi al Capitan Don Giovan Manrich , Caravascial , lara de Pamplona .

MAS. Gran scimitarra dovea esser questa , che ci ponevano la mano tante persone !

TRA. Che tante persone ?

MAS. Questi tric , varric , varrara , varrone , ch'avete detto .

TRA. Ed ave un bel manico d'avorio posticcio .

MAS. Pasticcio ? questo sì , che l'accetto .

TRA. Ti lascio , ch'io vò partirmi .

MAS. E quando pranfaremo ?

TRA. Io vò a definir con sua Eccellenza questa mattina , che jer sera ne volse la fede mia di non mancarle . Questa sera cenarai nel banchetto della tua padrona ; che ben fai , che dove la sera si fan nozze , la mattina non vi si mangia .

MAS. Disgrazio tal legge , e chi la compose .

TRA. Tu sei in colera meco ; non ti partire , ch'adesso ritornerò , che già non è ora di pranzo .

MAS. In casa tua mai non è ora di pranzo , mentre ci son io . Temerario , vantatore , Capitan di ranocchi : mi fa ascoltare , e parlar quattr' ore , poi me ne manda affordito , e diseccato , senza mangiare , e senza bere . Si pensava , che le sue parole m'entrassero in corpo , e mi servissero per cibo ; o forse mi voleva far morire , come quelli suoi popoli . Mi voleva dar l'alfan-

A T T O P R I M O: 25
gia, come s'io avessi bisogno di queste
armi per combattere con la fame, che
non ho altra nimica al mondo; ne è più
gran pericolo, che combatter con lei: e
se non mi difendessi a piatti di lasagni, di
maccheroni, caponi, faggiani, e fegadel-
li, m'ucciderebbe. Orsù me n'andrò ratto
a Salerno, per trovar Lampridio, e gli da-
rò la lettera: che per mancia non mi man-
cherà un banchetto da Imperadore.

Il Fine dell' Atto Primo.



26
A T T O I I.

SCENA PRIMA.

LAMPRIDIO innamorato, e PROTODIDASCALO suo precettore.

LAM. **E**cco pur veggio quell'ora, che per troppo desiderarla, mai non pareva, che venisse. Quanto pensi, o Protodidascalo precettore, mi sia dolce Napoli?

PRO. Pol, ædepol, mehercle, quidem, Lampridio, che al fin ti farà molto amarulenta. Nota, ædepol col diphtongo.

LAM. Pur la buona sorte ha voluto, che ci venissi.

PRO. O terque, quaterque beatus, se non ci fossi venuto mai.

LAM. E come di fiosa farfalla corre intorno l'armato lume, così vò io ratto a pascermi gli occhi dell'amata luce del mio Sole.

PRO. La fiamma ti comburerà l'ali, caderai depumato, ed ustulato, come il Dedalide, patronimicè loquendo, Icaro figliuolo di Dedalo.

LAM. Da cui per essere stato così lontano, non so, come le tenebre non m'abbino accecato, e spento in tutto.

PRO. O quàm meliùs non stuzzicassi i carboni semivivi, semisopiti sotto la cenere: che ogni favillula, dandole fiato, cresce in gran fiamma. Però smorzalo.

LAM. Oimè come vuoi, che io lo smorzi, se tutto ardo? ed Amor sì fattamente soffia nelle faci, che m'ave accese nell'anima, che

che sono avvampato di forte, che son tutto di fuoco .

PRO. Rivolvendo le tue cure altrove, Amor insufflando ne' tuoi igniculi, non farà altro, che fumo. Ma se tu non volessi ignescere più di quello, che sei, non faresti venuto Neapolim versùs. Non fai quel famulo Terentiano. Accede ad ignem hunc, jam calesces plus satis: che'l fuoco arde più vicino, che lungi.

LAM. Anzi l'incendio d'amore arde, e si fa sentir di lontano più, che da presso. Ma io vò palesarti il mio pensiero. Le cose vicinate sogliono piacere, e le possedute rincrescere: io con l'esser venuto qui in Napoli, veggendola di continuo, per la troppa abbondanza mi verrà in fastidio, e mi levarò da questo amore.

PRO. Falsum, idest, falsa imaginatio est, che la vista d'una cosa amata voglia rincrescer giammai; anzi non è cosa più melliflua, e piena di dulcedine, che un pulcherrimo aspetto, e quanto gli oculari radii più reciprocano, meno si satiano. Conclude ergo, che questo tuo venir à Napoli non è altro, che addere ignem igni.

LAM. Questa sarà veramente l'acqua, ch'estinguerà il mio fuoco.

PRO. Sarà come l'acqua, che spruzza il fabbro ferrario su i carboni, per fargli più flagranti, ed excandescenti.

LAM. Non farà il tuo dire, ch'io perda la sua grazia, poichè l'ho acquistata.

PRO. O miserrimo, e deperdito te, che chiami acquisition d'altri la jactura di te medesimo! Rememora, che quando perveni-

sti a Salerno, non v'era giovane d'intelletto più terfo, ne d'indole più elegante d' te . Sempre col Cantalicio, e con lo Spiciglio alle mani . Appena diceva , arrigeraures, che subito ti ponevi in ordine , e aprivi le orecchie . Non ti dava dettato così grande , che non l'aveffi capito, e posto ben bene entro i meati dell'intelletto . Et io vice versa tutto mi congratulava di tanta obbedienza . Or più non prezzi i fatti miei , cepit te oblivio d'ogni buon costume; e ti sei posto ad amplectere l'amor d'una donna . Odi Marone , Varium & mutabile semper Fœmina . Dove l'Ascensiano interprete, enucleando quelle parole, dice , Fœmina nulla bona . Ella si ricorderà di te appunto , come se non t'avesse conosciuto mai . Ma stimi, che se alcun formoso la chieda in copula matrimoniale , per amor tuo voglia giacer frigidalecto ?

LAM. Protodidascalo, non far questa ingiuria al bello animo suo, ch'io no'l comporterò .

PRO. Ma penso , fin' ora ne farà fatto certiore tuo padre Filastorgo , che è nome greco apò tù philin, apò tù astorgin, ab amando filium , che ti ama molto : onde o ti richiamerà a Roma , ovvero un giorno te'l vedrai , quem quæritis, ad sum . Che non solo verrà quà equester , o pedester , ma navester ancora .

LAM. Il fuoco d'amore si consuma più tosto da se stesso col tempo , che con ricordi , o solleciti avvedimenti : però andiamo a Capovana a trovar Giulio studente , che co-

nosciamo in Salerno, che quel certo mi rallegrerà con alcuna buona novella di Olimpia mia.

PRO. Non ti ha scritto Giulio, che Olimpia non voleva, che tu fossi venuto a Napoli? E non ci fu detto nel diversorio, che Olimpia si maritava con un certo Capitano famigerato?

LAM. E' bugia: no'l credere.

PRO. Niuno crede a quel, che gli dispiace. Ma io mi dimentichi tutti i modi di dire Ciceroniani, e non possa finire il sesto di Virgilio, che ho cominciato, se non ti succederà quel, che ti dico. *Obtestor Deum, pro Deorum, atque hominum fidem.*

LAM. Questi, che viene in quà, non è Giulio quel nostro amico?

S C E N A II.

GIULIO Studente, LAMPRIDIO, e PROTODIDASCALO.

GIU. SE mal non veggio, questi mi par Lampridio: egli è desso, o Lampridio dolcissimo.

LAM. O Giulio fratello, che persona più desiderata non arei potuto incontrar oggi.

GIU. Dio vi salvi, e vi dia mille buongiornoi.

LAM. Un solo basteria a farmi felice.

GIU. Se soverchiano a voi, siano per i vostri compagni, e voi Protodidascalo.

PRO. Oh come optatissimo ti obietti a gli occhi nostri.

LAM. Che sai d'Olimpia mia?

GIU. Rispondete al saluto prima, e dite, Dio vi ajuti, e salvi, e poi mi dimandate d'Olimpia.

LAM. Come può mandarvi salute, chi è priv
d'ogni salute?

GIU. Or dite, come stiate.

LAM. Dillomi tu fratello, come io stia, che lo fa
meglio di me.

GIU. Come?

LAM. Se Olimpia m'ama, io sto benissimo; se
non m'ama, io sto assai peggio, che morto.
non fai tu, ch'ella è l'anima mia? non
amandomi, come potrei viver senz'anima?
farei un, che visse morendo sempre.

PRO. Larva d'uomo.

LAM. Lasciam questo: che fai d'Olimpia mia?

GIU. Nulla di nuovo, se non che venne a casa
Mastica, e mi pregò caldamente, che vi
scrivessi, che per quanto amor portate ad
Olimpia, e se avete a caro il suo piacere,
non foste venuto a Napoli per una cosa
importantissima.

LAM. Che cosa importantissima è questa?

GIU. Non saprei.

LAM. Che immaginate?

GIU. Non saprei, che immaginarmi. Parmi, che
sii contristato: sei tutto mutato di colore!

PRO. A questo nuntio, oltre ogni suo cogita-
to dispiacevole, il freddo pavor di zelo-
tipia ave invaso la fiamma comburentile i
precordii, e l'ha fatto exsanguie, e pieno
di pallore. Segno di amore, Palleat omnis
amans, disse Nasone.

LAM. Per dirti la verità, non avendomi detto
la cagione, m'ai posto l'animo non so co-
me in sospetto.

GIU. Vuoi tu attristarti del male, prima che
sia.

LAM. Par, che l'animo se l'indovina.

GIU.

GIU. Fors' è per ritornarne a Salerno di corto ;
e vorrà ella istessa darti la nuova della sua
venuta , e risparmiarvi questa fatica .

LAM. Non mi quadra : mi batte l'occhio drit-
to , e mi fu riferito nel viaggio , che si ma-
ritava con non so chi . *Capitano suo vi-
cino .*

GIU. Io non so nulla di ciò : questa è la casa
del Capitano , che dite ; e questi , che vie-
ne , è suo fervidore : volete , che gli ne di-
mandi ? non rispondete ? volgete l'animo
a me .

LAM. Non l'ho meco .

GIU. Richiamalo a te .

LAM. Non posso : sta in gran tempesta , ondeg-
gia . Ridillo , che non t'ho inteso .

GIU. Vuoi , che io ne dimandi questo fervo ?

LAM. Mè ne faresti piacere .

GIU. E vedrai , quanto v'è stato detto , tutto
esser bugia

PRO. Festina i celeri passi , vien alacre , bajula
un simposio , sive un convivio intiero , ch'
è infausto augurio per voi . Vi son colom-
be animal di Venere , dinota conjugio .
Lampridi , Lampridi , timeo actum esse
de te .

S C E N A III.

SQUADRA , PROTODIDASCALO , GIULIO ;
e LAMPRIDIO .

SQU. **S**ia benedetto Iddio , che siamo usciti
di tanti voglio , e non voglio ; e che si
facevano , e che non si facevano : che al
fin s'è voluto , e si fanno queste nozze .

PRO. Rumina un certo quid di nuptie , e rin-
grazia l'altitono Giove , che sian pur fatte .

GIU. Fermati , Squadra .

SQU. Chi spensierato trattien un carigo ; e che ha che fare ?

GIU. Un , che ti spedirà tosto . Volgiti .

SQU. Non posso volgermi : ho la schiena troppo dura adesso : paga un , che ti obbedisca .

GIU. Dimmi , Squadra , donde vieni , dove vai , e che robe son queste ?

SQU. Vengo da comprare , vò a casa per apparecchiare il banchetto , che'l Capitano s'ammoglia questa sera . Ecco t'ho detto donde vengo , dove vado , e che robe son queste .

GIU. Se tu m'avessi detto con chi , a mearesti tolto fatica di dimandare , ed a te di rispondere .

SQU. Con Olimpia figliuola di Sennia , questa nostra vicina .

GIU. Questo è vero ?

SQU. Più vero del vero .

LAM. Mi par , che da buon fenno si mariti Olimpia , e di quanto ho sospetto , che sia vero .

PRO. Etiam ti pare? non bisogna , che più ti pajia , perch' è maritata : se ben ai ruminare le recensite parole , non ai più diverticolo d'allucinar te stesso . E' maritata , plusquam maritata .

LAM. Taci col tuo malanno .

SQU. Non mi date più fastidio , di grazia .

GIU. Te ne darò , mentre non mi dici , quanto desidero .

SQU. Non vedete , che sto carico , ho fretta , ho da far molte cose , ed ho poco tempo ?

GIU. Mentre ai detto cotesto ,aresti risposto a quanto voleva . Mastica sa queste cose ?

SQU.

SQU. Come non le sa , se gli ha portate , e riferite l'ambasciate , ed ogni giorno mangia col Capitano ?

GIU. Mi sapresti dir, dove fosse ?

SQU. Ove si mangia , o si tratta di mangiare .

GIU. Tutto questo sapevo io .

SQU. Perchè dunque me ne dimandi ?

GIU. Va in buon'ora carico , e ch'ai faccen de eccoti spedito .

SQU. A dio, trattenitor de gli affacendati .

S C E N A IV.

GIULIO, LAMPRIDIO, e PROTODIDASCALO .

GIU. **L** Ampridio caro, oggi troveremo Mastica, e c'informeremo meglio del negozio ; forse non sarà così .

LAM. Questo forse non mi rileva nulla .

GIU. In tanto andiamo a pranso .

LAM. Andate a pranso voi, ch'io non pranferò , ne cenerò più mai .

PRO. Vuoi tu per questo appetter la morte ?

LAM. Assai meglio, che mal vivere . Essendo mancata la mia fè nel cuor di quella , di cui l'immagine è piu viva nel mio, che non v'è l'anima stessa ; ed essendo morta per me , chi era cagione , che a me fosse cara la vita , non mi curo più d'anima , nè di vita .

GIU. Sei tu disperato ?

LAM. Eh Olimpia , Olimpia , non son queste le parole , che mi dicesti , partendoti da me , che più tosto il Sole farebbe mancato di luce, che tu giammai di fede, o che il tempo bastasse ad intepidirti l'ardore, che mostravi tener acceso nel petto per amor mio . Ed è possibile , che nel cuore , don-

de sono uscite queste parole , or vi sia es-
trata tanta obliuione ? Sia maledetto t:
cuore;e sia maledetta,amor,la tua potenza
che in quel cuore,oue più regnar dovrett:
ti lasci come vil seruo vincere , e dispre-
giare .

PRO. Lasciategli exhalar gl'ignicoli accensi nell
intimo del suo cuore,che exarso dalla con-
cupiscenza , abbi l'egresso per questi re-
spiracoli .

LAM. Capelli , questo mio braccio non è più
vostro luogo. Verde seta,quanto mal fosti
intrecciata con essi . Mi promettesti spe-
ranza , ma è già morta ogni speranza per
me . Voi m'avete ingannato , ma chi non
areste ingannato , se ci fosti avolti da
quella con tante belle maniere , e tanti
baci ? Io calpesto così voi , come ella ha
sprezzata , e calpestata la mia fede . Anel-
lo,tu non starai più in questo dito: mi mo-
stravi due fedì gionte , che se ben la lonta-
nanza , o la morte ne parte i corpi , non
partirà l'alme in eterno , che non sieno
legate d'amore .

PRO. O utinam , che concomitante il celeste
favore questo fosse proficuo rimedio , che
lo vedessimo sospite di queste inextrica-
bili erumne .

LAM. Ahi donne perfide , ed infedeli , (delle in-
grate parlo io) tutte sete macchiate d'una
pece , tutte sete ad un modo . Non perchè
vi si mostri piagato il cuore in mille parti ,
non perchè si spenda la vita mille volte
per onor vostro , si può acquistar tanto
merito appresso voi , che in un punto non
vi si dilegui dalla memoria . L'instabilità è

oggetto del vostro cuore , la leggierezza è nata nel mondo dalla vostra condizione .

PRO. Oh che tu cernessi cō gli occhi miei queste donne , petulche Pasiphe , queste trifolche vipere .

GIU. Lampridio caro , non avete ragion di blasfemar tutte per una , che vi dia cagione di dolervi : ci sono , delle cortesi , e delle gentili , sì : ben si conosce , che vi sopravvince la collera .

LAM. Ah Mastica , Mastica , non senza cagione volevi , che non fossi venuto a Napoli , acciocchè non vedessi , che mi tradivi . Della tua infedeltà non devo punto maravigliarmi : perchè ai fatto da quel , che sei . Ma io mi masticherò questo tuo cuore .

PRO. Non t'ho io dagl'incunabuli animadvertito con mille Ciceroniane auree sentenze , che in questo abjecto hominum genere v'è sempre carentia di fede ? ed ai sempre floccipeso le mie parole . Che vuol dir Mastica , ! se non mastix , verbero ; vulgari vocabulo , sacco di bastonate , e truffatore ?

GIU. Orsù date fine a tanta collera .

LAM. Amico , se mai mi facesti piacere , vattene : lasciami quì solo , lasciami sfogare , e dolere a modo mio .

GIU. Non è vergogna quì nella strada pubblica doler si , come figliuolo ? Andiamo a casa , ferratevi in una camera , e quivi a vostra posta doletevi , quanto vi piace .

LAM. Nè in casa vostra , nè in Napoli starò un sol punto : andrò a farmi monaco per disperato in un eremo . Anzi fammi una grazia , fratello , menami al molo grande ,

che io voglio or ora buttarmi in mare :
 PRO. O miserrimo chi segue questo giovenoci-
 da amore. Germanule, andiamgli dietro ,
 che non incida in qualche discrimine del-
 la vita .

S C E N A V.

TRASILOGO , e SQUADRA .

TRA. **D** Unque un Romano arà tanto ardi-
 mento di farmi un simile inganno ?

SQU. Ch: v'ha rivelato questa cosa , padrone ?

TRA. Anafira, quella mia conoscente: e voglio-
 no con questo inganno tormi Olimpia,
 mia sposa ? son' uscito per incontrarlo , ed
 ammazzarlo .

SQU. Per dirlovi, padrone, a me pareva impossibi-
 le , che Olimpia v'amasse mai : perchè
 alla vista conosceva , che ne stava molto
 aliena .

TRA. O Dio, che queste fēminaccie del diavo-
 lo fanno sì poco conto d'un cuor tremen-
 do, e furibondo . Mirami un poco in vi-
 so : è faccia questa da sprezzarsi da Olim-
 pia ? Io mi ho inteso lodar di bellezza, ed
 ho fatto morir le migliaja delle donne
 d'amore a di miei ; e chi m'avea a dormir
 seco, lo riputava a molto favore, per aver
 razza d'un par mio per uomini da guerra .

SQU. Olimpia è come l'altre, s'attacca sempre
 al peggio .

TRA. S'ella mi vedesse in mezzo un esercito di
 nimici , dove non si vede altro, che spron-
 nar cavalli, abbassar lancia, suonar tam-
 burri e trombe, scaricar archibuggi ,
 bombarde, ed artiglierie , & io con que-
 sta mia balisar da aprir elmi, forar corazze,

ROM.

romper teste , tagliar colli , ed infilzar cuori : se mi vedesse con una lancia in resta , e prima che si pieghi , buttar in terra almen sette persone , mi giudicherebbe un fulmine di guerra ; ed ella , e tutto il mondo imparerebbe a far altro conto di me , che non ne fanno .

SQU. Or questo sì , che desidererebbe veder Olimpia , prima che si pieghi , buttar sette persone .

TRA. Ma , oimè , che la gelosia m'ha posto un verme nel cuore , che mi rode tutto , e mi scompiglia , che verme , che verme ? Io sento amore , che con cento cannoni mi dà la batteria all'anima . Già sono abbattute le cortine , ed accecati i baluardi : ecco mi dan l'assalto . Ahi spada che mi configli ? ahi durindana tu non mi servi a nulla ?

SQU. Padrone , veggio non so chi in finestra :

TRA. Mira , se mi guarda .

SQU. Non vi muove gli occhi da dosso .

TRA. Deh , che m'attaccassi ora alla scaramuccia con mille persone , che in tre colpi ne vorrei far cento pezzi di tutti ; che non vorrei mai tirar colpo , che non andasse a pieno , ne volgere sguardo , che non mi facessi fuggir dinanzi una compagnia . Vien quà , che ti vò mostrar certi colpi di spada . Al primo sfodrar della spada , fatti innanzi con questo mandritto su'l capo , con questo rovescio alle tempie , poi caricagli sopra con un piede innanzi , che passaresti una torre da un canto all'altro .

SQU. Padrone riponete la spada , or che siete in furore , che non m'ammazzate .

TRA.

TRA. Orsù poni effetto à questo falsofilo, che saresti per sbarattar la scherma.

SQU. Avvertite, che non vi scappi la mano. Diavolo, che Olimpia ha ferrato la finestra.

TRA. Ahi Capitan Trasilogo, rovina degli eserciti, distruggitor delle Cittadi, everfor degl' Imperj, tu devi esser stimato così poco? Vien quà, spezza la porta, entra, sali, e di ad Olimpia, che ho preso più Città, e castelli, e che ho più ferite nella persona, ch'ella non ha posto punti d'ago su la tela in sua vita; e che ho cento gentildonne, che spasimano per amor mio; e se non fosse, che è una vil femminella, non la scamparia il Cielo, che non avesse à partirsi una cappa meco, ed ucciderci dentro uno steccato: che tardi?

SQU. Non faria meglio, padrone, sfogar questa collera sopra Mastica, o sopra quel Romano, e lasciar questa casa? chi può saper, chi vi sia dentro.

TRA. Dici bene, mi vò appigliare al tuo consiglio: potrebbe essere qualche stratagemma, che ci fosse qualche imboscata dentro. Sarà bisogno venirci ben provisto, e tor prima le difese. Andiamo, che vò spianar questa casa da'fondamenti.

SQU. Fermatevi, padrone, che vien Mastica, ed un giovanetto, quale stimo il Romano: ascoltiamo un poco, forse ragionano su questo fatto.

S C E N A VI.

MASTICA , LAMPRIDIO , PROTODIDASCALO ;
SQUADRA , e TRASILOGO .

MAS. **A** Nzi or veniva infino a Salerno a recarti la più lieta novella, che tu avessi avuta giammai .

LAM. Perdonami , se a torto mi sono adirato teco .

MAS. Conosci tu questa lettera ?

LAM. Oimè , d'Olimpia mia .

MAS. Ti porto cosa miglior di questa .

LAM. Che cosa mi potrà esser più cara , e miglior di questa ? parla presto , che nuova m'apporti d'Olimpia ?

MAS. Nulla , ma lei tutta insieme .

PRO. Me miserum , io arbitrava , che fosse paulominus , che evaso da questa egritudine : or questa speranza farà un suscitabulo , che di nuovo la fiamma si pascerà delle sue midolle . Lampridio , perpendi gl'inganni , non credere , son tutte nughe .

LAM. Dimmi , Mastica , dove mi porti Olimpia ?

PRO. Se non la porta dentro quel suo tumido ventre , ignoriamo , dove la porti .

MAS. Questo ventre è , che te la porta .

PRO. Dunque bisogna invocar Juno lucina feropem , che tu partorisca ; o chiamar un lanista , che ti squarti , per cavarnela fuori .

MAS. Anzi mantenermelo grasso , e grosso ; unto , e bisunto .

LAM. Mira , che gran ventre , che ha fatto .

PRO. Come può esser gracilescnte , se dentro vi sono i Bartoli , e Baldi , i Testi , l'arche , e la supellectile , ch'avevi in casa .

MAS. Che testi , che archi , che tele ?

PRO.

PRO. Quei, che sapicule abbiam pignorati, e venduti, per pabulare con munificentissima largitade la tua hiante bocca, ed empir di vino cotesta tua abforbula gola.

LAM. Lasciam questo: mostrami Olimpia mia.

MAS. Scoftiamci di quì, che non siam vifti ragionare infieme.

LAM. Eccomi.

TRA. Ascolta, Squadra.

SQU. E voi stiate ancora intento.

MAS. Sappi, che quando la vecchia mandò a chiamare Olimpia da Salerno, la voleva maritare con un certo Capitano sciaurato.

TRA. A dispetto di, potta del.

SQU. Fermatevi, che ci farà tempo a questo.

MAS. Ella, negando sempre, non volle mai consentirvi, pur volendo la madre, che vi consentisse per forza, si ferrò in una camera, si stracciò i capelli, si battè il petto, nè fece altro, che piangere, e sospirare.

LAM. Questa è la lieta novella, che m'apporta: vi? M'ai mezzo morto.

MAS. Ascolta, se vuoi.

LAM. O ciel o, come consenti, che gli occhi, Sole d'ogni tuo Sole, or sparghino tante lagrime? O amore, come tu soffri, che si straccino quelle treccie dorate; con che tu suoli le gare ogni persona? O cuor mio, anzi non cuore, ma pietra, come non scoppi di doglia in sentir questo?

MAS. Tu piangi? e che faresti, vedendo rotta una pignatta in mezzo il fuoco vicino l'ora di mangiare?

PRO. Sempre sta l'animo in faziar l'inesplebile

avi-

aviditate del suo elefantino corpo, e pascer l'ingluvie di quella vorace proboscide.

LAM. Presto finisci d'uccidermi.

MAS. Ella sempre, che mi vedeva in presenza della madre, mi volgeva gli occhi con certo atto pietoso, che pareva, che mi dicesse, Mastica abbi pietà di me.

LAM. Beato te.

MAS. Perchè cosa? perchè ho fatto forse collazione.

LAM. Che collazione? perchè puoi trattare, e ragionar con Olimpia, e vederla quanto ti piace.

MAS. Dieci di queste beatitudini le venderei per un bicchier di vino. Poi quando alla sfugita mi potea parlare, diceva, Mastica fai tu novella di Lampridio mio? e finiva le parole, che le portavano l'anima infino a i denti.

LAM. O vita dell'anima mia, o somma allegrezza di questo cuore, ben serbi l'animo tuo generoso in ricordarti di chi promettesti di amare: oh come, uccidendomi, m'ai rifanato.

MAS. Tu ridi adesso: o cervellagine d'innamorati!

PRO. Ecco ristorate le prosterbate passioni.

LAM. Segui.

MAS. Al fin per torfi da questo intrico, ha inventato il più bello, e colorito inganno, che si possa immaginare, facile a fare, e più facile a ritifsire.

LAM. Dillomi di grazia.

MAS. Leggi questa lettera, e rispondi a te stesso alla tua dimanda, e raccontati la trama ordinata.

LAM.

LAM. Perchè non me la dai ? non la stringer così forte, ah ! come la tratti male : dammela , che me la ponghi nel petto , anzi nel cuore , anzi nell'anima .

PRO. Eh Lampridio , Lampridio , tu dispreggi le mie parole eh ? non ti lasciar deludere .

MAS. Adagio , che abbiamo a far un patto tra noi . Subito, che sarai entrato in casa, vò, che si bandisca la guerra mortale a sangue ed a fuoco al pollajo ; che si dia la rotta a tutti fiaschi , pignatte , bicchieri , e piatti piccioli , che sono in casa . Vò, che mi sieno consegnate le chiavi della cantina , dispensa , cascie , e d'ogni cosa . Vò essere il compratore , il cuoco , ed il maggiordomo . Vò la parte di tutto quello , che si pone in tavola , che non vogli vedere il conto di quel , che spendo , nè che mi facci levar mattino , ma che mangi , e dorma , quanto mi piace ; e sopra tutto , che questo pedantaccio non accosti in casa .

PRO. Menti lurcone , nugigerolo , sicofanta .

MAS. Menti tu , che sia tuo fante .

PRO. Heu , heu , heu .

MAS. Guai ti dia Dio : che ai ?

PRO. Mi doglio all'antica . Da dolentis ? Heu ah , et cetera . Ma o tempora , o mores , o aurea età dove sei transacta ? Ove sei , o Cicerone , che increpavi i tuoi tempi ? Siamo in questo esecrando secolo , in questa età ferrea , a garrir con questo petulante .

MAS. Vuoi disputar meco ; e se vincerai , vò star un giorno senza mangiare ; e se perdi , vò farti un cavallo , che non fai accordare il genere mascolino col femminino .

PRO.

PRO. Va , e disputa con i tuoi pari dell'arte tua , de re culinaria .

MAS. Anzi questa è l'arte tua .

PRO. Dico culinaria , seu coquinaria , cioè , di cucina : questo è un sinonimo .

LAM. Maestro , di grazia partiti di qui , che non può esser ben di me , se mi stai d'intorno .

PRO. Leggi un poco questi endecasillabi , che t'insegnano a non farti deludere .

LAM. Va col nome del diavolo tu , e tuoi versi : che seccagine è questa ?

PRO. Heu misera , negletta , e profligata virtude .

MAS. Orsù mi prometterai tu , quanto t'ho detto ?

LAM. Eh Mastica , conoscerai in altro modo la mia liberalità .

MAS. Eccoti la lettera , leggi piano , che non sii inteso .

LAM. Sola speranza d'ogni mio bene . O dolcissimo principio ! Beata carta , quanto tu devi tenerti più felice dell'altre , poichè ella è degnata appoggiarci le belle mani . Mentre bacio questi caratteri , parmi , che baci quelle mani , che l'han formati , quella bocca , che l'ha dettati , e quell'animo , che l'ha concetti .

MAS. Non tanti baci sopra baci : e che faresti a lei , se così baci l'ombra delle sue mani .

LAM. O che parole dolcissime ! O bello inganno ! ben veramente mostra essere uscito dal suo ingegno divino .

MAS. Non più , basta : non l'ai letta ? vuoi tu leggerla un'altra volta ?

LAM. Deh lasciami legger tutt'oggi : che mentre leggo questa , parmi , che ragioni seco

MAS.

MAS. Fermati, dove vai?

LAM. Vò a casa di Giulio a trovar le vesti, vestirmi da Turco, e venir or' ora a c vostra.

MAS. A scolta, aspetta.

LAM. Presto, che l'allegrezza mi scorre per te le vene di trovarmi con lei, e disturb il matrimonio tra lei, e questo Capita furfante.

S C E N A VII.

TRASILCO, LAMPRIDIO, MASTICA,
e SQUADRA.

TRA. **O** Imè, non posso più tenermi, che con un pugno non gli rompa la testa, e non li schiacci quell'ossa.

LAM. Mastica, chi è questo rompi ossa, e schiaccia teste?

MAS. E' quel Capitano, che vuol prendere Olinpia tua per moglie.

LAM. Poichè questi cerca privarmi d'ogni mi bene, cercherò prima privar lui della vit

TRA. Io darò tal calcio dietro a questo furber to, che lo farò andar tanto alto, che se ben portasse seco un fardello di pane, g sarà più periglio di morirsi di fame per l via, che morirsi della caduta. E quest altro vò che assaggi un pugno delle mie mani, che so, che non è duro il suo osso come la mia carne; e li farò tanto minut: la carne, e l'ossa, che non farà buona per pasto delle formiche.

SQU Non con tanto impeto, padrone.

TRA. Io lo spaventerò con la guardatura, che non sarà altrimenti bisogno di por mano alla spada.

LAM.

LAM. Mira , che passeggiar altiero ! mira , che bravura !

SQU. Lasciatelo andar , padrone , che alla ciera mi par di buono stomaco .

TRA. Io gli darò a ber un poco d'acqua di legno , che glilo sconcierà di forte , che per parecchi giorni non gli verrà voglia di mangiare . Ma farà meglio , che gli parli prima . Dimmi un poco , conosci mi tu ?

LAM. Io non ti conosco , ne mi curo conoscerti . Ma tu conosci me ?

TRA. Non io .

LAM. Orsù , vò che mi conoschi , perchè vogliam fare quistione insieme .

TRA. Poichè io non conosco te , nè tu me , non accade far quistione altrimenti .

LAM. Su poni mano alla spada .

TRA. Non la vò ponere , se non dove piace a me : voimene forzar tu ? sei tu padron delle mie mani ? sto io con te , che mi comandi ?

LAM. Sì , perchè ci vogliamo romper la testa insieme .

TRA. La testa mia io la vò sana , se la vuoi rotta tu , battila in quel muro .

LAM. Per parlarti più chiaro , dico , che ferendoci tra noi , ci vogliamo cavar un poco di sangue .

TRA. Sangue ah ? ne ho poco , e buono : se soverchia a te , vattene ad un barbiere , che con poca spesa , te ne caverà quanto vuoi .

MAS. Uomini , che abbondano di parole , mancano affai di fatti .

LAM. Ai paura di me ?

TRA. Ho paura di me , non di te :

LAM.

LAM. Pecora , afinaccio .

SQU. Rispondetegli , padrone .

TRA. Il malanno , che Dio ti dia , non mi ci mo così io .

LAM. Tu fuggi eh ?

TRA. Io cammino presto .

MAS. In cambio di menar le mani , men piedi .

TRA. Oimè , oimè .

SQU. Ancor non vi ha tocco , e voi g date .

TRA. Se gridassi dopo , a che mi giov rebbe .

LAM. Mastica , mira se è sciocco : non voluto venire alla sperienza dell' ar con me .

MAS. Anzi è savio , che ha voluto prima ci dere , che provare .

LAM. Andiamo per i fatti nostri .

MAS. Andiamo . Ecco mi vedrò le vene gon fie , i nervi distesi , allisciarfi la pelle della mia pancia , che pareva la faccia de la bisavola mia .

TRA. Son partiti , Squadra ?

SQU. Si sono .

TRA. Mira bene .

SQU. Non v'è persona , dico :

TRA. Io non ho voluto porre à rischio un par mio con lui , che a me ogni minima ferita m'ucciderebbe , perchè son tutt cuore , ma egli è tutto polmone : nè gli ho voluto rispondere , perchè non avev collera .

SQU. Perchè non vi serbate la collera per lo bi sogno ?

TRA. Ma or , che la collera m'è salita al naso e mai

e mi fuma il cervello , ti farò conoscer-
 re chi son io . Pecora , afinaccio sei tu .
 Menti per la gola : questa è mentita-
 data a tempo , non te la torrai da dosso ,
 come pensi . Mondo traverso , perchè
 non vieni quà ora , che ti rompereì la
 testa , e ti caverei col sangue l'anima ?
 tif, taf . Ai paura di me ? Fuggi do-
 vunque tu vuoi , che io ti troverò , e ti
 caverò gli occhi ; e farò , che tu stesso li
 veggia nelle tue mani .

Fine dell' Atto Secondo .



AT

A T T O I I

S C E N A P R I M A .

MASTICA, LAMPRIDIO, e PROTODI-
DASCALO .

MAS. **C** Ammina sicuramente, che non è
mo, che vedendoti con que
ferro al collo, col turbante in testa
con queste vesti, non ti giudichi or
scampato da man di Turchi, ritratto
naturale .

LAM. Amor, favoriscimi a questo inganno':
non si può far cosa buona senza laju
tuo .

MAS. Ai la catena ne' piedi?

LAM. Vorrei, che ti potessero rispondere
mie gambe, che appena la ponno traf
nare .

MAS. Io vado, or vedrai la tua Olimpia de
derata .

LAM. O braccia mie avventurose, dunque v
cingerete il collo della terrena mia De
O bocca mia, tu bacerai le guancie de
cate, e gli occhi del mio Sole? O Am
re, se ti piace, ch'io ottenga così desider
ta felicità, donami tanta forza, che
possa soffrire: che dubito, che vedendo
Olimpia in queste braccia, non mi muc
di contentezza .

MAS. Lampridio, tieni le parole a mente. S
bito, che sarai entrato in casa, comand
che si tiri il collo a quante galline ci fi
no; e che mi sieno dati danari, per cor
prar robe .

LAM.

LAM. Eccoti danari : spendi ciò , che tu vuoi : non me ne render conto .

PRO. E' stato supervacuo admonircelo : egli lo fa indefinenter : non è oggi il primo giorno , che cognovisti eum .

MAS. Ricordati di domandar quello , che ti ho detto , per mostrar , che sei figlio a Teodosio .

LAM. Non me lo dir più , che lo so così bene , che ricordandomelo più , me lo faresti smenticare .

MAS. Tu sei tutto mutato di colore .

LAM. Questa insperata speranza di allegrezza m'ha tolto furor di me stesso . Non so che m'abbi : cuor mio sta fermo : tu, par , che non mi capi nel petto ! tu dibatti così forte , come se ne volessi saltar fuori !

MAS. Con questo colore tu faresti più tosto per sconfolarle , che rallegrarle con la tua venuta .

LAM. Farò miglior viso , se posso . Va tu presto , e recami da vestire .

MAS. Lo farò . Io entro prima , darò la buona nuova , e le farò uscir fuori a riceverti . O di casa , o di casa , allegrezza , allegrezza , mancia , buona nuova .

S C E N A II.

LAMPRIDIO , e PROTODIDASCALO :

LAM. **P** Rotodidascalo , tu stai di mala voglia .

PRO. **T**ædet me , & misereor del caso , dove sei per incidere .

LAM. Se tu avessi pietà di me , me lo mostraresti in altro .

PRO. Che maggior granditudine di cosa si può autumare , che per un tantulo di oblecta-

L'OLIMPIA .

C

men-

mento ti poni in pericolo, che discoprirsi è per apportarti il maggior dedecore che mai s'ascolti?

LAM. Non si può scoprire, se non lo scopriam noi stessi: che non ci è altro al mondo che lo sappi.

PRO. Lo sa Maffica: or l'arà detto a cento non passerà una ebdomada, che lo sapi tutto Napoli. Ascolta Virgilio: *Fama malum, quo non aliud velocius ullum mobilitate viget, viresque acquiri èundo.*

LAM. Maffica non lo dirà, perchè li terremo l bocca otturata con migliacci, e maccheroni, che gl'ingozzeranno, ne potrà parlar, se ben volesse.

PRO. Un'altro gli darà da ingurgitar vino, manderà giù quelle polente mileacee suffrixæ che tu dici, e vomiterà con quella ingluvie quanto saprà di voi. Ma come diresti latinamente i maccheroni? Ascolta: è una certa radícula, detta macheronium, che anticamente si commendava ne i paneficj, però quelli pastilli farinacei si direbbono *eleganter macheronei*.

LAM. E quando si scoprisse, non saremo uomini da fugir di Napoli, di Roma, e tutto il mondo?

PRO. Il medesimo dicono i malefici, e facinorosi, e senza avvedersene si trovano il canefice su gli humeri, alle tergora.

LAM. Se tutti ayessimo il gastigo de' peccati che facciamo, non si troverebbono tante funi, per far tanti capestri.

PRO. Forse a coloro favorisce la Sorte. Ma ascolta questo duodecassicon, che consta d

ana-

anapesti , coriambi , e proceleusmatici in favor della Sorte . O Sors mala .

LAM. No , no , di grazia , non è tempo adesso di queste bajè : non mi turbar la presente allegrezza con questi tuoi amari ricordi , che l'animo determinato non ave orecchie .

PRO. Voi giovani eccitati dall'illice d'Amore , d'ogni cosa volete scapricciarvi , e la voglia v'impionba così l'orecchie , che non vi fa animadvertere cosa alcuna . Questa frode , che usi per fruir la clavigera del cuor tuo , non è altro , che seminar il canape , per tesserne un laccio , con che il prelibato carnesice ti chiuda la vita . Sa , quanto in Napoli s'osserva la giustizia , e tu sei forastiere .

LAM. Taci , vattene , vattene : ecco Olimpia mia .

S C E N A III.

SENNIA vecchia , OLIMPIA , e LAMPRIDIO .

SEN. **O** Eugenio pianto , e sospirato sì lungo tempo .

LAM. O sennia madre , che l'odor del sangue mi ti fa conoscere per madre .

SEN. Olimpia abbraccia il tuo fratello : come stai così vergognosa ?

LAM. O sorella , dolcissima anima mia .

OLI. O amato più che fratello , non conosciuto ancora .

SEN. Io tutta ringiovenisco , ed in avervi così subito acquistato , figliuol mio , parmi , che t'abbia or partorito . Mira Olimpia , come nella fronte , e negli occhi ti rassomiglia tutto .

OLI. Il resto dovea rassomigliare a suo padre .

SEN. Non pigliar a tristo augurio, figliuol mio, ch'io pianga : che l'allegrezza , ch'io sento di tua venuta , tanto più cara , quanto men la sperava , mi fa cader le lacrime dagli occhi .

LAM. O madre, io ancora non posso tenermi : sento il cuor liquefarsi di tenerezza. Ragguagliami, è viva Beatrice mia zia, di che molto si ricordava Teodosio mio padre?

SEN. Vive , e si sta maritata in Salerno molto ricca .

LAM. Eunemone suo fratello come vive ?

SEN. Son dieci anni , che si morio .

LAM. Duolmi di non poterlo veder vivo . Ditemi, mia sorella Olimpia è maritata ?

SEN. L'abbiamo già per maritata, e questa sera abbiamo destinata alle sue nozze : aremo doppia allegrezza .

LAM. Poichè non è maritata fin' adesso , lasciate , ch' ancor' io ne abbi la parte della fatica : m' informerò di costui , poi informerò bene mia sorella del tutto .

OLI. Mi contento, che mio fratello facci di me ciò, che gli piace .

SEN. Prima che entriate in altro ragionamento, parmi venghiate a riposarvi: che per la fatica grande , ch'avete sopportata la notte , e'l giorno , stimo , che non possiate regervi in piedi .

OLI. Andiamo, fratel mio .

SEN. Quante carezze ti fa, Olimpia, il tuo fratello !

OLI. O come è amorevole ! deve essere usato in quelle parti della Turchia , dove i fratelli , e le forelle devono conversare con que-

questa dimestichezza .

SEN. Va innanzi , Eugenio figliuol mio .

LAM. Ecco il vostro schiavo in catene , che ha eseguito , quanto dalla sua divina padrona gli è stato imposto , acciò conosca l'ardentissimo desiderio , c'ha di servirla , e mostri il simulacro del cuor suo , qual stia avvinto intorno di catene .

OLI. D'oggi innanzi comincerò ad avermi in più stima , e gloriarmi di questa mia bellezza : poich' è piaciuta a persona tale , che è posta in tanto pericolo per amor mio .

LAM. La contentezza , che ho di mirarvi a mio modo , e di servirvi , saria stato ben poco , se l'avessi comperata con pericoli di mille vite .

OLI. In me non conosco tal merito , ma ringrazio di ciò il cortese animo vostro .

LAM. Ringraziatene pur colui , che vi credè di tal pregio , che sforza ognun , che vi vede , a servirvi , ed onorarvi .

OLI. Desidero non essere intesa da vicini , o da quei di casa , e sopra tutto bramo veder vi sciolto da queste catene , che temo non v'offendano : che a questo collo delicato , ed a questi fianchi ci convengono le braccia di chi v'ama a par dell'anima , e della sua vita .

LAM. L'offesa me la fate ben voi , anima mia , con dir , che queste m'offendano : che mentre mi stringono appo voi , mi fanno più libero della stessa libertade : e che sia vero , ecco , che da me stesso son venuto a farmevi prigionie . Ma quelle , che mi stringono nell'amor vostro , sempre ch'io pen-

fatti disciorle , m'allacciarebbono in duri ceppi, ed in amarissima prigione .

OLI. Ho tanta speranzane' meriti dell' amor mio, che con mille catene più dure di queste ci legheremo con nodi d' inseparabil compagnia ; ne basterà alcuno accidente a schiodarle , se non la morte .

LAM. O Dio , non è questa Olimpia mia ? non è questa la sua figura angelica ? non la tengo abbracciata io ? o forse sogno , come ho soluto sognarmi altre volte ?

OLI. Sento genti venir di su . Camminate , fratello .

LAM. Andatemi innanzi , sorella .

OLI. Io vò, fratello carissimo .

LAM. Vi seguo sorella . O dolcissima conversazione !

S C E N A IV.

MASTICA solo .

MAS. **N** On dubitate, fratelli , e forelle, già da ora cominciate a far' entrar' in sospetto Sennia dell' amor vostro . Lo stomacho di Lampridio è come la pignatta , che bolle . Olimpia, standogli intorno, gli stuzzica il fuoco , poco potrà tardare , che non bolla, e non mandi la schiuma fuori . Iddio voglia che perseveri d' andar bene , e la cosa resti qui . Io , poichè l' arte del ruffiano m'è riuscita, non dubito morirmi più di fame . O che mercatanzia muta ! O che alchimia non conosciuta , dove con poche parole si fanno molti scudi ! e poi che son consapevole de' fatti di Olimpia, la terrò sempre soggetta , e la farò fare a voglia mia ; e come Lampridio pone la botte

te a mano, ne faremo bere qualche voltarella ad alcuno di tanti aflassinati dall' amor suo . A che se ne accorgerà Lampridio ? che quanto più se ne beve , più ce ne resta : è forse la nostra botte della cantina , che bevendo vien meno ? E se ben si scopre, che potrà farmi Sennia ? potrà altro , che spogliarmi questi panni , che m'ha fatto ella , e cacciarmi fuora ? Almeno se ho da mostrar le carni nude , le mostrerò grasse, e liscie . Fra tanto attenderò ad empirmi la pancia ben bene , e massime questa sera , che per essere sposi novelli , e la prima volta , che mangiano insieme , staranno vergognosetti , appena assaggeranno le vivande con le punte delle dita, che le manderanno via . O Dio , potessi allargarmi questo ventre altrettanto per verso , spalancarmi questa bocca , accrescermi un'altro filar di denti , allungarmi questo collo , che se mai fui Mastica , ci farò questa sera , che non ceslarò di masticar mai , finchè non toccherò con le dita, che son pieno fin' alla gola . Lascerò le parole , che non cenino senza me .

S C E N A V.

ANASIRA sola.

ANA. **T**Roppo è misera la condizion delle donne ! poichè ne bisogna tor marito a voglia de' parenti , col quale abbiamo a vivere fin' alla morte . Sia benedetta l'anima di mia madre , che per avere tolto un marito per forza a voglia di suo padre , se ne tolse cinquanta a voglia sua ; ed a me ne fè provar prima dieci , e poi mi diede

de l'elezion di tormi qual più mi piacesse. Lo dico ad effetto, che se mai mi son rallegrata del ben d'altri, or me ne son rallegrata più che mai, che uscendo poco fa di casa d'una amica, intesi dir per la strada, che erano giunti due Cristiani scampati da man di Turchi: me ne rallegrai, vedendo, che le genti lo tengono per vero, ed Olimpia ottiene il suo desiderio. Camminando più avanti, trovai una calca di persone raccolta insieme; dimandai, e mi fu risposto, che stavano mirando certi, che erano stati schiavi de' Turchi. Dissiosa di veder questo Lampridio, che non mi scappi il manto, me lo piglio a due mani, e spingo innanzi, finchè vedo due persone, una di venti, e l'altra di sessanta anni, vestite da Turchi, con le mani piene di calli, e ne' piedi si conosceva il segno del cerchio della catena: niun di loro mi avea ciera d'innamorato, e mi meraviglio, come vogli Lampridio comparir in quel modo innanzi la sua innamorata. Me ne andrò a riposare, che ho tanto menato le gambe, per compir presto il viaggio, che par, che abbia una fontana di sotto.

S C E N A VI.

TRASILOGO, e SQUADRA.

TRA. **C**He il Capitan Trasilogo, sgombra-
tor di Campagne, destruttur di ba-
luardi, ruina di muraglie, e desolator
di Cittadi patirà, che gli sia fatta cotanta
ingiuria?

Squ. Veramente lo meritano questo gastigo.

TRA. E che un Romano' abbia a tormi la sposa
promessami?

Squ.

SQU. Ed il peggior' è, che Olimpia non vi può sentir nominare.

TRA. Taglierò Sennia per mezzo; Olimpia la prenderò per il collo, e senza toccar terra, la porterò prigione in casa mia; a Mastica ficcherò uno spiedo per sotto, che gli lo farò uscir per la bocca; a questo Romano spezzarò su la schiena dieci fasci di bastoni, ne lo difenderan dalle mie mani cento muraglie, o bastioni.

SQU. Bene.

TRA. Se non spianerò questa casa dal basso suolo, non vò portar più spada a lato. Onde spero per tale esempio a gli occhi di ciascheduno, che non avran più ardimento di offendermi.

SQU. Benissimo.

TRA. Orsù fatevi innanzi, soldati: olà Pelabarba, Cacciadiavoli, Rompicollo, Spezzacatene.

SQU. Tutti siam qui apparecchiati.

TRA. Ponetevi tutt' in ordine, perchè ne vò far la rassegna. Fermati tu: dove vai tu? sta dritto tu? che arme è questa? or non avevi altre armi in cala, che venir fuori con una scopa, che mi pari più tosto uno spezzacammino che soldato?

SQU. Buon pensiero, padrone, per nettar il sangue, e le cervella, le braccia, le mani, e l'altre membra, che si troncheranno per la scaramuccia.

TRA. Tu perchè con questo spiedo?

SQU. Per infilzar Mastica, come avete detto; acciò che non ingoi più fegadelli in sua vita.

C 5

TRA.

TRA. Ed Olimpia e Sennia insieme con lui .

SQU. Non tanto male a i poveretti : è troppo gran vendetta .

TRA. Io per minor cosa di questa rovinai la Capistraria , l'Arcifanfana , e la Cuticulin-donia .

SQU. Dove sono queste Città , padrone ?

TRA. Nell'India del mondo nuovo . Suona il tamburo, Squadra .

SQU. Io non ho nè naccheri , nè tamburi .

TRA. Suona con la bocca, mentre costoro camminano in ordinanza .

SQU. Tup , tup , tup .

TRA. O bestia incantata , non vedi , che guasti l'ordine ? Tu porta queste mani à fianchi . Tu alza la testa , che mi pari un bufo o , o barbagianni . Tu con questa fionda sia in questo luogo , e se alcuno cavasse la testa fuor dalla finestra, o tetto, ferisci con essa, e toglì le difese . Tu Squadra fermati innanzi la porta , che ai questo cuojo di Dante .

SQU. E questa spada di Petrarca .

TRA. Con questa spada poniti in porta falcone .

SQU. Io non so , se non porta gallina .

TRA. Sai maneggiar questa spada a due mani ?

SQU. Meglio assai quella a due piedi . Però sarebbe bene, che mi locaste nella retroguardia .

TRA. Quel luogo è del Capitano , acciò possa soccorrere , dove è il bisogno ; e dietro questo cantone sosterrò l'empito della battaglia .

SQU. E voi savio vi ponete al sicuro .

TRA. Questa non è paura , ma avvertenza di guerra , per poter provvedere in ogni luogo . Dammi tu questo scudo . Orsù state

in

I E R Z O 59

in cervello, ch'io vò dar l'assalto. Alla prima botta col piede farò andar la porta per terra; con le smosse le mura, e la casa.

SQU. Tanta avete forza, padrone?

TRA. Io farei, scotendo, cader la torre di Babilonia: farò più io solo, che gli arieti, le ca tapulte, le bombarde, e l'artiglierie.

SQU. Sento genti, Signor Capitano. Non è nulla, non è nulla.

TRA. Taci, codardo, che avviliisci costoro. Su mano all'armi, calate i ferri. Ah Capitano Trasilogo innanzi, innanzi.

SQU. O come fate bene! dite innanzi, innanzi, e vi fate indietro, indietro.

TRA. Sciagurato, fo come il castrone, che si fa indietro, per ferir con maggior' empito dinanzi. Ah Capitano innanzi, innanzi.

SQU. Padrone, sento più di mille uomini, che calano con armi. No, no, è stata una gatta.

TRA. Facciamo una bella ritirata, che non è men bella, che un forte assalto. Fermatevi, con ordine, con ordine. O ciel traverso!

S C E N A VII.

LAMPRIDIO, e MASTICA.

LAM. **D**Ove mi cacci? ho il bene in casa, e mi meni altrove: se ben mi meni fuori, l'animo resta in casa. Ben' è misero colui, a cui la troppa abbondanza gli è carestia. A questo modo farebbe stato assai meglio non avermici fatto entrare.

MAS. Ben si dice, che le cose simulate poco tempo posson durare, che questa mattina

C 6 per

per li tuoi poco onesti portamenti si farebbono accorte le pietre, non che le persone, che hanno cervello, di questo tuo amore.

LAM. A torto ti duoli di me, che in tutti gli atti mi sono mostrato la modestia stessa.

MAS. A te pare così. Perchè sei cieco tu, pensi, che tutti gli altri sian ciechi. Tu non

LAM. stai appresso Olimpia un momento, che non ti tramuti di cento colori. Non mai te le distacchi da lato; in tavola stavi come stupido a contemplarla; non mangiavi se non delle cose, che mangiava ella; non bevevi se non da quella parte, dove ella poneva le sue labbra; ne ti nettavi la bocca, se non col salvietto, con che si aveva nettata la sua. Poi facevi un menar di piedi sotto la tavola, che l'ai fatto scappar le pianelle dieci volte; ed usavi certe zifre, che le intendevano i cani, che rodevano l'ossa sotto la tavola. Tu devi avvertire, che Sennia è vecchia, pratica delle cose del mondo, e queste cose le devono esser passate più volte per le mani: so, che non passerà una settimana, che se n'accorgeranno le fanti, la famiglia, e tutta la casa.

LAM. Che farà dunque bisogno di fare?

MAS. O che ella fosse cieca, per non veder ciò; che fai; o tu storpiato, e mutolo, per non toccarla, e parlar tanto.

LAM. Come non si può volere quel, che si vuole? pure se non si può, come si vuole; faccisi, come si può.

MAS. Queste parole mi danno ad intendere, che il tuo amore sarà per iscoprirsi tosto; però

PRi.

prima, che ciò avvenga, farà bene avvisar
Sennia, che provveda a fatti suoi.

LAM. Eh Mattica, tu sei troppo crudele!

MAS. A te è una pietà esser crudele. Togliti il
tuo Lampridio, tornaci il nostro Eugenio
e vattene a studiare a Salerno, come prima.

LAM. Orsù mio caro Mattica, eccoti questi
danari, per comperar robe per la cena,
e t'impegno la mia fede esser storpiato,
e mutolo, come dici, e star proprio in casa,
come un santo.

MAS. Così me ne dai la fede?

LAM. Eccola.

MAS. Di non star in casa tutto il giorno.

LAM. Come vuoi.

MAS. Di non parlarle dentro l'orecchie...

LAM. Sì.

MAS. Di non mirarla dalla strada.

LAM. Bene.

MAS. Ne mostrar atti, onde stimar si possa, che
tu l'ami: e questo lo dico per tuo bene,
acciocchè per troppo goder del bene, no'l
perdi, over come mosca tanto ti tuffi nel
latte, che ti anneghi. Quanto più dura a
scoprirti questo tuo amore, tanto più go-
derai. Dove ti volgi? parli meco, e non
m'ascolti: tu miri alla finestra sua, non
sei ancor fazio di mirarla? Su, su par-
tiamci.

LAM. Or' ora.

MAS. Togliti i tuoi danari, che vò far quanto
ho detto.

LAM. Lasciami salutarla: non la vedi per i bu-
chi della gelosia?

MAS. Come puoi tu veder tanto?

LAM. Che stella è in cielo, che splenda a par-
de

de gli occhi suoi ?

MAS. O che dura battaglia è contrastar col piacere !

LAM. Ti ubbidisco .

MAS. Vien Trasilogo , e Squadra , e parlan in secreto : qualche cosa hanno inteso di questo fatto . Starò , se posso , ad ascoltar qualche cosa .

S C E N A VIII.

TRASILOGO , SQUADRA , e MASTICA ?

TRA. **S**on risoluto i matrimonj non doverli trattar con armi , ma con inganni , come altri . Squadra , tu pur senato tra marioli , e truffatori , ed ai fatto star più tristi uomini , che non son questi , perchè manchi à te stesso ? ai dormito finora , risvegliati , piglia il tuo ingegno usato . Squadra , pensa , fingi , machina qualche cosa .

SQU. Questo qualche cosa non farà niente . Io non so che squadrar , che pensar , e che fingere : perchè l'inganno , che han fatto , è tanto verisimile , che par più vero della verità ; ed una verisimil bugia è più creduta d'una semplice verità .

TRA. Non sconfidarti per questo , che non è dritto , che non abbi il suo rovescio . Chiamma in consiglio le tue astuzie , fa la rassegna delle tue forfanterie . Di cosa nasce cosa , e da un pensiero ne nasce un'altro migliore : ch e non è inganno , che non si unisca con inganno .

SQU. A me duole , che quel Romano col suo Mastica abbiano tanto ben saputo tessere questa trama , che gli sia riuscita meglio ,
che

che disfiavano, e voi siate scorto per bur-
solo, e la metà di questa vergogna è mia,
che non sappi in questo bisogno ajutarvi.
Io sono stato gran pezza fantasticando con
alcuna trappola, scomodar essi, ed accom-
modar voi: e non mi sovviene cosa a pro-
posito. Già me ne va una per la fantasia,
che è la vera contracava del loro ingan-
no, che col medesimo laccio, che han pre-
so altri, restino lor presi per la gola.

TRA. Dimmi l'inganno, che ai tu pensato, e
s'è difficile ad eseguire.

SQU. Ogni cosa è difficile à chi fugge fatica: è
bisogno porsi à pericolo chi vuole. Voi
vorreste, che Olimpia vi fosse portata in
camera, e vi fosse spogliata, e posta in
letto, e che un'altro vi ponesse.

MAS. Un capestro alla gola, e l'appicasse.

SQU. Quasi me'l facesti dire.

TRA. Lascia parlare a me, dove bisogna.

SQU. Bisogna por mano à fatti, non a parole:
che i fatti son maschi, e le parole femmine.

TRA. Però lascia tante parole, comincia.

SQU. Comincerò.

TRA. Se avessi cominciato, non aresti tolto
questa fatica à dirlo.

SQU. Dammi l'orecchio.

TRA. Eccoti l'uno, e l'altro.

SQU. Poichè questo Romano si è finto Euge-
nio, e sotto nome di fratello di Olimpia
è entrato in casa di Sennia, con dir, che
Teodosio sia morto dieci anni sono.

TRA. Vorresti avvisar Sennia di questa trama,
e scoprir i secreti di Olimpia.

SQU. I secreti di Olimpia l'avrà scoperti Lam-
pridio.



TRA.

TRA. Tu burli.

SQU. E voi non mi lasciate parlare.

TRA. Poi.

SQU. A questo colpo useremo questo rimedio.

Troveremo due persone disconosciute, l'una vecchia di sessanta anni, e l'altra giovane di venti, conforme all'età, che potrebbe esser' estimato Teodosio, ed Eugenio: i quali informeremo del fatto benissimo, come a dir, che sappino ben fingere di piangere, abbracciare, e moltrar tutti quegli atti, e passioni, che sieno verisimili: in somma siano tali, che dicendoseli il principio, sappino da loro quanto s'abbi a fare. Poi li vestiremo da Turchi, e li faremo sbarcar in casa di Sennia con dir, che sia il suo figlio, e'l marito.

TRA. Questo a che effetto?

SQU. Voi sapete, che un, che ha rubato, o fatta qualche mal'opra, sta sempre in sospetto; e d'ogni cosa, che si ragiona, pensa che si dica di lui, e pargli d'ora in ora vederfi il boja sopra le spalle.

TRA. Buon ladro deve esser costui: lo deve sapere per esperienza.

SQU. Il Romano, che ha la coscienza lefa dell'inganno usato, in veder comparir questi, penserà subito, che sieno i veri; ne stimeranno, che altri abbino saputo quanto lui, o che abbino pensato a quello, che essi pensaro prima, per non esser colti in frode, lascieranno l'impresa, e fuggiranno di Napoli per tema di qualche malanno.

MAS. Che Dio ti dia.

TRA. Ben, che n'avverrà per questo?

SQU. Prima impediremo, che la cosa non passi
più

più innanzi di quello, ch'è adesso: poi i nostri estimati da Sennia veritieri, potranno senza altro concedervi Olimpia per moglie: all'ultimo poco importa, che si scopra l'inganno, che ha sortito buon fine; che sarà bisogno Sennia contentarsi di quello, che non contentandosi non per questo non farà fatto.

TRA. Questa mi pare una ingegnosa trama, nè se ne potrebbe immaginar altra migliore: e piacemi sovra tutto, che muojano con le loro armi, che farà doppio morire: così chi pensava guadagnare, perderà; e chi perdere guadagnerà.

MAS. Così appunto avverrà a voi, che pensate guadagnare, e perderete.

SQU. E se non fosse per altro, ti vendicherai di Mastica, quel furfante.

MAS. Menti per la gola.

TRA. Ben li farò conoscere, chi son'io. Ma chi faranno costoro, che ti potranno servire à questo?

SQU. Troveremo il Simia vecchio, o il Trap-pola giovane, o il Truffa; o che eglino ne serviranno, o ne troveranno uomini à proposito.

TRA. Andiamo a ritrovargli, ch'è ben tentare ogni cosa, prima che si venghi a por mano alla spada.

SQU. Ecco Mastica.

S C E N A IX.

MASTICA, TRASILOGO, e SQUADRA.

MAS. **E**cco questo, che mangia pan di ferro, infalata di chiodi, minestre di corrazze, beve piombi, e li caca acciaio.

TRA,

TRA. Mastica , Mastica .

MAS. Padron mio , padron mio .

TRA. Sai , che ti dico ?

MAS. No , se no'l dite prima .

TRA. Il meglio , che tu possi fare .

MAS. Che cosa ?

TRA. Che compri un capestro .

MAS. A che effetto ?

TRA. E' che t'appicchi .

MAS. Se vuoi esser mio compagno , lo farò : che ambedue ne abbiam ciera .

TRA. Che non altrimenti potrai scappare .

MAS. Che ?

TRA. Un canchero .

MAS. Che Dio non mi dia :

TRA. Che ti possa venire .

MAS. Perchè cagione ?

TRA. Acciò ti spolpi infino all'ossa .

MAS. Io non v'intendo .

TRA. Un giorno ti taglierò il capo , ti strapperò il naso dalla faccia ; con un pugno poi ti farò sputar i denti fuor della bocca . Aimi tu inteso ? O vuoi , che te lo dica più chiaro ?

MAS. Io v'ho inteso benissimo . Ma un capo meno , o più , non importa : lo lascierò in casa , quando esco fuori per amor vostro . Ah , ah ! io so , che volete scherzar meco .

TRA. Pezzo d'asino .

MAS. Voi mi lodate : che sempre mi ho conosciuto asino intero .

TRA. Tanto è .

MAS. Non è tanto , no , misurate bene : che senza cagione volete rompere l'amicizia meco .

TRA. Dio voglia , che non ti rompa la schiena in-

insieme con acqua di legno, come infranciosato .

MAS. Io ti voglio esser servo , o che ti piaccia , o no . Se ben m'uccideste , per l'affezion , che vi porto , non potrei stare di non venire à casa vostra , e mangiarmi in tavola vostra un pasticcio caldo caldo .

TRA. Un malanno avrai tu caldo caldo .

SQU. A te dice , Mastica .

MAS. A tutti due, rispondo io, che ve lo cedo .

TRA. Fa , che non venghi più a mangiar meco .

MAS. Perchè ?

TRA. Perchè sei, come la mosca: mangi con noi, e poi ne cavi gli occhi .

MAS. Non posso più soffrire. Venghi il canchero a tanta superbia . Che mi puoi far tu giammai? Stimi da senno, ch'io creda queste tue braverie ; o dubito , che non mandi quei popoli arcinfanfari , o uomini maritimi ad uccidermi . Assai sò stima di queste tue minacce .

TRA. La farai dell'opre , e ben tosto te ne pagherò .

MAS. Ho tempo: che non sete così presto pagatore a chi dovete .

TRA. Fa , che la tavola mia ti paga fuoco .

MAS. Pensi da vero , che non possa vivere , se non mangio in casa tua ? Tu bevi ad un bicchiere così piccolo , che bevendo, par , che pigli lo sciroppo. Due fette di presciutto , due di formaggio tanto sottili , che traspaiono come lanterne , che te ne potresti servir per occhiali . Due once di carne , tanto minuzzata sottile , come se volessi dar'a beccarla all'usignuoli . Pan du-

ro di dieci giorni, che ci bisogna la farra di tre settimane, per divorarlo. Ed appena si comincia a mangiare, che ti sent dar in capo il buon prò ti faccia, abb patienza, fu all'improvito, l'acconciare mo un'altra volta.

SQU. Non dir questo, Mastica, che in tavola sua mai ti mancaro nè galline, nè polli.

MAS. Sì, certi polli, che appena avendo la pelle; come se avessero avuti tutti i pensieri del mondo, o fossero ettici, o avessero avuta la quartana dieci anni, o qualche cornacchia vecchia, che fattala bollir tutto un giorno non si potea masticare.

TRA. Taci, ruffianello magro, morto di fame.

MAS. Io morto di fame? se mi porrò mano in gola, vomiterò tanta roba, che potrai dar' a mangiare a dieci de' pari tuoi.

TRA. Squadra, porta quà dieci some di bastoni, che non posso sopportar più. Poltron non parlare, se non quanto le tue spalle possono sopportar battonate.

MAS. Non ti mette conto, che m'uccidi.

TRA. Perchè?

MAS. Perchè morto, che farò io, tu farai il più gran poltron del mondo.

SQU. Taci, Mastica. Vuoi tu ucciderti con lui?

MAS. Non ci uccideremo, no: poltron con poltrone non si fa male: corvo con corvo non si cavano gli occhi.

TRA. Partiamci, Squadra, che non è ben, che un par mio stia a contender con lui. No io uso armi con la canaglia. Lascio, che gli ospedali, ed i pidocchi facciano la vendetta per me.

MAS,

1AS. Ed io, che la fame la facci per me, e che ti strangoli la gola, poichè sempre in casa tua si fa dieta, come gli ammalati. Si pensava questo asino, che, se non mangiava in casa sua, mi morissi di fame: vò che mi preghi. Sarà più quello, che butterò questa sera, che quanto egli ha mangiato un'anno in casa sua. Avvisarò Lampridio, e Sennia di questo inganno, che voglion fare, acciò quando verranno, gli diamo la baja.

Fine dell' Atto Terzo



A T T O I V.

SCENA PRIMA.

TEODOSIO vecchio, ed EUGENIO suo figlio.

TEO. **O** Patria dolce! O case tanto desiderate di rivedervi! O quanto mi parete più belle del tempo passato! Che ti par' Eugenio figlio, di questa cittade?

EUC. Più bella assai di quello mi avete raccontato, padre mio. Popolata Città, e più d'ogni altra di ameno sito, e di nobilissima aria. E mi sento le carni non so come risentirsi, pensando, che sia nel luogo, dove sia nato.

TEO. Tu eri appena di due anni, che tenendoti in braccio, ed andando a diporto per il capo di Pausilipo, fummo disavvedutamente presi da corsari. A me parendo aver' un pegno dell'amor grande, che portava a Sennia mia consorte carissima, mi son' ito sempre teco disacerbando la passione, che ne soffriva.

EUC. Chi avesse potuto immaginarsi, padre, che così facile ne fosse stato lo scampar da man di Turchi, dove eravamo guardati con tanta custodia, ed ancora senza esser uti à vogar il remo la notte, e'l giorno; e senza mangiar quasi nulla, ci siamo sostentati di sorte, che quasi poco sentiamo della passata fatica.

TEO. Figlio, il vederci liberi da' man di quei cani, ed il desiderio di riveder la patria ci sovveniva di cibo, e di riposo, e sopra tutto

tutto il voto fatto di portar sempre questi ferri al collo . E se trovassimo Sennia tua madre , ed Olimpia sorella vive , che gioja sarebbe la nostra ? O Dio , fa per pietade , che se ebbi trista fortuna in goderle , l'abbia almen buona in ritrovarle vive .

Euc. Io penso , che sian morte : che di tante lettere , che l'abbiamo inviate , non mai di veruna n'abbiamo ricevuta risposta .

Teo. Potrebbe essere , che le mie con le sue si fossero disperse per lo lungo viaggio ; e poi non abbiám' avute mai persone , a cui sicuramente fossero state commesse . Almeno Olimpia ritrovassimo viva , che è giovane , e del tuo tempo . Ma andiamo dimandando costoro , forse ne potranno dar qualche raguaglio .

S C E N A II.

PROTODIDASCALO solo .

Pro. O Mi Deus , che per aver molto accelerato il passo , non so come non sia cespitato , e caduto in qualche scrobe . Il diaphragma , e l'organo del pulmone sono così quassabondi , come se si volessero divellere . Io ho visto hisce oculis sbarcar Filastorgo padre di Lampridio , di che un repentino tremore m'invasè così forte , che non sapea , se retrogrado dovea rimeare i passi , o antigrado fuggire . *Obstupui, steteruntque comæ, & vox faucibus hæsit:* vorrei confabular con Lampridio , acciò di quello , che l'ho presagito , ne veggia properar l'evento più tosto di quello , che pensiculava . *Nam pro quia, quare, quam*

ob-

obrem, perchè le ruine quanto meno si sperano, più tosto vengono, e con questo importuno nuncio l'intercida le sue dulcedini. Ma eccolo, mi si fa obvio. Fuggirò per questa strada.

S C E N A III.

FILASTORGO Vecchio solo :

FIL. **O** Che magnifica Città è questa Napoli! non è cosa da lasciarsi di vedere. O che bei giardini, o che amenità d'aria, o che bel mare, o che spiagge, o che colline, parmi! che non assomigli se non a se stessa, e che avanzi ogni umana immaginazione. E se non fosse il desiderio, che ho di veder Lampridio mio figliuolo, mi vorrei torre un poco di spasso, vedendo questi Palaggi, ed ornate Chiese. Ma egli mi fa star l'animo non so come suspetto, per essere stato avvisato, che non attenda agli studi altrimenti, ma si sia dato a gli amori: e questa mattina giungendo in Salerno mi fu detto, che all'ora era partito per Napoli: io senza prender fiato, o riposarmi, a scavezza collo son qui venuto, per lo desiderio, c'ho di vederlo, e che egli medesimamente deve tener di veder me: andrò dimandando, per saperne qualche novella.

S C E N A IV.

TRASILOGO, SQUADRA, TEODOSIO, ed EU-
GENIO.

TRA. **C** Amminando di su, e di giù, siamo omai stanchi.

SQU. Sarà bisogno, all'ultimo di ricorrere a
Truf.

Truffa, ch' io non saprei a chi più sottil barro di lui commettere il fatto in mano.

EUG. Padre, camminiamo senza far nulla.

TEO. Se mal non mi ricordo, vicino questi archi stava la casa nostra.

EUG. Dimandiamo costoro.

TEO. Giovani, siete voi di questa contrada?

TRA. Squadra, mira: costoro mi pajono al proposito.

SQU. Non si potriano trovar migliori, l'un vecchio, e l'altro giovane, con quelli stracci addosso, come se proprio fossero scampati da' man di Turchi.

TEO. Di grazia, datene risposta.

SQU. Lasciate, che gli ragioni io. Ditemi, siete voi forestieri?

TEO. Siamo; ed or' ora sbarcati qui in Napoli.

SQU. O che ventura, padrone!

TRA. Presto narragli il fatto, fagli capire il negozio, acciocchè lo sappino ben fingere.

SQU. Lasciate il carico a me. Volete voi farne un servizio, di che non vi faremo discortesi?

TEO. Che piacere possiamo farvi noi poveri, e forestieri?

SQU. Lo potrete fare agevolmente.

TEO. Eccomi all'obbedire.

SQU. Vò, che tu vecchio fingi chiamarti Teodosio, e tu giovane Eugenio, e che sii suo figlio. E vò, che diciate, che siate or' ora scampati da' man di Turchi, e che abbiate rotta la prigione; e siate venuti a Napoli, per veder, se fosse viva una tua moglie chiamata Sennia, ed una figliuola Olimpia.

L'OLIMPIA.

D

TEO.

TEO. Appunto questo.

TRA. Tacete di grazia, non interrompete: ascoltate prima, poi rispondete.

SQU. E vò, che entrando in casa diciate, tu vecchio: o Sennia consorte cara, tu sei pur viva? e tu giovane: o Olimpia sorella diletta, o madre cara! e che vi abbracciate, e lasciate cader dagli occhi due lacrimette, come per tenerezza, e simili gesti, e parole, che sogliono farsi a parenti non vili; e bisognando, sappiate rispondere a queste cose.

TRA. Entrati, che sarete in casa: vò, che mi diate per ipsosa Olimpia, quella sua figlia, che tu dirai esser tua sorella, e tu tua figlia: ch'io vi darò tal mancia di questo, che non arete bisogno, mentre sete vivi, di andar più mendicando.

SQU. Ed acciocchè la cosa vada meglio ordinata, arei a caro, che consertaste un poco gli atti, e le parole; acciocchè incontrandovi con esse, la cosa riesca più verisimile, e naturale.

TRA. Cominciate su.

SQU. Come sta attonito!

TRA. Deve pensare, come ave a fingere, e far' il doloroso. Cominciate di grazia.

SQU. O Dio, falli cominciar tu.

TEO. Dunque sei pur viva, o Sennia mia consorte cara?

SQU. Buon principio, riesce bene, più meglio ch'io non pensava.

TEO. Io veramente son Teodosio padre di Olimpia, e questo è il vero Eugenio, mio vero figliuolo.

EUC. E siamo stati venti anni in man di Turchi,

chi, ed abbiamo rotta la prigione, e siamo venuti a Napoli, per saper, se fossero ancor vive.

SQU. Oh, oh, come risponde quest' altro a tuono alle consonanze.

TEO. O Sennia molto amata! o Sennia poco goduta, e molto sospirata!

EUG. O sorella Olimpia, quanta bellezza m' ha raccontato il padre, che era in te!

TRA. O che solenne barro! non si potria far meglio: appena ha inteso il fatto, che l'ha subito capito, e posto in esecuzione. Non ti dis' io, che alla ciera mi sentiva di furbo?

TEO. O moglie, o figlia, che v'ho stimate morte! poichè di tante lettere, che v'ho inviate, per saperne qualche novella, non mai ne abbiamo ricevuta risposta.

SQU. Più di quello, che gli abbiam detto, ci aggiungono del loro ancora.

TRA. Se fossero nati in Grecia; ed il buono è, che non bisogna altrimenti accomodargli di vesti, che pajono or' ora usciti da una galea.

SQU. Non più, che dite benissimo.

EUG. Io non posso capir tanta allegrezza; e par, che venghi meno: che tutte le preghiere, che ho fatte a Dio, sono state, che dopo aver veduta mia madre, ed il luogo, dove sia nato, morrei soddisfattissimo.

SQU. Basta, basta. Vedete voi quella casa? quella è la casa di Sennia.

TEO. Chi t' avesse detto, Teodosio, scampato da' man di Turchi venir alla tua patria, trovar la moglie viva, e la figliuola?

TRA. L'abbiamo pregati, che comincino, or

farà bisogno strapregarli , che taccino.
SQU. Sento venir genti, ed è Mastica, ed il Romano: scottiamci, che non ci veggano, e ci prendano per sospetti, ed ascoltiamo da canto la riuscita.

TRA. Meglio farà, che ci partiamo, che potremo dimandargli il successo a bell'agio.

S C E N A V.

LAMPRIDIO, MASTICA, TEODOSIO,
 ed EUGENIO.

LAM. **C**Hi sono questi, che stanno dinanzi la porta nostra?

MAS. Son poveretti, che devono dimandare la limosina.

TEO. Olà, o di casa.

MAS. Che batti? vuoi tu spezzar questa porta?

TEO. E forse tua madre, che temi, che sia battuta?

MAS. Non ti morrai di fame tu, per non essere importuno, e presuntuoso.

TEO. E' importuno, e presuntuoso, chi batte le porte di casa sua?

MAS. E' dunque questa la casa tua?

TEO. Dimmi prima, se questa è la casa di Sennia.

MAS. Questa è la casa di Sennia, e per questo la tua?

TEO. Io son Teodosio suo marito, che sono stato venti anni in man di Turchi, ed or scampato, la Dio mercè, dalle loro mani, me ne ritorno a casa mia.

LAM. Mastica, costoro son quelli, che manda il Capitano, che poco anzi mi dicesti.

MAS.

MAS. Quelli sono certissimi, ah, ah. Non ti accorgesti, che subito, veggendoci, fuggiro via?

LAM. Racconta il fatto a Sennia, e digli, che venghi a torci un poco spasso di fatti loro.

TEO. O di casa, tic, toc.

LAM. Fermatevi, non battete, che or' ora verrà quà Sennia tua moglie. Non posso tener le risa in vedergli così ben travestiti. Vedrò, se sapran fingere, come io ho fatto.

TEO. Rallegrati Eugenio mio, ch' or vedrai la tua madre e tua sorella. Oh con quanta allegrezza ci riceverà, e bacerà! penso, si dileguarà per allegrezza.

EUG. Mi par' ogni momento mill'anni d'incontrarci insieme.

S C E N A VI.

SENNIA, TEODOSIO, EUGENIO, e LAMPRIDIO.

SEN. O Ve è questo mio marito nuovamente risuscitato?

LAM. E covi, madre, il bello sposo.

TEO. O Sennia moglie cara, già vi riconosco alle fattezze, se di te non mente il vivo ritratto, che n'ho sempre portato nel cuore, già ti conosco alla solita vista.

SEN. Questo altro giovane chi è?

TEO. Eugenio vostro, e mio figliuolo, che insieme con me fu rapito da' Turchi.

LAM. Quanti Eugenj facesti, o madre?

SEN. Ah, ah, figlio questi è un' altro te. Mi dolea di aver perduto un figlio, ed in un medesimo tempo n'ho racquittati due.

LAM. Guardate che viso di ribaldo, che faccia di

cuojo; come sta saldo!

TEO. Ah Sennia, come non mi raffiguri tu ancora? O forse lo strano abito, in che mi vedi, o i disagi sofferti m'hanno talmente mutato il sembiante, che non mi riconosci: poichè sei mia moglie, deh lascia, che ti abbracci.

EUG. O madre, ho pur visto, chi mi ha generato.

TEO. Voi vi discostate da me, voi mi schivate: dubitate forse, che non mentisca? Non è vivo alcun de' nostri parenti? ove è Beatrice mia sorella? ove è Eunemone mio fratello? forse mi riconosceranno meglio di voi.

LAM. Non vedete le lacrime, che gli cadono dagli occhi! mirate, che affezion di piangente, che piangere naturale!

SEN. Naturalissimo.

TEO. Ti sei a torto, Sennia, dimenticata di tanto nostro scambievole amore: che in quel breve tempo, che stemmo insieme, non ebbe il mondo due sposi, che s'amassero più di noi.

SEN. Eugenio, figlio, al mover della bocca, ed al ragionare, fa certi motivi, che se ben mi ricordo, eran propri di mio marito.

TEO. Non avete un neo nell'umbilico, con certi peluzzi biondi?

SEN. Come, figlio, ha potuto saper questo?

LAM. I furbi, che vanno a torno per il mondo, da noi, che vedono nella faccia, indovnano gli ascosti nella persona: lo sa per questo, che v'ha visto nella faccia. Ma diamogli un poco la baja.

SEN. Ditemi, quanto vi sete riscattati?

TEO.

TEO. Avendomo inviate molte lettere per lo riscatto, ha voluto la nostra disgrazia, che di niuna ne abbiamo ricevuta risposta: così abbiám rotta la prigionia, e siamo scampati.

LAM. Voi dovete esser usi a star in prigione: non deve esser questa la prima volta, che l'avete rotta.

SEN. Come sete venuti a Napoli?

EUG. In poco tempo, vogando il remo la notte, e 'l giorno.

LAM. N'hai: ciera da vogar bene! mirate, che braccia sòde, proprio nate, per stare ad una galea! Che strada avete voi fatta al venir di Turchia?

EUG. Niuna: l'avemo ritrovate fatte.

LAM. Che si fa, che si dice in Turchia?

EUG. Si fan mercatanzie, palaggi, e navi; e si dicono delle veritadi, e delle bugie, come qui ancora.

LAM. Mi rispondi da Filosofo.

EUG. E tu mi dimandi, come se mi volessi dar la baja.

LAM. Al sicuro ragionar di costoro, ed a segni, che mostra Sennia, dubito da dovero, che questi sieno i veri Teodosio, ed Eugenio; ed io stesso m'avrò dato l'ascia nelle gambe in fargli conoscer Sennia. Ma rispondetemi. Quanto avete allogati questi ferri, e questi cençi, che avete addosso; e quanto v'ha promesso il Capitano, che lo vogliate servire a questo effetto?

EUG. Che promesse? che servire? che Capitano?

LAM. Che foste venuti con dir, che siate Teodosio, ed Eugenio, acciocchè Olimpia

mia sorella gli fosse data per moglie ?

TEO. Io non so, che tu dica: io sono il vero Teodosio, e questi è il vero Eugenio mio figliuolo.

LAM. Voi fingete così; ma non sete quelli, che dite. Andate a ritrovare il Capitano, e dategli da mia parte, ch'è stato tardi; che il vero Eugenio è prima giunto del suo falso.

EUC. Chi è questo Eugenio ?

LAM. Io son desso.

EUC. Di chi sete figlio ?

LAM. Per non tenerti a bada, io son tutto quello, che poco anzi costui ha detto, che sei tu.

EUC. Voi potete chiamarvi del mio nome, ed esser figlio a Teodosio, ma non potete esser me giammai.

LAM. Mirami un poco in viso. Sta fermo. Non vedo, che diventi rosso, e che cominci a tremare ?

EUC. Vi pajo io uomo da tremare, se bene sto mezzo nudo ?

LAM. Come sei venuto così appunto oggi, come io ? Siamo ancor noi andati per il mondo, e sappiamo di malizia la parte nostra.

EUC. Che volete dir per questo ?

LAM. Che non sei Eugenio.

EUC. Chi sono dunque ?

LAM. Un truffator di nomi, e delle altrui autorità.

EUC. Forse con più verità si potrebbe dir di te.

LAM. Dici dunque, ch'io sia uomo da far truffe ?

EUC.

Q U A R T O: 85
S C E N A I X.

PROTODIDASCALO, e LALIO Paggio?

PRO **O** Dio, come potrei far certiore Lampridio dell' advento di suo padre, acciò non lo colga all'improvviso, & impremeditato non sappia, che risponderli: come potrei io vederlo. Ma veggio un puello ludibondo uscir dalle sue edi.

LAL. Madonna, che mi tira, che mi tira.

PRO. Alloquar hominem. Heus puer? adesdum; paucis te volo.

LAL. Chi è costui, che vola?

PRO. Heus, o là: a chi dico io?

LAL. Se non lo sai tu a chi dici, ne tampoco lo so io.

PRO. Tibi dico, Pamphile.

LAL. Parlate con me?

PRO. Optime quidem, si bene.

LAL. Chi sete voi?

PRO. Ego sum Protodidascolo; Gimnasiarca; Ludimagistro, restitutore, e redintegrator del Romano eloquio all'antica candiditate, Fama super æthera notus.

LAL. Questi deve esser qualche pedante cujum pegus, che sputa cujussi, & parla in bus, & bas. Magister bonum sero.

PRO. Et tibi malum citò.

LAL. Che comandate, Protomastro Patriarca?

PRO. Prius te salvare jubeo.

LAL. Io non v'intendo.

PRO. Dico, che siate salvo.

LAL. E voi salvo, e contento?

PRO. Per mostrarvi la mia largitate; vi vò far un munusculo di cinquanta vocabuli Ciceronei, abstrusi, e reconditi.

LAL.

LAL. Che ceci conditi son questi, che mi volete dare, di mele, o di zucchero?

PRO. Dico vocabuli Ciceroniani.

LAL. Questi vocali son buoni da bere?

PRO. Son cose, che quando farete in età più provetta, vi farann' onore nella scuola.

LAL. Io non vò scuola altrimenti. Che volete da me?

PRO. Paullò ante, vi ho visto uscir da questo ostio.

LAL. Che ostia?

PRO. Ti hallucini, figliuolo, perchè hostia con haspirazione, viene ab hostibus, che è un animale, che s'immolava dall'Imperadore proficiscente alla guerra, per impetrar da Celicoli vittoria contro gli hosti, cioè nemici. Onde il Sulmonese Poeta: Hostibus à domitis, hostia nomen habet.

LAL. Voi volete dir gli hosti, che stanno nelle taverne?

PRO. Ma ostio sine aspirazione vuol dir levalve, le gianue.

LAL. Barbagianni a me maestro: mi parete voi un barbagianni da dovero. Parlatemi Cristiano, se volete, che vi risponda.

PRO. Vorreste, che dalla Latina mi rivolga testè alla hetrusca favella? Son contento. Dico, che ti ho visto uscir da quest' ostio, cioè, da questo uscio. Dico, se stiate in cotesta cosa.

LAL. Se sto qui ad sso, come sto in questa casa?

PRO. Argutele, argutele. Se mi vuoi far' un piacere, ti farò un presentusculo.

LAL. Che vorresti? va via, va, conosco i pari tuoi.

PRO. Ferma costì; ascolta, quæso, due paroline:

LAL.

LAL. Parla da lungi : di pretto , che vuoi ?

PRO. Non è venuto un certo forestiere , adve-
na , oggi in tua casa ?

LAL. Sì bene. O Dio, che avessi il mio schioppo
petto.

PRO. Vorrei dirli duo verba.

LAL. Vorresti per sorte, che lo chiamassi? aspet-
ta , che tornerò adesso adesso.

PRO. Heu mihi, discedens oscula nulla dedi. O
che indole majestale di fanciullo. Gli
quadra un volgare epigramma , che i
giorni preteritifeci in lode d'un mio sco-
lare.

LAL. Aspetta ; che l'avrai.

PRO. O più formoso del Trojan giovencolo
subrepto dall'uccello fulminifero.

LAL. Eh, fermati un poco.

PRO. Heu Jupiter altitonante , belligero
Marte , armipotente Bellona , con l'an-
guifera egide , soccorrete : che fulgetri,
che terrifici bombi son questi ? Questo è
il rispetto alla venerabil toga ? Questo
merita , chi ha sublevato da solecismi , e
dalla execrabil barbarie il tesoro del La-
tino sacrario , e locupletata la Romana
facondia ? O detestabil secolo , qual'im-
manità l'ha impulso a così facinoroso atto
Un'insolente fanciullo con nefario uso,
attacca a me nella posterga parte i cop-
picoli di pagina ignivomi , fumivomi ; e
mi dà in preda del foco , a me tanto ne-
mico , e persequente , che in tanto pavo-
re prolapsò sono , che non è atomo in me,
che non tremi , e lo spirito par che voglia
migrare ? Ma dov'è sublatò da gli oc-
chi miei questo fugaculo ? l'andrò cercan-
do

do con occhio scrutario; e se mi vien' ob-
vio, lo farò col capo arietar' in un muro.
Meglio farà, ne veda al mio cubiculo, e
mi vendichi con invettive di jambi, & en-
decasillabi, che sapranno della lucubra-
trice lucernula, che mai dall'edace tem-
po faran consumpte: queste lo trafige-
ranno più d'ogni cultrato mucrone. Im-
morigerato puerulo, ficoso catamito: In-
ter Sotadicos notissima fossa cinædos.

SCENA X.

TEODOSIO, ed EUGENIO.

TEO. **M**Ai suole venir' una grande alle-
grezza, che non si tiri appresso
una grande amaritudine. Oimè, che l'al-
legrezza dell'acquistata libertà non mi
fu tanto dolce, quanto or m'è amaro ve-
dermi scacciato dal luogo, dove sperava
essere disiosamente ricevuto.

EUE. Siamo entrati in una sventura maggior
della prima: che se ogni travaglio, ed af-
fanno era leggiero con speranza al fin di
riposare, quant' ora ci è grave, pen-
sando esser' al fin pervenuti, e siamo nel
cominciare?

TEO. O fortuna, io ti disgrazio, che ne rom-
pesti la prigionia, e ne facesti scampare,
che ci era più dolce soffrir la fame, la sete,
la prigionia, e le ingiuriose parole, che
abbiamo sofferte da quei cani, che quel-
lo, che abbiamo inteso in casa nostra. O
mar, la tua pietà n' è stata crudele, aven-
doci condotti salvi! quanto ci faresti sta-
to pietoso, se in quel giorno, che avemmo
tanta paura, tu n' avessi sommersi: che fa-
refi

EUG. Te lo dicono l' opre .

LAM. S'io non facessi torto al boja , che ti aspetta , che ti veggio le forche scolpite negli occhi , ti sfreggiarei cotesta faccia buggiarda , acciocchè ogn' uòmo da questo segnale si guardasse a non farsi ingannare da te .

SEN. Eugenio figlio , non gli far male , mi pajono di buona cera .

LAM. Ma sono di cattivo mele .

TIO. Andiamo , figlio : che difesa possiamo far noi quasi nudi , e disarmati ?

EUG. Come posso patir questo torto , o padre ?

TIO. Ov' è forza , e bisogno , che ceda la ragione , ci perderemo la vita .

EUG. Quasi che io stimi vita , dove si tratta di onore .

LAM. Questi sono i verissimi . Su andate per li fatti vostri .

EUG. Questi sono i fatti nostri , cercar i parenti , e la casa nostra .

LAM. Partitevi di quì : andate a gridare al mercato .

EUG. Andremo a gridare , dove s'ascolteranno le nostre ragioni , e si scopriranno le altrui vigliaccherie .

LAM. Se non gli scaccio di quì , non farà ben di me tutt' oggi .

SEN. Lasciategli andare , Eugenio mio , che già si partono .

TIO. Ricordati , moglie , che quando mi desti le tue primizie , mi desti 'l possesso ancora della vita , e del tuo cuore .

SEN. Oimè , che questa parola mi ha veramente passato il cuore : che già mi ricordo avergli io detta questa parola in quel tempo :

D 5 nè

nè penso, che altra persona l'ha potuta saper giammai, che accadde fra noi due soli. Io non so a chi creder'io. Dio mi liberi da qualche sciagura.

S C E N A VII.

FILASTORGO, LAMPRIDIO, e SENNIA:

FIL. **S**ON già fastidito di andar dimandando, e dubito, se non l'incontro a caso, di non averlo a ritrovar giammai, ed in così popolata Città è appunto l'andar cercando lui, come un' ago nella paglia.

LAM. L'ho cacciati in mal'ora: andiamcene su, madre.

SEN. Andiamo: ma questo forestiere, che or mi par giunto in Napoli, figlio, non ti muove gli occhi da desso.

FIL. Se il desiderio, che ho di veder mio figlio, non mi fa parer' ogni uomo lui, quest' è Lampridio mio.

LAM. Se la rabbia, e la collera non m'hanno offuscati gli occhi insieme col cuore, questi mi par Filastorgo mio padre.

FIL. Egli è certo: oh come l'ho ritrovato appunto! non l'avrei potuto ritrovare a migliore.

LAM. Oimè, ch' egli è certissimo. O Dio a che punto viene, in presenza di Sennia: non l'arei potuto incontrare a piggior, or farò scoperto del tutto.

FIL. Non so, se debbo salutarlo, o se debbo correre, ed abbracciarlo.

LAM. Non so, che fare, misero me: debbo fuggire, o pur fingere di non conoscerlo?

FIL. Lo saluterò: poi con insperato gaudio vò abbracciarlo,

LAM.

LAM. Vò fingere di non conoscerlo : perchè se mi parto , porrò Sennia in maggior sospetto .

FIL. O Lampridio figliuolo carissimo , Iddio ti salvi .

LAM. Oh , oh , chi sete voi ?

FIL. Non mi conosci ?

LAM. Non mi ricordo avervi giammai visto .

FIL. Mirami bene in faccia . Che dici ora ?

LAM. Nè tampoco mi ricordo .

FIL. Ai fatta la vista così corta ? o forse l'aria di Napoli è così grossa , che non ti fa veder bene ?

LAM. Non ti conosco , nè mi curo conoscerti .

FIL. Non sei tu Lampridio ?

LAM. Forestiere , m'avete tolto in iscambio : perchè chiamate Lampridio un , che si chiama Eugenio .

FIL. Il nome , ed i panni t'avrai potuto cambiare ; ma l'effigie è quella stessa , che avevi in casa mia ,

LAM. Tu sei troppo fastidioso : vuoi a forza , che io ti conosca , non conoscendoti .

FIL. Non conosci tu Filastorgo ?

LAM. Non ho inteso nominar tal nome giammai .

FIL. Che nieghi me , non me ne maraviglio : maggior maraviglia farebbe , se avendo negato te stesso , volessi accettar di conoscer me per padre .

LAM. Che arroganza è la tua , far' ingiuria a chi non conosci ?

FIL. L'arroganza è pur tua a non rincrescerti della perfidia cominciata : pur' aspettava , che qualche segno di vergogna lo manifestasse : tu pur sei Lampridio mio figliuolo ,

lo, che ti ho mandato da Roma per studiare a Salerno.

SAN. Costui si dimanda Eugenio, ed è mio figlio, ed è stato venti anni in Turchia, e non attese a studio mai.

FIL. Ch'Eugenio? che Turchia? che parole son queste, che ascolto?

LAM. Vò partirmi: che la tua perfidia cominciata non finirà sì tosto. Andiamo su, madre.

SAN. Andiamo.

FIL. O Dio, che infedeltà ho ritrovata in un figlio, negar se stesso, il padre, e finger di non conoscerlo. Ite, padri, affaticatevi in nodrir figli, in allevargli nobili, e dilicati, che all'ultimo, che dovrebbero con ogni loro sforzo essere il sostentamento della nostra vecchiezza, o stanno annoverando i giorni, che finisca il termine della nostra vita, o ne fanno morir di doglia innanzi tempo. Lasciate la roba a quei, che disiano più la nostra morte, che la propria lor vita. Oh come m'ha ben ricevuto! Oh che bel riposo ha dato alla mia stanchezza del viaggio! O che consolazione alla mia vecchiezza! Ma perchè affliggo me stesso? io non lo vò più per figlio, poichè egli non mi vuol più per padre: farò conto di non averlo mai più generato, o che fosse morto due anni sono. Che figli, figli?

SCE:

ressimo morti contentissimi: n' ai condotti in porto, per farci battere in questo scoglio crudele, per farci provare una morte più acerba, e più dolorosa.

Euc. Padre, forse questa non è la casa vostra, e quella donna non è Sennia vostra moglie.

Tro. Io l' ho ben riconosciuta. Ma questo giovane si farà finto Eugenio. Sennia è amorevolissima, e l' desiderio di veder suo figlio l' avrà appannati di sorte gli occhi, che l' avrà accecati, e ce l' avranno ajutato i servi. Onde la sua astuzia, l' ardir della gioventù, la credulità di Sennia, la malignità de' servi l' aranno servito per ruffiani.

Euc. In questa Città, dove è tanta giustizia, si trovano le genti così cattive?

Tro. Le genti cattive si trovano in ogni luogo.

Euc. Padre, lasciate tanti dolori, che questi non vi restituiranno la moglie, e la figliuola: e forse Iddio, che mai suole dimenticarsi de' miseri, ne darà qualche rimedio.

Tro. Il rimedio sarebbe una morte, che ambidue ne togliesse di vita: ella è il medico, e la medicina di tutti i mali. S' avrà goduto Olimpia: che rimedio può farsi, che quel, che è fatto, non sia fatto?

Euc. Almeno faremo, che non la goda più: andiamo alla giustizia, facciamolo carcere, e quivi provi, come sia me.

Tro. Andiamo, per mostrar, che facciamo alcuna casa: e poichè abbiamo perdute le robe, e le carni, poco farà, se perderemo

remo questo poco di vita, che n'avanza.

S C E N A XI.

LAMPRIDIO, e PROTODIDASALO.

LAM. **M**Ai comincia una sciagura, che non ne seguano mille, che la fortuna non si contenta d'una sola. Appena cominciò la prima, che segui la seconda, poi la terza; e mi getta sopra monti ardenti di mali, che appena mi dà tempo di piangere, non che rimediare alla mia disgrazia. All'ultimo, per non lasciar mi tantillo di speranza, fa venir Filastorgo mio padre: onde m'è stato forza finger di non conoscerlo, burlarlo, e cacciar-melo dinanzi, con che faccia gli potrò comparir più dinanzi. Deh, perchè son vivo? Perchè non moro? Che fò in questa vita? Ma il tempo fugge, ed io lo sto perdendo in parole. Ecco Protodidasalo, tercherò qualche consiglio. Che ci è, Protodidasalo?

PRO. Siam rovinati.

LAM. Questo vada a chi ci vuol male.

PRO. A voi è toccato in sorte.

LAM. Che ci è? parla presto.

PRO. Che faresti, se ti portassi bene, se con tanta fretta mi domandi il male? Ma tu ancora ignori i tuoi guai, t'apporto nuovi guai.

LAM. I miei guai son tanti, che non se ne trovano più, per accrescerli.

FR. Tuo padre è venuto.

LAM. Già lo sai.

FR. Ti ricerca.

LAM. Sai troppo.

PRO. E fra poco tempo te 'l troverai dinanzi.

LAM.

LAM. Sai soverchio . Ma no sai, che avendomi trovato in presenza di Sennia, ho finto non conoscerlo, e cacciatolo via. Ci è di peggio, ch'è venuto il vero Teodosio ed Eugenio, e l' ho cacciati di casa, ed eglino sono andati alla giustizia a lamentarsi.

PRO. Heu ! che non ti potea accader cosa più mala, peggiore, e pessima, positivo, comparativo, e superlativo.

LAM. Oh con quanta difficoltà s' acquistano le cose, e come poi facilmente si perdono! il mio giorno ha visto la sera al far dell'alba.

PRO. Ricordati questa mane, che per la via una sinistra cornice, oscine inauspicato, crociando (per onomatopejam apò onomatot, idest, nomen; e pios, quasi factum, idest, factitium nomen) ti predisse con infuosto omine questo fatto. Già la fortuna comincia a visitarti con le sue disgrazie, nè per altro te si mostrò così faultrice ne primordj, che per farti periclitare, & esplorare questa caduta maggiore.

LAM. Il superar la fortuna non è altro, che sopportar i suoi colpi.

PRO. A questi colpi non ci è clipeo, che li facci ostaculo, perchè ubicumque ti volgi, trovi nuove erumne da superare.

LAM. Tante più ne soffriremo : che difficoltà può patire chi non estima la vita ? Ma di grazia facciam collegio della mia vita, e cerchiamo qualche rimedio.

PRO. Etiam, atque etiam cogitandum.

LAM. Che ben conosco, che sono alle mani d'un medico, che volendo saprà rimediare al mio male.

PRO. Poichè m'ai eletto per medico al tuo male benemerito, eccoti un opportuno, e proficuo rimedio: Fuggi di questa Cittade.

LAM. Oimè, tu m'ai ferito, son morto.

PRO. Perchè dici così?

LAM. Perchè parli coltelli, e pugnali, e spade, che m'han peggio, che morto.

PRO. Questo è un buon rimedio.

LAM. E' cattivo rimedio per me.

PRO. T'apporta salute.

LAM. Odio salute, che viene con tanto dolore. Se stassi un' ora senza veder' Olimpia, non potrei vivere.

PRO. E' così gran paradosso questo? L'egroto, che non vuol obtemperare al medico, come dice il princeps Medicorum Hippocrates, o perirà, o patirà una egritudine diuturna.

LAM. Tu sei medico troppo crudele.

PRO. Il medico pio fa marcir lo apostema, e trucidà l'egro. Per uscir dal termine, dove sei, bisogna soffrir alcuna cosa contro l'animo tuo. Fa conto, che questo star' orbato di lei sia uno di quelli alexipharmaci, alexsterij, che purgano i mali umori.

LAM. Fuggir' io? star senza vederla io? più tosto potrei vivere senza la vita. Faci, che questa tua medicina farà più atta ad uccidermi, che la malattia.

PRO. Se perseveri in questa obstinazione adamantinale, farai in discriminè d'essere obtruso in carcere, e d'esserti obtruncato il capite, e perderai Olimpia, e la vita.

LAM. Vò più tosto, che fuggir, esser menato in prigione, e patir'ogni supplizio fino a
la

la morte . Amore è così insignorito di me, e con sì forti catene mi tiene avvinto, che non mi lascia partire.

PRO. Io dunque imponendo coronide al mio dire, ti lascio senza medico, e senza medicina. Vale.

LAM. Io me n'andrò a casa, che se bene sto col corpo fuori, l'animo è dentro . Oimè, chi sono costoro, che vengono ?

S C E N A XII.

TEODOSIO , Capitano di birri, e LAMPREDIO

TEO. **Q**uesti è l'ingannatore, Signor Capitano: birri prendetelo.

CAP. Alto alla corte. Soys preso, o vos at-
taldo.

LAM. Che ho fatto io? che feci mai ?

CAP. Lo sabras, como seras en carcel.

LAM. Aspettatemi un poco, lasciatemi parlare?

CAP. Abia quanto quereys.

LAM. Non stringer così forte, lasciatemi parlare.

CAP. Ya no ablays con las manos.

LAM. O Dio, come scamperò dalle mani di costoro? Ascoltate, Signor Capitano, due parole all' orecchio.

CAP. Valamedios, clerigo soys, dexaldo, dexaldo.

LAM. Signor Capitano, costui, che forse non conoscete, è scemo di cervello; e va dicendo a ciascheduno, che è venuto di Turchia, e che ha trovato in casa sua un non so chi, che dice esser figlio a sua moglie, e fratello a sua figlia, e mille altre filastrocche, e si piglia diletto di dar la baja a tutta questa cittade. Mirate, che stracci da mascalzoni?

CAP.

CAP. Por cierto yò me lohe ymaginado da mi mismo , viendole llorar , y echar grittos tal altos por todo. Veni à ca, que quereys vos deste.

TEO. Questi , sotto nome d'Eugenio mio figlio vero , è intrato in casa d'una mia moglie, fingendo esser suo figlio , e fratello d'Olimpia una mia figlia , s' è fatto falso fratello , e vero innamorato.

CAP. Yò no entiendo , que diga de mujer , de hermano , ni de falso , ni de veras.

LAM. Mirate, che faccia rossa , che gesti strani, l'aria proprio d'un pazzo.

TEO. Io pazzo ? pazzo pari tu a me.

LAM. Ad un pazzo tutti gli altri pajono pazzi : e che sia vero, dimandiamogli alcuna cosa , e vedrete come risponde a proposito.

CAP. Dime, que haveys comido esta mañana?

TEO. Che dimande son queste ? un canchero.

CAP. Por ti es buen pasto, que aveys comido?

TEO. Caca sangue.

CAP. Buen provecha.

TEO. Voi vi fate beffe di me ? così s' adempie l' ufizio della giustizia ?

LAM. Voltati quà : gli alberi , che fioriro la state , che verrà , che frutti produrranno la primavera passata ?

TEO. Produrranno una forca , dove fossi appiccato.

LAM. Io mi fo la croce : non dice parola , che non meriti un'anno di prigionia.

TEO. O Dio , che questo ribaldo mi fa proprio divenir matto.

LAM. Non diverrai tu matto , perchè sei matto già. Signor Capitano, si trova una spe-

cie di collera , che movend osi per il corpo fa farneticare : non vedete la faccia sparfa di macchie nere ? già si muove la collera nera.

CAP. En verdad, que este me pazeze loco.

LAM. Discostatevi, che non pigli alcuna pietra; e ve la tiri : non vedete gli occhi, come sfavillano ? già li mali umori l'assaltano, e lo cominciano a stimolare.

TEO. Mi rodo di rabbia , che non trovo una pietra , per romper la testa a costui.

LAM. Non vedete, che va cercando una pietra, per traverla , discostatevi ? Signor Capitano , che non v'uccida.

TEO. O Dio, che questo truffatore ha dato ad intendere a costoro , che io sia matto , e se lo credono . Capitano , vorrei dirvi due parole da solo a solo.

LAM. Guardatevi, Signor Capitano , che come gli farete vicino , vi strapperà il naso dal viso con i denti, ed i morsi de' pazzi son velenosi . Questi sono i guadagni , che si fanno con i pazzi.

CAP. Yò no me acercare; habla ala larga.

TEO. Non son cose queste da dirsi alla larga.

CAP. Ni yò soy hombre de dexarme cojer ala estrecha con tigo.

TEO. Ascoltate , non temete , questi vi burla.

LAM. Se questi l'ascolta, io sono spacciato. Signor Capitano , se non lo fate ligare , e trascinar in prigione , storpiarà alcuno, e farà più strane cose di queste . Ascoltate mi , di grazia , due altre parole.

CAP. Y de missa tambien ; valgame nuestra Señora. Tomad este, y rasraldo . Jentil hombre, vajasè vuestra merced en buena hora, y le beso las manos.

TEO.

TEO. Son'uomo da esser così legato , e trascinato ? Questa è la giustizia ?

CAP. Jentilhombre me perdonaras , si non conosciendole le he offendido.

LAM. Non fa offesa, chi non pensa di farla. V seguirli, per veder, che succede di questo fatto.

Fine del quarto Atto.



A T T O ⁹⁷ V.

SCENA PRIMA.

LALIO , e SENNIA.

LAL. **O** Tristo me , perchè mi battete ?

SEN. Per farti proprio tristo , come dici ;

LAL. O Dio , che volete , che dica ?

SEN. Non t' ho lasciato con Eugenio, ed Olimpia nella camera ?

LAL. Sì, ma poi me n' uscii fuora,

SEN. Perchè te n' uscisti ?

LAL. Perchè viddi.

SEN. Che vedesti ?

LAL. Nulla.

SEN. Prima dici , che vedesti , e poi dici nulla ; Non posso cavarti di bocca una parola di questo fatto ? Perchè mi parli così mozzo ? parla col tuo malanno.

LAL. O Dio , che se lo dico, Olimpia ha giurato di volermi ammazzare.

SEN. E se non lo dici, ti ammazzarò or' ora. Quello d' Olimpia ha da venire, ma il mio sarà adesso , al presente.

LAL. Io non lo dico , avvertite. Quando voi mi diceste, che stassi in camera, io me n' uscii per vergogna.

SEN. Di che cosa ?

LAL. Di quel , che viddi.

SEN. Dimmi, che vedesti ? O quanto mi fa peccare questo ghiottarello ! presto, che ti possi fiaccare il collo.

LAL. Avvertite, ch'io non dico, che il fratello;
L' OLIMPIA . E c la

e la sorella stavano abbracciati insieme; Nè mai Olimpia diceva fratel mio, che il fratello con un bacio non le togliesse di bocca le labbra, la lingua, e la parola insieme. Poi dissero, che si volevano far fratelli, e sorelle carnali.

SEN. E come facevano?

LAL. Che so io. Si ferrarono a chiave dentro la camera.

SEN. Quando aperfero poi, che facevano?

LAL. Nulla: l'avevano fatto già.

SEN. Menti per la gola: se la porta stava serrata a chiave, come vedevi, che si facevano?

LAL. Dava qualche occhiatina per le fessure, e per lo buco della chiave: quando aperfero, stava Olimpia avvampata di fuoco in faccia, e s'accomodava i capelli, e mi domandò di voi; ed io dicendole, che non l'avea vista se non io, giurò, che se diceva alcuna cosa di questo fatto, m'ucciderebbe: e però non ho voluto dir niente, avvertite.

SEN. Taci, vattene su, e non cicalare, a persona del mondo, vè; se non che ti trarrò la lingua infin dalla gola, fai.

SCENA II.

SQUADRA, e SENNIA.

SQU. A Tempo vi veggio, Sennia?

SEN. M'indovino la nuova.

SQU. Voi dovete saper, che voglia?

SEN. Che si mariti mia figlia questa sera con Capitano.

SQU. Tutto il contrario; a rinunziarla, e sciondella promessa.

SEN.

SEN. Come questo ?

SQU. Me ne dimandate ancora ? non si fa per tutto Napoli, che un Romano sotto nome d'esser vostro figlio s' ha goduta vostra figlia.

SEN. Come sai questo tu ?

SQU. L'ho visto or'ora menar prigione da birri, e di questa trama Mastuca n' è stato il mezzano.

SEN. Ah traditore.

SQU. Avete torto d'ingiuriarmi.

SEN. Non parlava teco ?

SQU. Trasilogo ha preso Cornelia ; di che era stato stimolato da' parenti , ed or si fanno le nozze con contento d' amendue le parti . Ho fretta , ti lascio in pace.

SEN. Anzi in tormento , ed angoscia . O vita mia serbata infino a tanto , che avessi visto cosa , di che fossi forzata a dolermi , mentre io vivo ! O vecchiezza vivace mia , perchè non mi manchi ! or conosco , che col lungo vivere si sopportano molte avversitadi . Oh con quanto pericolo si guardano le cose che piacciono a molti ! Un giovane insolente , sotto nome di figliuolo onorato , mi ruba l'onor di mia figliuola , e mio , nelle cui nozze era tutta la speranza della mia contentezza . Ecco la cosa risaputasi per tutto Napoli , si divulgnerà per tutto il mondo : bisognerà fuggirmene di qui , e vivere disconosciuta dovunque vada , per non aver più fronte di comparire fra le persone onorate . O onor mio acquistato , e serbato con tanta fatica per sì lungo tempo , come t'ho perduto in un punto . ? quando più

spero di ricoverarti?

S C E N A III.

MASTICA , e SENNIA.

MAS. **P** Adrona, la cena è in ordine; e vi potrete sedere, quando volete.

SEN. Fa, che non mi manchi nulla, che verrò poi.

MAS. Non bisogna tardar più: perchè le vivande stanno a disagio, si guastano.

SEN. Non mi dar fastidio.

MAS. Come volete si serva, alla Francese, o alla Italiana?

SEN. Emmi venuta questa bestia dinanzi; per non farmi dolere, quanto vorrei.

MAN. Volete condisca la carne col pretosemollo, col curiandolo, o col pitartimo?

SEN. Dio mandi malanno a te, ed alle tue minestre. Vien quà, uomo da bene

MAS. Non chiami me.

SEN. Non ci sei dunque?

MAS. Questo nome non convenne mai nè a me, nè ad alcuno de' miei antecessori.

SEN. Vien quà dunque, ribaldo più d'ogni ribaldo.

MAS. Questa vecchia sta con gl'occhi rossi, come avesse peste cipolle: non sò, che se l'aggira per lo capo. Certo avrà scoperto qualche cosa di Lampridio, e n'ha rabbia, e dispetto. Oh che tutta la casa fosse a questo modo, e che a me solo toccasse una volta empirmi la pancia a mio modo.

SEN. Vien quà presto, che borbotti?

MAS. Avevrtite, padrona, che io non ho colpa veruna nelle cose di vostra figlia, avvertite.

SEN.

SEN. L'escusarsi senza bisogno è un manifesto accusarsi. Dimmi un poco, ti par cosa convenevole, che nato, ed allevato in casa mia, e sempre bentrattato, m'abbi tradito nel modo, che ai tu fatto?

MAS. Io traditore? questo non si troverà mai.

SEN. Portarmi un profuntuoso dinanzi, con dir, che sia mio figlio, per farlo adultero di mia figlia?

MAS. O che io perda l'appetito per dieci giorni, e'l gusto del vino, se so nulla di ciò, che dite.

SEN. Lo nieghi ancora?

MAS. L'arciniego ancora: Ti giuro per questo stomaco, e questa gola, come non so nulla di quanto dite.

SEN. Dunque non sei stato tu?

MAS. Voi proprio il dite.

SEN. Così cotesto stomaco ti sia aperto; ed a cotesta gola ti sia posto un capestro dal boja; che non mangi, nè bevi più mai, come tu sei stato cagion d'ogni cosa.

MAS. Se troverete tal cosa, voglio essere squartato, ed attaccato per li piedi alle dispenfe, come presciutto, e li miei quarti, come carne salata.

SEN. Ma io non vò darti altro gastigo, se non che in questa casa, che tu ai sì poco onorata, non abbi più mai da mettervi il piede.

MAS. Voi burlate, io me n'entro.

SEN. Ti lascerò fuor' io, e non far più pensiero d'entrarvi.

MAS. Lasciatemi cenar prima, che me n'uscirò domani.

SEN. Ti lascerò fuor'io:

S C E N A IV.

MASTICA solo.

MAS. **O** Imè, l'uscio è ferrato a chiave. Sia maladetta la mia sciocchezza a farmene cavar fuori senza mangiar prima. O padrona, o padrona. Oimè, perchè non cavarmi gli occhi, perchè non tagliarmi il naso, e l'orecchie, e non cacciarmi digiuno fuori. Il cavar delle legna, il soffiar del fuoco m'hanno talmente disseccato il polmone, che è fatto più arido d'una pomice. Questa è stata la mia speranza in esser tutt'oggi cuoco, e facchino? Quando credeva, che la pancia avesse a gonfiarsi due palmi fuori, sento il ventre, che mi tocca la schiena; par, che sia una donna figliata di fresco, una vescica sgonfiata. Oimè, che le budelle mi ballano in corpo. Dove andrò a cenare, che l'ora è tarda, ed ho fatto quistione con tutti. O vitelle, o porchette, o lasagni, o sguazzetti, o saporetti, che odoravate così soavemente! O liquore, o vino, che tornavi l'anima dentro i corpi morti, dove sete andati! Sono venuti i lupi, e s'hanno ingojata la cena, che sono stato tutt'oggi ad apprestare. Mi sento l'anima venire a' denti. Ben farà, se questa sera non m'impicco con le mie mani.

SCE:

PROTODIDASCALO , e FILASTORGO.

PRO. **S**E le cose ottimamente disposte sogliono consequir reprobi eventi; quandoquidem , che la fortuna vuol' esser participante delle umane azioni : quanto più pessimo evento avranno quelle, che si fanno properanter , e destitute di consilio? Ecco l'exemplo: Teodosio dal Capitan de' satelliti riputato fatuo , riconosciuta la sua giustizia: è stato liberato; e Lampridio irretito dalle illecebre amoroze , inopinatamente è collapso un'altra volta in mano della giustitia , & in discriminè della vita , senza un modiollo di speranza , se il divino suffragio per sua perenne gratia, per farlo evadere da questi travagli non avesse condotto in quella Città Filastorgo suo padre . Væ mihi, che lo veggio venir tutto queribondo in vista. Orsù, per riconciliarlo col figlio , mi bisogna funger l'officio di buon Rhetore, in che io ho versato molti lustri . Mi servirò del genere deliberativo, per commoverlo , e vi mescolerò un poco del Demonstrativo. Deh perchè non ho ora il mellifluo eloquio di Demostene , o del multiscio Cicerone? Ho già l'inventionè . Ecco la dispositione . L'elocutione l'ho sicurissima . Comincerò l'exordio, e captarò benevolentia. Filastorgo here , patronorum patrone incolumis sis , sospes sis . La tua radiante celsitudine bene veniat.

FIL. Quanto sarei stato ben meglio in casa mia. E 4 PRO.

PRO. Lampridio il vostro figliuolo iterum, atque iterum se gli commenda.

FIL. Che figlio? io non ho figlio veruno: suo padre è morto venti anni sono in Turchia.

PRO. Lampridio, inquam, quel vostro unigenito.

FIL. Io non conosco Lampridio alcuno: quel che tu dici, si chiama Eugenio, nè vidde me, nè Roma pur mai.

PRO. Vi bisogna reminiscere, che gli sete padre.

FIL. Egli ha un'altra madre a dispetto del padre, e della vera madre sua.

PRO. Vi fu, preterito. Vi farà, futuro. Vi è, presente, tria tempora, sempre morigerante, & obtemperante.

FIL. Chiami tu obbedienza il finger di non conoscermi? da chi spero io essere onorato, se il mio figlio mi schernisce? già m'ha fatto chiaro, quanto sia stata vana la speranza d'aver collocato in esso la quiete della mia vecchiezza, in dimostrarmesi così iniquo, e discortese.

PRO. Bona verba quæso.

FIL. Che, se tu avessi visto gli atti, e le parole, avresti giurato, o che egli non fosse egli, o che io fossi un'altro.

PRO. Udienza per duo verbiculi.

FIL. Ai tu forse animo d'escusarlo?

PRO. Dopo l'Exordio alla Narrazione. Io non vò inficiare, che il temerario uso non sia grave, ne se gli potrebbe coacervar pena, che non ne meritasse il doppio; ma di questo s'incolpi l'arcigero, che gli aveva lauciato il pecto, dilaniato il core, e fat:

-fatto devio l'officio della mente . Il famoso Marone : Omnia vincit amor.

FIL. Che ha dunque fatto ?

PRO. Qui non non va exageratione, ma excusatione . Un paullulo di errore solamente , mutatosi il nome di un figlio exule di una matrona , è intrato in sua casa , per fruir la sua figlia pulcherrima, di cui l'animo subbolliva d'amore.

FIL. Ahi, mentitor perfido ! ahi, temerario executor di tanta nefanditate , che fa ingiuria al padre , alla patria , ed a se stesso ! Ma tu pedante , più d'ogn'altro da poco, ed ignorante , questi sono gli ammaestramenti , che tu gli ai dati ? Di chi mi devo fidar'io, se avendoti tolto dalla zappa, e dalla vilissima pedanteria , t'ho fatto padron della mia casa , e di mio figliuolo, ed or me ne rendi così iniquo guiderdone ?

PRO. Here , non detestare la famigerata mia arte. Non sete conscio , che Dionisio Re expulso dal suo Regno , non volse evadere Filosofo , indagando i segreti della vasta , e profonda natura ; ma spargendo il fecondo seme della viride virtude ne' teneri meati intellectuali , e nelle interne viscere de'putti divenne Ludimagistro ? Ma se al tuo figlio , con blandi colloqui , pieni di mille apostegmi , ed auree sentenze l'ammoniva , tutto era frustratorio : che gli ultronei piaceri s' amplexano , e fan parvipendere ogni animadversione. Mi insultava , e minitava : che potea far'io decrepito , e micropsilo , che appena la fluctuante anima hos regit artus ? bi-

sognava succumbere. Però perpendi il mio animo infante, e la bona qualitas mentis.

FIL. Io vò, che impari esser figlio da chi veramente sa esser padre; vò, che sia esempio a tutti li figli del mondo; vò più tosto esser detto severo distruttur de' figliuoli, che padre, che abbi consentito alle sue sceleragini.

PRO. Qui va la commiseratione. Quando l'ira obtemperarà alla ragione, pœnitebit te del commesso facinore: che non conviene ad un padre tanta truculentia: che per ogni fallo sufficit, che al figlio s'imponga picciola pena: che se voi non condonate al vostro figlio, a chi condonarete voi? E dovete tanto più volentieri farlo, quanto che irretito da questo suo novitio amore è cespitato, e pentito del temerario incepto. E se

FIL. Dimmi un poco?

PRO. Non interrompete la vehementia dell'orare. E se non fosse per suo merito, fate-lo per amor di sua madre, la qual moritura, rememoratevi, con quanti gemiti vi rogò genuflexa, e provoluta ne' vostri piedi, che l'amore sviscerato, che portavate a lei si fusse coacervato con l'amor, che comunemente portavate a questo unigenito.

FIL. Menami dov'è, che vò vederlo.

PRO. La commiseratione è riuscita bene, supra existimationem, bisogna exagerarla. V'è intercetto il poter vederlo, perchè sta chiuso in un carcere orfico.

FIL. Che carcer' orfico?

PRO.

PRO. In poter della giustitia , che sopra questo fatto ci viene pede plumbeo ; e credo,

FIL. Che cosa.

PRO. Che sarà

FIL. Appresso ?

PRO. Per essere il caso grave , & exemplare :

FIL. Parla presto.

PRO. Perchè dicono i legislatori , che la giustitia deve inrigorirsi ne' casi exemplari. Et Justinianus in titulo de usurpata jurisdictione, nella lege malum exemplum , nel titulo de suppositione, paragrapho si supponatur , dove la Glosa enucleando quel passo, dice,

FIL. Che sarà di questo mio figlio ?

PRO. Lasciatemi dir due parole.

FIL. Lascia tu in nome di Dio queste tue filastrocche.

PRO. Giustitiato con miserando , e plorabile exito.

FIL. Mio figlio giustificato ?

PRO. Dico giustitiato , non giustificato : nam justus est , qui jus non deflectit ; però giustitiato , castigato dalla giustitia . Ma justificus est , qui justitiam facit ; e giustificato , chi ha fatto la giustitia.

FIL. Con queste tue pedanterie mi fai salire tanta rabbia , che se non importasse la vita di mio figliuolo , mi faresti uscir da gangheri. Che importano a me queste tue disutili chiacchiere ?

PRO. Che importano eh ? non si devono parvipendere i vocabuli patrii, et vernaculi. E Quintiliano celeberrimo Scrittore dice: Perscrutandas esse a fideli præceptore origines nominum.

FIL.

FIL. O Dio, quanto mi fa penar questa bestia-
cia. Narrami la cagione.

PRO. Dicovi , che tunc temporis è venuto il
vero Teodosio marito di quella matro-
na con Eugenio suo figliuolo , sono stati
expulsi di casa , & essi pensiculando l'in-
ganno machinato, son' iti a sua Excellen-
tia , & fatto obtrudere in carcere il tuo fi-
gliuolo.

FIL. Oimè Lampridio! oimè figliuol mio caro!
quanto più disiava vederti , meno ti po-
trò vedere. A tempo, ch'io pensava godr
teco questo poco di vita , che mi avanza,
violenta morte me ti trarrà da queste
mani . O Laodamia moglie cara , quan-
to felice fu la tua morte passata , per non
trovarti a questo dolor presente . A cui
ricorrerò io per favore ? Chi mi ajuterà
in questa terra, ove non conosco veruno?
Almeno avessi portato danari assai , che
mi ajutassero in questo bisogno.

PRO. Ov' è il remedio , l'egritudine si deve più
patienter sufferre.

FIL. Che remedio potrà ritrovarsi a questo ?

PRO. Convenir questo Teodosio , alloquere a
questa Sennia madre della giovane, e trat-
tar conjugio con sua figlia , non poten-
do al fatto altramente rimediarsi , che
forse vi rimetteranno la querela.

FIL. Che genti son queste ? son forse pari miei?

PRO. Son de' primati, e degli optimati di que-
sta Città : anzi vi sia difficillimo otte-
nerlo . Ma eccoti , questi sono.

FIL. Questi mascalzoni son forse pari miei ?

PRO. Non v'ho detto , che jamdudum erano
venuti di Turchia, e Lampridio gli aveva
expulsi di casa, e non han potuto cambiarsi
le vesti.

SCE.

TEODOSIO, EUGENIO, FILASTORGO, e PROTODI-
DASCALO.

TEO. **G**ia l'han preso prigione , e non gli è
giovato il far credere al Capitano,
che io fossi matto.

EUG. Ecco, patirà la pena del suo fallire.

FIL. Ecco colui , ch'è per rifarvi ogni danno:

TEO. Chi sei tu , per rifar così gran danno ?

FIL. Padre di colui , che avete prigione.

TEO. Sete certo padre d'un giovane di buona
speranza.

FIL. Voi sapete, che i peccati per amore non
meritano tanta riprenzione , e massime
quelli , che commettono i giovani ne'
primi amori . Però correggali l' errore al
meglio che si può . Dalle infermità na-
scono i rimedj , da malefici le leggi , e da
disordini i miglior ordini.

TEO. Come si corregerà tanta pazzia , e teme-
rità di un giovane ?

FIL. Col senno , e con la prudenza de' vecchi.

PRO. Optumè quidem, congrua risposta.

TEO. Indegno di un'uom da bene.

FIL. Convenevole ad un'amante.

TEO. Avrà tolto l'onore alla vergine.

FIL. Se le restituirà.

TEO. Come se le potrà restituire ?

FIL. Prendendola per moglie : così l'avrà tolto
a se stesso.

TEO. Avrà fatto danno alla casa.

FIL. Sarà rifatto ogni danno : che per la Dio
mercè abbiamo , come possiamo farlo.

TEO. O uomo temerario , e insolente!

FIL. Anzi amorevole : che l'amor sviscerato,
che portava a vostra figlia !' aveva ecce-
gato del tutto.

TEO.

TEO. Non è amore, dove si cerca tor l'onore;

FIL. Non fu questo il suo primo pensiero.

TEO. Chi siete voi?

FIL. Gentiluomo Romano, e disioso di servirvi; e di ricchezze ancor non mediocri, che sono tutte di questo mio unico figliuolo, e non indegno del vostro parentado, al qual potrete conceder senza dote la vostra figliuola per moglie.

TEO. A lui farebbe torto usarsegli benignità; e faria bene, che ne piangesse la pena, per aver fatto cosa indegna di voi, di me, e di gentiluomo. Ma la pietà, che mi vien di voi, e della mia figliuola, e massimamente unica, me vi fa concedere quanto desiderate.

FIL. E da voi solo ricevo in dono la vita di mio figliuolo, il quale per lo fallo non n'era degno.

PRO. Non si perda più tempo: occorrasì prima, che si intruda in carcere, & il fatto si palesi meno, che si può.

FIL. Andiamo, andiamo, per amor di Dio.

TEO. Non si fa altro. Voi mi scalzate le scarpe.

FIL. Perdonatemi: che ad un, che disia, ogni prestezza è tarda.

S C E N A VII.

MASTICA, e SENNIA.

MAS. **M**I ha giovato lo star qui intorno; perchè ho inteso, che costoro sono d'accordo, e la cosa è riuscita a miglior fine, che non pensava. Dunque io farò il primo, che porterò la nuova a Sennia, e per mancia ritornerò all'ufficio della cucina. O Sennia padrona, o padrona!

SEN.

SEN. Chi mi chiama ?

MAS. Chi disia vederti contenta.

SEN. Faccilo Iddio, che n'ho di bisogno?

MAS. Sete voi tanto infelice ?

SEN. Che buona nuova mi rapporti ?

MAS. La dirò, se posso far tanta triegua con la fame, che mi lasci dire.

SEN. Dillami su.

MAS. Ma avvertite, che bisogna star' un' anno in banchetto, per ristorarmi della paura presa, per avermi cacciato di casa senza cagione, e senza mangiare.

SEN. Eh dilla su. MAS. Olimpia è maritata;

SEN. E' maritata la mia figliuola ?

MAS. Con un gentiluomo.

SEN. Chi gentiluomo ?

MAS. Che s'era finto vostro figliuolo?

SEN. La mia figliuola è maritata ?

MAS. Nè tanto v'immaginavate aver perduto onore, quanto n'avete al doppio acquistato.

SEN. Ed è questa la verità ?

MAS. Qual vi ho detto.

SEN. La mia figliuola è maritata ?

MAS. Quante volte volete sentirlo. Ed è venuto suo padre di Roma, e si è incontrato col vostro vero marito venuto di Turchia, e sono stati d'accordo insieme.

SEN. Io son così afflitta, che non posso credere a sì lieta novella.

MAS. Statene sicurissima.

SEN. Non mi fare rallegrare in vano, che poi con doppio affanno mi faresti dolere.

MAS. Sapete, padrona, che per una grandissima nuova si fa sempre grazia a prigionie, e agli appiccati. Però per questa allegrezza

fac-

faccisi grazia a quei presciutti, che sono stati tanto tempo appiccati senza ragione; e per essere più persone di nuovo aggiunte, bisogna comperar più robe per lo banchetto, e tener corte bandita.

SEN. O Dio, ringraziato sii tu: non deve mai l'uomo sconfidarsi della tua grazia, che sai meglio rimediare, che noi sappiamo dimandare.

MAS. Eccoli, che vengono: calate giù, padrona, a riceverli.

S C E N A VIII.

LAMPRIDIO, FILASTORGO, e TEODOSIO.

LAM. O padre, mi vergogno di domandarvi perdono dell'offesa fattavi.

FIL. Fa, che per l'avvenire si ricompensi in essermi ubbidente: che già ai conosciuto, se t'amo.

LAM. Non avrei potuto vederne più chiaro segno, e per rendervi le debite grazie di tant'affezione, mi mancano le parole: però vi priego, che col vostro savio discorso, consideriate quel tanto obbligo, che vi debbo e per natura, e per debito; e faccia Iddio, che io viva tanto, che possa dimostrarlovi.

FIL. Fa, che ami la tua Olimpia, poichè ne ai tanto patito, e fatto patire ad altri.

LAM. E' soverchio ricordarmelo, padre.

FIL. Teodosio, io ve lo dò per genero, e per servo.

TEO. Lo ricevo per genero, e per figliuolo.

LAM. Andiamcene a casa, e diamo quest'allegrezza a Sennia, e non la facciamo più penarsi.

TEO.

TEO. Già la vedo comparire dinanzi la porta.

S C E N A IX.

LAMPRIDIO, SENNIA, FILASTORGO, TEODOSIO,
EUGENIO, e MASTICA.

LAM. **P** Erdonami, o carissima madre, poichè sotto questo venerabil nome di madre io t' ho ingannata; ne io avrei ardire di comparirti dinanzi, se la suprema bontà di Dio non avesse dato meglio esito alla mia audacia, che io avessi saputo desiderare.

SEN. Grande fu la tua sfacciataggine, e molto l'ardire, nè così facilmente degno di perdono, tor per follia di gioventù l'onor ad una casa in un punto, che s'ha acquistato con tanta diligenza, e con tanti anni.

LAM. Madre mia dolce, vi giuro, ch' una delle cose, che m' accesero fieramente dell' amor di tua figlia, fu la onestà, e la bontà, che conobbi in lei; e se mento, faccia Iddio, ch' io sia privo di lei, che non so, se maggior disgrazia potrei ricevere in questa vita. L'amava, e serviva con pensiero, che fattone consapevole mio padre, sperava, per sua bontà, licenza di potermi sposar con lei, e poi con legittimi, ed ordinarj modi farvela chieder per moglie: ma sapendo, che con tanta fretta la volevate maritar con questo Capitano, per interromper questo matrimonio, mi fu forza d' usar' inganno: avendo proposto morir mille volte prima, che viver senza lei: la disperazione mi accecò gli occhi, e l'amore mi fe fare quello, che ho fatto.

SEN

SEN. Se l'amore bastasse ad iscusar gli errori, ognuno si scusarebbe con amore. Ma io, poichè vostro padre, mio marito, e figlio t'han perdonato, con esser men pietosa di loro, t'accetto per genero, e mio carissimo figliuolo.

LAM. Dammi licenza, madre, che possa andare a veder' Olimpia, e confortarla, che per questi casi succesi dubito, che s'affligga.

SEN. Eccoti le chiavi: che l'aveva carcerata in una camera, e quivi pensava o attossicarla, o che fosse suo perpetuo carcere, e monistero.

LAM. O Dio, ed era io cagione di tanto male: quanto conosco, che ti son debitore. Ecco mio padre, il quale non men, che io, t'ama, e riverisce.

SEN. Già lo conosco a tempo, che tu fingevi n o'l conoscere.

FIL. Signora mia, se non volevate, che mio figlio avesse usata tanta impertinenza, non dovevate far figlia tanto bella, nè di tanto merito: che bastarebbono queste cose a far divenir folle altro cervello, che d'un gio'anc.

SEN. Desiderarei certo, che mia figlia fosse degna d'esser serva vostra, e moglie di vostro figliuolo: poichè egli vi scacciò, io vi ricolgo in questa casa, e ve ne fo padrone, come lui. Entrate.

FIL. Ringrazio la vostra soverchia cortesia.

TEO. Consorte carissima, poichè sei già fatta chiara, ch'io sia Teodosio tuo marito, che un tempo amasti con tanta fede, ed amore, se per l'altrui inganni mi scacciasti da te, dammi ora licenza, che ti possa rice-

ricevere in queste braccia.

SEN. O Dio santo, e benedetto, chi è più contenta di me in questa vita? Poichè mi concedi mio marito, dopo sì lungo tempo, che amai tanto, ed amerò, mentre vivo: temo di non isvenir di contentezza.

TRO. Ecco Eugenio tuo figliuolo; a cui desti il latte, e partoristi, e amavi un tempo.

SEN. Succedi figlio in quel luogo, che altri si aveva usurpato, e perciò ne fosti scacciato: non pigliarlo figlio ad ingiuria, ma a soverchia affezion, che portava al nome tuo, quella m'appannò gli occhi, e quella sola mi fè ricevere altri in tuo nome.

EUG. Bastami solo, madre; che m'ami; e che dopo tanti travagli, mora nella patria, e fra i miei parenti.

MAS. Spettatori, or che Olimpia coglie il frutto della sua fermezza, ed amore, e che son finite le lagrime, e sospiri: ed io ho tolto la cena di bocca de' lupi, che già avevano aperta la gola, e stavano per inghiottirsela, andremo a godere. E perchè io desidero compagnia al mangiare, andatevene alle vostre case; e se pur volete rallegrarvi del lieto fine, e delle altre contentezze di costoro, prima che vi partiate, fatene qualche segno d'allegrezza.

I L F I N E.

LA FANTESCA

COMMEDIA

DI GIOVANBATTISTA

DE LA PORTA

Napoletano.

LA GELOSIA

fa lo Prologo.

SO ben, ch'ognun di voi, che mi vedrà così vestita di giallo , con faccia così pallida , e macilente , con gli occhi sbigottiti e fitti in dentro , e co' giri dintorno lividi , con quelle faci , serpi , e stimoli in mano , desidererò saper chi sia , ed a che fin qui comparso , rappresentandosi a gli occhi vostri più tosto una sembianza tragica e mostruosa , che convenevole a giuochi e feste della commedia, che aspettavate. Nè io avrei avuto ardir di comparire in questa scena , se anticamente non vi fossero comparso i Lari , gli Arturi , i Sileni , la Lussuria , e la Povertà ; e se l'amor , che porto a queste mie carissime gentildonne non mi avessero fatto romper tutti gli ordini , e le leggi. Dirò, chi sia, ed a che fine qui comparso. Io sono la Gelosia . Ma oimè , che in sentirmi nominare, tutte queste mie nobilissime signore si sono sbigottite e conturbate , ed hanno annuvolato il sereno de' loro begli occhi, come avessero intesa qualche cosa orribile, e paventosa , chiamandomi toscò e veleno de' cuori, peste infernale , e conturbatrice de' piaceri , e che io finalmente impoverisca e conturbi tutto il regno di Amore. Orsù lasciate l'odio e lo sdegno da parte, ascoltate le mie ragioni, che vedrete, che non ha Amor cosa, nè più soave, nè più degna di me. Dite di grazia, che cosa è amore? Non è altro , che desiderio di possedere, e di

fruire la cosa amata: e che sia vero, non vedete i vostri amanti, i quali per venire a questo ultimo fine, vi amano, vi servono, e vi adorano, e per voi spendono la roba, la vita, e l'onore; ma dopo aver' acquistato il vostro amore, non vedete, che quel desiderio a poco a poco viene ad intiepidirsi, a raffreddarsi, anzi a spegnersi in tutto? Questo è vizio della umana natura, che le cose possedute sogl'ono rincrescere, e le vietate esser desiderate. A gli amanti, dopo conseguito l'effetto, manca l'affetto; in voi, concesso l'effetto, più cresce l'affetto. Or considerate, signore mie care, (se pur' è alcuna fra voi, che l'abbia provato) che dispiacere senta quella poveretta, quando dopo tanti prieghi, o spinta da pari ardore, o da vera pietade, gli fa dono dell'amor suo; e quando stima, che l'amor debba crescere, quello vegga scemarsi, annullarsi, anzi in odio convertirsi. So, che alcune, per non potere soffrir tanto martello, o col veleno, o co' ferri, o col precipitarsi in un pozzo ha dato fine a sì acerbi dolori. Or' ecco l'arte mia, ecco l'ajuto, che vi porgo. Primo a questi svogliati gli propongo un rivale, e gli lo dipingo di maggior valore di lui; poi subito gli avvento al petto una di queste serpi, la quale scorrendogli per lo cuore lo riempie di ghiaccio, e di veleno; appresso sottétro con queste faci accese nel fuoco tartareo, e l'accendo di fiamme cocenti ed ardentissime, e di passo in passo lo pungo con questi chiodi, coltelli, e stimoli, talchè in poco spazio di tempo gli riduco, non solo ne' primi amori, ma più tosto in rabbie e furori, e nella forma, che voi mi vedete: così più ardenti, e
più

più bramossi, che mai, vi si buttano dinanzi a piedi a chiedervi perdono delle offese fattevi, e disfiar' i vostri favori, e rinnovellarsi l'amore.

Perchè pensate voi, che ne piaccia la Primavera, se non per li freddi, per li venti, e per li ghiacci passati? perchè la Pace, se non per li passati travagli della guerra? perchè i cibi più saporiti, se non per lo digiuno, e per la fame? non si conosce la felicità, se non si prova primo la miseria. Io dunque col fargli provar queste pene così pungenti, ed acerbe, gli fo saper' i gusti più soavi, e più dolci. Vi porgo ancora un'altro ajuto. Essendo la scortesia dell'amato troppo superba e villana, e ch'io non basto ad addolcirla, adopero questo compagno, che vien sempre meco: questi è lo Sdegno, armato sempre di orgoglio, e di furore: questi subito abbatte, ed estingue l'amore, e vi guarisce affatto, e vi rende di modo, come se non mai più l'aveste udito: questi sol vince amore: vedete come preso e incatenato lo tragge nel suo trionfo? Ecco ch'io non sono quella, che pensavate; ma son vostra amica, ed io rinnovo, ed accresco i vostri diletti. Voi n' avete l'esempio in questa commedia. Una fantesca gelosa di un'altra fantesca, perchè l'ha tolto il padrone; ch'era suo innamorato, divien più ardente al servire. La moglie è gelosa del marito per questa fantesca, onde più l'ama, e lo guarda. Questa fantesca, che dà gelosia a tanti, è avvelenata da gelosia di un forestiere Romano, e per me divien più sollecita a procurar le sue nozze. Ecco qui le due fantesche, che per gelosia s'azzuffano insieme: cominciate a veder le mie prove, e lodate sempre la Gelosia.

A 3

PER:

PERSONE

DELLA COMMEDIA.

- 1 NEPITA fantesca.
- 2 ESSANDRO giovane sotto abito, e nome di Fioretta fantesca.
- 3 CLERIA giovane innamorata.
- 4 GERASTO vecchio
- 5 PANURGO servo di Essandro.
- 6 FAZIO dottor di legge.
- 7 ALESSIO giovane.
- 8 MORFEO parafito.
- 9 PELAMATTI servo del fardò.
- 10 SANTINA moglie di Gerasto.
- 11 GRANCHIO servo di Narticoforo
- 12 NARTICOFORO pedante.
- 13 SPEZIALE.
- 14 CAPITAN DANTE spagnuolo.
- 15 CAPITAN PANTALEONE spagnuolo.
- 16 APOLLIONE vecchio.
- 17 TOFANO servo.

La Scena, dove si rappresenta la Favola, è Napoli.

ATTO

ATTO PRIMÓ.

SCENA PRIMA.

NEPITA, ed **ESSANDRO** sotto nome, ed abito di Fioretta fantesca.

NEP. **N**ON può esser mai pace in una famiglia, quando vi capita qualche fantesca di cattiva condizione. Da che ha posto piede in casa questa maladetta Fioretta, non ci è stata più ora di bene. E' stata mezzana tra Cleria mia figliana, e uno Essandro suo parente, che l'ha ridotta a divenir pazza, ed a menar vita da disperata, e s'è attaccata a far l'amore co' l'padron vecchio, ed ha posto tanta gelosia tra lui e la moglie, che stiamo tutti in iscompiglio: l'ha tolto a me, che pur qualche voltarella mi ricreava, di che mi scoppia il cuor di gelosia. Ma dove mi sei sparita da gli occhi Mōna Fioretta? Mi vai tutto'l giorno passeggiando con li guanti alle mani, come una gentildonna? Così si serve? Così si mangia il pan d'altri eh?

Ess. Nepita, come tu sei stracca di travagliar te stessa, attendi a travagliare gl' altri: giucherei, che non sai quel, che vogli, o non vogli.

NEP. Voglio, che ti sciazi li guanti, vadi a lavar le scodelle, a nettar le pignatte, a vortar' i destri, ed a far gli altri servigj di casa: intendi?

A **4**

Ess.

Ess. Cleria padrona mi ha inviata per li suoi servigi.

Nep. Sono scuse tue. T'avrai data la posta con qualche famigliaccio da stalla, ed or lo vai a trovar così mattino.

Ess. Misuri gli altri con la tua misura: quest' arte dovevi far tu, quando eri giovane.

Nep. E ti par dunque, ch'or sia vecchia?

Ess. Mi par, no; lo tengo per certo, sì.

Nep. Dunque ai per certo, che sia vecchia?

Ess. Tu stessa il dici.

Nep. Menti per la gola: odoro più io morta, che tu non puzzi viva, ed a tuo dispetto sono più graziosa di te.

Ess. Io non sono bella, nè mi curo d'efferci, e mi contento come mi fece Iddio.

Nep. Se tu ti contentassi come ti fece Dio, non consumeresti tutto 'l giorno ad incalcinarti la faccia, ed a dipingerlati di magra, e col vetro, o col fil torto trarti i peli del mustaccio. Or puossi dir peggio, che femmina barbata? Poi ai una voce roca, che par ch'abbi gridato alle cornacchie. Sfacciata che sei.

Ess. Quest' arte m'ai tu forzata a farla, e non dovesti ingiuriarmi di cosa, di che tu sei stata cagione.

Nep. Mira, con quanta superbia mi favel la, e mi viene con le dita su gli occhi ancora! Pensi, che sia alcuna ricolta dal fango; e non si sappi, donde mi sia, come tu sei?

Ess. Nepita, tu ai altro con me, e mi vai così aggirando il capo.

Nep. Poichè siam venute su questo, vò, che il dichi: se nò, ci daremo infino a tanto delle pugna, che ne sputiamo i denti.

Ess.

Ess. Ti duoli di me, che t'abbia tolto il padron vecchio Gerasto, che prima era tuo innamorato.

NAP. Oh lo dicesti pure.

Ess. Ma se tu sapessi la cosa, come va, non mi portaresti tant' odio, non avresti gelosia di me, e m'amaresti, come amo io te.

NAP. Io non ho gelosia di fatti tuoi. Ma se questo fosse.

Ess. Se prometti tenermi segreta, ed ajutarmi, oh quanto sarebbe meglio per te.

NAP. Che mi vuoi far vedere, che sei vergine?

Ess. Ti scoprirò cosa, che non pensasti mai.

NAP. Piglia da me ogni sicurezza, che vuoi.

Ess. Ma avverti, che son cose d'importanza; non da pugni, ma da pugnali; e importa l'onor di tua figliana.

NAP. Parla presto, non mi fare star più sospesa, non mi far consumare.

Ess. Prestami l'orecchia.

NAP. Eccotele tutte due, ti sieno donate.

Ess. Tu pensi, ch'io sia femmina, ed io son maschio.

NAP. E può esser questo vero?

Ess. Come ascolti: e si può toccar la verità con la mano.

NAP. Come non m'ai fatto prima toccar con la mano questa verità?

Ess. Non sono colto dal fango, o dalla vil feccia del popolazzo, come tu dici, ch'io son Genovese. E se ben dovrei tacer la famiglia, per non macchiar lo splendor di tanta nobiltà con la mia mattezza, pur vò scoprirli. Son di Fregosi.

NAP. Perchè in questo abito? Che util cavi di questa pazzia?

Ess. Lo saprai, se m'ascolti. Fuggendo di Roma dalla casa di mio zio Apollione, che per non esser'ito alla scuola promise battermi, me ne venni qui in Napoli, dove appena giunto, Amore mostrandomi Cleria la tua figliana, al suo primo apparire ricevei con tanta forza le sue divine bellezze nel cuore, che altro contento non avrei potuto disiare in questa vita, che vedermi fazj pur'una volta gli occhi di mirarla. Prima feci ogni sforzo a me stesso per distormi da tal pensiero, ma tutto fu vano: che il male era tanto impresso nel vivo, che ogni rimedio faceva contrario effetto, più accresceva la doglia, e più inacerbiva le piaghe. Onde per non morirmi di passione, poichè l'essere sbarbato mi porgeva la comodità, mi vestii da femmina, e m'introdussi a servir questa casa.

NEP. Chi ti consigliò questo? chi ti diè tant'audacia?

Ess. Amor mi fu consigliere; Amor mi diè l'ardimento, e di sua mano mi pose questo abito addosso; Amor mi fè il sensale, e mi condusse a servirla.

NEP. O Dio, che cosa ascolto!

Ess. Entrato, che fui dentro, tu ben fai con quanta diligenza abbi servito la casa, e principalmente la mia divina padrona: sì che in poco spazio di tempo, li son divenuto così grato, che sempre ragiona meco, m'ha scoverti tutti i suoi secreti, e postemi tutte le sue cose in mano: non vuole, che altri la spogli, e la lavi; mi bacia, e mi fa tante carezze, che se fossi nella mia forma, non le saprei desiderar maggiori.

NEP.

P R I M O

NEP. Dunque sei giunto a quanto disiaui, sei felicissimo.

Ess. Ah, che non fossi mai stato. Ho fatto come l'infermo, che sempre appetisce quel, che gli nuoce. Pétava io miserello, che accostandomi a quello incendio, onde tutto bruggiava, la mia focosa brama fosse estinta, ma io mi sento più acceso, che mai. Son' avvampato di forte, che non fu mai fiamma combattuta da venti così ardente, come quest' alma. Ardo nel fuoco, ch'io medesimo m' ho fatto; e come Fenice mi rinnovo nella mia fiamma. Or conosco, che di tutti gli umani desideri solo l'amoroso è insaziabile. Onde, avendo gustata così dolcissima donna, mi par' impossibile il poter vivere senza lei.

NEP. Dunque l' ai gustata eh?

Ess. Dunque non si può conoscere senza gustarla?

NEP. Come ai potuto contenerci?

Ess. Io vedendo, ch'ella era vergine, e che non sentiva ancora di cose di amore, dubitai, che scoprendomele, l'avesse manifestato a suo padre, o a sua madre, e m'aveffero scacciato di casa, e la mia temerità m'avesse posto a rischio di farmi perdere tanto bene; mi parve più sicuro soffrire, e godere quanto potevo. Anzi alcuna volta veggendola star' allegra, volli scoprirla, ch'io era uomo, e l'inganno, che aveva usato per servirla; ma delle parole, che prima m'avea preparate attissime a manifestarle il mio stato, parte vituperava, e parte mutava: al fin' avvampato di rossore, restava mutolo, ed ella mi pregava, che finis-

fi il ragionamento , non pensando dove avesse a riuscire.

NEP. Sei stato un bel grosso a non manifestarti.

ESS. Anzi niuna cosa mi se restio, se non l'essere stimato da lei per un grosso.

NEP. Non dubitar , che alle donne piacciono più questi uomini di grosso ingegno , che quelli di dilicato e sottile , per esser troppo fastidio a trattar con loro che nel più bel maneggiargli , o si torcono , o si spezzano. Ma come possono star in sieme due cose contrarie ? se tu sei innamorato di Cleria , come sei ruffiano di Essandro quel tuo parente ?

ESS. Or saprai il tutto, stando in questi dubbj. Amor, che non lascia mai perire i suoi seguaci , mi scoperse un modo , come avessi potuto sicuramente tentar l'animo , e 'l suo onesto proponimento. Un giorno mi mandò per un suo servigio: tardai molto: mi domandò la cagione: le dissi, che avea incontrato un mio fratello nato meco ad un parto , che tutto rassomigliava a me , che l'aveva lasciato picciolo in Roma , ed or serviva per paggio al Vicerè , e glie lo dipinsi tanto grazioso , che a lei venne desiderio di vederlo. Come la viddi benn'accesa , e me ne pregò molte volte , me n'andai a casa di Panurgo mio servo , che trattengo in una osteria , e vestitomi delle mie vesti da maschio , passeggiandole intorno la casa , conobbi chiaramente , ch'ella non poco godeva della mia vista. Mi spoglio le vesti da maschio , mi rivesto la gonna , e torno a casa. Giunto mi butta
le

le braccia al collo, e mi dà mille baci, dicendo, che mentre baciava me, le pareva di baciare mio fratello.

N. P. La povera figlia diceva il vero, non s'ingannava. Al fine?

Ess. Al fin mi scuopre ch'era innamorata di lui, e che la sua pena era indicibile; e mi priega, che gli porti alcune ambasciate, e presentucci: ed io tutte le risposte, che piacevano a me, glie le diceva da parte di mio fratello.

N. P. Io non ho intesa al mondo mai più bella storia: orsù, che pensi fare?

Ess. Or'io vedendo, che la barba tuttavia spuntata fuori, come hai tu detto, nè posso star più nascosto in questo abito, e 'l peggio è, che Gerasto il padron vecchio è così sconciamente innamorato di me, che fa le pazzie, tu lo sai, non m'incontra mai sola per la casa, che alla sfuggiata non mi tocchi, e solletichi. O Dio, a che pericolo mi trovai! che pensiero sarebbe il mio, se trovato altro di quel che pensava!

N. P. A, a, a, con quanto piacere ascolto questo.

Ess. Onde oggi ho proposto venirci da maschio, scoprirle i miei segreti, e se m'accetta per isposo, avvisarne mio zio, e farla chiedere legittimamente per isposa: che come Gerasto sarà informato, ch'io mi sia me la concederà di vantaggio.

N. P. Certo, che mi è caro: che m'affliggeva il cuore veder patire quella povera figlia: le vengono alle volte certi svenimenti di cuore, che par, che si muoja: ti porta tanto amore, che avanza ogni meraviglia. Or

Gre

14
credo che sei di Fregosi , poiche l' ai po-
sta in tanta frega.

Ess. Or la fede , che ho avuta in te , d'averti
scoverto quei segreti, che fin qui non ho
confidati a niuno , ti obbliga ad essermi
fedele : che conseguito il matrimonio fa-
rò , che le leggi della nobiltà abbiano
quella forza in me, che aver deono: io ho
un servo in casa , che ha gambe sotto così
robuste, ch'è buon per camminare quattro,
e cinque miglia l' ora , come tu proprio
vorresti , te lo darò per marito , e farai
madre di mia moglie , e padrona della
casa.

NEP. Ne vedrai la prova : che d'ogg' innanzi
m'adopererò in tuo ajuto con ogni modo
possibile.

Ess. Tuo ufficio farà d'ajutarmi , poichè così
speranza me ne dai.

NEP. Ma per parlarti alla libera, non posso cre-
dere, che tu sii maschio.

Ess. Credilo , ch'è così.

NEP. Giammai credei a parole.

Ess. Dunque no'l credi ?

NEP. No, che voi giovani vi dilettrate di dar la
baja ; però bisogna prima chiarirsen e , e
poi credere.

Ess. Farò , che lo vedrai.

NEP. E questi , che fan le bagattelle , pure fan
vedere molte cose, che non sono.

Ess. Farò , che tocchi la verità con le mani.

NEP. Or questo è altra cosa.

Ess. Va , e dille, che si facci su la finestra , che
vuol raggionarmi, ed a questo effetto so-
no qui fuori.

NEP. Volentieri.

Ess.

Ess. Col fidarmi di costei ho fatti due buoni effetti: toltami dinanzi lei, ch' era la maggior nimica, che avessi in questa casa: e adesso, come consapevole mi ajuterà con la sua figliana.

S C E N A II.

CLERIA giovane, ed ESSANDRO.

CLER. **F**loretta mia, fatti più in quà, che non m'oda mia madre, che sta nell'anticamera.

Ess. Eccomi Signora mia.

CLER. Dirai primieramente ad Essandro mio, che vorrei mandargli mille saluti, e consolazioni; ma non posso, che non ho nè salute, nè consolazione, e mal posso partir seco quelle cose, che non possedo. E se pur volessi mandargli qualche salute bisognerebbe, che mādassi se stesso a lui medesimo, perchè egli solo è'l mio contento, e la mia salute; e sempre, che son priva di lui, son' inferma e scontentissima.

Ess. Appresso.

CLER. Che non mi veggio mai fàzia d'odiar me stessa, per amar lui; e che 'l fuoco è tanto cresciuto, che son tutta di fiamma: sono tanto sua, che in me non vi è nulla più del mio: sono trasformata in lui stesso, e se volessi essere per qualche breve spazio mia, bisognerebbe, che me gli cercasse in presto, avendo locato in lui la somma d'ogni mio desiderio, ed avendolo eletto per fin d'ogni mio bene.

Ess. Benissimo.

CLER. E digli, che s'io potessi, vorrei chiamarlo
cru-

crudele: che sapendo bene, che dalla sua vista gli spiriti miei prendono l'alimento della lor vita, e mancandomi la sua vista, mi mächerebbe la vita, par, che mi fa carestia di cosa, che sì poco gl'importa, e dādome ne molto, a lui non iscema nulla: e che quindi fo argomento, che nō risponde con amore a chi l'ama, nè con fede a chi gli è fedele; e non cercando vedermi, come posso creder, che m'ami.

Ess. Signora, state sicura, ch'egli sempre vi vede.

CL. Mi vede eh?

Ess. Vi vede, vi parla, vi tocca, e vi sta sempre appresso.

CL. Egli mi tocca, e vede? Fioretta, dici da vero?

Ess. Così da vero, come vi vedo, e tocco io.

CL. Egli mi tocca?

Ess. Ti abbraccia, ti bacia, e ti vede sempre: ha tanto piacer di vederti, e di abbracciarti, che mai simil'ebbe; ed egli si terrebbe felicissimo, se in quel punto fosse riconosciuto da voi.

CL. Scherzi eh?

Ess. Possa morir, se scherzo.

CL. Perchè dunque non mi si scuopre?

Ess. Perchè dubita.

CL. Di che dubita?

Ess. Che avendolo forse a male, lo privereste di tanta gioja; e s'egli stesse un sol giorno senza vedervi, si morrebbe di ambascia.

CL. Col pensiero forse mi tocca, ch'altrimenti non sò, come possa esser vero, ch'egli mi tocchi.

Ess. Dico, che vi vede con gli occhi.

CL.

CLE. Come con gli occhi ?

ESS. Con gli occhi aperti, e vi tocca con le sue mani proprie.

CLE. Lo dici per ischerzar meco: nè io farei così sciocca, o fuori di me medesima, che veggendomi dinanzi, e ragionandomi quello, che più della propria vita amo, io non lo conoscessi.

ESS. Anzi or' ora vi vede.

CLE. Forse sta nascosto quì dintorno ?

ESS. Dico, che vi sta innanzi, come io ; e vi parla, come io.

CLE. Come può esser questo vero, se quì non veggio niun' altro, che te; nè altri, che tu mi parli? Ma dimmi, Fioretta carissima, fai tu, quanto egli m'ami ?

ESS. V'ama, quanto io.

CLE. So, che tu m'ami, non ne sto in dubbio; ma tu sei mal cambiata da me, che ti amo, quanto si può, perchè mi rassomigli tutta a tuo fratello.

ESS. Anzi più m'amaresti, se mi conoscessi.

CLE. Come non ti conosco? Così tu conoscesti l'amor, che porto a tuo fratello, che troveresti modo di darmi qualche rimedio?

ESS. O Dio, che non è cosa, che più disii al mondo, che darti questo rimedio.

CLE. Se ben tu dici così, pur ben m'accorgo non essere amata quanto merita l'amor mio. Perchè se pur alcuna volta passa per quà, lo veggio così timido, e sospettoso, così celato il viso nella cappa, che par, che dubiti di qualche tradimento, e quanto può più presto da quì si parte, il che mi dà tanto dolore, quanto è l'amor, che li porto.

CLE

Ess. E' giovane, signora : questo è il suo primo amore. Vorrei io esser lui , che conoscendo quella bellezza , che 'n voi singular si scuopre, i divini costumi, e l'onestà, sì ricco tesoro di grazie, mi terrei felicissimo : quando una sol volta fossi mirato da voi, sareste osservata, e riverita da me, qual si conviene al vostro merito.

CLE. Mi vergogno di non essere come tu dici, solamente per piacergli. Ma se tu fossi lui, e t'accorgessi, ch'altri ti amasse, e si struggesse per te, faresti come gli altri uomini, comincieresti a star'in contegno , far del Re, ed alzaresti la coda.

Ess. Avete torto, signora, di far questa stima di me, che non alzerei più la coda di quello, che fo al presente, o feci per lo passato.

CLE. Dunque, poichè t'è così aperto e nudo il cuor mio, come la fronte, perchè non gli manifesti quanto l'amo?

Ess. Anzi egli si duole di me, che non ti manifestò il suo amore: al fin'io farò la cagione d'ogni male.

CLE. Anzi la radice, e'l fonte d'ogni bene. Va dunque, Fioretta mia, e digli, che avendomi comandato, che volea ragionarmi, ecco io sono apparecchiata.

Ess. Anderò volentieri.

CLE. Ch'io piango, e ch'io muojo.

Ess. Sarà fatto.

CLE. E se m'ama, che venghi presto.

Ess. Quanto comandate.

CLE. E se mio padre non si contèta di darmelo per isposo, digli ch'io vò fuggirmene seco nella fin del mondo.

CLE.

Ess. Volete altro ?

CLE. Non altro, raccomandamegli strettamente.

Ess. Entratevene , che vostro padre non vi vegga.

CLE. Fa di modo, che tu mi porti buone novelle

Ess. Bene.

CLE. E se pur non mi trovasse in finestra , che fischi, che verrò subito.

Ess. Me ne vò.

CLE. Aspetta , ascolta questo.

Ess. Entrate , che Gerasto vostro padre vien fuora, che non vi vegga.

S C E N A III.

GERASTO vecchio , ed ESSANDRO.

GER. **N**ON è più infelice vita al mondo di quella d'un vecchio , ed innamorato ; che se la vecchiezza porta seco: tutte le infermità, ed imperfezioni ; amor tutte le doglie, e passioni , ch'una di queste non bastano dieci persone a sostenerle or pensate , queste due in un sol'uomo quanti travagli gli posson dare. Io amo una, che se ben la fortuna me la fa serva, sua bellezza me le fa schiavo: e se ben l'ho in casa, n'ho carestia; se l'ho innanzi, non posso mirarla . Son come colui , che sta dentro l'acqua , e si muore di sete ; gli pendono i frutti sovra la testa , e si muor di fame: che l'arrabbiata cagna di mia moglie n'arde di gelosia, non la lascia un sol passo sola per la casa , e se si parte , la lascia ferrata a chiave in camera con mia figlia. E se disio di starmi in casa, a mio dispetto m'è forza di starne fuori . Ma eccola qui : dove si va, Fioretta mia , mio Maggio fiorito ?

Ess.

Ess. Per un servizio della padrona.

GER. Non ti partir, Fioretta mia, lascia, che ti miri un poco, se a te non è discaro l'esser mirata, e lasciami sfogar così parlando teco, poichè non posso altro. Tu non sei fiore, che nasci a tempo di primavera, ma a suo dispetto la primavera nasce, dove tu sei. Niun fiore può paragonarsi con te, che porti i giacinti negli occhi, e li gigli nelle carni, e parli rose, e spiri gelsò mini, e fior di naranci.

Ess. Dove avete lasciati li garofani.

GER. Par che sono troppo palesi in questi tuoi abbrucci. E se Dio volesse far un Re sopra i fiori, non eliggerebbe altro che te, tante sono le tue bellezze.

Ess. Vò partirmi.

GER. Fermati un' altro poco. Ti ricordo, che non senza cagione ti han posto nome Fioretta, acciocchè tu ti accorghi, che questa tua bellezza se ne va come un fiore, che la mattina è bello, la sera languido e secco: or che sei nella primavera, sappilo conoscere, che presto verrà l'autunno, sfronderà, e diverrà secco, e non farà buono ne per insalata, ne per salsa.

Ess. Che vorresti dir per questo?

GER. Ch'io vorrei essere il tuo orto, piantarti nel mio seno, zapparti ben bene, inaffarti, e farti produrre i più bei frutti, che nascessero giammai. Almeno fossi ape, che andassi succhiando quel mele, che stà dentro così bel fiore. Almeno potessi darli quel, che li manca.

Ess. Ne ho soverchio, e m'avanza.

GER.

GER. Non dico quel, che tu pensi.

ESS. Nè tu pensi quel, che dico.

GER. Così potessi fartene veder l'esperienza;

ESS. Così io potessi farla vedere a tua figlia.

GER. Che dici di mia figlia?

ESS. Dico, che essendo serva di vostra figlia, mi dovesti amar da padre.

GER. T'amo più di tuo padre assai, e d'altro amor, che non farebbe tuo padre, o fratello.

ESS. Voi dite cose triste: mi fate vergo gnare: mi vò partire.

GER. Fermati, che vò darti una buona nuova.

ESS. E' qualche veste questa nuova, che volete darmi?

GER. Dico novella, la più lieta, che avesti avuto giammai.

ESS. Ditela, che mi sentiva prorir l'orecchia, per ascoltarne alcuna.

GER. Son certo, che te la rasperà, perchè ti farà grata. Ma vò due baci per mancia, che mi sento prorir le labbra.

ESS. Ditela, che poi ve li darò.

GER. Ho maritata la tua padroncina.

ESS. Con chi?

GER. Con un giovane Romano, ricco, dotto e bellissimo.

ESS. Chi è questo giovane così avventuroso?

GER. Cintio figliuol di Narticosoro, maestro di scuola dottissimo. Ci abbiám scritto tante volte, che al fin siamo restati d'accordo della dote, e d'ogni cosa.

ESS. Come non avete fatto parola mai?

GER. Se lo diceva a Santina mia moglie, che è una, cicala farebbe andata cicalando per

gli

gli parenti, amici, e vicini, e n'avrebbe pieno Napoli in un'ora; e poi forse non essendo d'accordo, saremmo stati burlati da tutti.

ESS. Quando dunque verranno costoro?

GER. Quanto prima, e forse verranno oggi, ch'è giornata del procaccio.

ESS. Oimè.

GER. Oh come sei divenuta pallida! che ti duole?

ESS. Oimè il cuore.

GER. E come sarà maritata, mariterò ancora te.

ESS. Mi sento morire, mi sento uscir l'anima.

GER. Su, dammi li baci per la buona nuova.

ESS. Partitevi di grazia: ho sentito la padrona in finestra, e credo, ne faccia la spia.

GER. Io mi parto non così mio, come tuo; ed amami, se ti par, che l'amor mio lo meriti. Va, e dà questa buona nova a mia figlia, fatti dar la mancia, e confortala a far la mia volontà. Oh come sei tramortita, farà stata l'allegrezza della nuova, che ti ho data? Fatti far una fregagione alle gambe, che non farà nulla.

S C E N A IV.

ESSANDRO solo.

ESS. **U**N poco più, che fosse tardato a partirti, avrebbe veduto le lagrime ancora, che non potea più ritenerle. Fu tanta la doglia, che strinse il cuore a quella nuova, che restò tutto conquiso; poi rivenuto, e riscaldato, mandò l'umore a gli occhi: sento le lagrime, eccole cader fuora. O Amor crudelissimo ti-

ran-

ranno , prima , ch'io conosceffi la libertà, me ne spogliasti ; e prima , che conosceffi la vita , mi faceffi provar le tue morti. Mi vendi le tue brevi gioje , le tue fuggitive dolcezze a mari di lagrime , a milioni di fofpiri , a prezzo di lunghi , ed infiniti affanni . Non mi faceffi provar dolcezza mai , che non foſſe meſchiata d'aſſenzio ; nè piacere, che non vi foſſe il veleno ſotto . In una ſol coſa ſei giuſto , perche uſi ſempre ingiuſtizia . Con falſe luſinghe ne lievi fin'alle ſtelle , per farci poi conoſcere la caduta maggiore ; e perche dalla grandezza del bene , conosceffi l'infinità del mio male , dal ſommo dell' altezza mi abbaiſi nel fondo de' fondi della miſeria , e diſperazione . Maladetta ſia quell' altezza , che è ſol tatta per precipizio : maladette le tue dolcezze , e maladetto ſii tu amore, che ne le dai. O Cleria ſommo contento dell'anima mia , che farai , quando ſentirai queſta nuova , ſe pur' ami il tuo Eſſandro, quanto dimoſtri d'amare ? Tu meco ti querelerai , meco ti dorrai , e da me cercherai conſiglio : ed io miſero , ed iſconſigliato che conſiglio ti potrà dare ? Almeno l'aveſſi ſaputo un' anno prima, che a poco a poco mi farei avvezzato a diſamarla.

S C E N A V.

PANURGO ſervo, ed ESSANDRO.

PAN. **V** Eggio Eſſandro di mala voglia.
Padron caro , che coſa avete.

Ess. Oimè ſon morto.

PAN. Cattivo principio , cada queſto augurio ſovra chi ci vuol male. Digitized by Google Ess.

A T T O

Ess. E' pur caduto sovra di me: che non è sì misero stato, col quale non cambiassi il mio.

PAN. Siete forse stato scoperto per maschio.

Ess. Peggio.

PAN. Il vecchio vi ha cacciato di casa?

Ess. Peggio.

PAN. Che cosa vi può accadere piggior di questa? Avete confidato in me maggiori segreti, potrete confidare ancor questo.

Ess. Ho adesso quello stesso animo, che ho avuto per lo passato, di fidarmi nella tua fede, nè mi parrebbe aver compita felicità, se non ne facesi a te parte.

PAN. Dite, che forse ci troveremo rimedio.

Ess. Geraſto

PAN. Che cosa, Geraſto?

Ess. Ha pur

PAN. Che cosa ha?

Ess. Dato

PAN. Bastonate a voi forse?

Ess. Voleſſelo Iddio.

PAN. Che dunque ha dato?

Ess. Marito a Cleria mia. Eccò venuto quel giorno, che ho temuto, e portato tre anni attraversato nel cuore. Ecco la separazione, e 'l fine de' nostri amori. Cesseranno i ragionamenti, i baci, e la dolcissima conversazione.

PAN. Non piangete.

Ess. La fiamma è così ardente nel petto, che se non avessi queste lagrime, abbrucerebbe il cervello. Ma perchè non debbo io piangere? Che consolazione avrò più in questa vita? Deh perchè non la lasci

per-

perchè non m'uccido per disperato?

PAN. Padrone, ricordatevi, che la disperazione è rovina delle speranze; e l'ricorrere, che si fa più tosto alle lagrime, che a rimedj, è di persona vile, e che non vuole, che i suoi desiderj si conduchino a fine. Fa vela quanto tu vuoi, che con vento di sospiri mai si condusse nave in porto. Bisogna audacia contro la Fortuna. Un buono animo ne' mali è un mezzo male. Non vi perdetes d'animo.

Ess. L'animo, non è possibile, che più io perda.

PAN. Perché? Ess. Perchè è già perduto.

PAN. Rchiamatelo a voi.

Ess. E' gito in esilio. Va vagando troppo lontano.

PAN. Ed è possibile, che siate così povero di partiti, che non sappiate trovar rimedio al vostro male?

Ess. Se non ho l'animo meco, come posso trovarlo?

PAN. Orsù lasciate, che ritiri me stesso un poco in consiglio segreto; suoni il tamburo, e chiami sotto l' insegna le trappole, gl'inganni, le finzioni, e le furfanterie; faccia la rassegna, e metta l'esercito in assetto, acciocchè diamo l'assalto a questo vecchio, e lo poniamo in tanti travagli, che a suo dispetto lo facciamo cadere.

Ess. So, che disponendoti ad ajutarmi, posso promettermi dal tuo ingegno quanto desidero.

PAN. Pensi, che sieno finite le stampe di quei Davi, Sosj, e di quei Pseudoli delle antiche comedie? Or stammi di buona voglia.

LA FANT.

B

Ess.

Ess. Andiamo a casa tua, che vò vestirmi da maschio, che oggi la vò finir con Cleria, tentar prima l'animo suo, e palesarle il tutto: poi seguane quel, che si voglia.

PAN. Andiamo: per la strada voi mi narrerete il successo, e piglieremo qualche partito; per disturbar questo matrimonio.



A T T O ²⁷ II.

SCENA PRIMA.

FAZIO dottor di Legge.

FAZ. **U**N de' travagli, che abbiamo in questa vita, è l'aver a trattar con questi fatti ladri, assassini, che dopo averti fatte tutte le tirannie possibili al panno, a i finimenti, ed alle fatture, gli piace, per farti 'l peggio, che fanno, di straziarti, ancorchè potessero farle in una ora. Mi disse jer sera, che all'alba me l'avrebbe recate, ed ormai è ora di pranzo, e no'l veggio comparire; e mi farà partire per Salerno molto tardi. Andrò in sua bottega. Chi vuol, vada.

SCENA II.

ESSANDRO, e PANURGO.

Ess. **S**icchè, di grazia, narrami l'inganno, che ai tu pensato, per disturbar questo matrimonio.

PAN. E' tanto a proposito, e grazioso, che mi muovo della risa, pensandovi.

Ess. Parla presto, di grazia, che non passi l'ora di trovarmi con Cleria.

PAN. Voi mi avete detto, ch'eglino non si conoscono di vista.

Ess. Nò, ma la loro amicizia è sol per lettere.

PAN. Ascoltate, di grazia. Troveremo un uomo vecchio dell'età di Narticosoro, ed un altro giovanetto storpiato, o lo sconceremo noi più della mala ventura, e gli

faremo oggi smontare in casa di Gerasto, che veggendolo così brutto, si vergogni darlo per marito a sua figlia, e gli dia licenza.

Ess. E quando Gerasto volesse pure darglielo; può contentarsi egli di poca dote, essendo molto ricco.

PAN. Faremo, che Cleria non si contenti.

Ess. Cleria è timida, e rispettosa: non ardirà questo.

PAN. Mancherà di trovar il pelo nell'uovo. Ho detto il disegno così in grosso, poi tanto volteremo di quà, e di là, e l'anderemo pulendo, ed accomodando, che stia a modo nostro.

Ess. Se ben Gerasto non è degli accorti uomini di questa terra, pure con questo inganno ingarbugheremo altro cervello che 'l suo. Ma chi farà costui, che saprà fingere Narticoforo, e Cintio, quel giovane così storpiato?

PAN. Stimete voi, che, disponendomi io a questo, non sappia fingere Narticoforo, quel maestro di scuola?

Ess. Ma bisognarebbe alle volte sguainare qualche parola in bus, & in bas.

PAN. Se ben pensate, ch'io sia qualche pover'uomo; sono pur nobile, che per certe fazioni della mia patria fu bisogno scampar fuori, e non avendo avuto modo come vivere, con quelle poche lettere, che aveva apparate in casa mia per mio trastullo, col fare il pedante in diversi paesi, ho vissuto onorevolmente. A prima giunta gli darò in faccia un quamquam te Marce fili.

Ess.

Ess. Ti conosco di tanto ingegno, che faresti per aggirare altro capo, che'l suo. Ma chi fingerà Cintio?

PAN. Ci sono il Capestro, il Truffa, e Morfeo parafito, ch'è il miglior di tutti: perchè attaccandomi un segadello al tallone, me lo trascinerò appresso dieci miglia, ed è poco conosciuto in questa terra.

Ess. Bisogna, che sia ribaldo da dovero,

PAN. Egli è ribaldo, arciribaldo, Re de' ribaldi, e mille volte peggio di quel, che vogliamo. Nè bisogna, che molto l'ammaestriamo: che a pena accennandogli 'l principio, capisce il negozio, e compone di testa.

Ess. O Dio, che quanto più mi volgo questo inganno per l'animo, più mi riesce a proposito. Dove avremo vesti orrevoli, per vestir Narticosoro?

PAN. Pregheremo Alessio nostro amico, overo ne allogheremo alcune, se ci mancano.

Ess. Qui bisogna prestezza, che la rovina è vicina. Va, e ritrova il parafito, ed Alessio, e reca le vesti a casa tanto presto, che quando io stimo, che cerchi le cose, ti trovi a casa.

PAN. Me ne vò dunque.

Ess. Dove?

PAN. A Casa, senza far'altro, acciocchè quando stiuvi, che cerchi le cose, ti trovi a casa.

Ess. Burli, di grazia vola.

PAN. Dammi l'ale, che volerò. Non dubitate, farò io colà prima, che voi. Ma prima vedrò, se potrò trovare Alessio per le vesti.

Ess. Io intrattanto farò il segno , poichè non è
in finestra . Fis , fis . La sento venire .

S C E N A III.

CLERIA , ed ESSANDRO.

CLB. **E** Ssandro anima mia, mirate di grazia,
se per gli usci, e per le finestre sia
alcuno, che curi più gli altrui, che i suoi
propj affari .

Ess. Signora, già potrete sicuramente compari-
re, che non appare anima viva .

CLB. Dolcissimo Essandro, io non vorrei, per
essermi così volentieri condotta a ragio-
nar con voi, vi cadesse nell'animo qual-
che sospetto della mia onestà : che certo
non mi sarei ridotta a questo termine, se
non avessi fatto prima deliberazione di
esser vostra, e se ben sono in potestà di
mio padre, ed a lui tocca dispor di me
quel, che ne vuole; pur se a me ne resta
qualche particella, ve la dono tutta; ne
vò vivere, se non vostra .

Ess. Nè pensiate, signora, ch'io avessi avuto ar-
dire di venir' a ragionarle, se non avessi
fatto fra me la medesima deliberazione.
Sono troppo incomparabili le vostre bel-
lezze; nè il mio cuore sa ardere, se non per
voi; nè questi occhi fanno in altro spec-
chiarfi, se non in voi lucidissimo mio
sole .

CLB. In me non fu bellezza giammai, e se pur
ve n'è qualche segno, vien dalla river-
berazion della luce, che senza pari è in voi.
Onde oggi io vi fo dono di me stessa; e
se il presente è troppo basso, accompa-
gnato dall'affetto dell'anima mia, me-
rita,

rita ; che sia accettato , e gradito da voi.

Ess. O dolce oggetto degli occhi miei , come io potrò ringraziarvi del ricco presente, che voi mi fate? Non è spirito in me , che non si sforzi ringraziarvi , ne può giugnere al segno . Vorrei , che poteste ascoltar la lingua dell'anima , ch' ella sola lo può esprimere : onde con quello animo, con cui ho accettato il vostro dono , accettate il mio, che vi fo di me stesso.

CLL. In man vostra sta il far prova di questo amore , se è tale , qual'io le dico.

Ess. Cuor mio caro, accorgendomi, quanta sia la finezza dell'amor suo, e conoscendovi signora di gran cuore ; prendo baldanza di chiederle una grazia col più interno affetto , che possa pregare un cuore , che queste parole , che con tanto periglio dell'onor suo si possono ascoltar da' vicini , gliele potessi dire in camera sua .

CLL. Ah Essandro , or conosco , che siete come gli altri uomini , che vedendo una donna , che vi mostri qualche segno d'amorevolezza , subito volete abusar la cortesia , col voler giugnere a quel termine, senza il quale l'amore par , che sia nulla ; e per soddisfarvi d'un capriccio di niente, volete vituperarla per sempre. Or non è questo più tosto umore, che amore? Pregovi dunque , che non mi comandiate , ch'io faccia così gran torto all'onor mio . Considerate bene la dimanda , che mi fate , e siate giudice di voi stesso . Vostra sorella m'ha assicurato , che da voi non mi sarà chiesta cosa, che ad onestissimo amore non si convenga . Mi

volete parlare , ecco vi ubbidisco . Accettate dunque col mio buon volere tutto quello , ch'io posso .

Ess. E vi basta l'animo, signora mia, di far così grande oltraggio al debito , ed alla riverenza , che vi porto , cadendovi nell'animo , ch'io disegni farvi così gran torto ? Può dunque essere, che veggendomi scolpita nella fronte ogni mia voglia, facciate di me così iniquo pensiero : Non merita tanta asprezza la mia fede, con che vi osservo ; nè l' inestimabile amor , che vi porto , amandovi sopra ogni cosa mortale . V'ho chiesto questa grazia , sol per iscovrirvi certi segreri de' vostri amori, non con quello animo certo, che stimate, e con questo desiderio son venuto a provocar la grandezza del vostro animo ad una grazia così segnalata . Tranquillate dunque ogni torbido del vostro cuore, e scacciate da voi così vano sospetto . E se fedel servitù merita qualche guiderdone , fate forza a voi stessa a soddisfarmi : che qui si tratta di far cimento della realtà dell'amor , che dite portarmi ; e di dar vita ad uno , che ha sol cara la vita , per spenderla in vostro onore .

CLB. Padron mio caro, se son caduta in error di troppa amorevolezza , non vorrei cader in opprobrio di troppa sfacciatezza, e disonestà : onde vi prego a non far cosa , di cui giuntamente abbiamo a pentircene, anzi voi stesso debbiatene portarmene odio perpetuo . E se la cosa amata può impetrare alcuna grazia dal suo amore , vi prego, che soffriate questo disgusto , e lo
com-

compensiate , per quando saremo nostri ; col ricordo di non aver fatto mai cosa , che onestissima non fosse stata .

Ess. Misero me , non ancor conoscete la mia fede a mille segni ? Afficuratevi tutta nella mia fede , che la troverete più fedele della stessa fedeltà ; e sappiate , che 'l dubitar nella fede dimostra infedeltà .

CLB. Se io non fossi fedelissima , non vi avrei amato , e servito con tanta fede .

Ess. E se mai fedele amor merita , che gli sia prestata fede , credetemi questa volta ; e se altramente vedrete succedere , vò , che la vendichiate con quanta asprezza , e crudeltà meritarebbe così iniqua scortesia . Io non ardirò alzarvi gli occhi su 'l viso , nè far' altro di quello , che da voi , mia Regina , mi farà espressamente comandato .

CLB. L'amor , che vi porto , e la gelosia , che ho dell'onor mio , stanno al pari ad una bilancia . Dio fa , come posso negarvelo .

Ess. Non mi avete detto poco anzi , Signora , che voi a me donavate ; e che eravate mia ? Dunque come di cosa mia ne vò disporre a quel , che voglio ; nè voi potrete negarmi cosa alcuna ; e 'l negarmi questa grazia è negarmi voi stessa .

CLB. Io non niego , che m'abbia a voi donata , e che non sia tutta vostra ; ma in quel solo , che può apportar biasimo , e disonore al nostro comune amore , mi sottraggo dal vostro imperio , e in quello mi prestate per un poco a me stessa , e poi subito torno ad esser vostra , più ch'era prima .

34 A L I O
Ess. La donazione fu libera , e senza queste eccezioni . Vi dovevate pensar prima , che donarvevi. Ora essendo mia, vò disponer di voi , come di cosa propria .

CLB. Ma ditemi, Signor mio , come io me vi donai tutta , così voi interamente vi donaste a me ; or come cosa mia, e non vostra , io vi comando , che non mi debbiate astrignere a questo fallo . E se voi siete gentiluomo, e non m'avete detto menzogna, mi ubbidirete; e se non mi ubbidirete, è segno, che mi vi siete dato per beffarmi, e per mancarvi di parola , ed io non vò per signor della mia vita persona , che manchi al debito di gentiluomo.

Ess. Immaginatevi, anima mia, che siate in uno steccato , dove si combatte con arme di amore , e di cortesia ; e se ben la vittoria rimane appo il vinto , pur'è gran carico il lasciarsi vincere di cortesia . Se questa speranza , che ho in voi , mi vien fallita, non mi resta altro, che morte . Signora, a tanti obblighi aggiugnete questo altro: La vostra cortesia vinca il mio merito: gradite la mia dimanda , la quale quanto è più importante ; più si dimostra il vostro amore , e la cortesia . Fioretta mia sorella m'ha riferito , che per questo vicolo rare volte vi passa persona , e vi è una porta, che vien dritto in camera vostra , e la balia ne tien la chiave : se ciò mi negate, dirò, che non da tema di onore, ma vien da desiderio della mia morte.

CLB. Io conosco, cuor mio , che non è cosa al mondo per grande che sia , che voi non la meritate . Mi sento tanto intenerita da.

da' vostri prieghi , che non posso negarvi cosa , che vi piaccia . Vò , che le leggi d'amore , e di cortesia abbiano quella forza , che conviene . Disponete dunque di me , come cosa veramente vostra : entrate in questo vicolo , che Nepita v'aprirà la porta.

Ess. Ecco che io non posso non chiamarmi vinto dal nobilissimo animo vostro . Conosco , che veramente m'amate.

S C E N A IV.

PANURGO , ed ALESSIO

PAN. **O** Alessio carissimo , come comparite a tempo : parmi questa una ventura del Cielo. Voi solo mancavate al buon disegno.

ALB. Eccomi al tuo comando , Panurgo caro.

PAN. Tu Alessio sei lo stesso , e comune ajuto degli amici: però ajutaci , il bisogno ne fa importuni.

ALB. M'uccidi , tardando tanto a dirmi , che vogli.

PAN. Essandro vi prega, straprega, e scongiura, che l'accomodate per un giorno d'una v este da dottore.

ALB. A che vuole egli servirsene ?

PAN. Lo saprete poi : non lo dico adesso , per non dar fastidio a questi , che qui stanno, i quali l'hanno inteso un'altra volta .

ALB. A questo potrò servirti agevolmente, che Fazio mio padre se n'ha fatte far certe nuove, per andare a legger'a Salerno nello studio, ed ora sta in casa aspettando maestro Rampino, che gli le porti: partito che sarà, che sia tra poche ore , ti potrò ac-

comodare di quelle, che lascia, per parecchi giorni.

PAN. Per chi le manderete ?

ALB. Per Tosano mio servidore, che vi conosce, o ne cercherà altre in prestanza. Attendete voi all'altre cose da farsi, che subito partito mio padre le manderò; sol fate, che non vi abbia da cercare.

PAN. Io abito qui dappresso: fate solo, che compaja qui, che sarà veduto.

ALB. Così farafsi.

PAN. Ma quello, di che ti averemo maggior obbligo, è la prestezza: poichè non v'è cosa, di che abbiamo maggior bisogno. Al vostro servo promettete la mancia da nostra parte, acciocchè corra, ed usi diligèza.

ALB. Vado.

PAN. È se non possiamo per adesso darvene piena ricompensa, almeno conosceremo il beneficio, e resteremo con obbligo di riservirvelo; e perdonateci del fastidio, che vi diamo.

ALB. Or queste parole sì, che mi danno fastidio, che non potrei aver consolazione a par di quella, che ricevo, ch'Essandro si avvaglia dell'opra mia.

PAN. Ma io veggio Morfeo parasito, che viene verso quà: non potrebbe comparire a tempo più opportuno.

S C E N A V.

MORFEO Parasito, e PANIROO.

MOR. **S**ON' omai stracco, e non ho trovato ancora chi m'inviti a pranzo; non ci è più carità, nè più cortesia al mondo. Un tempo era invitato da quattro, e da sei:

fei: chi mi trascinava di quà , e chi di là , ed ora sto un mese , che non sono richiestò . Non mi servono più i motti arguti , non le buffonerie , non il dir male d'altri , per dare spasso a' convitati .

PAN. Sta morto di fame, appunto, come io dissiava , benchè la fame non l'abbandoni mai : non ho miglior mezzo , per condurlo a quanto desidero .

MOR. E se pur m'invito da me stesso , tutti si trovano con una parola in bocca , che mangia altrove , o non ancor'ha digerito, o vuol perdere quel pasto, o che digiuna . O che ogni volta , che dicono queste scuse , cadesse loro un dente di bocca . Almeno la Natura mi avesse fatto polpo , che nella gran fame potesse mangiarmi le braccia proprie .

PAN. Farò vista di non essermi accorto di lui , e di fare un' apparecchio , acciocchè gli aguzzi , e susciti l'appetito . Olà , apparecchiate la tavola , e ponetevi quei presciutti , e verrine fredde .

MOR. Dice bene , che se non sono cotti due giorni prima , non vagliono . Gran Filosofo deve esser costui delle cose della Bucolica .

PAN. Fate , che quel gallo d'India sia più pelato del pelatojo , e tutto infilzato di fettucce di lardo , acciocchè cocendosi pian piano , venga tenero , ben cotto , e non disseccato .

MOR. Questi vuol far frotto me , non quel gallo , che sentendo questo apparecchio , tutto mi sento intenerire .

PAN. Quei pasticci stiano sempre in caldo , acciocchè

ciocchè

ciocchè le midolle, che vi sono per dentro, e di fuori, non si gelino, e pajano allevati, ma che sieno caldi, e bene strutti.

MOR. Oimè, che a me si struggono le midolle dentro l'ossa.

PAN. Che le torte sfogliate sieno ben cotte; e sugose, ma non tanto, che notino nel brodo.

MOR. Mi par, che questi mi sia uscito dal corpo, tanto sa ben'egli ordinare, quanto desidero.

PAN. Il vin sia fresco. Date prima il greco; poi la lagrima, poi tramezzate il chiarrello, e'l moscatello. E sopra tutto il presto sia in capo alla lista, acciocchè, venendo con quel mio compagno, non abbiamo ad aspettare, ma subito ponerci a tavola.

MOR. Io non posso ascoltar più: l'anima si ha fatto un fardello delle sue robe, e si vuol partire: lo stomaco s'è ribellato, m'ha occupato la gola, e mi strangola. Ma che tardo ad invitarmi da me stesso? O ben trovato il mio Panurgo galante, intendente della bucolica più di tutti gli uomini del mondo.

PAN. Ben venghi, Morfeo.

MOR. Sarei da vero ben venuto, se venissi per un terzo a questa tua cenetta, che apparecchi.

PAN. L'apparecchio per un mio amico, di cui ho da servirmi in un bisogno importantissimo.

MOR. Serviti di me, che ti servirò al servibile, ed all'inservibile.

PAN. Vuoi tu prestarmi mille scudi?

MOR.

MOR. Con che faccia cerchi a me mille scudi, che tutto intero non vaglio dieci quattrini . Cercar danari a me è come cercare acqua ad una pomicca . Non posso altro prestarti se non la fame , che ho addosso . Ma dammi da mangiare , e fattollo vendimi ad una galea per quanto vaglio .

PAN. Io non ho bisogno di danari : burlo te-co . Io ho bisogno di un ladro , infame , giuntatore , assassino .

MOR. Questi sono i titoli dell' arte mia .

PAN. Tristo , cattivo , malizioso , astuto , truffatore .

MOR. Già già l' ai ritrovato .

PAN. Bugiardo , mentitore .

MOR. Lascia dire a me , ghiotto , traditore , senza legge , senza fede , maldicente , scelerato , ingannatore . Di tutte queste cose ne ho fatta gran tempo professione , e mercatanzia ; e ne ho le botteghe , e magazzini in questo petto .

PAN. Ma essendo tu così cattivo , come potrò io fidarmi di te , che non l' attacchi a me ancora ?

MOR. Di ciò non dubitare , che corvi con corvi non si cavano gli occhi .

PAN. Così tu fossi appiccato , come più tristo uomo di te non si trova nel mondo .

MOR. Così tu fossi squartato , come lo meriti più di quanti vivono .

PAN. Tu solo ai tanti vizi , che avendosi a partire a tutta questa Città , a tutti ne toccarebbe buona parte .

MOR. Allegrati , beato te , che tu sei il priore , il monarca de' tristi .

PAN.

PAN. Per le tue grandezze meritaresti una collana .

MOR. E tu per le tue virtù una berlina .

PAN. Ho voluto dire , che meriti essere un Re .

MOR. E tu un Principe di Cartagine .

PAN. Con uno scettro in mano ben grosso , e lungo per governatore , e capo di quell' Isoletta di legno , che sta in mare .

MOR. E tu bersaglio di staffili .

PAN. Chi ti mirasse nel collo , e ne' piedi , penso , che ci troverebbe un callo delle collane , e de' cerchietti , che ci ai portati .

MOR. Chi ti vedesse le spalle le troverebbe di più colori , che i tappeti , che vengono di Soria .

PAN. O forche , o scale , o capestri , che fate ?

MOR. O berline , o scope , o asini dove siete ?

PAN. Ma torniamo a casa , che 'l tempo manca , e le parole avanzano . E sopra tutto vorrei , che a pena accennandogli 'l principio , capisse il negozio , e m'intendesse a cenno .

MOR. Anzi io in mirarti in faccia , so quello , che cerchi da me .

PAN. Dici da vero ?

MOR. Più che da vero .

PAN. E tu cenoscesti la verità mai .

MOR. L'ho intesa nominar così , così . Ma fu sempre mia capitalissima nimica .

PAN. La cagione ?

MOR. Non ho mai doglia di testa , se non quando son forzato dirne alcuna . E chi vuole a mezzo Gennajo farmi sudar di sudor della morte , sforzimi a dire alcuna

verità . Nè pensar , che così fia io ; così fu mio avo , bisavo , trisavo , ventavo , e settantavo .

PAN. Orsù ho trovato il bisogno . Conosci tu Gerasto medico un certo uomo da bene ?

MOR. Io non conosco niuno uomo da bene : che ho a fare io con loro ? Io non pratico , se non se con ribaldi : perchè mi danno da mangiare . Ma perchè non andiamo a tavola , e diamo una batteria a quel tuo apparecchio ?

PAN. E troppo mattino .

MOR. Anzi mangiando presto la mattina , ogni cosa ti riesce a proposito quel giorno . Vuoi , che vada a toccarle il polso , se avesse la febbre ?

PAN. La febbre la devi aver tu nella gola , per divorartelo : ma tu non assaggerai boccone , se non prometti servirmi , anzi dopo servito .

MOR. Ti servirò a quel , che tu vuoi , e ti loderai dell'opra mia .

PAN. Bisogna , che tu finga esser'uno sposo ; e sconcerai la bocca , il viso , e tutta la persona di forte , che veggendoti il padre della sposa , ti prenda a schivo , e rinvochi lo sponfalizio .

MOR. Se non mi saprò sconciar bene , piglia un'ascia , e sconciammi a tuo modo . Ma di grazia , avendomi a sconciar la bocca , fammi mangiar prima .

PAN. Mentre stiamo aspettando Alessio un certo amico , che ne manda le vesti a questo effetto , vuoi , che t'insegni a fingere quel , che abbiamo a fare ?

MOR.

MOR. Insegnami d'altro, che di fingere: questo fu mio primo esercizio. Ma ecco il servo, che ti porta le vesti.

PAN. Non viene a me: va diritto alla casa di Fazio: deve essere il servo di maestro Rampino: vogliam far prova di toglierle?

MOR. Eccomi all'ubbidire.

PAN. Togliancele calde, calde.

MOR. Presto, presto, che non puzzino.

PAN. Nasconditi, ascolta, e vieni a tempo.

MOR. Mi nasconderò, ascolterò, ed uscirò a tempo dall'imboscata.

S C E N A VI.

PELAMATTI, PANURGO, e MORFEO.

PEL. **N**ON si vidde al mondo mai più bizzaro uomo di maestro Rampino. Mi pone le vesti su la spalla, e dice: va in tal parte, che troverai un' uomo alto, basso, magro, grasso, che si chiama Fazio: dagli queste vesti. Se tardo, i gridi vanno al cielo; se non fo l'effetto, giuoca di bastone; e se fo errore, guarditi Dio.

PAN. Non conosce nè lui, nè la casa. Queste faran mie, se tutto il mondo non m'è contrario.

PEL. Per potermi ricordar tanto, mi bisognarebbe un cervello di lionfanto; e per camminar tanto, le gambe di driadario: dove cervello n'ho poco più d'una oca, e gambe così debili, che a pena mi reggono sopra; e senza scarpe ancora.

MOR. Va troppo carico, ne ha pietà, lo vorrebbe alleggerire.

PEL. O trovassi alcuno, che me lo 'nsegnasse.

sc.

se . Ma ecco il fico selvaggio nel muro : quella è dessa .

PAN. Fermati , o , o , o , a chi dico io ?

PEL. So , che non dici a me .

PAN. A te dico io , a te .

PEL. Ti ho forse cera di cornacchia io , che , per cacciarmi , gridi o , o ?

PAN. Volevi tu spezzar quella porta ?

PEL. Ancora non mi era accolto .

PAN. Ti toglia la fatica di battere , e par , che te ne spiaccia .

PEL. E se fosse tua madre , averesti tanta paura , che fosse battuta ?

PAN. Si può dir mia madre , che questa mattina , uscendone , mi ha partorito .

PEL. Dio ti faccia esser nato in buon punto . Figlio di questa porta , mi sapresti dire , se dentro ci fosse Fazio ?

PAN. Fazio ti sta innanzi , e parla teco .

PEL. Dunque voi siete .

PAN. Sì , sì , Fazio padre di Alessio .

PEL. Me l'avete tolto di bocca , che proprio volea dimandarvi , se voi eravate Fazio .

PAN. Io sono Arcifazio , sono Faziissimo .

PEL. Me ne vò dunque : voi non siete quel , che cerco . Vò Fazio , non Arcifazio , nè Faziissimo .

PAN. Io son quello ; che cerchi : or vengo dalla bottega di maestro Rampino , che mi desse le vesti , e disse avermele inviate per un suo servo , ed or aspettandole stava passeggiando dinanzi la mia casa .

PEL. Queste dunque sono le vesti , che aspettavate ?

PAN. Sì , sì , queste son desse .

PEL.

PEL. Ancor non l'ai viste , e dici sì , sì . Se le volete , venite in bottega .

PAN. Perchè non me le dai tu quì ?

PEL. Non mi avete cera di Fazio .

PAN. Ai tu visto mai Fazio ?

FEL. Non io .

PAN. Come dunque non ti ho cera di Fazio ?
Ma mirami bene : questa mia cera non è tanto buona , che ne potresti far candele ?

MOR. Sì da vero : cera propio da essere bruciata .

PEL. La cera mi par cattiva , e 'l mele deve essere assai piggioro , perchè mi ai cera di un gran ribaldo . Poichè siete venuto adesso da maestro Rampino , ditemi , dove sta la sua bottega ?

MOR. Oimè , siamo incappati , che no'l sapiammo .

PAN. Te lo dirò . Buttati giù per questa strada , e come sei a quel cantone , che ti da in faccia , torci 'l collo a man diritta ; e quando sbocchi in quei cessi , e lordure , cala giù , finchè darai di petto in un' uscio ; poi rovescia gli occhi su , che vedrai l' insegna della fistola , il circolo si dice del mal ti venga , incontro la casa di Perotto malanno .

PEL. A te , ol come starebbe bene questa casa .

PAN. Anzi a te starebbono buoni questi due luoghi , acciocchè quando l' uno ti fosse venuto a noja , mutassi l' altro fresco , e senza pagar pigione .

MOR. Con questa burla ha saltato il fosso il poltrone .

PEL. Poichè aspettavate me , come mi chiamo ?

PAN.

PAN. Mala ventura .

PEL. Mala ventura da vero averei , se te le dessi : io mi chiamo Pelamatti .

PAN. Tu ti chiami così per ischerzo Pelamatti , perchè poco peli metti in barba .

PEL. Di che età è questo maestro Rampino ?

PAN. Non l'ho mirato in bocca . Ma m'accor-go , che tu hai poca voglia di darmele .

PEL. Perchè n'ai soverchia di riceverle ?

PAN. Come se dicessi , ch'io ti volessi rubar queste vesti .

PEL. Come tu lo dicessi , ed io me lo vedessi .

PAN. Altri , che tu , m'averebbe credito di mille scudi .

PEL. Tu potresti esser tesoriere del Re , che non ti averei credito di un quattrino .

PAN. Ancora non mi è stata fatta tanta in-giuria .

PEL. Il maestro m'ha ordinato , che conse-gni queste vesti al padrone , non che le butti via : in questa terra si fan delle bur-le : veggio , che ai la febbre quartana d'averle nelle mani . Ma io perdo qui le parole .

MOR. Già è tempo di uscir dagli agguati .

PAN. Ecco il servo , che ho mandato per esse .

MOR. Padrone , maestro Rampino m'ha detto , che buona pezza fa ve l'ha mandate per Purgamatti , o Pelamatti suo servo .

PAN. Aigli tu dato il danaro della fattura , e de-finimenti ?

MOR. Sì bene , ecco la poliza della ricevuta .

PAN. E' restato soddisfatto del tutto ?

MOR. Soddissattissimo .

PAN. Aigli tu rotta la testa , come t'ho detto , in farmi aspettar tutta questa mattina ?

MOR.

MOR. Signor nò: perchè m'ha detto, avervele inviate; e m'ha date tante buone ragioni, che mi è parso degno di scusa.

PAN. Io la vò adesso rompere a te, che non fai quello, che ti comando.

MOR. Eh, padron, per amor di Dio: quel, che non è fatto, pur sian o a tempo di fare: ci anderò adesso. Ma quel delle vesti va via.

PAN. Dagli tanti calci su lo stomaco, finchè vomiti 'l sangue.

PBL. Non sono tuo schiavo.

MOR. Perdonagli, padrone: che maestro Rampino m'ha detto, che è un grossolano. Non vedete, che visaccio di bufolo? Quella cera parla, e grida, ch'è la maggior bestia del mondo.

PAN. Già mi era venuta la stizza al naso,

MOR. Daglielo in nome, che non voglio dire: che non so, come abbi avuta tanta pazienza. Egli prima giuoca le mani, che la lingua. Padrone, è forestiere, non è uso a trattar con gentiluomini, tratta al modo del suo paese.

PAN. Andiamo a maestro Rampino, e s'egli in mia presenza non gli rompe la tosa, la spezzerò a tutti due.

MOR. Non andate di grazia, padrone, che costui le vuol dare a me: daglielo.

PBL. E ti par, che gli le dia.

MOR. Ancor dici mi pare?

PBL. Salvi, e contenti.

MOR. Dia mille cancheri, che ti divorino; o t'avessero divorato due anni sono.

PBL. Ecco te le dono. Ma fate, che non venga in bottega.

MOR.

MOR. Cammina, sgombra, fuggi, che la tua presenza gli accresce rabbia.

PEL. Se ho fatto errore, non mi manca la testa rotta. Orsù ti lascio.

MOR. Che cosa?

PEL. Perchè mi vò partire.

MOR. Mi pensavo, che mi volessi lasciar qualche cosa: lascio io te.

PEL. Non ho, che lasciarti, se non miserie, e povertà.

PAN. Non le voglio: portale teco.

PEL. Voleva dir, ti lascio con buona ventura, che ti ajuti.

MOR. N'ai tu più bisogno di noi, che 'l maestro non ti rompa la testa, come s'accorderà, che sei stato burlato. Che ti pare, so ben fingere?

PAN. Tanto bene, che l'avresti dato ad intendere ad altra persona, che non è lui. O come ci ha giovato costui! Già si può tener disfatto il matrimonio.

MOR. Andiamo a mangiare, che le vivande si guastano, e di quà ne sento la puzza.

PAN. Andiamo a travestirci, ch'Essandro ne deve aspettare.

S C E N A VII.

GERASTO, SANTINA, e NEPITA:

GER. Questa mattina al far dell'alba ho fatto un sogno giocondissimo. Parevami, che fossi divenuto un gatto rosso, che avevo in casa; e stava innamorato d'una gatticella detta Bellina, e questa era guardata da una cagna rabbiosa. Parevami la cagna si partisse, la gattolina veniva a me,

c. m. cr.

e mentre la faceva miagolare, come fosse mezzo Gennajo, pareva, che divenisse maschio, come io. Ecco la cagna, la gatta fugge, così mi sveglio. Sono stato strologando gran pezza, che può significare, e l'interpetro così. Il gatto rosso son'io, che ardo per Bellina, cioè Fioretta, guardata da una cagna rabbiosa, quella è mia moglie più rabbiosa d'ogni cagna: quando si partirà di casa, la goderò. Quel divenir maschio non posso pensar'altro, se non che la impregnerò d'un figlio maschio. Or me ne vò in casa, che questa mattina mia moglie disse voler si partire, e l' mio sogno avrà effetto.

SAN. Fate, che quel gatto rosso si castri; e se non potete, strangolatelo, e buttatelo in un ceslo, come merita: che non vò, che vada su per li tetti de' vicini.

GER. Oimè, che tristo agurio è questo? No'l potea sentire da piggior bocca.

SAN. Nepita, Nepita.

NEP. Signora.

SAN. Vieni qui. Io non mi parto di casa mai, che non lasci Fioretta serrata in camera con mia figlia col chiavistello, acciochè venendo mio marito in casa, e non vi essendo io, non mi facesse qualche burla.

NEP. La gelosia ha posto cento diavoli addosso a questa vecchia: mi chiama la notte, e 'l giorno mille volte, per saper, Fioretta dove sia.

SAN. Come ai tardato tanto?

NEP. Avea il pistone in mano, l'ho forbito, e riposto.

SAN.

SAN. Dove è Fioretta?

NEP. In camera con Cleria.

SAN. O sia benedetto Dio, e come s'ha volentieri con mia figlia: non se le cistacca dal lato mai, però l'amo più del dovere. E che fa?

NEP. Lavorano insieme.

SAN. Lavorano volentieri?

NEP. E tanto gonfia di voglia, e sta tanto col pensiero diritta a quel lavoro, che pare, non vorrebbe mai far'altro; nè si riposa, se non va tutta in sudore.

SAN. Da vero?

NEP. Adesso l'ha posto l'ago in mano, e fanno quel lavoro del punto brisato. piglia un filo, e due ne lascia di fuori.

SAN. Digli, ch'io trovi finito lo staglio; quando ritorno.

NEP. Non bisogna dircelo, che giocano a chi più fa. Ma Fioretta lavora tanto gagliardo, che Cleria gli cede, e si dà per vinta.

SAN. Dille, che si ferrino dentro, e ponghino il chiavistello.

NEP. Ce l'han posto.

SAN. Non ci l'ho inteso entrare.

NEP. Ci è dentro, vi dico.

SAN. Or'esco con animo quieto. Tu sali su: Ben si dice, che amor fa diventar gli uomini pazzi, poichè Gerasto mio marito da ch'è entrato in questo larnetico d'amore, è uscito di gangheri, che non so come i fanciulli non gli tirino i sassi dietro.

GER. O che amorevol moglie, come ben cuopre i difetti del suo marito! Che de-

LA FANT,

C

vs

ve dir di me , quando ha chi le ne do-
manda , che or non sapendo a chi dirlo ,
lo va dicendo per le strade .

SAN. Va attillato su la vita , profumato .
Giunto a casa toglie il liuto , canta ,
suona , sospira . La notte non dorme
mai , ed io per gelosia , che non vada
a Fioretta , sto sempre desta , mi dà la
veglia . Non attende più alla cura degli
ammalati : ha due figlie in casa , che gli
pajono sorelle , e non prende cura di ca-
sarle ; e se per altrui diligenza ne abbia-
mo maritata una , ed aspetta lo sposo ,
che d'ora in ora viene a casa , ne pren-
de quella cura , come se non venisse
nella sua .

GER. Beato me , se nella mia morte avessi un'
oratore come costei , che onorasse i miei
funerali .

SAN. Ben fu infelice quel giorno , che lo tolsi .

GER. Ben la tolsi io in mal punto per me .

SAN. Che mi avessi rotta una gamba più
tosto .

GER. Mi avessi rotto il collo io .

SAN. Sventurata me .

GER. Anzi me .

SAN. Che non si truova più sciagurato uomo
nel mondo .

GER. Che non si truova la più fastidiosa , e
bizzarra diavola di te : e 'l peggio è , che
bisogna farle carezze contro mia voglia ,
per non farla sospetta del fatto . Orsù
bisogna far buon'animo , come se aves-
si a torre una medicina . Ben trovata
la mia moglie carissima : non posso te-
nermi , che non ti baci un par di volte
per amorevolezza .

SAN.

S E C O N D O : 31

SAN. Chi ti fa quello, che far non suole, o t'ha ingannato, o ingannar ti vuole.

GER. Non si può star sempre ad un modo, moglie mia cara.

SAN. O come odori di muschio, mi pari una profumeria.

GER. Passando per la bottega di maestro Cesare profumiero, mi spruzzò un poco d'acqua nanfa su 'l volto.

SAN. Non so chi mi tiene la lingua.

GER. Lasciamo il ragionar di questo adesso: Maritata, che farà nostra figlia con questo Romano, ci vogliam menare una vita la più felice del mondo.

SAN. Come farà questa vita felice?

GER. Mariteremo subito Fioretta, e la caveremo di casa, che non è buona per servire, è troppo delicata, pare una gentildonna: ne troveremo una più rustica, che possa spezzar legna, portarle, far la bucata, stare in cucina; e sopra tutto, bisognando, toccar delle bastonate.

SAN. Fioretta l'ho maritata già.

GER. L'ho maritata io con un mio amico con men di dugento ducati di dote.

SAN. Io con men di cento.

GER. Io con men di cinquanta.

SAN. Io con meno.

GER. Lasciami finir di parlare, se vuoi: colui se la torrà nuda.

SAN. Questo mio gli farà la sovradote.

GER. Il mio gli darà cento ducati di più.

SAN. Il mio ducento.

GER. Il mio.

SAN. Anzi il mio.

GER. Tu non sai, che voglio dire, e passi innanzi.

SAN. E tu dici prima, che altri risponda: ?

GER. Ai detto.

SAN. Sì bene.

GER. In vano ai detto, perchè l'ho maritata io prima, che tu.

SAN. Io l'ho maritata, e data la fede mia, nè posso contravenire al giuramento.

GER. A te non sta il maritarla, ma al padron della casa.

SAN. Impacciati tu de' maschi, che a me tocca la cura delle femmine.

GER. Tu non t' intendi di matrimonj: appena fai filare: attendi a filare.

SAN. E tu attendi a medicare. Ma qualche cosa ci è di sotto, non estimi, ch'io abbia prima pensato a quello, che tu pensi, Se tu mi tenti.

GER. Che cosa.

SAN. Vuol, che dica?

GER. Di tosto.

SAN. Quella.

GER. Chi quella?

SAN. Che tu fai.

GER. Che so io?

SAN. Tu non fai, chi dico io, eh?

GER. Ben fu grande mia sventura l'aver te per moglie: che seccagine, che febbre, che inferno è quello? che sia maladetto colui, no l' voglio dire.

SAN. Che si fiacchi 'l collo, chi fu 'l primo a farne parola.

GER. Che fossi più tosto morto, che incorso in simile sciagura.

SAN. Non è stata, nè sarà mai la più infelice femmina di me, per essere stata maritata a tal'uomo, Mira, a chi ho data così bel-

la

la dote, e così grande entrata.

GER. Tanto grande, che la metà mi soverchia : me ci affogo dentro.

SAN. E' bella, e profumata.

GER. Puzzolente più d'una carogna :

SAN. Senza quello, che vi vien dietro, che me l'ai guasto, e consumato.

GER. Menti per la gola, parla più chiaro, bestia.

SAN. Non m'ai guasto, e consumato tutto il corredo, che ai avuto dietro la dote ?

GER. Quattro stracci fracidi.

SAN. Non sono io nobile ? Non sei tu un po' vero medicaccio ?

GER. Se non fosse stato per me, i tuoi parenti farebbono morti mille volte di fame.

SAN. Or vò cominciare a farti conoscere, chi son'io.

GER. O misero me, quando questi fatti si rompono di stracchezza ! Ella adesso vuol cominciare, quando finirà ; se adesso comincia, in ogni modo tu ai da star di sopra.

SAN. Forse non son'io la piggior femmina trattata del mondo.

GER. Ti batto forse ?

SAN. Guai a te, se avessi tanto ardire :

GER. Di che dunque ti lamenti ?

SAN. Mi fai star tutta la notte in un canton del letto sola, e se per disgrazia ti tocco le gambe, subito fatti in là, che mi rompi 'l sonno, mi fai caldo. Io non sono storpiata, nè mi puzza il fiato.

GER. Tanti figli, che abbiám fatti, dimostrano, se ti abbia trattato male.

SAN. Questo fu così nel principio.

GER. Ora son vecchio, la complessione non mi ajuta: vuoi, che mi muoja.

SAN. Ci è altro sotto: lasci il tuo terreno incolto, per cacciare il vomero negli altrui terreni. Ma s'io me ne accorgo, farò le mie vendette.

GER. Su, su, finiamola, che faresti per durarla tutt'oggi. Dove ti eri avviata?

SAN. Io non ho da uscire, vò tornarmene a casa.

GER. Entriam su presto.

S C E N A VIII.

ESSANDRO solo.

Ess. **V** Eramente i spassi amorosi sono i più dolci, che fioriscono ne' giardini della gioventù, menati dalla primavera degli anni, degno, che un sol momento di quelli s'acquitti con lunga, e penosa servitù d'anni: perchè questo sol piacere, par, che agguagli il sommo diletto, che si può trovare qui in terra, e mentre si bacia il viso della amata donna, si ha quel contento compiuto, che possa da noi gustarsi in terra. O felici, e sovra modo felici coloro, che in lieta coppia, da pari ardor feriti amor gli annoda, e senza sospetto alcuno di gelosia, si godono felici intino alla morte. Entrato, che fui dentro, le persuasi il mio fatto, non ebbi molta resistenza, baciandola diceva, che il mio fiato sapea di quel di Fioretta, all'ora gli scoversi, come io, e Fioretta eravamo una cosa medesima, e l'inganno, che avea usato per servirla.

Le

Le dispiacque non avercelo scoperto al principio , che senza inganno avrei avuto da lei quello , che in sì lungo tempo avea acquistato ; nè sareffimo stati tanto tempo oziosi . E mi cercò perdono , se mentre la serviva , non sapendolo, m'avesse offeso . Ahi quanta sarebbe la mia gioja , se non fosse interrotto da questo Romano . Ahi, che quanto è stato più smisurato il piacere , tanto sarà più senza pari il dolore , sapendo, che ho da lasciarla . O fortuna , che fossi nato senza cuore, che or non sarebbe ricetto di tante fiamme . Ma farò prima tutto quello, che sarà possibile, acciocchè i loro desiderj non abbiano effetto. Anderò a travestirmi , ridurre quelli a casa , ed attendere al fatto mio ,



36
A T T O I I I .

S C E N A P R I M A .

ESSANDRO , PANURGO , e MORFEO .

Ess. **O** Con quanto buon' animo vi meno a casa, poichè vi veggio così bene addobbati, ed andar con tanta riputazione, che fareste per darlo ad intendere ad altra persona, che a Gerasto.

PAN. Che ti par di questo mio raschiar grave, e sputar tondo? Che della portatura delle vesti, e de' guanti? Che del camminare? Non ti pajono nati dalla quinta essenza della pedanteria?

Ess. Non vi manca altro, se non che con gli effetti si confaccino i ragionamenti, che ragionando di cose, che non sapiate, gli rispondiate con parole tanto sospese, ed ambigue, che si possono adattare ad ogni proposito; e ti lasci cadere alle volte dalla bocca qualche parola allatinata.

PAN. Lascia fare a me, che ti farò veder miracoli. Ma che ti par del mio ajutante? Non ti ha egli cera di magnifico?

Ess. Dimmi, Morfeo, che pallotte son queste, che tieni in bocca?

MOR. Queste non solo mi servono, che ponendole in bocca mi contraffanno il viso, ma son composte di agli pisti, di galbano, e d'assa fetida, che come il vecchio s'accosterà, per ricevermi, gli farò rutti

in

in faccia tanto puzzolenti, che giudicherà ellere insopportabili a soffrirli da sua figlia.

Ess. La lingua perchè così di fuori, con gli occhi stralunati, che pari un appiccato?

MOR. Acciochè ogni persona si muova a vomito in guardarmi: ma tutto è una delicatezza a par di quello, che vò mostrarvi. Che ti par della campana, che ho tra le gambe?

Ess. Ah, ah, ah, a che effetto cotesto?

MOR. Gli darò ad intendere, che per la rottura vi sieno caduti nella borsa non solo gl' intestini, ma tutte le masserizie di casa ancora, acciochè sua figlia esca di speranza, che non solo non farà pagata da me di grossi, o di dobloni, ma nè di un sol picciolo ancora.

Ess. O Morfeo galante, antivedo la cosa; che riulcirà netta. Entrerò prima, e farò con bel modo, che Gerasto venga a ricevervi.

MOR. Ricordati dirgli, che siamo stracchi, ed affaticati, e morti di fame, per essere stati maltrattati nelle osterie, acciochè ne provveda benissimo.

Ess. So, che non pensi ad altro.

MOR. E se lo sapete, perchè farvelo ricordare da me?

PAN. Morfeo, ricordati chiamarmi Narticosforo, e tu Cintio, ed avermi rispetto, proprio come ti fossi padre.

MOR. Me ne ricordo, e stracordo così bene, che lo potrei ricordare al ricordo stesso.

PAN. Ricordati ancora.

C

MOR.

58 A T T O
MOR. Non tanti ricordi, che ad un, che si ricorda, i troppi ricordi lo fanno smentire: ricorda te stesso, che ne ai più bisogno di me.

PAN. Io, che ho caro, che la cosa riesca netta, vò prevedendo tutte le cose, che ne possono far'errare.

MOR. Facci, e poniti in postura: la porta s'apre, eccolo. Al viso conosco, che è terra da piantarvi carote: la preda sarà nostra: l'incapperemo al primo.

SCENA II.

GERASTO, PANURGO, e MORFEO.

GER. Quel vecchio, che viene innanzi, certo deve essere Narticosforo; quell' altro storpiato, non posso immaginarmi, chi sia.

PAN. Dopo il secondo vicolo, non mi posso ben reminiscere, se fosse la terza, o la quarta ede.

GER. O Narticosforo carissimo, voi siate il ben venuto per mille volte.

PAN. O Geraste, lepidum caput, voi siate il ben trovato. Cinti fili, inchinati reverenter.

GER. Questi è Cintio vostro figliuolo?

PAN. Ipse est, e vostro famulo ancora.

GER. Sii ben venuto, Cintio figliuol mio.

MOR. Ben ritrovato padre ca, ca, caro.

GER. Come è così impedito della lingua, Narticosforo caro? come così sconcio della faccia? Oimè, che puzza.

PAN. Ignoro, per quale infausto numine gli venne nelle fauci un' angina, e nella bocca quell' apostema, che gli ha

COR.

corrotto il fiato, e toltagli la facultà di poter bene alloquere.

GER. Facciamogli tagliar quell'apostema, che qui in Napoli abbiamo valenti uomini, che lo san fare.

MOR. Non è ma, matura, è acerba. Il vostro naso in, inco, inco, incomincia a sentir la puzza.

GER. Strana infermità, come l'ha tutto trasformato.

PAN. Era il più formoso giuvencolo, che avesse la Città di Roma, che da molte nobili matrone era chiesto in copula matrimoniale, e poi non so qual occhio maligno l'ave affascinato, o vero discenzo lunatico, e fatta la metamorfosi, che vedete con intuito oculare.

GER. In tanti anni, che ho esercitata la medicina, non ho visto tal caso.

PAN. Il peggio è, ch'è prerupto nelle parti inferne, gli è calata giù un'ernia intestinale, che non solo vi sono caduti dentro gl' intestini, ma gli precordj ancora, onde l'ha fatto inabile ancora a poter fungere il munere uxorio.

MOR. A me è slongata cogli, cogli, cogli altri membri la borsa, e vi è dentro caduto il ca, ca, canino di urinare, onde non posso più fu, fu, fuggire la morte.

PAN. Anzi l'ascotto è peggior del patente, che una certa egritudine, detta Lupa, gli ha divorato tutto il ventre, e in molti luoghi si veggono l'ossa denudate.

GER. Mo che cosa vedo, come l'avete voi condotto?

PAN. In un grabatulo in venti giorni, e da

che vi si pose dentro, non l'abbiamo cavato se non adesso; e se gli aggrava qui alcuno accidente, exhalerà l'anima. Onde exoptarei, che decumbesse in un lettulo, e vi si riposasse paullisper, e li facessimo qualche rimedio, e domane all'alba ambulassimo patriam versus.

GER. Io gli ordinerò or' ora un servigiale, e per oggi gli faremo far dieta, che gli farà utile, così per domani starà meglio.

MOR. Padre ca, ca, caro, quella lupa, che mi ha roso la ca, ca, carne, mi è rimasta in corpo, e mi dà tanta fame, che non vorrei far'altro, che ma, mangiare, e ca, ca, camminare.

GER. Voi dovete esser molto stracco del viaggio.

PAN. Io ho avuto una bestia sotto, che pareva un Pegaso, un Bellerofonte; ma poi quadrupedando, e cespitando, non si poteva muovere, dalli dalli tutto il giorno, talchè per poter compiere il mio viaggio, sono stato forzato smontare a terra, e menarmela a mano, come un figliuolo.

GER. Tutte queste rozze, che si prestano a vettura, sono così stracche, e piene di guidaleschi, che ti cascano sotto dieci volte l'ora. Che faremo dunque di questo matrimonio?

PAN. Carissime germane, poichè per reiterate epistole trattammo questo matrimonio, venuti ad summum conclusionis gli venne questa egritudine.

GER. Non me ne potevate avvisar prima, che torvi questo travaglio?

PAN.

PAN. Immo s'è picule ve ne reli certiore, e dubitando, che voi non mi stimate penitito dell'appuntamento, come viro probò, per mantenervi la parola, (nam verba ligant homines, taurorum cornua funes) ve l'ho qui condotto.

GER. Dispiacemi del vostro fattidio. Ma andiamo a riposarci, Panurgo, questa è vostra casa.

PAN. Entriate di grazia voi.

GER. Non entrero io, se voi non entrate prima.

PAN. Libenter faciam, per obtruncare queste vostre cerimonie napoletane, di che intendendo siate uberrimamente ripieni.

GER. Ojà, o di casa, condurrete questi gentiluomini in quelle stanze terrene.

S C E N A III.

ESSANDRO, e GERASTO.

ESS. **P** Adrone, questo è quel marito, che dar volete a Cleria?

GER. Sì.

ESS. Oimè, che bestemmia avete detta! O che galante, ricco, dotto, e bel giovane, che dicevate questa mattia! Questi è uno spedal di cancheri. Povera signora, che non fosse mai nata.

GER. Perché?

ESS. Perché più brutto mostro si potrebbe vedere in terra? Anima puzzolente, a cui con la sola vista gli potria muovere vomito.

GER. È ricco.

ESS. Altro ci vuole.

GER. Non le farà mancar da mangiare.

Ess.

Ess. Nè questo le manca in casa sua.

GER. E perchè è un poco infermo, non gli darà tanto fastidio.

Ess. Le mogli vogliono questi fastidj.

GER. Dargli poca dote è pur buona cosa.

Ess. Per non iscemar voi la vostra borsa, volete far sempre star vota quella di vostra figlia. Certo che sotto dura, e ingiustissima legge nascemo noi povere donne. Se 'l marito ha la moglie brutta, se la cangia a sua voglia, e se la moglie fa qualche scappata, subito il coltello alla gola.

GER. L'avrà portato un bel presente.

Ess. Quel pendente, che ha fra le gambe, deve essere il bel presente.

GER. Certo, ch'io non lo stimava così difforme, che non l'averei fatto venire, e se posso con onor mio, lo farò tornare addietro.

SCENA IV.

GRANCHIO, SERVO, GERASTO, ed ESSANDRO.

GRA. **Q**uesto è il largo, che m'è stato mostrato, questo è il templo, questa deve esser la sua casa.

GER. Giovane, chi vai cercando tu?

GRA. Un, che non ho ritrovato ancora.

GER. Parla, chi è costui, forse lo troverai più presto.

GRA. Gerasto Medico.

GER. Ecco l'ai trovato, non cercar più. Tu chi sei? chi ti manda, e che sei venuto a fare?

GRA. Io son Granchio servo di Marticosoro Romano, che mi manda per corriere innanzi.

nanzi, che lo avvifi, come esso, e Cinto suo figliuolo sono in Napoli, ed or se ne vengono a casa sua. Ecco t'ho detto chi sono, chi mi manda, e che sia venuto a fare.

GER. Tu sei un corriere, che corri molto tardi: perchè sono arrivati prima essi, che la nuova.

ESS. O come è stato troppo veloce per me.

GRA. Se avessi avuto cento piedi, come un granchio, non avrei potuto camminar così veloce, come ho fatto, per giugner presto.

GER. Io penso, che come granchio avrai camminato indietro.

GRA. Se l'ho lasciati nell'osteria or'ora, nè si muovono, se prima non gli porto la risposta, come può esser questo?

GER. Come non può essere, se è stato?

GRA. Non vi ho trovato dunque, perchè non siete quello, che vò cercando. Ma io tanto cercherò, che lo troverò.

GER. Anzi tu non devi esser quello, che ha inviato Narticosoro a cercarmi.

GRA. Voi come vi chiamate?

GER. Gerasto de' Guardati.

GRA. De' gabbati più tosto.

GER. Anzi, che gabba altri.

GRA. Però non gabberai tu me, che anderò tanto cercando, che lo troverò. Ma di grazia: potrei entrare in casa vostra per vederli?

GER. Potrai, se non azzoppi, o accechi prima.

GRA. Entro dunque.

GER. Fermati, scottati di là, tu nomen-
raii

rai in casa mia: perchè avendo nome granchio, dubito, che non sii granchio davvero, che granciaffi, igrattignaffi, arruncinaffi con queste tue unghie di aquila alcuna cosa. La mia casa non è buca per te: non senza cagione ti han posto nome granchio.

GRA. A me tu posto nome granchio, che come avessi cento mani, e cento piedi, tutti adopro in servizio del mio padrone.

GER. Più tosto nelle casse, o nella credenza del padrone: ma granchio diventi io, te ti ci fa entrare.

GRA. Son granchio, perchè gracchio troppo. Me ne vado.

GER. Va granchio corrier veloce mio, che corri indietro.

GRA. Resta in pace Gerasto, che gabbi altri; e tu devi essere il gabbato.

GER. Se tu avessi tanto camminato, quanto ai parlato, faresti giunto prima; ma non è meraviglia, che i granchi hanno due bocche, una innanzi, ed un'altra dietro.

S C E N A V.

ESSANDRO, e GERASTO.

ESS. **A** Hi misera me.

GER. **A** Fioretta mia, di che stai di mala voglia?

ESS. Del bel marito, ch' ai trovato a tua figlia.

GER. N' ho ritrovato uno bonissimo a te: accettalo, e farai bene.

ESS. Di che etade egli è?

GER. Della mia; e se ben' è vecchio, è di forza più d'un giovane.

ESS.

ESS. Di che fattezze ?

GER. Come le mie : io , e quello siamo come una cosa medesima : conosco adesso .

ESS. A questo marito gli sono serva indegna :

GER. O come mi terrei felice , se queste parole ti uscissero dal cuore .

ESS. Fa pruova di questa mia volontà .

GER. Su mano a fatti , che la buona volontà senza l'opere non val nulla . Entriamo in casa in quella camera oscura .

ESS. Non posso adesso .

GER. Quando le donne non vogliono , dicono non possono .

ESS. Or sapete , che la padrona sta gelosa di noi , e ci tien sempre gli occhi sopra ?

GER. Tu dici bene ; ma andiamo in questa camera vicina , ch'io ne ho la chiave .

ESS. Questo sì , entriate , e ferratevi dietro bene , che verrò or'ora a ritrovarvi .

GER. Perchè non adesso ?

ESS. Darò una occhiatina per la casa , vedrò , che fa la padrona , mi farò vedere , e me ne verrò .

GER. Bene . Io intrattanto me ne anderò volando per una faccenda : chi arriva primo , aspetti .

ESS. Benissimo .

GER. Non mi darai tu un'arra della tua buona volontà ?

ESS. Eccola . Tornate presto , e ferratevi dentro bene ; e quando io batto , aprite tosto .

GER. Vado .

ESS. Io era disperato del tutto , che venendo adesso Narticosoro , e incontrandosi con lui , il fatto era spacciato per me .

me . Egli pensandosi , che vada a trovarlo , starà tutt'oggi dentro , intrattanto con Panurgo penseremo alcun rimedio . Poichè la Fortuna mi strigne troppo , bisognano prestissimi rimedj . Non vò perdermi d'animo , che la cattiva sorte , sopportata con animo valoroso , suol convertirsi in buona . Se vincerò questi perigli , l'ardir fia degno d'eterna loda . O felici miei pensieri , se a tanta gloria giugnerete . Ma se mi riesce contraria , io non so , se la morte sarà bastevol rimedio a tanti mali .

S C E N A VI.

PANURGO , MORFEO , ed ESSANDRO ?

PAN. **V**iva , viva , il fatto è riuscito affai meglio , che pensavamo : in fin quella invenzione ha valuto un tesoro .

MOR. Largo , largo , scostatevi da me , che con le corna non vi sbalzi 'n aria .

Ess. Che cosa ai , Morfeo mio dolce ?

MOR. Sono stato in casa tanto alla mira ; e m'accorsi , Nepita riporre una testa di vitella cotta . Senza esser visto , l'ho rubata , e ingojata , che non ne troverà osso . Accostatevi , ascoltate , che mugghia , oha , oha .

Ess. Bene .

MOR. In casa sono molte robe , s'apparecchia un banchetto da Re , il tutto è in ordine , e tra poco saremo chiamati a tavola .

PAN. Padrone , voi state mezzo morto .

Ess. E l'altro mezzo affai peggio , che vivo ; anzi son morto tutto , e non ci è altro di vivo , che 'l core , capace , e pieno d'infiniti dolori .

MOR.

MOR. Siete forse stato in cucina, che 'l fumo vi fa piagnere?

ESS. Voi ridete, che non avete ancora inteso il vostro male.

PAN. M'uccidete tacendo.

ESS. Vuoi farmi un piacere, e te n'avrò molt'obbligo?

PAN. Voglio.

ESS. Ammazzami.

PAN. E se v'ammazzo, quando mi pagherete l'obbligo?

ESS. Quando risuciteremo.

PAN. Troppo tempo ci vuole.

ESS. Burla in cosa di tanto periglio? M'offendi su 'l vivo, avendomi il cielo riserbato a tante miserie.

PAN. Non è da savio il ricorrere al morire, quando per altra via si può uscir d'affanno. Ditemi di grazia, che cosa vi tormenta?

ESS. Il cuore m'ha pesto tutto il polmone.

PAN. Come?

ESS. Tanto forte è sbattuto per la paura. Le passioni me l'hanno tutto circondato, ed oppresso. Vorrei morire, per uscir da questo intrigo.

MOR. Se vuoi morir tu, muori a tua posta, ch'io vò sempre vivere, per poter sempre bere.

PAN. Non puoi dolerti, che l'inganno non sia sottilmente trovato, accortamente eseguito, e con credenza accettato.

ESS. L'inganno, che mostrò così buon principio, ha cattivo mezzo, ed avrà pessimo fine. Quella speranza, che fiorendo dava presagio di felicissimi frutti, ora è spenta del tutto.

PAN.

PAN. La ragione ?

ESS. E' venuto or'ora un corriere ad avvisar Gerasto, che Narticoforo, e suo figlio se ne vengono a casa.

MOR. O ventura maladetta ! Mira a che ora, ed a che punto son venuti costoro, per disturbare il banchetto. Or non poteano venir dopo pranzo ?

ESS. Orsù, che mi consigliasti a fare ?

PAN. Tu perchè avevi così gran voglia di farlo ?

ESS. Che sconsigliato consiglio fu quello, che tu mi delli ?

PAN. Chi avesse potuto pensare, che avessero voluto venir così presto ?

ESS. Ajutami, ch'io muojo.

PAN. A che volete, che vi ajuti ? A dolervi ?

ESS. Oimè.

PAN. Oimè.

MOR. Oimè.

ESS. Oimè, che mi muojo di dolore !

PAN. Oimè, che mi muojo di dolore.

MOR. Oimè, che mi muojo di fame.

ESS. Mi burli ? Ai torto di straziarmi così ;

PAN. Voi volete, che v'ajuti a dolere, io vi ajuto : questa è cosa di poca fatica.

ESS. Facciamo collegio tra noi della mia vita, e consigliamoci l'un l'altro, se dobbiamo fuggircene.

MOR. Fuggir'io ? Non mi partirei di questa casa senza mangiar prima, se m'uccideste. Sto con tanto desiderio aspettando questa cena, che 'l collo me s'è dilungato un miglio.

ESS. Dimmi, Panurgo, come potresti rimediare a questo ?

PAN.

PAN. Facciafi, che quel, ch'è stato, non fia stato;
e quel, ch'è per essere, che non fia.

ESS. Non t'intendo. Rispondi, che faremo?

PAN. Qualche cosa faremo.

ESS. Questo qualche cosa è niente.

PAN. Poichè abbiamo cominciato ad ingarbugliar Geraſto, ingarbugliamolo inſino al fine.

ESS. Come l'ingarbuglieremo?

PAN. Non dubitar punto, ſtammi allegro;
e laſcia fare a me, che mi ſono trovato
a maggiori garbugli, di queſti.

ESS. Fa, che non ſia bugiarda la ſperanza, che
ho in te.

PAN. Almeno non farà men bugiarda a te,
che ad altri.

ESS. Ma dimmi di grazia, che penſi fare?

PAN. Prima diremo così: ma queſto non
è più buono. Biſogna penſare un'altra
coſa. Faremo così: nè queſto va a pro-
poſito, perchè potremo incorrere in
coſa piggior.

ESS. Parla preſto.

PAN. Sto nel penſatojo, e mi occorrono tan-
ti penſieri, che per ogn'uno ci biſogna-
rebbe un meſe a penſare.

ESS. Son riſoluto veſtirmi da maſchio, e,
non ſi vogliono partire per bravure, am-
mazzagli. Ho fatto di modo, che Ge-
raſto ſarà tutt'oggi chiuſo, e non ci
potrà impedire.

PAN. Queſto non è male, ma ſarebbe meglio.

ESS. Oimè eccoli. Quel primo è Granchio
ſuo ſervo, quel vecchio deve eſſere
Narticoſero.

PAN. Moſeo entra con Eſſandro, e veſtiti
da

da femmina: attendi a quel, che si dice; ed ajuta al bisogno.

MOR. L'odor delle vivande ha tratto costui così presto, ma tu non m'assaggerai.

S C E N A VII.

NARTICOFORO Maestro di Scola,
e GRANCHIO.

NAR. **E** Quidem, (sive ego quidem) parentthesis, Carcine, Carcine, ve-reor, io dubito, che tu non sii hallucinato, perchè con tanti reiterati verbi- loqui dici, ch'eravamo giunti.

GRA. Anzi io in replicargli, che non poteva essere, si fecero beffe di me, che, come granchio, avea camminato a traverso.

NAR. Dic mihi, vel responde mihi, non m'ai tu inventato nel luogo illic, sta- tus in loco, ubi me dereliquisti, e con i coturni ancora?

GRA. Si bene.

NAR. Igitur, ergo, dunque come era io in casa sua? Alle premesse seguita giusta conclusione.

GRA. Non so altro, che dirvi.

NAR. Tu in tanto sei optumo; in quanto non bevi: perchè non tu assorbi il vino, ma il vino assorbe te, & ob id non sei tu, ma il vino, che parla.

GRA. Certo, che bevendo non mi bevo i co- mandamenti del padrone; nè voi, per farmi avanzar tempo, mi faceste bere una voltarella, com'è mio costume prima, che mi parta dall'osteria; ed io poco me ne curai, pensandomi, che questo medico ne avesse ritenuto con un ban-

banchetto da Imperadore.

NAR. Io suspico certo, che tu sarai entrato dentro qualche diverforio, e ti avrai ingurgitato qualche anfora, medimna, o congiò di liquor di Bacco, e così semisepolto nel sonno ti sarà apparso questo strano fantasma d'essere stato in casa di Gerasto, e in estasi gli faceste l'ambasciata, ed ancor nel sonno parli meco. Onde, per sapere il vero di questo fatto, bisogna, che asjetti, o che ti svegli dal sonno, o che tu digerisca il vino, e che i vapori non ascendano al cerebro.

GER. Ed io vi dico, che vigilando fui in casa di Gerasto, e vigilando feci la vostra ambasciata, e vigilantemente, e stando in cervello, mi dissero, ch'eravate giunto, e me ne fecero tornare indietro.

NAR. Alter de duobus, aut tu vigilanter sei stolto, aut tu dormiendo sei briaco. Però decet, oportet, bisogna, che con una buona serola ti ecciti dal sonno, che questa è la potione, e l'antifarmaco degli ubriachi.

GRA. Dico il vero.

NAR. Servorum est falsitates, & mendaciam dicere. Tanto può esser vero questo, quanto tangere oculum digito.

GRA. Giammai dissi verità maggior di questa.

NAR. Proh Juppiter, che tu mi fai excandescere di rabbia. Mira se sei un hubalo: non ci ai trovati tu nel luogo, dove ci lasciasti, come possiamo esser giunti prima di voi stessi? Furcifer, furcifer, ti prendi piacere di ludificarmi.

GRA.

GRA. Non potrebbe essere, che questa Napoli non fosse quella, che cerchiamo noi? Quante Napoli sono nel mondo? o forse in questa Napoli fossero più Gerasti, ed abitasse in qualche altra casa, ed io l'avessi preso in iscambio? Ma io dubito, che voi per qualche altra via più breve di quella, che ho fatt'io, siate stati in casa di Geratto, ed abbiate mangiato, e bevuto bene, e siate tornato prima di me, ed or mi diate la baja, che mi muovo di fame.

NAR. Eamus, ch'io vò concomitarti infino al luogo, nè bisogna scusarti poi, ita mihi videre videbatur, mi pareva un'altro Gerasto, e mi pareva, che dicesse così, mi pensava così. Turpe est dicere non putaram, perchè una buona ferola farà le mie vendette. Io ti farò bajular su gli omeri da uno arcipotente facchino, e da due pueruli ti farò tener le gambe, che non possi recalcitrare in præceptorem, con æ-diphthongo, ed io con un corio bubalo ti fustigherò bene le natiche.

GRA. Andiamo, e se non troverete quanto vi ho detto, vò, che mi strappiate la lingua dalle radici, e'l naso ancora; ma se troverete quanto vi ho detto, che sia vero?

NAR. Ambo duo la penitenza, perchè vapulando, e verberando ne straccheremo.

GRA. Che colpa ci ho a questo io?

NAR. Non dico te, ma quello uomo nefario, che sarà stato a uso usurpari il nome onorato di un tanto maestro, e lue-
rà

rà la pena della usurpata giurisdizione ;

GRA. Ed io se trovo qualche altro Granchio, che dica, che sia me, farò le mie vendette, e massimamente se si avrà mangiata la parte mia. Ma ecco questa è la casa.

NAR. Tocca l'ostio.

GRA. L'ho toccato.

NAR. Quando il furore m'ave invasa la mente, e sono divenuto furibondo, non ischerzare. Battila, ti dico.

GRA. Che colpa ci ha la porta? avete la collera contro coloro, e la volete sfogare sovra la porta?

NAR. Se mi muovi la stizza, farai 'l primo a pentirti di questi futili vaniloquii.

GRA. O che avessi un, che la mi tenesse su le spalle, che gli vorrei dare un cavallo.

NAR. Taci, che s'apre da se stessa.

GER. O come ha fatto bene a se in non farla battere, ed a me ha tolta questa fatica di batterla; che già m'aveva sputato su le mani, e stretto il pugno, per castigarla. E ne vien fuori una fantesca.

NAR. Ipsa est, ipse ego, ipse tu, ipse ille.

S C E N A VIII.

NEPITA, GRANCHIO, e NARTICOFORO.

NEP. Il romor, che fanno questi dinanzi la porta, m'han fatto lasciar di buarrattar la farina. Ma chi è questo barbassoro di quà.

NAR. Granchio, percontala, dimandala un poco.

GRA. O bella giovane, e da bene.

NEP. Sei bene un tristo tu.

GRA. Di grazia, volgetevi a noi. Prima ri-

LA FANT. D spon-

sponde con i calci, che con la lingua ;
certo deve esser di razza di mulo .

NEP. Se avessi detto d'asino , sì .

GRA. Sì ben , di razza d'asino volevo dire .

NEP. E tu un'altra volta lasciarmi stare . Ma certo , che tu non farai altro , che un profuntuoso , poichè arrogantemente parli , e profuntuosamente tocchi .

GRA. E' così gran male il toccare? Tocco la tazza , dove beve il mio padrone , ch'è d'argento , non posso toccar te ?

NEP. Pensi , che se lo sapessero i miei parenti , non te ne farebbono pentire ?

GRA. Tocca tu me , che i miei parenti non se ne curano .

NEP. Tu sei ben' un cattivo .

GRA. Cattive son le vesti , che se mi vedessi nudo , ti parrei bellissimo .

NAR. Tu veramente deliri , e patisci di lucidi intervalli . *Alloquar hominem : hic , & hæc homo , l'uomo , e la femmina . Femmina da bene .*

NEP. O , o , costui mi chiama femmina da bene ! o è un' asino , o non deve parlar con me .

NAR. *Optumè quidem . Deterrima muliercula , idest , pessima , e cattiva femmina .*

NEP. Nè tampoco così . Ma dimmi femmina men cattiva delle altre .

NAR. *Tibi obtemperabo . Femmina men cattiva delle altre , ditemi , state voi qui ?*

NEP. Se stessi qui , non andrei camminando

NAR. Dove stai dunque ?

NEP. Dove mi fermo .

NAR. Dico , se sei di quà .

NEP. Già non sono d'oltra mare , o d'oltra i monti .

NAR.

NAR. Dico, se state in questa casa ?

NEP. Se stessi in questa casa, non starei in piazza .

NAR. Vò sapere , se stai con Gerasto .

NEP. Se sto teco adesso , come posso star con Gerasto ? Vedete, se siete da poco .

GRA. A , a , a .

NAR. Tu non intendi questo mio parlare, che è pieno di figure, e di ornamento oratorio, da' Greci detto *schemata* . Cicero in libro de claris oratoribus . *Schemata enim, quæ Græci vocant, maxime ornant oratorem, eaque non tam verbis pingendis habent pondus, quàm illuminandis sententiis.*

GRA. Questa è la via d'entrar presto in casa :

NAR. E si scrive con æ diphtongo , e vien da schima, che si scrive con hita .

NEP. Voi dovete essere spiritato , che parlate in tanti linguaggi : ma io perdo quì il tempo, che non avete altro, che parole .

GRA. Abbiam fatti per te .

NAR. Ascolta di grazia la conchiuisione, talchè a primo ad ultimum se ho detto, se state in questa casa, ho voluto ornatamente inferire, se sete incola di questa casa .

NEP. Si che, che conchiuisione cavo io di questo ?

NAR. Questo che che è un cacemphaton, una cacophonìa ; ma dite più ornatamente, che conchiuisione caverò io di questo ? l'altre parole sono superflue .

NEP. Parlate onesto, se pur vi piace, che vi doveste vergognare .

NAR. In che ho peccato ?

NEP. Andate in bordello vi dico ; e innanzi quelle donne ragionate di questo .

GRA. Certo , queste parole l'han guasto lo stomaco .

NEP. Certo , che dovete essere un bel pappalafagni .

NAR. Questo vocabolo pappalafagni non l'ho osservato : nè in Spicilegio , nè in Cornucopia , nè in Calepino . Granchio , tu , che sai di zergo , e di furbesco , dimmi , che vuol dire ?

GRA. Che sete un grandissimo letterato .

NAR. Deve esser donna di grande spirito : conosce alla cera i valentuomini . Ditemi , se Gerasto è in casa .

NEP. Non v'è , nè se vi fosse , potrebbe venire a voi , perchè ha in casa certi forestier i Romani .

NAR. Che sono questi advenæ , over' ospiti ?

NEP. Dico forestieri , non osti .

NAR. Dico ospiti , non osti : hic , & hæc ; & hoc hospes , & advena ; uomo , femmina , e cosa strana .

NEP. Un certo Nasincolio , e Nartincosero , che cento cancheri se'l mangino .

GRA. Un solo possa mangiar te .

NAR. Impara , Narticosoro bisogna dire , non Nasincolio : è nome greco , e viene apud tu nartix , cioè , ferula ; & pheros , idest , ferens ; cioè , che porta la ferola . E come lo scettro è segno della regia podestà , così la ferola è segno della magistral dignitate . Ma avverti , che Narticosoro non è ancor giunto .

NEP. Come non è giunto , se l'ho visto con questi occhi ?

NAR.

NAR. T' hallucini , t' inganni .

NEP. Così non fosse egli venuto mai .

GRA. Così non avessimo trovata viva te ?

NEP. O s'avesse rotte le gambe per la via .

GRA. O t'aveffi rotto il collo tu .

NEP. Egli, suo figlio , e chi fu cagion , che venisse .

GRA. Tu , il tuo padrone , e chi ti dà questa creanza .

NAR. Come Narticosoro è in casa , se ragiona vosco ?

NEP. Ho da burattar la farina per li maccheroni , e voi mi trattenete : lasciatemi andare .

NAR. Bona verba quæso , ascoltiate .

NEP. In casa voi non alloggerete , ben potrete andar' altrove .

GRA. Bel modo di ricevere i forestieri amici del padrone .

NEP. Se non gli fo qualche burla , non mi torrò oggi questo barbaggianni dinanzi .

NAR. Dammi udienza di grazia .

NEP. Eccovela .

NAR. Ah pedissequa , ancillula , scortulo , meretricula , che m'ai ottenebrati gli oculi con questa tua farina . Proh Jupiter , che l'aveffi nelle mani , per dilaniarla in mille frustuli .

GRA. Ecco , trovate vere le mie parole ? Quanto era meglio credere , e non voler provare . Ella è dentro , e noi come quelli , che non entrano mai , siamo restati fuori .

NAR. Il canchero , che ti mangi , abi in malam crucem . Costei deve essere qualche fantesca ignorante : che sa de i fatti del padrone ?

D 3

GRA.

GRA. Fate , quanto volete : troverete vere le mie parole .

NAR. Lasciami confabular con Gerasto , così vedremo , chi avrà ragione . Batti le valve con vehementia , che scappino dalle fibie , e contignazioni .

GRA. E pur volete battere le porte : avete la rabbia con i padroni , e la volete sfogar con le porte .

NAR. Se mi fai irascere , batterò te per lei .

GRA. Ecco s'apre di nuovo . O giudiciosa porta , quanto devi esser savia , poichè , come stai per esser battuta , t'apri da te stessa .

S C E N A IX.

PANURGO, NARTICOFORO , e GRANCHIO .

PAN. **O** Amico colendissimo , ben venga il mio Narticoforo Romano .

NAR. O Geraste patronorum patronissime , Dii , Deæque omnes te sospitent , & saluum faciant : ben trovato per una myria di volte .

GRA. Costoro si conoscono , la cosa non va buona per me !

PAN. Dove è Cintio vostro figliuolo ?

NAR. Nel diversorio , che per non essere assuetto a viaggi , recumbe nel pulvinare , ma verrà quanto ocyùs . Ma certo , Gerastule , Gerastule lepidule , voi stesso vi lacescite d'ingiuria , chiamandovi decrepito , che per la Dio mercè non mi parete di quarant' anni .

PAN. L'aria di Napoli è così sottile , che nasconde gli anni alle persone .

NAR. Mi scrivevate , avere i piedi obsessi da nodose podagre : or veggio , che gli
ave-

avete scarni, e delicatuli .

PAN. Scherzavo così con voi : intendevo per le podagre due figlie , che avevo da maritare .

NAR. O lepidum caput !

PAN. Ma fia come si voglia, sono al vostro comando .

NAR. Ecco son venuto a torvi questa podagra , e addossarla al mio figliuolo .

PAN. Di questo mi doglio ben , che v'abbiate tolto in vano questo travaglio .

NAR. Igitur , ergo , dunque col mio solo figliuolo si potevano far queste nozze ?

PAN. Voi non sapete , che voglio inferire ?

NAR. No'l posso hariolare , se non lo dice prima .

PAN. Dico , che mi dispiace , che siate venuto in Napoli , non potendosi più effettuare questo matrimonio .

NAR. La cagione ?

PAN. I giorni addietro, medicando lo spedale degl' Incurabili , o fosse l'aria infetta di quel luogo, o qualche occulta specie di peste, come tengo ben fermo, mi prese tutto, e mi venne uno spedal di malattie addosso . Questa mia figlia mi serviva a medicarmi, ed a mutarmi gli empiastri : fra pochi giorni le venne la medesima infermità , e dal bellico in giù l'ha tutta rosa , e divorata , che non può più servir per femmina . E di più l'è discesa una ernia di sotto , ch' è più tosto un mostro, che umana creatura; ed ogni cosa , che tocca, infetta della medesima peste . A me il male ha profundate le parti di dietro , e sono incancherite .

Onde la poveretta, non bisogna, che più si mariti, ma che si muoja in casa, o vero in un monistero, benchè brevi sieno i giorni suoi.

NAR. Perchè prima, che mi fossi accinto a questo itinere, non mi avete reso certiore di questo fatto?

PAN. Che strada avete voi, fatta nel venire?

NAR. Dal Garigliano abbiamo attraversata la via, e venuti per Linterno, dove Scipio, piagnendo l'ingratitude della patria, commutò la vita con la morte. Poi per la selva gallinaria siamo venuti a Puteoli, detta così a putore, vel a puteorum multitudinem.

PAN. Ed io vi ho inviato una posta tre giorni sono per la via di Aversa, e di Capua.

NAR. Non mi potrete dar voi Ersilia l'altra figlia, che parvi refert, se sia l'una, o l'altra; anzi mi piace più di Cleria, per non essere tanto formosa.

PAN. Piacesse a Dio, che fosse viva, che faremmo fuor di quest'intrighi. Sono più di quattro mesi, che si morio.

NAR. Voi non me ne avete fatta parola mai.

PAN. Non mi pareva convenevole, trattando di matrimonj, e di allegrezze, mescolarvi con agurj di morti.

NAR. Io non parlo sine ratione, che avendo mi voi interpellata la lectione, che la mattina leggevo il sesto di Virgilio con comune applauso degli audienti, e la sera le regole di Mancinello, e fattomi profugo da' regni Latini, dalla città Romulea son venuto qui in Palepoli, seu Neapoli con auspici di copular' un mio figlio

figlio in matrimonio ; e ragionandosi di ciò tra consanguinei , ed amici in Roma , che per la Dio mercè vi siamo di qualche conto , ed or tornando alla patria senza la nuora , penseranno qualche cosa cattiva di me , e del mio figliuolo , che le genti sono più acconce a credere il male , che il bene ; però mi riduco genuflesso a deprecarvene .

PAN. Padron mio caro , non saprei , che fare ; per rimediarci .

NAR. Geraste carissime , se forse accipiendo informazione di me , o del mio figliuolo , avete intesa qualche cosa , che vi spiace , perchè si trovano genti , che multa dicunt ; o forse la dote è troppa , o la mia suppellectile è poca , ditelo liberamente , che potremo rimediare al tutto .

PAN. Il parentado è così buono , che io nol merito : la dote posso agevolmente pagarla , e già i danari erano in banco .

NAR. Non potrei io entrare in casa , e veder questa vostra figlia così abrosa .

PAN. Io non posso farvi entrare in casa mia ; che per esservi dentro la peste , come vi ho detto , con accostarvi solo alla porta , o toccar queste mura , vi viene addosso la medesima infermità : onde mi dispero , che onorar non vi posso , com'è mio debito , nè meno di un bicchier d'acqua . Ma farò , che Cleria mia venghi giù sulla porta . O di casa , fate calar Cleria mia figlia , e recate un poco d'aceto per unger le mani ; acciò il tanfo , e l'aria appetata non infetti questi gentiluomini .

NAR. Gerasto caro , acciocchè sappiate , chi sia

io : Io son quello , che ho comentato il Bellum grammaticale , la Priapea di Virgilio ; ridotte in compendio le regole di Mancinello , e del Valla ; enucleati sensi profundissimi , reconditissimi , & abstrusissimi di Prisciano ; fatte postille & scolie all'epistole di Cicerone , talche volito per oravirorū , e per tutte le scuole si parla di me . Ricordatevi , che voi mi proponeste questo partito , & io era più avido di rifiutarlo , che di accettarlo , che alla mia prole non mancano matrimoni nella sua patria . Ma voi tanto mi sollecitaste , e mi postulaste con iterati internuntii , e chirografi , che mi faceste cadere , & or con le parole non s'accordano i fatti .

S C E N A X.

MORFEO, PANURGO, NARTICOFORO,
e GRANCHIO .

- MOR. **C**He volete , pa , pa , padre caro ?
 PAN. **C**Narticosoro caro , eccovi un poco di aceto , ungetevi le nari , togliete questa palla di profumi .
 NAR. O mi Deus , o Jupiter , che mostro è questo , m'incute terrore .
 PAN. Ecco , vedetela , miratela a vostra posta .
 GRA. A me ha fatto passar la voglia di mangiare .
 PAN. Cammina quà , Cleria mia .
 MOR. No , non , po , posso , pa , padre mio :
 PAN. Orsù entra in casa .
 MOR. Vo , volete altro , pa , padre caro .
 PAN. Non altro , figlia , coltello di questo cuore : va , e corcati . Non togliete di grazia
 la

la palla del naso , finchè non sia entrata , e ventilata quest'aria, rimasta infetta per il suo apparire. Avete veduta mia figlia.

Or vedetè da così bella giovane , qual era , la violenza del morbo a che l'ha ridotta , e come l'ha contraffatta .

NAR. Che Sfinge? che Arpia ? che Medusa con la testa crinita di serpenti ?

PAN. Assai più difforme è quello , che cuopre la gonna; che quello , che appar di fuori.

NAR. Uha , uha , che orribil putore , che vi ha lasciato: par , che sia un putrido cadavere . O che pettusclo niveo , dove sta spaziando Venere con gli amori ! Ma io dubito, Gerasto, che non vogliate ludificarmi ; e poichè voi la volete romper meco , io la romperò anche vosco . Queste non son cose di viro probò , trattar cose di onore , e venir meno della parola : io mi armerò di Jambì , e di Endecasilabi , narrerò il fatto in modo , che la presente , e la futura etade non ignori questo facinore . Durerà col tempo , che si leggeranno per i trivj pubblici , e per li triclinj .

PAN. Fate quel, che vi piace: non so, che farvi ; perdonatemi , ho da fare in casa .

S C E N A XI.

ESSANDRO , NARTICOFORO , e GRANCHIO .

Ess. **E** Ccolo, mi sforzerò spaventarlo talmente , che sgombri questa città . Deh , se posso trovar' uomo , che me lo faccia conoscere , se nol farò pentire d'aver posto piede in Napoli , voglio essere sbranato in mille parti .

D 6

NAR.

NAR. Pape Satan , pape Satan aleppo !
Granchio , questi è un Trojugoeno He-
ctore , e un' Ajace flagellifero .

GRA. Ascoltiamo , che dice .

ESS. Ancora che fosse in mezzo un' eserciro
di nimici , farò tale scempio di lui , che
non vò , che lasci segno alcuno d'essere
stato nel mondo . Che mi curo io di vi-
ta ? che di giustizia ? Dieci anni di vita
più , o meno non m' importa .

GRA. Chi ardirebbe toccare a costui la punta
del naso ?

ESS. Mi dicono , ch' è Romano , e maestro
di scuola , e che si chiama Arcinfanfano:
dimanderò ognuno , che incontro , ac-
ciocchè per negligenza non resti di tro-
varlo .

GRA. Or non so che dice di maestro di scuo-
la , e di Romano . Fuggite , padrone .

NAR. Io sono infante , non sono stato infen-
so ad alcuno .

GRA. Mirate , che cera ! che guardo fiero !

NAR. Le cere torte , e i guardi fieri non
pungono , ne tagliano . Dimandagli un
poco , chi sia ?

GRA. Non son' uomo da quistioni .

NAR. Sii almeno da parole .

GRA. A questo sì son buono , e non ve ne fa-
rò mancar mai ; ma avvertite , che venen-
do egli a fatti , io lascio le parole .

NAR. Sarà meglio arripere la fuga .

ESS. Vien quà tu . Perche fuggi ?

NAR. Volevo andare a micto exonerare il
ventre delle superfluità della digestione .

ESS. Dimmi tu , chi sei ?

NAR. Nè Romano , nè ludimagistro .

ESS.

Ess. Alla puzza de piedi conosco, che sei pedante. O tu sei quel desso, o devi conoscere quel pedante, ch'io cerco. Conosci tu Narticoforo Romano?

NAR. Ti giuro per lo quaternario, e per la brassica, ch'io nol conosco.

Ess. Che quaternario? Che brassica?

NAR. Pythagoras philosophus philosophorum giurava per lo numero quaternario. Juro ego similiter per numerum quaternionem. E Socrate, che fu giudicato dall'Oracolo il savissimo de' viventi, giurava per la brassica.

Ess. Alla loquela, ed all'abito mi pari un pedante.

NAR. Non Ædepo!, non Hercle, non certo; non sono unquanco.

Ess. Vien qua: tu conosci costui, chi fra?

GRA. Nol conosco, ne'l vidi per una volta.

Ess. Se non mi dici, chi sei, ti passerò questa spada per fianchi.

NAR. Saltem annunciatemi in che v'ha egli offeso.

Ess. Non si vergogna questo pedante pedantissimo, feccia de' pedanti, voler dare una mia nepote per moglie al suo figliuolo: siamo dieci nepoti congiurati insieme di ammazzarlo, perchè l'abbiamo promessa maritare con un nostro parente, e ci va la vita di tutti; e noi per non essere uccisi tutti, vogliamo uccider lui.

NAR. Quid igitur faciendum?

Ess. Fuggir subito da questa città.

NAR. Lubenter faciam: non mi darete voi tempo ad colligendum sarcinulas?

Ess.

Ess. Abbi mezza ora di tempo . E se per disgrazia dirai nulla di ciò , che ti ho detto , a Gerasto , guai a te : il pezzo maggior farà l'orecchia .

NAR. Mi partirò adesso adesso .

Ess. Verremo infino a Roma ad ucciderti : non so io , che abiti vicino al Culsico ?

NAR. Non certo : alla Rotonda sì .

Ess. Così prometti , fa , che l'attendi ; se nò , misero te . Io mi tratterò qui dintorno , per fare un'altra bravata a Gerasto , che così vestito da maschio non farà per conoscermi .

S C E N A XII.

SPEZIALE , PANURGO , e MORFEO .

SPE. **V** Eggio un' uomo innanzi la porta di Gerasto . Gentiluomo , qui m'invia Gerasto medico , che facci un servigiale ad un forestiere ammalato . Se siete di casa , mi sapreste insegnar , dove abiti .

PAN. Entra in questa camera terrena presso la scala , che lo troverai giacente infermo : di grazia disponetelo prima con belle parole , poi fate l'ufficio vostro .

SPE. Volentieri . Non mi darete voi due legna , che possa riscaldar questo pignattino ?

PAN. Fratello , noi siamo forestieri , legne non ne abbiamo : fate il meglio , che si può .

SPE. Così farassi .

PAN. Come fui sciocco questa mattina a non rispondere alcuna cosa a questo fatto : che malagevol cosa mi pare , che Morfeo si conduca a farfelo ; egli è tristo a tutta
passa-

passata, e dubito, che non faccia delle sue, e rovini il negozio.

MOR. Va via, partiti di quà.

SPE. Che faresti, se t'apportassi alcun male; che apportandoti la sanità, così mi scacci?

MOR. Sia maladetta la sanità, che vien per tal via.

SPE. Fratello, nessun male si scaccia con piacere.

MOR. Mi fai del filosofo ancora, Fuggi di quà, e fai bene.

SPE. Lasciatelo fare, e fai meglio.

MOR. Eh va via.

SPE. Eh fermati.

MOR. Levamiti dinanzi, dico:

SPE. Io non ti sto innanzi, ma dietro:

MOR. Dici 'l vero, che dovunque mi volgo, mi ti trovo dietro: par, che sii l'ombra mia.

SPE. Tutto è per tuo bene.

MOR. Vuoi tu un buon consiglio? Vattene via ben presto.

SPE. Vuoin tu un'altro migliore? lasciatelo fare.

MOR. Tu sei risoluto non partirti.

SPE. Tu indovini, se prima nol faccio. Fa buon' animo.

MOR. Come ho a far buon' animo?

SPE. Risoluzione, cala la testa, stringi i denti, e tira il fiato a te.

MOR. Così farò.

PAN. Pure al fin s'è contentato. Ma che romore è questo?

SPE. Oimè, oimè, che sia ammazzato quel fabbro, che fece quella scure, che tagliò que-

quegli alberi, che fecero quella barca, che ti portò in questo paese.

PAN. Che cosa ai, uomo da bene?

SPE. In questa casa, dicevi tu, che ci era carestia di legna, che in nessuna casa m'è accaduto mai, me ne sieno stiate date in più abbondanza, nè a miglior mercato, nè con piggior modo.

MOR. Ancora sei qui, brutto poltrone?

SPE. Se non ti piaceva, non potevi licenziarmi senza cacciarmene, come si cacciano i cani?

MOR. Sgombra, fuggi di quà.

SPE. Deh se posso appuntartelo dietro, o te lo ficcherò infino al manico, o farò il brodo tanto caldo, che ti scotterò tutte le budelle: ti farò peggio che non ai tu fatto a me.

MOR. Che borbotti, sozzo asino?

SPE. Era venuto a farti il servigiale, non per essere battuto.

MOR. Che ai ad impacciarti, se voglio vivere, o morire? sei mio tutore?

SPE. Era venuto qui per un carlino, or non bastano quattro a medicarmi.

MOR. Ti duoli forse, che non t'abbia dato, quanto merita la tua perfidia?

SPE. Che gran fatto era lasciarti fare il rimedio? Questo ti cava tutti i cattivi umori dal corpo, ti alleggerisce la testa, leva le fumosità dal cervello, ti mantien largo da dietro, che non avrai più male in tua vita. Il male è poco, l'utile è molto: non fiete già putto, che abbiate a vergognarvene.

MOR. Ben dice il proverbio: Sei più fastidioso del

del servigiale . Ma tu avanzi tutti i ser-
vigiali del mondo .

SPB. Lo farò con tanta destrezza , che quan-
do stimerai , che non abbia cominciato ;
avrò finito .

MOR. Orsù io fo stima , che non abbi co-
minciato ; fa stima tu , che abbi finito ;
e va via .

PAN. Morfeo di grazia obbedisci , non iscopria-
mo il fatto per cosa così leggiera .

MOR. Fattelo far tu , o' l tuo padrone , a cui
appartien questo , acciocchè vi purgasse
quegli umori , che dice lo speziale . Che
ho a far' io con gli umori tuoi , o con gli
amori di Essandro ?

SPB. Vorrei saper da te , vuoi , o non vuoi far-
ti questo rimedio ?

MOR. Vorrei saper da te , vuoi , o non vuoi
partirti di quà ?

SPB. Non accostarti , che giuro , passarti que-
sto alla trippa .

PAN. Di grazia vattene .

SPB. Non me n'andrò senza vendetta , alme-
no gli spezzero questo pignattino in te-
sta , e gli butterò il brodo in faccia .

MOR. Ah poltron' asino , che m'ai accecato , se
ti giungo ,

ATTO

⁹⁰
A T T O IV.

SCENA PRIMA.

NARTICOFORO; e GERASTO:

NAR. **H**Eu misero Narticoforo, tu stai in un pelago di ancipiti pensieri. A me duole il partirmi senza far molti conscii della ingiuria, con che m'ha lacesito Gerasto; e se non mi parto, quel suo nepote vuol trucidarmi: io son tra Cariddi, e Scilla.

GER. Fioretta non è in camera; andrò in casa; gli farò cenno, che venga; e vedrò se i forestieri han pranzato, e se si riposano.

NAR. Costui deve esser forestiere in questa città; perchè va alla casa appestata, e la batte per entrare. O viro probus, arrige aures a quel, che dico.

GER. O sono fordi, o dormono.

NAR. Perchè battete quell' ostio con tanta vehementia?

GER. Perchè ho voglia d'entrare.

NAR. Voi dovete esser forestiere, e l'averete presa in cambio.

GER. Or questa è bella, ch'è un forestiere dica ad un cittadino, ch'è forestiere, e voglia insegnargli la sua casa.

NAR. Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum.

GER. Perchè mi dite voi questo?

NAR. In questa casa ci è la peste, e ponendovi la testa dentro, o toccando la porta, s'apprende.

GER.

GER. Penso, che voi vogliate darmi la baja :

NAR. Vuoi tu un buon consiglio? scostati da quella porta, perchè ti appesterà .

GER. Vuoi tu un miglior consiglio? non trattar di quello, che non sai, altramente farai giudicato di poco consiglio, e di manco cervello .

NAR. Or giudica temetipsum del poco cervello, e del poco consiglio, che parvi-
pendi l'ottime admonitioni di chi ti dice, che questa casa è pestifera, e t'importa la vita .

GER. Che peste? Chi t'ha riferito questo?

NAR. Il padrone stesso di queste edicole .

GER. A che proposito il padron di queste case te l'ave riferito? Certo costui sarà scemo di cervello .

NAR. Lubenter faciam . Commorando io in Roma, mi scrittò molte lettere, chiedendo copulare una sua figlia in matrimonio con un mio figlio, e già d'accordo, più con la sua, che con la mia soddisfazione mi chiamò, che venissi col mio filio a tor la sposa; vengo, e lascio i miei consanguinei, che mi venghino ad incontrar con la nuora: adesso mi dice, che me ne ritorni .

GER. Certo costui non può essere uomo da bene, perchè vien meno della sua parola. Ma che ragioni assegna egli?

NAR. Dice, che medicando a gl' Incurabili s'attaccò la peste, ed egli l'ha attaccata a sua figlia nelle parti pudibonde, e l'ha tutta guasta, e che non vi è rimasto segno del sesso; e che a lui gli è venuta da dietro, o stomacali, o peste, ch'è

tut-

tutto rovinato, e poi m'ha mandato un suo abnepote, e trinepto a minacciarmi, che se non mi parto fra mezz'ora, vuole uccidermi.

GER. Che cosa è trinepto?

NAR. Non sapete voi la linea della consanguinità. Est nepos, cujus relativum est avus; sic proavus, cujus relativum est pronepos; sic abavus, cujus relativum est abnepos.

GER. Non mi curo saper questo io.

NAR. Ascolta, che non so, come puoi tu vivere senza saper questo.

GER. Seguite la cagion della peste.

NAR. Al fin per giugnerlo, gli dico, che mi facci copia di vedere quell' altra sua figlia, che aveva; e mi disse, che avea commutata la vita con la morte.

GER. Perchè non vi faceste mostrar quella sua figlia appestata?

NAR. Lo chiesi, e venne fuori con certe tumefactioni nella bocca, con una ernia di sotto, che non so, se Tesifone, e Megera esser potesse più difforme di lei; ed allora mi disse, che mi fossi scostato dalla casa, perchè era pestifera.

GER. Questa mi pare una furfanteria, e indegna di uomo da bene, e ne meriterebbe castigo: però vi prego, se è però lecito, a dirmi il nome, acciò possiamo guardarci da lui.

NAR. Lubentissimè faciam. Il suo nome è Gerasto de' Guardati.

GER. Gerasto de' Guardati! come; quando; e dove fu quello?

NAR. Hic, in questo luogo; illic, in quell' luogo.

luogo ; istic, per qua , poco innanzi , come v'ho detto .

GER. Geraſto de' Guardati t'ha detto , che ha una ſua figlia con una fiſtola dinanzi , ed egli un'altra di dietro ?

NAR. Certiſſimo quello , che aſcolti .

GER. Come ſta fatto queſto Geraſto , che tu dici ?

NAR. Gracileſcente col collo obtorto , con oculi prominenti , ſtrabi , e di color ſoſco .

GER. Dio me nè guardi , che Geraſto foſſe così fatto . Tu mi ai dipinto un appiccato . Geraſto è tutto di contrarie fattezze , è graſſo , collo corto , naſo ſciacciato , colorito , e per non tenerti a tedio , io ſon Geraſto de' Guardati , nè mai vidi te , ſe non adeſſo , nè io ebbi fiſtola dietro mai , nè mia figlia innanzi , ſe non quella , che ci ha fatto la natura ſteſſa , e ſe il luogo di mia figlia non foſſe men oneſto , or la ſnuderei ; e ſe io non ſteſſinella ſtrada pubblica , or' ora mi ſtracciarei le calze , e te lo moſtrarei in proſpettiva , acciocchè con gli occhi tuoi vedeſſi 'l tutto ; nè io ho nepote , nè trinepote , che poſſa pormi legge , e tutta è mentita quanto ai detto .

NAR. Ho detto il vero , più vero di quel vero , che tu dici .

GER. E' ben vero , che ho promeſſo a Narticoſoro Romano , onoratiffimo uomo , dar mia figlia Cleria per moglie a Cintio ſuo figlio , ed a lui ſta il menarſela in Roma quando gli piace : e tu devi eſſer di cattiva lingua .

NAR. Poco anzi con' encomj egregj onoraſti
Narti-

Narticoforo ludimagistro, ed or ricanti
la palinodia, chiamandolo semifatuo, e
mentitore.

GER. Ho lodato Narticoforo, ho detto mal
di te.

NAR. Ego sum Narticophorus fama super
æthera notus.

GER. Tu Narticoforo Romano?

NAR. Ipsissimus Narticophorus,

GER. Se tu sei Narticoforo, e te ho lodato,
mi sono ingannato, e nè mento per la
go'a.

NAR. Non mi sono ingannato io di te, che
ho detto quel, che sei.

GER. Narticoforo, e suo figlio sono in casa
mia; e ti farò veder la verità, quando
vorrai.

NAR. Quando venne in tua casa Narticoforo?

GER. Poco innanzi, han desinato, ed or si
stanno a riposare per lo viaggio fatto.

NAR. Narticoforo, e suo figlio sono in casa
tua?

GER. Quante volte vuoi tu sentirlo?

NAR. Potrei vedergli io?

GER. Per vincer col vero la tua perfidia, vò
che gli vedi. Olà, o di casa, fate venir
Narticoforo, e suo figlio fuori. Ti farò
veder la mia verità.

NAR. Qui non può esser verità alcuna: nè ve-
drò altrimenti Narticoforo, se non ve-
do me stesso; ne Cintio mio figlio, se
non vado nel diversorio, dove l'ho la-
sciato.

SCE;

MORFEO, GERASTO, e NARTICOFORO :

MOR. **C**He dimandate pa, padre, ca, ca ;
caro?

GER. Ecco il suo figlio Cintio .

NAR. Questa non è l'indole di mio figliuolo :

GER. Questo forestiere ha caro vedervi .

MOR. Chi è questo fo, fo, forestiere .

NAR. Profetò disio saper chi voi siete .

MOR. Io Ci, Cintio Romano ,

NAR. Di chi siete figlio ?

MOR. Di Na, na, nas nasin col fino Romano .

NAR. Narticoforo vuoi tu dire. Che arte egli
exerce ?

MOR. Mastro di sco, sca, sce, mastro di
scuola .

NAR. Pensava volessi dir mastro di solar scarpe :
che sei qui venuto a fare ?

MOR. A sbo, sbu, sbufar la figlia di questo
me, men, mendico .

NAR. Di quanto ai detto tu menti del tutto :

MOR. Sbu, sbu .

NAR. Oimè, che putore ! che cosa è questa, che
m'ai buttata in faccia ?

MOR. E' ro, rotta la postema, e lo san, san-
gue, e la mar, marcia .

NAR. Oimè che fetulentia, che cloaca è que-
sta !

MOR. Ti giuro .

NAR. Non giurare a chi non crede al tuo giur-
ramento . Partiti di quà, se non mi
partirò io .

GER. Entra, Cintio mio caro. Ecco, ai pur ve-
duto, esser vero quanto ti ho detto .

NAR. Mio figlio non è così fatto, è un Ado-
ne,

ne; un Ganimede, immo centies più bello dell'uno, e dell'altro. Questi è un deforme Therfite. Proh Jupiter! questa Napoli deve essere qualche terra incantata, deve gli uomini diventano altri di quel, che sono: onde sono ancipite, come si trovano qui uomini, che non solo mentiscono chi sono, ma s'usurpano i nomi, e le condizioni d'altri.

GER. Ed è possibile, che in Roma si trovino uomini così ignoranti, e di sì fatta condizione, che si vogliano persuadere, che altri non sieno quelli, che sono, ed or si vogliono far conoscere per quelli, che non sono?

NAR. Non fu inteso mai il più insigne mendacio in questa macchina mondiale.

GER. Perchè sei incredulo.

NAR. Anzi tu bugiardo.

GER. Questa tua barba bianca m'ha ingannato.

NAR. La tua cera m'ha detta la verità. Mira faccia di boja.

GER. Mira faccia d'appiccato: stolto, ignorante.

NAR. Mentiris per guttur. O avessi la mia ferola, che ti vorrei far pentire di quanto ai detto.

GER. Ti risponderai con le mani, se avessi qui un bastone, e t'insegnarei creanza.

NAR. Tu creanza a me? il quale con pubblico stipendio leggo una lezione straordinaria alla rotonda di versi di Mancinello di costumi? Penti, che per esser qui forestiere non abbia in questa città alcun amico, o abbia la crumena così vacua, che

che non possa far pentirti del tuo stultiloquio, condurrò io qui or' ora il Capitano Dante Hispanus Hector; e ti farò conoscere quanto importi usare ingiuria a chi non la meritò mai.

GER. Nè tu mi troverai qui solo. Ma bene ai fatto a partirti, ch' essendo scemo di cervello, con un' bastone ti volea fare tornar savio. Mira, che sorte di uomini vanno per lo mondo, mira che cantavole diceva, la casa mia essere appestata, che lui era Narticosoro, e ch' io non fossi Gerasto; al fin volea, che Cintio non fosse figlio di Narticosoro.

S C E N A III.

ESSANDRO, e GERASTO.

ESS. **V**Oi siete Gerasto medico, eh?

GER. Io sono: che volete per questo?

ESS. Avete voi avuto rissa con un maestro di scuola?

GER. Con uno, che per tale si volea far conoscere.

ESS. Va ragionando per le strade con quanti uomini da bene incontra, con dir, che Gerasto de' Guardati è un medicacavalli, castraporci, maneggiator di sterco, e d'urina.

GER. Egli ne mente, che in ogni conto son migliore di lui.

ESS. Dice, che ha un' asino in casa, se li volete medicare i testicoli.

GER. O che mi vien tanta rabbia, che se fosse qui, vorrei fargli veder chi son io.

ESS. Dice, che voi vi chiamate Messer' originale.

LA FANT.

E

GER.

GER. Son' uomo da spezzarcene dento nel volto di urina putrefatta .

ESS. Dice , che voi solete patir di una certa infermità bestiale ; che l'avete richiesto, mi vergogno dirlo .

GER. Egli ne mente infin dentro al suo cervello , e quanti lo credono .

ESS. Va adesso a trovare un Capitano Spagnolo bravissimo , chiamato Dante , perchè dà bravissime bastonate .

GER. Sotterrero' lui , e chi vuol difenderlo, di bastonate . Ma io non sono di sì poca stima in questa Città , che non n' abbi una dozzina di Spagnoli a mio comando .

ESS. E' risoluto d'ammazzarvi in ogni modo, e penso da qui a poco .

GER. Egli mi troverà qui più tosto , che non pensa .

ESS. Io vò a dirglielo .

GER. Nè io farò così sciocco ; che venendo egli accompagnato , mi voglia far trovare qui solo ? Menerò meco il Capitan Pantaleone Spagnolo , che lo medico gratis .

S C E N A IV.

CAPITAN DANTE , e NARTICOFORO :

CAP. D. **A** Ra dezidme quantos mil' ombres quereys, que yo imbie a los infernos ?

NAR. Un' uomo solo , vecchio , decrepito, veteroso , e silicernio .

CAP. D. Ha cuerpo de mis males , mirad lo que me dize , por vida de quien soy, que me agraviays en ello , que aya yo de
atre.

atreverme a matar un viejo ; no frijo
 moho de la tierra , no es possible , por
 que solo en el desembaynar desta mi
 espada , es tanto el ayre, que haze , que
 bastante para hazer hundir una nave . Y
 al solo moto di mi persona , se estreme-
 ce la tierra , como si por ventura fuera
 un terremoto . Y en fin soy tal, que don-
 de hin co mis ojos pego fuego .

NAR. Non m'era ancora pervenuto ad au-
 res cosa alcuna di queste tue prove .

CAP.D. Pues como no haveys oydo por estos
 mundos mis grandes valencias ?

NAR. Nunquam , non mai .

CAP.D. Sabeyz porque ? porque en solo po-
 ner mano a mis armas el temblor delos
 enemigos es tan grande , que luogo ve-
 reis huyr quien por a ca , y quien por a
 culla, quien se nasconde , y quien muo-
 re de temor , y desta manera fiamas ni-
 guño vee lo que yo hago .

NAR. Dunque io son nato secundis avibus,
 che mai non m'accadde vederlo .

CAP.D. Pues dezid, de que muerte quereys,
 que le hagamos perecer : tomà este li-
 brezillo, donde estan debuiadas seyscien-
 tas suortes de muort es, escoje qual que-
 reys, que le hagamos provar .

NAR. Per dirvi il vero non vorrei mandar-
 lo all'orco .

CAP.D. Que orca ? Valate todos los diablos,
 que soy yo per ventura verdugo, que
 tengo de ahorcar ?

NAR. Orco , idest , cioè alle case di Dite , nel
 tartaro abissale , cioè che non vorrei uc-
 ciderlo .

CAP.D. Como si dixiesse cortale un braço ;
las piernas , o llevarle medio casco ;

NAR. Non tanto , nõ .

CAP.D. Pues veni a cà : quereys , que le ha-
gamos una burla .

NAR. Dic fodes , dite di grazia .

CAP.D. Saved , que yo tengo una espada de
corte tan delgada , y sottil , que dandole
por derras muy dieltramente , le corta-
rè la cabeza con tanta destreza , que a
penas sentirà si es pulga que le muorde ;
y andrà sin saver , que està descabezado ;
y quando yrà per abaxarse , caerà la
cabeza a ca , y el cuorpo a culla , y ansi se
le saldrà affuora la sangre , y el anima .

NAR. *Purpuream vomit ille animam cum san-
guine mistam , vitaq; cum gemitu fugit
indignata sub umbras .* Ma questa mi
pare una deterrima burla per lui .

CAP.D. Quereys , que le haga morir con un
ressuello , o con un esternudo ;

NAR. Dunque si può interficere un' uomo
con queste cose .

CAP.D. Espera , . que os lo quiero hazer ver
ahc , ahc .

NAR. Apage , apage : non vò veder questa
esperienza io .

CAP.D. Non puedo yo obras obrar con mis
manos con tanta lijereza , que donde
toquen no despedacen carnes , y gues-
fos de tal manera , que se pueden ha-
zer falchichas dellas pero maremole con
un espanto .

NAR. Come con lo spavento ?

CAP.D. Yo me paro el rostro en atto tan
fiero , y espantable , que non ay hom-
bre ,

bre; que en viendome no se pele de
cabeça a pies de temor, y que no le
venga la quartana .

NAR. Dubito, che la quartana non la faccia-
te venire a me .

CAP.D. Quando buelvo mj cara, cerra los
olos, y no temays .

NAR. Così farò .

CAP.D. Pues donde està este, que emos de
imbiar a los Reynos de Pluton. Alas ar-
mas, cuerpo de quien me pariò, que es
esto? Ya es hora de almorzar, y no e
matado una dozena de hombrezillos.
Porque juro, que en diez años no e
estado tan ocioso come ahora .

NAR. Qui abbiamo ayute le risse, e le alter-
cationi .

CAP.D. Haveys hecho tocar las campanas a
muerto .

NAR. Non 'io .

CAP.D. Andà, que no es mi costumbre po-
ner mano ala espada, sin que primero
las oyga tocar. Ppu, ya me vien el olor
de su cuerpo podrido .

NAR. Vò dunque . Mi allargherò più tolto
per lo timor, che mi assale .

CAP.D. Ara bien, andà, que yo entretan-
to facaré mi .

S C E N A V.

ESSANDRO ; NARTICOFORO , e CAPI-
TAN DANTE .

Ess. **A** Ncor sei qui, pedantaccio? Non
m'hai tu promesso partirti?

NAR. Arma virumq; cano. Capitan Dante;
mio Hercole Alexicaco, ajutami .

E 3

CAP.D.

CAP.D. Hola quien vallá , tenganse , y himquense de rodillas , y yncha , que es quiero dar un sopapo , fino juro por vida de quien soy , que os matè a puros boffettones , que por ter vos un muchacho , no soys hombre para mi .

Ess. Vieni qui mascalzone , ch'io ti vò far conoscere , che sono miglior' uomo di te .

CAP.D. Yo te la doy por vencida , que en la cuenta de poltrones eres mejor , que yo .

Ess. Fatti innanzi , poltronaccio .

CAP.D. No me venga ninguno con bravadas , que en solo poner mi braco en postura hago caer los hombres muertos . Y yo harè , que essa palabra te cueste mas , que el queso a los rattones .

Ess. Volta la faccia quà , codardo .

CAP.D. Los diablos me te truielor delante :

Ess. Non sei una gallina tu ? Rispondemi .

CAP.D. Anda para manadero , que se yo fuera gallina , con essos tus puntapies ya me hauriades quebrado los gueuos en la madrezilla .

Ess. Che vai facendo per questa strada ?

CAP.D. La calle es comun , y puedo passear , como cadauno :

Ess. E comune , se tu hai da appiccarti in quella . Dimmi , che vai facendo per quà ?

CAP.D. Voy en busca de un'amigo .

Ess. Farai como quello , che giuoca , che va buscando danari , e trova bastoni . Ma cosa è questa , che tu altro hai qui sotto ?

NAR. Il mio verbere , la mia fustiga , il mio baculo magistrale .

Ess. Con questa fustiga , fustigherò te , che per

per adesso, io non mi vo imbrattare le
mani di sangue di pedante.

NAR. Gentiluomo de indole prestantissima;
cedant arma togæ: non fare tal' ingiuria
a questa toga venerabile.

Ess. Vien quà tu, alzami costui su le spalle.

CAP.D. Soy parà esso muy flaco de lombos.

Ess. Finiamola, poltronaccio.

CAP.D. Dadme essas manos con todos los
diablos.

NAR. Ah gentiluomo, ti vo comporre un'ot-
tastico di versi scazoni, coriambici,
anapestici, proceleusmatici, e vò, che
dicono ne i capi versi il tuo nome: non
far ch'io vapuli, come un putto.

Ess. Ti vò proprio vapular, come un putto.

NAR. Avvertite, che fate falso latino, che va-
pulo est verbum deponens, idest, quod
deponit significationem activam, & re-
tinet passivam; però ego vapulo, io son
battuto; non vapulo, io batto.

Ess. Tu stai a cavallo, e insegna 'l falso la-
tino a me. Ma questa mattina io ti ho
dato il latino, e adesso vò, che lo facci
a cavallo; e voglio, che numeri le bot-
te con la tua bocca, e come fai errore,
comincerò da capo.

NAR. Fermate di grazia, non cominciate an-
cora: come volete, che numeri, adver-
bialiter semel, bis, ter; ovvero nu-
meraliter, unus, duæ, tres; ovvero
ordinaliter, primus, secundus, tertius?

Ess. Non tante parole: stendi le gambe, se-
nò, te le farò tenere da un facchino.

NAR. Fate almeno, che mi reminisca l'inter-
jectioni dolentis.

Ess. Taf.

NAR. Heu, unus!

Ess. Taf.

NAR. Uha, due.

Ess. Taf.

NAR. Oh, tria!

Ess. Tif, taf, tif!

NAR. Heu, oh, uha quater, a quatuor usque ad centum sunt indeclinabilia.

Ess. Vuoi partirti?

NAR. Mi partirò quàm ocysimè, se non vò essere trucidato.

Ess. Lascialo calar giù. Avverti, ascolta bene: all'altra io ti passerò questa spada per li fianchi.

NAR. O come m'ai difeso, Capitan Dante! ti doveressi più tosto chiamar Capitan recipiente, che dante.

CAP. D. Pare cete cosa conveniente, que yo ponga mano alas armas parà reñir con un rapaz, con un mance vò? non sabeys vos, que no es costumbre los leones pelear co rattones, si nò con animales feroces? Ponedme a combatir con ombres bravos, y vereys lo que sabre hazer.

NAR. Ecco il mio nimico.

SCENA VI.

PANTALEONE Spagnolo, e GERASTO.

PAN. **D**E manera, que no sabeys como me llamo?

GER. Non io.

PAN. El Capitan Pantaleon, destruydor de castillos, asfoledor de ciudades, de jarretador de exercitos, y desfrata campaña.

GER.

GER. Potrebbe essere, che fossi sfratta campagna, perchè spesso fuggi.

PAN. Porche hallandome en medio de uno exercito de enemigos assi siego piernas, cabeças, braços, y cuerpos, como el villano segador siega el trigo con la hoz, y quando yo combato, es menester, que haga tres cosas a un mismo tiempo, con el braço derecho cortar ombres al travers, con la izquierda tener alto el broquel parà defenderme da los braços, piernas, y cabeças, que llueven por el ayre; y con los puntapiés appartar los cuerpos destrocados para que ne me cerquen a la redonda, y me sepulten vivo.

GER. Dunque non bisogna starvi molto vicino.

PAN. Antes huyr luego por que alguno de estos miembros cortados note coja, y te meta en las entrañas de la tierra. yo me llamo Pantaleon matador de panteras, y leones, y quando tengo alguno entre las manos, la desuelo como se fuera oveja, y me visto de la piel, y me voy entre los bosques, y me junto con ellos, y juntandome azgo una con una mano, y otra con la otra por los pezcuecos, y doyles con las cabezas de tal manera, que le hago saltar los sesos por los ojos: y como otros van a cacar pajaros, y liebres, yo voy a cacar panteras, y leones.

GER. Più tosto a caccia di cappe, e ferrajoli.

PAN. Ara ascuchado esta otra caça.

GER. Non più di grazia.

PAN. E scuchia viejonazo, si no vate ahorca?

GER. M'andrò più tosto ad appiccare, che

ascoltarne più .

PAN. Però donde estan los exercitos dettos
tuo enemigos ?

GER. Io non ho nimicizia , se non con un so-
lo , che sarà quì tosto .

PAN. Un solo ah ? o mas de uno? iure por esto
poderoso braco, y por esta tajadora espa-
da, con la qual he hecho tantas azañas en
essas nuevas, y biejas yndias , que si vo
fuesse pobre ombrezillo , te ymbiaría
por embajador delas animas dañadas .

GER. Per adesso non ho altri nimici .

PAN. Pues no es menester poner mano ala
dordindana , con el puño solo , con un
dedo , con un sopplo , con un pelo de
mis barbas , le are mas agujeros en lo
cuerpo , que no tiene un'ervero . Però
dezidme , esta mañana ha dicho la de mi
tierra esse tuo enemigo ?

GER Non so qual sia questa di tua terra .

PAN. Por causa mia han añadido ala . Da
Pantaleon

GER. Non l'ha detta certissimo .

PAN. Peor por el .

GER. Ma ecco il nimico , e porta seco un' al-
tro bravo : bisogna menar le mani , Si-
gnor Capitan Pataleone .

PAN. Teneos , que me pongo en orden : hay
de mí , que are , que juro se me pegan
las aldas tras eras de la camisa sierra
los ojos , para que el resplandor dela
espada no te aga cegar .

SCE.

S C E N A / VII.

NARTICOFORO, CAPITAN DANTE, GERASTO, CAPITAN PANTALEONE.

NAR. **E**cco il vecchio mio nimico: Capitan Dante, bisogna mostrar valore.

CAP.D. Botto a diez que soy la mayor gallina covarde, que hay en el mundo. Però yo dissimulare, quanto podiere.

PAN. Yo estoy a qui.

CAP.D. Y yo tambien estoy a qui.

PAN. Sus alas armas.

CAP.D. Sus alas manos.

PAN. Llegaos fanfarror.

CAP.D. Llegaos picarazo.

PAN. Si no os llegays vos, llegareme yo.

CAP.D. Yo os vernè a encontrar.

PAN. Però, que aze esta mi espada tanto tiempo en la vayna.

CAP.D. Yo quiero, que provays una estocadilla d'esta mi chabasca, que sabe meyor allar la via del coracon, que la tienta del sirviano la erida.

PAN. Hay peccador de mi, la sangre me sehyela, y el corazon me da badaxadas, que el reloy de palazio.

CAP.D. Yo tiemblo de temor. Esfuertate traydor, y haz de las tripas corazon.

PAN. Ho saran mas duras tus carnes, y guessos, que esta mi espada.

CAP.D. O quanto tardo a matarte, pues tengo menester dessos tus guessos, para hazer un par de dados.

PAN. Y yo he menester desse tu pellejo, para azer un zurrón de traer naypes.

E 6

CAP.D.

CAP. D. Esta stocada no repararas ; que pasará una torre, aun que sea la de Babilonia, da una parte a otra .

PAN. A este raves no ternas reparo , que juro portará una galera por travers .

CAP. D. Yo te arrebatarrè deffos cabellos , y te arrojarè cinco jorna das mas aculla delos montes Perineos .

PAN. Ah villano montanero .

CAP. D. Ah ladron ciudadano .

PAN. O beso las manos de v. m. Signor Capitan Don Ivan'Hurtado de Mendoza , de Rivera , de Castilla .

CAP. D. Beso a v. m. mil vezes las manos , y los pies Señor Capitan Don Pedro Manriquez , Leyna , Guzman , Pallida , y Cervellon .

PAN. Pues como en estas partes , y tanto tiempo , que no le he visto ?

CAP. D. Vengo da las yndias del Peru , donde habiendo ya acabado de conquistarlas dexoen a aquellas partes muy grandes palacios , y rentas , y por remuneracion de mi servicios me ha dado el Rey Don Felipe un capitanazgo de infantaria en esto Reyno , con ventaja de quinientos mil maravedis , y mientras los venia a gozar , los Bandoleros me desbalyaron por el camino , y por esta desgrazia me hallo en la manera , que me veys .

PAN. Y yo tambien me he hallado en la conquista del Reyno de Portugal , y por merced de mis grandes , y señalados servicios sumd : me tiene a qui entretenido con paga conveniente a mi persona .

CAP. D. Pensavan estos viejonazos , que por los

los hi deputa de sus ojos bellidos nos avà
riamos a quì de acuchillar , y despe-
dazar .

PAN. Si por cierto allinado estava la cuenta :

GER. Forestiere , questi bravi per non azzuf-
farsi , e porsi a pericolo di ferirsi , si so-
no accordati insieme .

NAR. Così mi pare , et videre videor trat-
tato da un barbagianni .

GER. Poco anzi diceva , che si chiamava Pan-
taleone ; ed or dice , che si chiama Don
Pedro Caravajal .

NAR. O , come averei a caro ; che la rabbia,
che avevamo contro noi , la sfogassi-
mo contro loro .

GER. Io sono del medesimo parere .

NAR. Io ho sotto il mio baculo magistrale :

GER. Io ho un legno quì presso .

NAR. Orsù diamoli addosso ,

GER. Addosso .

CAP. D. Que azeis , teneos viejos mohozos ;
picaros a tras , a tras .

PAN. Vala me Dios , que estos aellaconocos
rio , quì erer yrse de mi presenzia , que
juro , que se pongo mano ala mi espada
os arè mil pedaços ,

GER. Ah furfanti .

NAR. Ah poltronacci !

PAN. Teneos , teneos ;

GER. Orsù la rabbia l' abbiamo sfogata con
costoro .

NAR. Si bene , ma io exoptava dilucidarmi
del vostro fatto .

GER. Ecco sia lodato Iddio , chi ci torrà
d' ogni dubbio .

NAR. Ecco , chi ne può dilucidare del tutto .

SCE

S C E N A VIII.

PANURGO, GERASTO, e NARTICOFORO :

PAN. **C**He sieno maladdetti quei corbi, che non ti cavaro quegli occhi, che non m'avessero veduto. Eccomi incapato nella rete, che ho teso. Se fuggo, gli pongo in maggior sospetto: o che contrasto, che nascerà fra noi tre!

GER. Signor Narticoforo, o come vi veggio volentieri.

NAR. Signor Gerasto, o come opportunà advenis.

PAN. Che farò, che dirò? o bugie correte a monti, a diluvi, per liberarmi da questo incontro. Voi siate i ben trovati.

GER. Signor Narticoforo, di grazia dite, chi siete voi?

NAR. Signor Gerasto, di grazia dite, chi siete voi?

PAN. Desidererei sapere ben prima da voi, sapete, chi sia io?

GER. Io lo so bene.

NAR. Ed io ancora mi penso saperlo quàn optumè.

PAN. Dunque, se lo sapete, perchè me lo dimandete.

GER. Lo dimando, per sapere, se sei me.

NAR. Ed io ancora flagito, posco, peto, rogo saper, se sei me.

PAN. Con una risposta soddisfarò ad ambidue: Io essendo me, non posso essere nè te, nè lui.

GER. La differenza, che avemo fra noi, è, se siate me, o lui.

NAR. Sì bene, non desidero saper' altro, se
non

non se fiete lui, o me.

PAN. Diavolo fammi essere altro, se non che io.

GER. Questo sappiamo bene, noi disiamo sapere, voi chi fiete?

NAR. E per questo vi dimandiamo, voi chi fiete?

PAN. Io son'io, nè posso essere altro, che io.

NAR. Questi m' ha obtuso, e retuso il cervello, e postomi in tanta ambage, che omai non so discernere, se io sia io, o un' altro. Se tu sei me, io non posso esser'io; e s'io non son'io, farò un' altro, e quello, chi è, o chi fu. Se tu non vuoi dirci io chi sia, nè costui, nè tu stesso, dicci almeno, chi sei di noi due.

GER. Di grazia fatene questo piacere, chi sei di noi due.

PAN. V'ho detto dieci volte, che io son'io, e voi si te voi, nè io posso essere alcuno di voi.

NAR. O non posso far rispondere costui ad petita! Volgiti a me, parlami sine perplexitate: sei Gerasto, come ai detto a me; o Narticosoro, come ardetto a costui?

PAN. Mira, con che arroganza mi parla! Ai tu qualche imperio sovra di me, che sia forzato a dirti io, chi sia? Io sono, chi piace essere a me.

NAR. Io non mi curo, che tu sia, chi piace essere a te; ma non vorrei, dicessi, che sei me.

PAN. Che dunque vorresti, ch'io non fosse niuno?

NAR. Anzi, che non fosse ad un tratto tre.

PAN.

PAN. Orsù fatevi tre pezzi di me, ed ogn'uno
si pigli la parte sua.

S C E N A IX.

PELAMATTI, FAZIO, PANURGO, GERAS-
STO, e NARTICOFORO.

PEL. **T**ANTO sarà l'andar cercando que-
sti per Napoli.

FAZ. Come Maria per Ravenna. Ma tu chi
miri?

PEL. Fazio, colui, che ragiona con quei vec-
chi, mi par colui, che mi tolse le vesti.

FAZ. Mira bene, che non facci errore.

PEL. Egli è certissimo: non vedete, che le
tien sovra.

FAZ. Già le conosco, taci tu, lascia dire a
me. Galan' uomo vi vorrei dir due pa-
role.

PAN. Oimè, costui deve essere il padron delle
vesti: o terra, apriti, ed inghiottimi vi-
vo. Sto ragionando con questi genti
luomini di cose d'importanza.

FAZ. Adesso adesso vi spediremo.

PAN. Che farò, per iscappar dalle mani di co-
storo?

FAZ. Vorrei sapere, se siete Fazio dottor di
leggi.

PAN. Perché me n' addimandate?

FAZ. Ho buona relazion di voi: vorrei servir-
mi di voi per avvocato.

PAN. Bene, che non è quel, che pensava:

FAZ. Voi dunque siete Fazio?

PAN. Io son Fazio, vi dico, ma di grazia par-
late più basso.

FAZ. Ch' io parli basso; Parlerò tanto alto,
che m'oda tutto il mondo. Menti, che
tu

tu sii Fazio, che Fazio son'io; e tu col
farti me, mi togliesti le vesti mie.

PAN. Saran vostre, se me le pagherete; e voi
pigliate errore.

FAZ. Error pigli tu, se pensi, che voglia
pagare il mio.

PAN. Fermate, non m' usate forza.

FAZ. E' lecito usar forza a torre il suo, dove si
truova.

PAN. Voi forse pensate, che sia una bestia?

FAZ. Bestie stimaresti tu noi, se ti lasciassimo
la roba nostra.

PAN. Tanto fosse tua la vita. Ma ascoltate.

FAZ. Che vuoi, che ascolti? Pelamatti, pe-
la tu questo matto, togli li le vesti, e se
non si lascia pelare, peliamolo a pugno.

PEL. Lascia, ladro, assassino.

PAN. Voi mi spogliate in mezzo la strada, e
mi chiamate ladro, assassino.

GER. Mira con quanta profunzione coltore
lo trattano male.

NAR. Devono esser genti senza vergogna;
o non lo devono conoscere, o l'averan
preso in cambio.

PAN. A, a, a: ora mi accorgo, che tutti
tre siamo ingannati. Ascoltate. I gior-
ni a dietro da maestro Rampino mi feci
far certe vesti da dottore; ed aspettan-
do questa mattina le vesti, vedo questo
giovane, che le portava sotto: diman-
do, di chi sono? mi risponde, di Fazio;
Io, che mi chiamo Famazio, pensai subi-
to, che avesse smenticato il nome, che
sono simili Fazio, e Famazio, e me le
presi per mie. Ma or, che m'avveggiò,
avea fatto un bel guadagno, che dove
il

il mio panno è finissimo , e val dieci scudi di la canna , questo apena val cinque . Ma per mostrar, che sono gentiluomo , anderò a Maestro Rampino , e gli dirò , che vi dia le mie vesti per tutt' oggi , ch'or mi rincresce spogliarmi, e intrattanto vi darò trenta scudi in pegno , dove queste non vagliono quindici .

FAZ. Pelamatti , tu ai fatto contro il tuo nome: ti pensavi pelare un matto , e pelavi un savio . Datemi li trenta scudi in pegno per tutto oggi , e mi contento : delle vostre vesti io non me ne curo altrimenti .

PAN. Conoscete voi quel medico ?

FAZ. Conosco benissimo .

PAN. Vi contentate , ch'egli ve gli dia per me?

FAZ. Contento . Ma perdonateci di grazia , se , non sappiendo questo , fossi trascorso più del dovere .

PAN. Gerasto , vedete quel galant'uomo ?

GER. Vedo .

PAN. E' scemo di cervello . Venendo da Roma , lo trovai nell'osteria ; e ragionando come si suole , dicendogli , che veniva in casa di un medico famoso , mi pregò , che l'introducesse a voi, acciocchè lo guariste d'una infermità , che patisce , non so se umor malinconico , o discenzo lunatico : parla sempre di vesti , di trenta scudi , di pegni , o simil cose , e le replica mille volte , ma lo dice con tanto proposito , che lo giudicaresti un filosofo ; ed alcune volte il giorno li piglia questa pazzia , quando , credo , si muove quello umore: onde ti viene addosso , e

ti

ti vuole spogliar le tue vesti con dir, che sieno sue: ch'è una cosa mirabile.

GER. Certo, che veggendolo strapparvi le vesti da dosso con tanta furia, lo giudicai pazzo, e maniaco; e già mi par pentito del suo errore, perchè v'ha chiesto perdono: deve patir di lucidi intervalli.

PAN. E vi promette trenta scudi per mancia.

GER. Lo guarirò per amor vostro, non vò premio altramente.

PAN. Ma avvertite, che non intende molto bene: bisogna alzar la voce, ragionando con lui.

GER. Farò, come volete. Ma bisogna avere alcuni con me, che, bisognando, lo ligassero: trattenetelo un poco, che or'ora farò qui.

PAN. Gentiluomo, Geraſto è andato a torre i trenta scudi, che non se li trovava addosso: or farà qui.

FAZ. A spetterò quanto volete, non ho fretta.

PAN. Ma eccolo. Geraſto, siete contento voi per li trenta scudi?

GER. Contento, anzi vi servirò adesso, adesso, che anderemo in casa: voi reſtate meco.

FAZ. Volentieri.

PAN. Orsù io vi lascio insieme, ch'io vò per una cosa importantissima, e farò a voi tra poco. Signor Fazio, ragionando con lui, parlate alto, che non intende troppo bene.

FAZ. Così farò.

NAR. Egli si parte senza sapersi ancora, se sia Geraſto, o Narticoſoro,

A T T O
S C E N A X.

FAZIO, GERASTO, NARTICOFORO.

GER. **I**DDIO vi facci sano.

FAZ. **I**E voi sano, e contento.

GER. Accostatevi, galant'uomo.

FAZ. Voi già vi contentate per li trenta scudi?

GER. Mi contento non tanto per li trenta scudi, quanto per farvi vedere un miracolo di una mia ricetta, che un tedesco, a cui avea fatte molte carezze in casa mia, morendo me ne lasciò erede, con due soli lattovari, non più.

FAZ. Che lattovari? che tedeschi? che ricette?

GER. Dico, che vi servirò tra pochi giorni.

FAZ. Dico, che li voglio adesso.

GER. Che cosa?

FAZ. I trenta scudi in pegno delle mie vesti, che colui, partendosi da voi, mi vi lasciò in pegno.

NAR. O poveretto, già comincia a freneticare.

GER. Che scudi? che pegni? che vesti?

FAZ. Dico i trenta scudi, che mi avete promessi per le vesti.

GER. Il mal' è di più cura, ch'io non pensava. Mira, come parla alto! ne deve stimar fordi.

NAR. Deve essere proprietà dell'egritudine.

GER. Non sò, che dice di trenta scudi, e di vesti, e di promesse. Non credo, che un sacco intero d' ellebaro basterà, per purgarlo.

FAZ. Costui da vero è sordo: parlerò tanto alto, che m'intenda. Dico, che mi da-

QUARTO: 117

te i trenta scudi, perchè colui, che si partì da voi, Famasio, o Famosio, che si chiama, mi vi lascio in pegno per le mie vesti? Intendetemi adesso, o volete, che parli più alto?

GER. Io non dico, che non intendo la voce; ma non intendo quel, che dici:

FAZ. Che parlo ebreo, greco, o arabico, che non m'intendi?

GER. Parli, come me; ma non intendo, che dici di trenta scudi, e di vesti.

FAZ. Tu sei peggio, che sordo: che il peggior sordo è quello, che non vuole intendere. Tu sarai forse pentito di aver fatto sicurtà di trenta scudi, e fingi non intendere.

GER. Che sicurtà? che pentire? che trenta scudi?

FAZ. Come trenta scudi? Dico, che avendomi promesso.

GER. Parole.

FAZ. Trenta scudi:

GER. Se non l'ai meglio di questa?

FAZ. In iscambio delle mie vesti.

GER. Tu sei matto da vero.

FAZ. Avendomegli promessi dinanzi due testimoni.

GER. Tu erri in grosso:

FAZ. Sarò atto a farmeli pagare:

GER. Averai a far con un tristo, come tu sei:

FAZ. Non mi prometteva io ciò da questa tua vecchiaja.

NAR. Voi sapete, ch'è capto di mente, e par; che andate in cotumelie.

FAZ. Son'uomo di torvi le vesti da dosso.

GER. Ecco il furore: o voi, toglietelo stretto;

c li-

e ligatelo, che non si muova; che gli vò dare un lattovaro in casa.

FAZ. Che volete da me, voi furfanti, a dispetto di.

GER. Riponetelo dentro; che vò curarlo.

FAZ. Che pensava avere a trattar con un cattivo, or ne ho ritrovato un'altro peggio.

GER. Se non parli come devi, ti torrò io la pazzia da capo: che a medicare un pazzo, ci vuole un pazzo, e mezzo.

FAZ. Così mi fai tu ingiuria?

GER. L'ingiuria la fai tu a me.

NAR. Costui, mi par, che parla a proposito.

GER. Non ti disse colui, che sapea la sua natura, che parlava tanto a proposito, che ogn'uno lo giudicava savio.

NAR. Chi sa, forse ora fosse tornato in se? dimmi uomo da frugi, conosci, che sei sano?

FAZ. Voi due vi siete accordati insieme, e non siete pazzi, ma ribaldi.

NAR. Sodes, quæso, di grazia, fatelo dislegare, lasciatelo libero, che l'animo mio si va ariolando la cosa, e l'uno non intende l'altro: forse saran veri fantasmi, che mi van per la mente, e quello scurrile sicofanta ci averà ingannato con le sue sicofanzie. Or ditemi voi di grazia, che vi ha dato ad intendere colui, che si è partito?

FAZ. Questa mattina venendo Pelamatti servo di maestro Rampino fatto a portarmi certe vesti nuove, che volevo cavalgar per Salerno, costui gli diede ad intendere, che eran sue, e ch'egli era Fazio, ch'era io, e si tolse le vesti mie: poi cercando a ventura per Napoli, gliel-

le avemo trovate addosso; e volendo torgliele, mi pregò, che lassassi per tutto oggi, che mi averebbe dato costui per sicurtà di trenta scudi, ed avendomegli lui promessi, l'ho lasciato andare.

NAR. Or parlate voi di grazia.

GER. Ed a me ha detto, ch'eravate pazzo; e che sempre avevate in bocca trenta scudi, vesti, e pegni; e mi pregò da parte vostra, che vi avessi guarito, che mi voleva dar trenta scudi per premio; e che eravate sordo, però avessi parlato un poco più alto.

FAZ. Un'altra volta averò perdute le vestimie: dove lo cercherò? In un punto ha raddoppiati tre, non gli deve bastar lui solo, vuol servire per tre persone.

GER. A, a, a.

NAR. A, a, a.

FAZ. Voi forse ridete di me:

NAR. Anzi noi ci ridemo di noi stessi: A costui ha dato ad intendere, ch'era me; a me, ch'era costui, e così ha siconfantati tre.

GER. Di più ha portato un mostro in casa; con dire, ch'era Cintio suo figliuolo: io ho tenuto voi per pazzo, non conoscendovi. Poi m'ha inviato un giovane, che questi diceva mal di me, ed è stato cagion, penso, d'azuffarci insieme.

FAZ. Che si farà dunque delle mie vesti?

GER. Io averò pensiero di ricovrarle da lui; e inviarvele in vostra casa: che se ben'egli, ingannandovi, ve l'ha promesse da mia parte, or, che stimo lui un tristo, ve le prometto da senno, che vò un

po-

poco informarmi del tutto :

FAZ. Dunque io vi cerco perdono ; se sono troppo con voi trascorso in parole .

GER. Dove è Cintio vostro figliuolo ?

NAR. L'ho lasciato nel diversorio : io nol condussi meco , perchè il mio servo mi referì , che voi l'avevate extruso di casa , con dirgli , che Narticosoto era prima giunto .

GER. Inviatelo a chiamarlo . Questa è vostra casa , che in vostro nome colui se n'era fatto possessore .

NAR. Ed io per tale la reputo . Vale .

FAZ. O povere vesti perdute due volte :

GER. Non dubitate : venite di quà , e l'avrete . Ma chi piglia i fastidj per fastidj , entra in un mar di fastidj ; però non vorrei io tanto ingolfarmi in questi fastidj , che lasciassi passar l'occasione , che ho desiderata mille anni . Fioretta m'ha promesso aspettarmi in questa camera , e già due ore sono deve stare a disagio , O me felice , or torrò il frutto tanto desiderato ! Ma qui non è niuno . Ella è vergine , e si deve vergognare venir da lei ; e se ben muore per me , la vergogna la farestia . In somma se non ci la conduco per forza , non verrà da lei giammai . Io ho questi amici , la farò tor per forza , e menar qui dentro : ma mi meraviglio , che lo Speciale non v'ha condotti quei lattovari , che l'ho fatti fare , per trovarmi gagliardo con Fioretta . Ma eccola dinanzi la porta : o voi , prendetela , e di peso menatela in questa camera terrena .

SCÈ.

SCENA XI.

ESSANDRO, e GERASTO.

ESS. O IME, ecco Gerasto, e mena genti seco, certo gli è palese il mio fallo: prima, che m'uccida, farà meglio gli chiedo perdono.

GER. Toglietela: che fate?

ESS. Che volete da me infelice? chi siete voi?

GER. Infelice son'io, che muojo di rabbia per amor tuo.

ESS. In che t'ho offeso?

GER. Non meritava la coscienza, che ho in te, che mi avessi così ingannato.

ESS. Dassi colpa ad Amore, la cui legge è fuor d'ogni legge: conosco l'errore, e l'confesso: merito la penitenza, ne chiedo perdono.

GER. Così farò io a te, dopo l'errore ne chiederò perdono.

ESS. Questi sono errori di giovani.

GER. Ti farò conoscere, che sono più giovani, che tu non pensi.

ESS. Amore fu colpa del tutto.

GER. Non è amore, ove si toglie l'onore:

ESS. Quel, ch'è fatto non può farsi, che non sia fatto.

GER. Accomoderemo questo fatto poi con un'altro fatto.

ESS. Merito perciò dunque d'essere ucciso?

GER. Ucciso nò, ferito di punta bensì, se il pugnale non mi vien meno, almeno finchè ne farò fatollo.

ESS. Siete voi tanto crudele?

GER. A te è una pietà l'esser crudele?

ESS. Sei tu tanto ingordo del mio sangue?

LA FANT,

E

GER.

GER. Non è sangue, che si sparga con maggior dolcezza di questo.

ESS. Abbi pietà della mia gioventù.

GER. Tu della mia vecchiezza.

ESS. Avvertite, che sono nobile.

GER. Se fossi di schiatta d'Imperadori, non lascerei di fare quello, che m'ho proposto di fare.

ESS. Proverò fargli bravate, poichè col buono non posso ottener nulla. Gerasto, avverti, che la disperazione farai: tu non la passerai, nè mi offenderai senza vendetta.

GER. A tuo dispetto andrai di sotto, se ben fossi una Ancozia, una Marfisa bizzarra.

ESS. Son giovane: ho più forza, che non esti mi: ancorchè mi ponessi sotto, ho le braccia così robuste, e la presa tanto gagliarda, che ti romperò le reni, e ti farò sputar l'anima.

GER. Non potrai altro, che farmi ingrossare il fiato, e buttar fuori il sangue, e l'anima.

ESS. Poichè sei così bravo, perchè non vieni meco da solo a solo? perchè con queste genti?

GER. Di questo ti assicuro, che il nostro duello sarà da solo a solo: non ho tolti questi per paura di te, ma per condurti qui dentro con manco rumore. Ma a solo a solo, all'oscuro, o dentro un forno combatterò con te.

ESS. Con che armi combatteremo?

GER. Con l'ordinarie, tu con le tue, io con le mie.

ESS. Lasciameti dir due parole.

GER.

GER. Il meglio, che potresti fare, è tacere: se pur sono svergognato in casa, non mi svergognare qui nella strada pubblica. Portatela dentro.

Ess. Oimè.

GER. O come piagne! non deve aver'urinato questa mattina, che le donne quando vogliono lagrime in abbondanza, per ingannare alcuno, la mattina non urinano. E vergine la poveretta, e pensa, che quel fatto sia qualche gran cosa, almeno d'andarne un mese zoppa; ma dopo ne farà più contenta, che mai. Le vergini, se le richiedi, arrossiscono; e stimano la vergogna nelle parole, nè ne' fatti. Ma perchè trattengo me stesso? O mia Fioretta, o mio giardino vergine, ecco, che vengo a cogliere così bel fiore.

A T T O V.

SCENA PRIMA.

APOLLIONE solo.

VERAMENTE la nostra vita è tutta piena di travagli, nè si può prometter l'uomo, che faticando sempre nella gioventù, possa nella vecchiezza riposare: che quando stimi già essere accomodato del tutto, allora da ogni parte vengono pericoli inopinati, per turbarci il viver quieto. Avea un fratello chiamato Carilio Fregoso, il quale sbandito da Genova sua patria per cose di stato, son quindici anni, che non ne ho inteso novella,

vella; e mi lasciò in casa un maschio, detto Essandro. Vengo in Roma, e per non esser costui un giorno andato alla scuola, promisi di batterlo: fuggi di casa mia tre anni sono, nè n' ho potuto più saper novella: solo ho inteso, ch'era qui in Napoli, e che stava in casa di un medico, detto Gerasto, vestito da Fantesca. Io non posso immaginarmi altro, perchè vi stia, se non per qualche trama amorosa, onde potrà facilmente capitar male. Io, per vedere, se posso rimediar prima, che si venghi a questo atto, non ho voluto risparmiar fatica in soccorrerlo. Me ne andero informando di lui, e di sua casa.

S C E N A II.

SPEZIALE, SANTINA, e NEPITA.

SPE. **C**Hi avrebbe pensato mai, che Gerasto stimato fin qui vecchio da bene, or sia entrato in ghiribizzi d'amore? È venuto in bottega con la maggior fretta del mondo, che avesse fatte certe pillole, di che io ne ho una ricetta mirabile, e che gli le porti subito in casa, che m'avrebbe dato la mancia.

SAN. Io non ho visto tutt' oggi mio marito; e Fioretta non è in casa, dubito di qualche trama. Nepita, vien fuori, fammi compagnia.

NEP. Vengo, eccomi.

SPE. Madonna, siete voi di questa casa?

SAN. Sì bene.

SPE. Date queste pillole a Gerasto, e ditegli, che non l' ho potute recar più presto:

SAN.

SAN. Che pillole son queste? per quale infermità?

SPE. Certe pillole, che m'ha chieste, per esser gagliardo in una battaglia amorosa, che vuol fare con una sua serva.

SAN. Chi ha detto a te questo?

SPE. Me l'ha detto lui, mentre stava mescolando la composizione.

SAN. Come si chiama questa sua serva?

SPE. Garofetta, o Rosetta, se mal mi ricordo.

SAN. Fioretta vuoi tu dire.

SPE. Sì, sì. Ditegli, che il modo d'oprarle è questo: che s'inghiotta queste, poi si mangi una libra di pignoli, e beva vernaccia fina, non altro, che farà faccende.

SAN. Come potrà ingannar sua moglie?

SPE. Mi disse, che erano venuti certi forestieri ad alloggiar seco, e che la casa era fozzopra, e la moglie non poteva attenderci; e che presso la sua casa aveva una camera terrena, oscura, dove aveva promesso venire.

SAN. Non dev'egli amar molto la moglie, poichè tanto l'ingiuria.

SPE. Mi dice, che sua moglie è una magra, brutta, come una sirega, e vecchia; e che la vorrebbe veder tanto sotterra, quanto ora sta sovra terra; e che non vede mai giugner l'ora, che la morte gli la tolga dinanzi, tanto è ritrosia, superba, e fastidiosa, e rincrescevole. Ma io l'ho insegnata un'altra ricetta; per farla divenire umile, e benevola, e di buona creanza.

SAN. E com'è questa ricetta?

SPE. Che la mattina, quando è nuda nel letto,

to; li dia a bere un poco d'acqua di legno; poi le freggi la schiena con un poco di grasso di frassino, o di quercia; e se alla prima volta non facesse l'effetto, che continui la ricetta, finchè guarisca bene.

SAN. Nepita, io non confido d'andare a piedi fin'alla comare, e mi duole la gamba: va a tormi il mio bastone.

NEP. Vado.

SAN. Chi t'ha insegnata così bella ricetta? n'ai ancor fatta la prova?

SPR. La prima volta la provai a mia moglie; ed è riuscita miracolosa: poi l'ho insegnata a molti miei amici, e tutti m'hanno riferito, che fa effetto grande.

NEP. Eccolo, padrona.

SPR. Che diavolo ai meco vecchiaccia, fracida? che t'ho fatt'io, che mi batti?

SAN. Vò, che tu facci esperienza, con questa tua ricetta, averai meglio creanza.

SPR. Ritorni di nuovo: che ai meco, ti dico? non accostarti, vecchia indiavolata.

SAN. Perchè non fece effetto la prima volta; la vò continuare, finchè guarisci, ch'abbi meglio creanza: non vò, che di questi consigli contro me.

SPR. Che consigli io ho dato contro te? dove ti conobbi io mai? ho detto di sua moglie, non di te.

SAN. Io sono sua moglie.

SPR. Che sapevo io, che tu eri sua moglie? certo ch'è assai più di quello, che lui n'ha raccontato. Un'altra volta oggi in questa maladetta casa ho patito disgrazie, e ne sono stato mal trattato.

SCE.

SANTINA, e NEPITA.

SAN. **C**He dici, Nepita, non l' ai tu inteso con le tue orecchie? comporterò io d'esser così mal maritata? non la passerà certo senza vendetta. Io vò avventarmegli addosso, come una cagna.

NEP. Or questo nò, padrona: fategli ogn' altro dispiacere, e lasciate questo.

SAN. Vò cavargli gli occhi, e troncargli il naso con i denti.

NEP. Cavargli gl'occhi, e troncargli il naso ben potete, ma non por mano ad altro.

SAN. Non ti par buona vendetta?

NEP. A me, padrona, nò. Io gli renderei pan per focaccia...

SAN. Taci, che sei una pazza. Vorrei più tosto essere stracciata da mille lupi, che esser tocca da un sol'uomo, che non fosse mio marito.

NEP. Io vorrei più tosto essere straccata da mille uomini, che esser tocca da un sol dente di lupo.

SAN. S'egli ha rotte le leggi del matrimonio; non l'ho rotte io; nè la romperò, finchè viva. Egli lo meritarebbe certo, ma io vò mirar me, non lui. Una donna deve far conto del suo onore.

NEP. L'onore non è bianco, ne rosso, che si possa vedere: l'onore sta nell'opinione degli uomini, però bisogna farlo segreto. E meglio esser tenuta buona, e non esserci, ch'essere contaminata senza effetto.

SAN. Tu difii la morte a me. Vò, che paghi questo cattivo desiderio con l'ossa tue.

Ecco la casa terrena . Stà ferrata a pe-
stio la spezzerò a calci , l'ira mi prestarà
forza .

NEP. Per iscampar da questo cattivo influsso
tuo marito, deveria far come quello ani-
male , che si strappa i suoi genitali , e gli
butta a cacciatori , per salvar la sua per-
sona , ch'è ricercata sol per quelli . Ma
io ti dico , padrona , ch'egli anderà per
la decima , e ci lascerà il sacco .

SAN. Che vuoi dire per questo ?

NEP. Io ben m'intendo .

SAN. La porta s'apre , eccolo venir fuora; tut-
to rosso : la ferra dentro di più : mira,
come sta stracco , ed affaticato !

NEP. Ascoltiamo di grazia , padrona , che
dice : già non vi può scappare , che non
facciate le vostre vendette .

S C E N A IV.

GERASTO , SANTINA , e NEPITA ?

GER. **M**ISERO , e infelice Gerasto , che
meglio ti fossi posto ad ara-
re , che ad amare : che misera fortuna è
questa , che ai tu oggi incontrata ?

NEP. Dice , che s'allegra della buona fortu-
na , che ha incontrata oggi .

GER. Veramente tutte le sciagure corrono
dietro la vecchiezza , come le mosche a i
cani magri . E il mio dispetto è l'alle-
grezza , e la festa , che ne farà mia moglie
del fatto mio .

NEP. Dice , ch'è in festa , ed allegrezza a di-
spetto di sua moglie .

GER. Non tanta furia : ascoltate bene .

SAN. Non posso più tenermi . Ah , vecchio rim-
bambito , brutto , disgraziato fantasma ,

non

non so chi mi tieme, che non ti cavi gli occhi dalla testa con queste dita, e co' denti non ti tronchi il naso dalla faccia.

NEP. E tu favia, che mutasti opinione, a non strappargli i fatti suoi.

GER. Or questa sì, ch'è maggior disgrazia della prima. Ovunque mi volgo, mi trovo avvilluppato in nuovi guai.

SAN. Che dici adesso, bel fanciullino, innamorato galante, valente gallo, che vuoi calcar due galline, ed ai un piede nella fossa, ed un' altro nel cataletto. Vecchio col capo tutto bianco?

GER. O capo rosso, o verde, che sia, moglie ti priego, che m'ascolti; e vedrai, che non t'ho offeso, come stimi.

SAN. Tu vecchio fracido.

GER. So, che vuoi dire, traditore, infame, manigoldo, e pure ancora, ai ragione: ascolta, che d'oggi innanzi cesseranno le discordie fra noi, mentre viveremo. Ascolta, moglie mia cara.

SAN. Che mia? or son tua moglie cara, poco anzi era stregua, magra, puzzolente: tu non averai a far più meco.

GER. Io non dico questo, che tu abbi a distorti dal tuo proponimento; ma ascolta, e poi inteso il tutto, fammi castrare, che io starò più paziente d'un agnello: e se non basti tu sola, chiama i parenti, gli amici, li vicini, e Nepita ancora, che io perdono a tutti.

NEP. Padrona, di grazia ascoltate: che certo sarà altro di quel, che pensate.

SAN. Ragiona presto, finiamola: ti vò dare

questa soddisfazione prima , che facci la festa di fatti tuoi .

GER. Sappi per certo, moglie mia cara, che io sono stato innamorato di Fioretta; e per dirtelo chiaro, avrei pagato la roba, i figli, e la vita, per godermi una volta di lei .

SAN. Lo so meglio di te , non bisogneria , che lo dicessi a me .

GER. E v'ho fatto mille tradimenti, per averle le mani addosso .

SAN. Ma poco ti ha valuto .

GER. Oggi vedendo l' occasione , che la casa andava sozzopra , la feci prender da certi amici, e la feci condurre in questa camera terrena oscura, ed io mi ferrai con lei . Ella stava dubbiosa, e timida, come la voleffi uccidere, ed io con le più dolci parole, che sapeva, dicea: Dolce Fioretta mia, cara mia mollietia, core, vita, occhi .

SAN. Mira, il furtante con quanto sapor lo dice .

GER. L'abbraccio, e mi sento pugnere il miastaccio, come fosse uomo . Al fine le stava inginocchiato dinanzi, ella tira a se i piedi, e mi dà una coppia di calci su 'l petto, e mi fa cascar supino in terra, che mancò poco, non mi scavezzassi il collo .

SAN. Sia maladetto quel poco .

GER. Puf facendo animo a me stesso, innamorato e pesto, come meglio posso, dicendo, che calci di stallone non fanno male a giumenta, con maggior rabbia, ed ardore torno alla battaglia .

SAN.

SAN. Mira, come me lo dice onestamente:
Taci, taci, vecchiaccio senza vergogna:
parti così onorevole ragionar di queste
sporchezze?

GER. Ascolta, di grazia:

SAN. Non vè ascoltare, so che vuoi dire:

GER. Anzi men sai, che voglio dire, nè im-
maginartelo puoi giammai.

SAN. Forse il giardinetto cominciava a spun-
tar fuori l'erbe piccine.

GER. Che erbe piccine? anzi mi diè tra le
mani. Mi vergogno dirlo.

SAN. Ti dovevi vergognare di farlo:

GER. Dico, ch'era più maschio, che io: tant o
maschio, che n'averesti fatto tre maschi.

NEP. Se fossi gravida, mi sgraviderei: l'ha
narrato con tanto sapore, che m'ha fat-
to venir la saliva in bocca.

SAN. Oimè, che dici?

GER. Quanto ascolti.

NEP. Al fine tu sarai stata la ruffiana a tua fi-
glia, che la tenevi in gelosia sempre ser-
rata con lei.

SAN. Ah, che mirandola oggi in fronte, gli
leggeva il commesso peccato. Ma chi
avesse potuto pensar questo: infelice
me! disgraziata me!

GER. Taci, e fa romor manco, che puoi,
acciò le corna, ch'avamo nascoste in-
feno, non ce le ponghiamo in fronte,
ed altri apparino a nostre spese. Egli
m'ha detto, ch'è gentiluomo Genovese
di Fregosi, e si contenta star prigion e,
finchè si pigli informazione di lui; e se
è vero, se gli dia per moglie, perchè el-
la non men, che lui, lo desidera arden-
tamente,

132 A T T O
NEP. Credetelo, ch'è così, perchè dicea mia madre, che queste radici hanno gran virtù di farsi amar dalle donne.

GER. Taci, vattene a casa: io l'ho ferrato quì dentro, or' anderò a certi gentiluomini Genovesi miei amici, e m'informerò di lui con molta destrezza.

S C E N A V.

SANTINA, e NEPITA.

SAN. O Figlia, figlia, che infelice fortuna è questa, che ai tu incontrata!

NEP. Sventura ti pare, ritrovarsi con un giovane bello di diciotto anni, nel fior degli anni suoi? O, l'aveste incontrata voi, padrona, questa sventura.

SAN. Taci, porca: pensi, che tutte le donne sieno, come sei tu? frena la tua lingua cattiva.

NEP. Cattiva lingua vi pare quella, che dice il vero: vedete vostra figlia, che ha meno anni di voi, ed è stata più savia di voi, che se l'ha tenuto tre anni in camera, e non ha fatto saper cosa alcuna nè a te, nè a me. A fè, che le fanciulle d'oggi fanno più dell'attempate del tempo antico.

SAN. Tu non solo sei di cattiva lingua, ma di peggiori operazioni; e se non lasci le baje, ti romperò la testa.

NEP. O, che l'avesse incontrata io, questa sventura, che non l'averei fatto saper nè a voi, nè a vostra figlia, e me l'averei saputo godere questo tempo.

SAN. E chi può guardarsi da simile sciagura? entrare un giovane profuntuoso, vestito a donna in una casa onrata, per disonorarla?

NEP.

NER. Sarebbe affai bene farsi un'ufficiale , che quando s'avessero a tor le fantesche , le ponesse le mani sotto , per vedere se son' uomini , o femmine . A che giova tener le donne ferrate in camera con porte , e fenestre , e chiavistelli , se i giovani si trastullano con loro sott' altro abito ?

SAN. Apri la porta , entriamo .

S C E N A VI.

GERASTO , PANURGO , e TOFANO .

GER. **N**ON posso cavarti di bocca una parola vera di questo fatto ?

PAN. Certo , Gerasto , che voi non pigliate la cosa per lo suo verso .

GER. Che vuol dire , che non piglio la cosa a verso ? tu non rispondi a proposito .

PAN. Che volete . che vi risponda , se non quello , che sempre v'ho detto ?

GER. Che m'ai tu detto mai , se non certe parole , che l'una non attacca con l'altra ?

PAN. Certo non è la cosa , come pensate , vi dico .

GER. O , che tu mi fai roder di rabbia . La cosa non è , come pensate . Non la pigliate a verso . Io non posso cavar costrutto di quel , che dici .

TOF. Se ben miro , quell'uomo , che parla con quel vecchio , è quello amico , a cui Alessio mio padrone manda le vesti .

GER. Che rispondi ?

PAN. Dico , che quando questa mattina .

GER. Non ti domando di questo io .

TOF. Gentiluomo , Alessio mio padrone vi manda le vesti , che questa mattina gli chiedeste con tanta istanzia .

PAN. O canchero! quest'è il servo di Alessio;
che porta le vesti. Sì, sì, bene t'ho in-
teso: tornale in dietro, e ditegli, che
io lo ringrazio.

TOF. Che lo perdoniate, se non l' ha potuto
mandare più presto.

PAN. Basta, vattene con Dio.

TOF. Che vi volevate vestir da dottore?

PAN. Vattene, che non servono più.

GER. Lasciatelo parlare, che t' importa?

TOF. Che volevate ingannare un certo me-
dico.

PAN. Che ti sia cavata di bocca quella lingua
traditore.

GER. Che medico? che dice di medico?

PAN. Non dice nulla.

GER. Parla, che dicevi di medico?

TOF. Dico, che.

GER. Che cosa, dico, che?

TOF. Voi mi toccate il gomito, che volete
da me?

PAN. Chi ti tocca, asinaccio?

TOF. Adesso mi tocchi il piede, omai m'ave-
te storpiato.

PAN. Non si vuol partire questa bestiaccia.

TOF. Dove volete, che vada?

PAN. Va in buon' ora.

GER. T' ho visto con gli occhi miei, che lo
tocchi, e cenni, e m' ai fatto entrare in
maggior sospetto. Vien qui, uomo da
bene: chi invia queste vesti?

TOF. Io quando questa mattina subito, che.

GER. Che quando? che mattina? che subito?
vai pensando qualche trappola.

PAN. Io dico.

TOF. Lascia dire a me;

GER.

GER. Taci tu: di tu: lo vò intendere da lui, non da te.

PAN. Vi darà ad intendere qualche bugia.

GER. Non ai ad impacciartene tu. Parla, giovane.

TOF. Che volevano vestire un truffatore, per dare ad intendere ad un medico.

PAN. Io a?

TOF. Tu sì.

PAN. Tu devi stare briaco: tu sogni: non partirai, che non ti rompa la testa prima. Mira, che viso! come sa ben fingere una bugia!

GER. O, non posso levarmi costui dattorno? Vedo, che cominci a tremare. Levati di quà: vien tu qui. Segui il tuo ragionamento: lo vo intender da capo.

PAN. O verità, che quanto più l'umana forza cerca avvilupparsi, e sommergersi sotto terra, tanto tu più lucida, e più netta risorgi a suo dispetto. Il fatto è spacciato per me, non ci è più rimedio.

TOF. Perché volevano disturbar certo matrimonio, e tutto ciò per far servizio ad un giovane vestito da fantesca, che faceva l'amore con la figlia di quel medico: onde pregò caldamente il mio padrone, e si è affaticato tutt'oggi, per trovarle: l'abbiamo servito, ed or ce le reco.

PAN. M'ai servito da vero, e meriti la mancia.

TOF. Mi volete dar la mancia, che m'avete promesso, che vi avessi.

PAN. Meritaresti un capestro, che t'appiccasse, come non ti mancherà.

TOF. Vi ringrazio della mancia, e della buona volontà.

PAN. La volontà è conforme al tuo merito :

TOF. Ti lascio .

PAN. Vattene col diavolo :

S C E N A VII.

GERASTO, NARTICOFORO, e PANUREO :

GER. **B**EN bene, queste cose si danno ad intendere a pari miei . Arpione, Tevente, Graffragnino, pigliate questo, legatolo, bastonatelo ad usanza d'asino .

NAR. Vi veggio, Gerasto, in gran travagli con costui .

GER. Sappi, Narticoforo caro, che sono stato tutt'oggi aggirato per cagion di costui, il qual'è stato fonte, origine, e principio d'ogni garbuglio, e d'ogni male .

NAR. Bene, come si sta galantuomo ?

PAN. Si sta in piedi .

NAR. Sei, o non sei tu ? sei uno, o sei alcuno ?

PAN. Io non son'io, nè mi curo esser'io, nè vorrei, che alcuno fosse me .

GER. Mira, che faccia di avorio ! mira, che volto !

PAN. Mi par, che con questo volto possa stare dinanzi ad ogni grand'uomo .

GER. Or, che diresti, o faresti, se non avessi detto, o fatto quel, ch'ai fatto, e detto ? Io ti darò in mano della corte, e del boja, che ti facci dare di capo in un capestro, non senza le debite cerimonie, prima della mitra, dell'asino, della scopa, de' fischi, e riso di tutto il popolo .

PAN. Sono in vostro potere, fate di me quel, che vi piace : se questo vi par poco, aggiugnetevi altrettanto, che io soffrirò ogni

ogni supplicio . Ma di grazia ditemi , di che vi dolete di me ?

GER. Come , di che mi doglio di te ? Barro , affazzino , senza vergogna , e senza coscienza . Ti par poco portarmi un furfantello storpiato con la lingua di fuori , e farmi scacciar di casa un'uomo onorato , per favorir un profuntuoso sfacciato , che vestito da Fantesca teneva insidie all'onor della mia casa ?

PAN. Confesso esser vero quanto dite ; ma quello , ch'è fatto , m'è stato comandato dal mio padrone : conviene al servo far ciò , che gli comanda il suo padrone .

GER. Conviene ad un'uomo da bene non dispiacere ad alcuno , per far piacere ad un'altro .

PAN. Lice al servo fare ciò , che vuole il padrone .

GER. Questo servo ne pagherà la penitenza .

PAN. Purchè il padrone sia ben servito , soffrirò ogni cosa con pazienza .

GER. Sarai appiccato , come meriti ?

PAN. Viverò almeno eterno .

GER. Purchè il boja ti scavezzi il collo , io non mi curo , che vivi eterno .

PAN. Di questa morte molto me ne glorio , e vanto .

GER. Te ne vanterai nell'inferno fra i dannati tuoi pari .

PAN. Seguane quel , che si voglia : vò piuttosto , che tu ti penti d'avermi usato empietà , che io di non aver fatto il mio debito .

GER. padroni , se ben patiscono spese , carceri ,

ceri, esili, disaggi, sempre la scappano al fine; i servi pagano sempre.

PAN. Quanto più viverò libero, e con meno travagli, tanto io morirò più soddisfatto.

GER. Perché non facevi un buon'ufficio d'avvisarmi dell'inganno?

PAN. Usando buon'ufficio a te, l'usava male a lui. Che ragion voleva, che avessi lasciata di servire il padrone, che l'amo, per servir te, che non so, chi sei?

GER. Mi risponde da Filosofo; or non ti par egli un Socrate?

NAR. Certo, che non è uomo dozzinale. La forza della virtù è così grande, che passa anche ne' nimici. Se ben'io sono stato lacerato d'ingiurie da te, il tutto ti condono.

S C E N A VIII.

**APOLLIONE, GERASTO, NARTICOFORO,
e PANURGO.**

APO. **M**I dicono tutti, che abiti qui dintorno. Forse costoro me ne sapranno dar novella. Gentiluomini, mi sapreste dar voi nuova di Gerasto de' Guardati?

GER. Niuno ve ne può dar più certa nuova di me, perch'io son detto. Ma che volete da me?

APO. Saper solo, se in casa vostra fosse una Fantesca chiamata Fioretta, che sono tre anni, che si partì di casa mia.

GER. Chi siete voi, che me ne dimandate?

APO. Son' Apollione de' Fregosi suo zio, che vò tre anni disperso, per averne novella.

GER. Certo avete una nepote molto onesta, e da bene,

APO.

APO. Tutt'è per vostra cortesia , che stando in casa onorata , come la vostra , stava sicuro , che contagione di pessimi costumi non l'averebbono corrotta .

GER. Ditemi di grazia il vero , che confidando nella bontà , che mi par conoscere nell'aria vostra , voglio crederlo , di che qualità è questa vostra nepote ?

APO. Se bene l'uomo deve sempre dir' il vero , mi par pure grãde sfacciataggine dir' una bugia , che potrà essere facilmente scoperta , essendo qui infiniti gentiluoomini Genovesi , che ve ne potranno chiarire. Suo padre , ed io siamo fratelli , di patria Genovesi , della famiglia de' Fregosi , che per negozj appartenenti a stato , quando si fe' l'aggregazion de' nobili in Genova , fummo sbanditi . Mio fratello con taglia di tre mila ducati se ne fuggì , e son quindici anni , che non se ne intese più novella , se sia vivo , o morto . Già sono accomodate le cose della patria molti anni sono , ed io , cercando di lui , venni con la casa in Roma ; e per un mal servizio , promettendo io di battere questa mia nipote , si parti di casa tre anni sono , che non ne ho inteso più nulla , se non pochi mesi sono , ch'era in Napoli in casa vostra : onde partitomi di Roma , son qui venuto , per saperne novella .

GER. Com'è suonome , e del padre ?

APO. Suo nome Essandro , suo padre Carisio , io Apollione ; e se ben perdemmo in quel conflitto molte robe , pur non siamo tanto poveri , che in casa nostra
NON

non sieno trenta mila ducati ?

PAN. O Fratello carissimo Apollione ; disfiato sì lungo tempo di rivedere : benedetti questi legami di carcere , e le disgrazie , poichè in esse mi tocca di rivederti .

APO. Tu dunque sei Carisio mio fratello ? O che dolcezza è questa ! sogno io , o vaneggio ?

GER. A , a , a .

NAR. A , a , a : certo ; che sogni , e vaneggi .

APO. Perchè cagione ?

GER. Questi , che voi non conoscete , si trasforma in qualunque uomo ci vede : per uscir dall'intrigo dove adesso si ritrova , subito s'ha finto tuo fratello .

APO. Ogn'un crede facilmente quel , che desidera , il desiderio immenso di trovar mio fratello , me lo fè subito credere .

PAN. Deh , Apollione mio caro , non mi raffiguri tu ancora ? ha potuto tanto l'assenza , ch'abbi posto in obbligo la mia conoscenza ?

GER. O vedete , come piagne ! vedete , che lagrime spesse !

NAR. Se fosse donna , non averebbe così le lagrime a sua posta .

APO. Veramente or ti raffiguro , fratello ; perdonami , se prima non son venuto a fare il debito ufficio , che io doveva .

GER. Fermati , che tu proprio disij d'esser' ingannato . Quest'a me , che son Gerasto , ha dato ad intendere , che sia Narticoforo ; a costui , che sia me . Ad un servo , per torgli certe vesti , l'ha fatto credere , ch'era un dottor di legge : ora per iscampar dal periglio , dove si trova , dice , ch'è tuo fratello .

PAN.

PAN. Non si chiamò mia moglie Zenobia ?
Nè ti raccomandai questo figlio di due
anni piagnendo in braccia , quando par-
timmi ?

APQ. Questo , che dice è vero , e a me pare
mio fratello .

PAN. Non ai tu un segnale nella schiena , che
avendoti in braccia , quando eri picci-
no , ti feci cadere , e percuotere in una
pietra aguzza , di che giacesti due mesi
in letto , ed ancor ne devi aver la cicat-
trice ?

APQ. Quest' è mio fratellissimo . O fratello
ricercato , e desiderato .

NAR. Può essere , che tu voglia essere così
credulo ?

APQ. Chi non è uso a mentire , crede ogn' un
che dica il vero . Ma io tocco la verità
con le mani .

NAR. Io non posso immaginarmi uomo più
perfido di te , quest' è un doli fabri-
cator . Epeus . E un' altro Ulisse , che
fece il cavallo ligneo , per prender Tro-
ja : tu ne sei stato admonito prima , che
persuade a ciaschun , che sia lui .

APQ. Amici , m' ha dati certi segni , che non
può saper' altri , che lui .

GER. Sappiate , che tiene le spie per tutte l'
osterie , per stare informato de' fatti di cia-
scuno , e persuadergli quello , che vuole .

PAN. Ed è possibile , Apollione mio fratello ,
che vogli prestar più fede a costoro , che
alla stessa verità ?

APQ. Amici , la forza del sangue è così grande ,
che si fa conoscere da se stessa : io mi
sento tutto 'l sangue commosso .

NAR.

NAR. Ancor potrebbe esser vero quel , che dice , e noi non ce 'l crediamo . Questo acquista , chi è uso a mentire , che dicendo il vero , non gli è creduto . Qui semel malus , semper præsumitur malus in eodem genere mali .

APO. Questi è veramente mio fratello , nè tanto fu la pena , che ho sentito in questa sua assenza , che non sia maggior la gioia , che adesso ho , che lo riveggo . Gerasto padron caro , costui è padre di chi sta in casa vostra .

GER. Talchè ugualmente , e dal padre , e dal figliuolo sono stato assassinato .

PAN. E può esser , che io sia stato ruffiano a mio figlio ?

APO. Gerasto caro , sappiansi l'ingiurie , che stimate aver ricevute da noi , acciocchè possiamo far le debite soddisfazioni .

PAN. L'ingiuria , che l'ho fatta è questa , che per far servizio a mio figlio , allora mio padrone , prestatomi il nome di Narticoforo Romano , ch'è questo gentiluomo , entrai in casa sua , e poi prestatomi il nome suo mi feci conoscere a questo per Gerasto , e lo scacciai dalla casa , che non era mia . Che grande ingiuria è questa , che io ne meriti tanto castigo ? Si prestano ogni giorno vesti , vasi d'argento , ed altre cose , che pur si logorano , nè per questo se ne ha molto obbligo a chi le presta : per avermi io servito de' vostri nomi per due ore , ed or ve li restituisco sani , e salvi , e senza mancamento alcuno , dite , che gran premio ne volete , che sono per pagarlo . Vi vò presta-

re

re il mio nome di Carisio per un' anno ;
per quattro , e dieci , e non ne vo cosa
alcuna , nè che me ne abbiate pure un
minimo obbligo .

NAR. Certo , che siete uomo frugi , e di mol-
ta comitate , d'oggi innanzi vi vò per
hero , e per amico .

APO. Vengasi di grazia all'altra ingiuria , che
avete ricevuta .

GER. L'altra è questa , che vostro nepote ve-
stito da Fantisca è stato in casa mia ; e
mia moglie per gelosia di me , pensandosi,
che fosse femmina , l'ha fatta dormir sem-
pre in camera con mia figlia , oggi è sco-
verta l'alchimia : l'ho prigione : mi son
consigliato con gli amici , e parenti , se lo
debba uccidere , o consegnarlo in mano
della giustizia .

APO. Sia benedetto Iddio , che ci ha fatto
giugnere a tempo di rimediarci . Orsù ,
Geraſto caro , l'indegno atto , e l'offesa ,
che ha ufato contro te , n'è stato cagione
Amore : che ben sapete , che amore , e ra-
gione mai potero apparentare inſieme , e
la legge d'amore è romper tutte le leg-
gi , e non ſervar legge ad alcuno : poichè
amor l'ha ridotto a questo termine , va-
gliaci il vostro ſenno , e prudenza a rime-
diarci , poichè così è piaciuto a lui , pia-
ce ancora a noi , che ſia ſua moglie , e cre-
do , che non abbiate a ritrarvene a dietro ,
eſſendo mo noi de' Fregosi , caſa così no-
biliffima , e tanto più abbiamo ſolo que-
ſto nepote ſenza più , il quale ſarà erede
di trenta mila ſcudi . Egli è bello tra' gio-
vani , non men bella , che ſia voſtra fi-
glia ;

glia; e s'egli n'è di foco, ella n'è di fiamma; s'egli arde per lei, ella n'è arsa, e incenerita per lui; e s'egli l'ha dato il core, ella l'anima: facciasi.

GER. Ed io, poichè non posso rimediare al mio onore altrimenti, è forza, che me ne contenti: io gli perdono, nè vò, che muoja, non perchè egli sia degno di vita, che dovea farmela chiedere ordinariamente, e non con trappole macchiarmi l'onore; ma lo fo, per non dare a te suo padre, ed a te suo zio così acerbo dolore, che avereste della sua morte. Orsù diasi Cleria ad Essandro, ed Isabella a Cintio, purchè ne sia contento Narticosoro. Con questo patto però; che abbi tempo due giorni ad informarmi di voi, che se bene all'aspetto conosco, che siate di buona qualità, e conosco, che sia vero quanto dite, pure per non essere tacciato per leggiero da' parenti, ed amici, cerco questo spazio di tempo.

NAR. Io mi contento, & plusquam contento; che sia Isabella di Cintio, che quella più di Cleria io exoptava.

GER. Io ti scioglio, Carisio caro; e ponendoti tu in mio luogo, credo, ch'essendo onorato, come ti stimo, averesti fatto altrettanto a me. Ma chi è quello così contrattato, che m'avete condotto in casa?

PAN. È un piacevolissimo buffone, ch'altro di danno non averà potuto fare alla casa, che d'alcuna cosa da mangiare: eccoci per rimediare al tutto.

GER. Orsù perchè l'inganno avea abbagliato
a tut-

a tutti, e ci sono occorsi atti, e parole in pregiudicio comune, si perdoni l' un l'altro.

NAR. Così si facci.

PAN. Così si facci.

GER. La mia casa sarà comune a tutti: se bene non posso onorarvi, come si conviene, supplisca dal mio canto l'affezione. Nar-ticoforo, mandati a chiamar Cintio.

NAR. O là tu, toglì questa crumena, paga l'oste, che ti dia le valigge, e mena te-co Cintio in questa casa.

PAN. Vi chieggió una grazia, Geraſto, che possa baciár mio figlio: gli dia questa allegrezza, e non lo facci più disperare.

GER. Eccovi la chiave, quella è la stanza terrena.

APPO. Entriamo.

S C E N A IX.

PANURGO, ESSANDRO, e MORFEO:

PAN. **E** SSANDRO padron mio caro, come state?

ESS. Accompagnato da una amarissima compagnia di pensieri.

PAN. Non domandi de' tuoi successi?

ESS. Per allungare la speranza. Ma pur, che novelle?

PAN. Cattivissime, maledettevolissime. Tu sei.

ESS. So, che vuoi dire. Misero, e serbato dal cielo a crudelissime passioni.

PAN. Geraſto n'ha scacciati di casa, dato Cle-ria a Cintio, ed or si fanno le nozze,

ESS. Già son caduto, e morto.

PAN. Come?

ESS. Tu parli coltelli, e lance; la tua lingua m'ha

m'ha trapallata la gola, come un pugnale.

PAN. S' è inviato a dire a Sua Eccellenza, e fatto torre informazione del successo, ha dato ordine, che tu si giustiziato.

Ess. M' ai tornato vivo: che non fu mai più cara morte, perchè d'ora innanzi averei sempre abborrita la vita.

PAN. Ascolta fin' al fine.

Ess. Non posso ascoltare, perchè attendo al fatto mio.

PAN. Questi sono i fatti tuoi.

Ess. I miei fatti sono annodarmi un capestro al collo, e strangolarmi.

PAN. Ascolta, dico.

Ess. Il mal cresce, la speranza è mancata, il disio è fatto maggiore, il consiglio disperso, non ascolto più niuno, ragiono con la morte, che sotto varie immagini mi scorre dinanzi. Già è persa la medicina, che sola mi poteva recar salute: molte vane speranze m'han lusingato fin qui, or pongo fine allo sperare, non ingannerò più me stesso.

PAN. Volgiti a me.

Ess. Ho annodata la fune, ~~che~~ me l'adatto al collo.

PAN. Chi t'ha insegnato il boja?

Ess. La disperazione: vuoi tu alcuna cosa dall'altro mondo?

PAN. Sì, sì: vò, che mi porti una lettera a mio padre, che li bacio le mani, e disio sapere, come t'ha.

Ess. M'allunghi la vita: già fo la scala, ed annodo il capestro alla trave.

PAN. Ti terrò per li piedi, non ti farò salire.

Ess. Scherzi con la morte, non con me. Adesso mi butto.

PAN.

PAN. Non buttarti così presto. Ecco spezzato il capestro: perchè non lo tentavi prima, che adoperarlo? Volemo, che la fortuna s'appicchi lei con quel capestro, che apparecchiava per voi.

Ess. Fai errore a trattenere la morte con beffe ad un misero.

PAN. Allegrezza, allegrezza.

Ess. Ai torto darmi la baja, che io non t'offesi, che io seppi mai; e t'ho in luogo di padre, e non di servo tenuto.

PAN. La via, che avevi presa, per gire all'altro mondo, lasciala; e prendi quella, per gire alla casa di Cleria, ch'è tua moglie.

Ess. Come moglie?

PAN. In carne, ed ossa.

Ess. Burla in cosa, dove va la vita?

PAN. E venuto Apollione tuo zio, e riconosciutosi con tuo padre, sono stati d'accordo con Gerasto, e ti han concessa Cleria.

Ess. Deh perchè mi burla, e aggiugni beffe a beffe?

PAN. Allegrati della mia allegrezza adesso, com'io mi sono allegrato della tua, che io ho ritrovato mio figlio.

Ess. Chi è tuo figlio?

PAN. Vieni in casa, e lo saprai, che io non vò tanto prolungare il tempo, che possi abbracciare, e strignere la tua Cleria più, che una tanaglia.

Ess. Il misero non crede a nulla, che di ben gli sia detto.

PAN. Vieni, corri, vola, e vedi 'l tutto volto in allegrezza.

Ess. Rispondi a quanto ti domando, parla più chiaramente il tutto: Cleria è fatta mia?

PAN,

PAN. Sì.

ESS. Gerasto m'ha perdonato?

PAN. Sì.

ESS. È venuto mio zio Apollione.

PAN. Sì.

ESS. Mio padre ancora?

PAN. Sì.

ESS. Ad ogni cosa, che ti domando, sì, sì, sì: mi tratti da bestia, da un' asino.

PAN. Sì, sì, sì, te l'ho detto, e stradetto mille volte.

ESS. O come sì orribil tempesta si è mutata in un subito in sì placida, e tranquilla quiete! O felici miei pensieri, a che gloria giunti siete! O felice Sole, che ai apportato il più lieto giorno per me, ed ore così felici!

PAN. Dove vai, Morfeo?

MOR. A chiamare Eissandro: che tardi? Tutti sono a tavola, si fa banchetto reale, le minestre si raffreddano, e non vogliono cominciar senza te.

ESS. Deh, perchè non ho l'ale da volare? O Cleria, o mio padre, o mio zio?

MOR. Spettatori, la cosa è riuscita a miglior fine di quello, che noi speravamo, e che abbiamo saputo ordinare. Bisognano alcuna volta i disordini, acciocchè si venghi agli ordini. E se la favola vi è piaciuta, fate segno di allegrezza.

FIN E.

L. A
TABERNARIA
COMEDIA
DI GIOVANBATTISTA
DE LA PORTA
Napoletano.

INTERLOCUTORI.

GIACOCO vecchio :

GIACOMINO suo figlio .

CAPPIO servo .

LARDONE parasito :

ANTIFILO innamorato .

SPAGNUOLO .

PEDANTE .

ALTILIA giovane :

LIMA balia .

TEDESCO :

LIMOFORO :

PSEUDONOMO :

CAPITANO .

La Favola si rappresenta in Napoli .

4. ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

GIACOCO, GIACOMINO, e CAPPIO.

GIA. **T**ATE, petate, e castagne nfor-
nate. Zitto, che te venga la pe-
pitola: m'ai dato tante verne-
calonne, e berleconche, che
m'ai fatto venire le ppetecchie. Lassam-
mo sti cunte dell'uorco, Jacomiello mio
figlio buono, comme lo buono juorno, e
ascota, che te voglio dicere: io me ne vao
a Posileco, ca Smorfia lo parzonaro m'ha
ditto, ca vole vennegnare; e se non ce
vao, e sto co' tante d'uocchie apierte,
dell'uva non me ne fa toccare n'aceno.

GIA. Andate in buon'ora, Giacoco mio ca-
ro padre, attendete alla vostra salute,
da cui dipende tutta la nostra. Ma
quando sarete di ritorno?

GIA. Craje, poscraje, poscrigne, o piscrotte
a lo cchiù, cchiù: ca la vennegna ce la
faccio vrocioleare. Guardate la casa,
pegliateve spasso, e sguazzate.

CAP. Se volete, che sguazziamo, lasciateci
denari assai.

GIA. Mò volea mettere no spruocco a lo
pertuso, se non ce respondive tu, e bo-
live denare! che te venga la vesentaria,
e te secche la lengua, quando le nnuom-
mene.

CAP. Una dozzina di ducati, che ne lasciate,
farebbe ben poca.

GIA.

GIA. Squagliamete danante, che puozze sparafonnare, ca m'ai dato na bommardata dinto l'arecchia. Che te sia data stoccata Catalana a la zizza manca, che nce capa dinto lo castiello co l'artigliarie, e ogne ccosa: non me ne mandare cchiù de fle gghiaSTEMME, ca me farrisse addeventà no pizzeco de cennere.

CAP. Oimè.

GIA. Aimmè ca trona: va frate mio, ca Marzo se ne vace.

CAP. Non sguizzeremo dunque?

GIA. Nè mmò, nè mmai, disse Cola de Trane: Jacomiello mio, sai, che te voglio dicere: cerca dinto a le sfaccocciole de chille cauzune vecchie mieje, ca nce trovarraje doje cincoranelle lareghe, stipatelle; e mo, che m'arrecordo, apre chillo screttorio vecchio, e cerca dinto a chelle bertole, ca nce trovarraje na cinquinella: accattate rrobbe a bezeffejo, manciate a uocchie de puorco, fatorateve a pietto de cavallo, vevite a ddelluvio, e lassate quarchè morzillo pe quanno torno.

CAP. Lasciateci alcun' altra cosa.

GIA. Guerregnao, chisto m'ha fatto la gata: non aggio cchiù sfrante, porrissevo sonare le ccampane a gloria.

CAP. Qualche cosetta almeno.

GIA. Te, all'uocchie tueje.

CAP. Volete, che pigliamo pane in credenza dal fornajo.

GIA. None, te dico.

CAP. Che solamente spendiamo quelle cincoranelle?

GIA. Sine, te dico. No cchiù ppàrole, ca me s' abbottano sti co: chiù de na guallara.

CAP. Metterò mano alla botte.

GIA. Se tu miette mano a la votte, io mettarò mano a le bbotte pe fle spalle: schitto che te muove a ffare de le ttoje, quando torno te farraggio provare, che zuco renne cotena pe ll'arma de li muorte m'aje. Jacomiello mio, me ne vao, governamette.

CAP. Che non ci torni più.

GIA. Che aje ververejato, chiattelluso, fcumma vruoccole, agniento de' cancare?

CAP. Il Cielo vi facci tornar presto.

GIA. Vao, che non me coglia notte pe la via.

S C E N A II.

CAPPIO, e GIACOMINO.

CAP. **M**IRA avarizia d' uomo! piatiscé con i cimiteri, e con i vermi; e risparmi, come non avesse a morir mai.

GIA. Quanto più invecchia l' uomo, tanto l' avarizia più ringiovanisce: egli è così avaro, come misero; e così misero, come avaro.

CAP. O che mai ne pareffero vecchi! tutti avari, fastidiosi, ritrosi, pazzi, rimbambiti: sempre minacciano, bestemmiano, gridano, si lamentano, nè si contentano mai.

GIA. Veramente, quando l' uomo passa i quarant' anni, dovrebbe morire, e smorbare il mondo. Tutti perdono la memoria, per non ricordarsi di quando sono stati giovani.

CAP. Anzi morire alli quaranta, e lasciar godere

dere a' giovani , com'essi han goduto :
Dice , che vuol tornar presto . O che
quella parola fosse tornata tossico , che
subito l'avesse ucciso !

GIAC. Certo , che quel tornar presto ci tur-
ba ogni disegno .

CAP. In tanto attendiamo a dar la battaglia ,
al granajo , alla caneva , ed a' formaggi .

GIAC. Bisogna attendere alla battaglia , che
Amor mi dà nel cuore con affalti più
atroci , che trovar si possano . Non
posso più resistere : mi rendo vinto : so-
no abbattuto , e morto .

CAP. Se siete morto , provvedasi di sepol-
tura .

GIAC. Cappio , ti burli di me .

CAP. Già cominciate a freneticar senza feb-
bre .

GIAC. La febbre amorosa mia è stata sempre
continua , e così ardente nel cuore , che
non mi lascia mai per un sol momen-
to .

CAP. Forse sono risucitati gli amori di Sa-
lerno ?

GIAC. Non sono risucitati , perchè non mo-
riron mai . Sappia il mio caro Cappio ,
che dal dì , che mi parti dalla mia Alti-
lia l'anno passato da Salerno , restai il
più misero , ed infelice uomo , che vi-
va ; ma ben avventurato , e felice , che
in questa mia miseria , e infelicitade
la memoria de' ricevuti favori , e la
speranza di averci a tornar presto a ri-
vederla , sono stati saporitissimo cibo al-
la fame , e al digiuno de' miei pensie-
ri , che agl'incendj miei desideravano

rinfrescamento : che se io avessi voluto con importuna temerità violar la modestia , la generosità dell' animo suo , e 'l merito del suo amore , avrei conseguito da lei , quanto desideravo .

CAP. Per quanto accorger mi potei , ella altro non bersagliava , che avervi per isposo .

GIAC. Ella ha compiuto il bersaglio : che io altro non desidero , che averla per moglie .

CAP. Non so , se l'avarizia di vostro padre contenterassi , che voi togliete per moglie una figlia d'un Maestro di scuola , e senza dote .

GIAC. I suoi costumi , e le bellezze sono tali ; che la rendono degna di maggior' uomo , che io non sono , e senza dote . Queste doti apportano più danno al restituirle , che ricchezza , quando si prendono . E che maggior tesoro della sua bellezza ? Ella ave oro ne' capelli , zaffiri negli occhi , rubini nelle labbra , e perle ne' denti . Qual miniera produsse mai così fin'oro , o sì ricche gioje ? O me sopra tutti gli uomini felicissimo , se io possedessi un tal tesoro !

CAP. Ch e ordinate , che si facci ?

GIAC. Or , che l'assenza di mio padre ci porge la comodità , vò , che subito vadi a Salerno : tratta con Lima sua balia , con Lardone parasito , che oprino appo lei in che luogo , ed ora possiamo ritrovarci insieme , acciò possa satollare questi occhi famelici della sua vista . E
se

P R I M O .
fe pur questo mi negasse, che miri almeno nel mio volto l'opera del suo valore. Del che se tu mi compiacci, ti compiacerai poi d'avermi compiaciuto.

CAP. Oprar con Lima, o con Lardone! voi ben sapete, che vi bisogna.

GIAC. Che cosa?

CAP. Un poco di musica.

GIAC. Come musica?

CAP. Porre in un fazzoletto alcuni scudi; e poi dargli due squassatine, che rendano suono: perchè il suon degli scudi si fa sentir da lungi, e fa più dolce armonia di qualsivoglia strumento, e massimamente se sono trabboecanti.

GIAC. Pur bisogna disporli.

CAP. Essi risponderanno, e disporranno meglio di voi.

GIAC. Baciagli le mani da mia parte.

CAP. I scudi gli faranno i baciamani meglio; che voi.

GIAC. Dove sono questi scudi?

CAP. Pigliate i capelli d'Altilia; che sono di miniera: coceteli al foco del vostro cuore: batteteli col martello, co'l quale Amor vi picchia, in verge, e fatene scudi: o vendete quei rubini, zaffiri, e perle del suo volto, e cominciate a smaltire così gran tesoro.

GIAC. Quei capei tutti sono lacci per incatenarmi, ed appiccarmi. Ma eccoti dieci scudi, che gli ho accoppiati col risparmio di quest'anno a tal'effetto.

CAP. Or sì, che il fucile arde, ed il martello lavora.

GIAC. Rinova l'amor con Lima, che ci por-

- ga il suo ajuto: che questa mona onesta farebbe per corromper l'onestade.
- CAP.**Questi danari, e'l desiderio, che ho di servirvi, mi giugneranno l'ale a' piedi, e mi taran correr velocissimo.
- GIAC.**Partiti or' ora con questa prestezza, che si richiede al mio desiderio: che la prestezza, e la diligenza è madre del buon'esito delle cose.
- CAP.**Entrate, che io provvedendomi d'alcune cose per lo viaggio, mi porrò in cammino.

S C E N A III.

LARDONE, e ANTIFILO:

LAR. **O** CIELO! che ritrovassi alcuno; che mi ricevesse a prandio questa mattina.

ANT. **O** Cielo, o Stelle, che v' ho fatt'io, che mi trattate così male? **O** morte, perchè sai, che ho in odio la vita, però non me la togli.

LAR.Ecco Antifilo l'innamorato d'Altilia concorrente nell'amore con Giacomino, ma con disegual forte: che tanto Giacomino è amato, quanto egli è difamato da lei.

ANT. **O** Cielo, che amare ferite son queste! poichè mi sono messo ad amare una Tigre. Mi devo però io disperar del tutto? nò: perchè nella disperazione suol sempre rinverdirsi qualche speranza.

LAR.Certo, che lo disfiava incontrare: che mi pregò Altilia, incontrandolo, gli dassi una lettera. Sono certo, che farò il corriero della mala novella. Ma
gli

gli cercherò prima la mancia, che la legga: che dopo letta, so, che mi odierà a morte.

ANT. Ma non è Lardone quel, che veggio? o forse il desiderio me lo fa così parere?

LAR. LO vedi veramente, e v'ho servito secondo il vostro desiderio.

ANT. Dimmi, Lardone mio, come stia?

LAR. IO non sono medico, che toccandovi il polso, lo potessi sapere.

ANT. LO sai meglio d'un Medico, se mi rechi lieta risposta alla mia lettera: son vivo, se; se mala, son disperato della vita. Onde se vedrò con effetto, che m'ai servito bene, ti farò conoscere, che da me sarai servito assai meglio.

LAR. HO dato la lettera ad Altilia.

ANT. E come debbo crederlo?

LAR. ECCO la risposta, per testimonio, che glie l'ho data.

ANT. E perchè non me la dai, o illustrissimo mio Lardone?

LAR. E tu perchè non mi dai la mancia, o eccellentissimo mio Antifilo?

ANT. Te la darò dopo letta.

LAR. Dopo, che l'innamorato ha conseguito l'effetto con la sua amata, non si ragiona più de' mezzi.

ANT. Che vorresti dunque?

LAR. Due scudi almeno.

ANT. Eccoti due scudi, l'uno sopra l'altro.

LAR. POCO mi si dà, che l'uno stia sopra, o sotto dell'altro. Ma che sono scudi, che hanno ale alle spalle, ed a' piedi, e corrono, e volano via?

ANT. O Lardone, se quà dentro risplenderà

qualche favilla di speranza , vedrai la mia liberalità in altra forma .

LAR. Leggete , e vedrete .

ANT. Oimè , mi trema la mano ; e pare , che sia paralitico . So , che qui dentro non ci può esser cosa , che buona sia . Leggerò pure .

LETTERA. Voi mi chiamate selvaggia , ingrata , difamorevole , empia tigre , crudelissima vipera , e velenoso basilisco . Ma se sono tigre , perchè mi segui ? se sono vipera , perchè mi servi ? se basilisco , perchè mi miri ? Lasciami dunque vivere nella mia crudeltà , nella mia ferezza , ed ingratitude , nè più nojarmi con le tue importunitadi . Quando mai t'allettai ad amarmi ? Quando in parole , o atti di avermi a seguire ? Se col desiderio ti pasce la speranza , quando ti ho dato io speranza , che tu m'amassi ? quando ti promisi fedeltà in amore ? Tu stesso per un tuo disordinato appetito , per un vano desiderio , ed ostinata perfidia m'ai sempre infastidita . Sarei veramente crudele , se mi ti fossi mostrata al principio pietosa , e poi divenuta ingrata ; se avessi promesso amarti , e poi ritirata mi fossi .

ANT. O cuore di marmo ! o anima di bronzo ! o petto di diamante ! Deh perchè non vò a precipitarmi .

LAR. Veramente una turca , una cagna .

ANT. Non vò più leggere , per non morire affatto di disperazione . Ma io vò leggerla , solo per morire . A chi vive senza speranza , la morte sola gli è medicina .

LET.

LET. Dicovi, che voi stesso siete cagione del vostro male, voi stesso la fucina de' vostri strali, voi stesso tessete fallacie, inganni, e vani pensieri d'ingannar voi stesso. Tu dici, che t'ho innamorato con la vista. Tu ben sai, che ti ho sempre scacciato con ogni mostra di sdegno. Se tu con la speranza ai sempre rattivato le tue fiamme, ed io te l'ho sempre incenerite con odi, ripulse, ed ogni sorte di dispregio, perchè dunque non disinganni te stesso?

ANT. Ed io posso legger questo, e non morire? O parole uscite da' più profondi luoghi del centro! O Lardone, nel regno d'Amore truovasi più gran mostro?

LAR. Veramente mostro di crudeltade. Finitate pure.

LET. Dite, che sono bellissima, che la mia beltà vi trasse a mirarmi, e che dall'ora in quà Amore si fe signore, e tiranno del vostro cuore, e che amando me, io obbligata sono a riamarvi. Se la mia bellezza v'ha spinto ad amarvi, non per questo io debbo amarvi: perchè se voi non parete bello agli occhi miei, e se l'amore è atto della libera volontà, nè si lascia sforzare, come posso io sforzar me stessa ad amarvi? Amisi o per elezione, o per destino; io nè per l'uno, nè per l'altro posso amarvi: e tanto è amare alcuno contra la sua volontà, e contro il tenore del cielo, quanto camminare per un mare periglioso con venti contrari senza sarte, e senza vele, perchè al fine dopo varie tempeste si truov-

truovi sommerso in un golfo di pene, e de' suoi sproporzionati, e disordinati desiderj.

ANT. O che parole magiche, e funeste! o tirannia d'Amore non mai più intesa!

LAR. Certo, che dovrete odiarla, quanto l'amate.

ANT. Ahi, che non posso amare altra, che quella, che da' primi anni cominciai ad amare.

LET. Ed acciò non abbiate più a molestarvi, io vi manifesto il mio cuore, io ho dato ad altri il mio cuore: egli solo m'ha spogliato della mia libera volontà, egli solo è la fatal' esca de' miei pensieri: e non avendo se non un cuore, non posso amare se non un solo: e se volessi amar molti, bisognerebbe, che avessi molti cuori. In conchiuisione io non posso amarvi; nè se potessi, vorrei: v'ho risposto al giusto, ed onesto.

ANT. O Cielo, che giustizia, che onestà è questa? O fiera conchiuisione, che ad un colpo m'ai tronco l'anima, e la vita! Io ti maladico, Terra, che mi sostieni; aere, che respiro; acqua, che non mi sommergi; fuoco, che tutto non mi bruci, e non mi fai cenere. Prego Amore, che mi rammenti nuove voci, nuove parole, nuovi concetti, co' quali io possa mostrare al mondo la crudeltà di costei. O generata dal Tartaro, o concetta da Megera, e partorita da Aletto! o allevata fra l'orribili rive di Cocito, o nudrita fra le fiere de' più dirupati monti del Caucaso solo, che io
avef-

P R I M O .
avessi a vivere fra sì amarissime pene .
E che fò, che non vò ad appiccarmi con
le mie mani , acciò con la mia morte si
seppellisca la memoria d'una sì crudelissi-
ma donna ? E che non ho tentato per
essere amato da costei ? Non mi resta
altro , che la disperazione . Tutto ciò,
perchè ama Giacomino ; ma se dovessi
morire , io vò , che costui muoja per
le mie mani , acciò per la costui morte
ella muoja di disperazione .

S C E N A IV.

CAPPIO , LARDONE , ed ANTIFILLO .

CAP. **Q**UESTI mi par Lardone .

LAR. **Q**uesti mi par Cappio : o buo-
no incontro !

CAP. **O** che migliore riscontro , perchè sei
venuto a tempo !

LAR. Sarei venuto a tempo se fossi ricevuto
da te a prandio questa mattina .

CAP. Che faccende ti conducono a Napoli
che porti di nuovo ?

LAR. Nulla di nuovo , nè fuori , nè dentro .
Fuori , ogni cosa è vecchia , il mantello
tanto logorato , e spelato , che se due pi-
docchi facessero quistione insieme , non
sarebbe fra loro un pelo , che li partisse :
il giuppone , e le calze pajono reti
di pescatori , tanto sono aperte , e temo
che un giorno il corpo se ne scappi fuo-
ri . Dentro , ci è quella fame antica ,
che nacque nascendo meco ; nè morirò ,
finchè non muoja io . Di te non di-
mando perchè sei vestito di nuovo , e la
faccia è più tonda , che la Luna in quin-
tadecima ,

CAP.

CAP. Tu stai così magro, che appena ai l'osso, e la pelle.

LAR. Sto in casa, dove si mangia poco, e si travaglia molto: sto con quel Pedante, ch'è avaro, e spilorcio, quanto ce ne cape. In casa sua mai mi vedi fatollo di cocomeri; sempre il ventre entrato dentro, e la bocca tanto asciutta, che non posso aprirla, per parlare.

CAP. Che sei venuto a fare qui in Napoli?

ANT. Mira questi furfanti, come si sono accoppiati insieme. Vò ascoltare, che dicono.

LAR. Al Pedante l'è stato tolto il salario della lettura in Salerno, ed egli vuole andarsene in Roma, e questa sera con la figlia, e la balia se ne vengono in Napoli; ed io vado innanzi al Cerriglio col Tedesco ad apparecchiare la cena.

CAP. Lardone, se così è, or'è venuto il tempo, che daremo un poco di legno santo, e di falsa alle tue vesti, e le guariremo della pelvia, che l'ha fatto cadere il pelo; ed alla fame del tuo corpo gli daremo una medicina di zuppe Lombarde, di pignatte maritate, di capretti allattati da due madri, di maccheroni fatti di molliche di pane, e di pelle di capponi, bolliti nel brodo grasso di galli d'India. Per vini, liquori di vini grechi, lagrime, moscatelli di amarene. Queste vivande nuove ti scacceranno dal corpo quella fame invecchiata, che tu dici.

LAR. O che prurito alla gola! Eccomi per servirti a piedi, ed a cavallo: ma intendia-

tendiamo, che servizio volete da me?

CAP. Ben sai, quanto Giacomino, mio Padre, muore per Altilia, e quanto è riamato da lei. Ben sai, quante volte t'ha pieno il corpo, e fattoti mutar vestiti, come il serpe la primavera.

LAR. Che vuoi dire per questo?

CAP. Giacoco il vecchio è gito a Posilipo alla vendemmia, e noi siamo rimasti soli in casa. Il Padrone giovane ora m'invia a Salerno, per avvisarvi, che voleva venire colà; ma poichè viene questa sera in Napoli, per alloggiare col Tedesco nel Cerriglio, noi accomoderemo la nostra casa in foggia di Taverna; ed io farò il Tedesco, che per esser'io stato per molti paesi, so alquanto di quei paesi. Il Pedante non mi conosce, nè mai fu in Napoli, stimerà la nostra casa il Cerriglio; e venendo Altilia in casa nostra, puoi immaginarti se sarà ben pasciuta di saporitissimi cibi.

LAR. Dubito, che questi cibi non mi strangolino.

ANT. Mira, che diabolica invenzione, per condurre Altilia in casa di Giacomino!

CAP. Tu non ti morrai più di fame.

LAR. Ma di capestro.

CAP. Eh tu vuoi la baja.

LAR. E tu mi drizzi al boja. Cappio; non vorrei, che un'altro cappio mi strangolasse.

CAP. Staremo sempre in festa, ed in gioja.

LAR. Ed io balzato in una galea.

CAP. Qui non ci è pericolo manco d'un filo.

LAR. Ma d'una corda. E già mi sento prurire

re

re il collo : come la calamita tira il ferro , così par , che la forca mi tiri il collo molte miglia . Cappio , tu cerchi la mia rovina .

CAP. Anzi tu stesso cerchi la tua rovina : ai la ventura innanzi , e non la conosci .

LAR. Nol farò mai .

CAP. Perchè ragione ?

LAR. Perchè scoprendosi , farò appiccato .

CAP. Questa tua ragione , e senza ragione ; perchè non basta a scoprirsi mai . L'inganno è tanto riuscibile , che se pure si scoprisse , avemo molti modi di scolparci . Lardone , tu fai , che io , e tu ci conosciamo insieme : tu non ti puoi nascondere dietro questo dito . Sai bene , quante volte avemo mangiato , e bevuto insieme a spese di perdenti : tu sei un furfante , e le furfanterie l'ho apparate da te : se faremo quistione , scoprirò bene , che sei un furfante di 24. carati . Tu fai i patti nostri , ajutarci l'un l'altro , che così averemo i corpi pieni di buoni bocconi , e le borse di contanti . Queste occasioni non accadono sempre , passano , e ci pentiremo . Quello è propio sciagurato , che si fa scappar di mano queste straordinarie venture : non mancare a te stesso . Di sì , e poi lascia fare a me' , che ne resterai ben contento , e appagato .

LAR. Se io dico sì , non farai tu , ma 'l boja ; e tu vedrai .

CAP. Finiamola : in Surrento una vitella ha partorito una vitelluccia , e sono due madri a lattarla .

LAR.

LAR. A queste figlianze diverrei compagno io volentieri. Ma mentre ho denti da rodere piccioni, e polli, e gola da traccannare vini brillanti, e stomaco da riempire di pastoni, io mi vò porre ad ogni periglio: meglio è, che il boja mi stringa una volta la gola, che la fame mi strangoli mille volte il giorno, e di gir nudo, e crudo. Vò fare quanto vuoi.

CAP. Ritorna in Salerno, fa consapevole Altilia, e Lima del concerto, e dirai al Pedante, che ai avvisato il Tedesco del Cerriglio, il quale ha detto alloggiarlo benissimo. Come farà qui, fingeremo, che Altilia non si senta bene, e ci tratterremo qualche giorno in casa nostra; e tu, e Lima farete soddisfatti d'ogni vostra opera. E per voi soli si prepara un forno sempre pieno di pasticci incaldo.

LAR. Mi la bocca del forno d'Altilia anderà in rovina. Con questo mi sconterò il mal pagato salario, i digiuni, le vigilie, e le quarantine, che mi fa fare tutto l'anno in casa sua.

CAP. Sappi usar bene la tua furfanteria.

LAR. Non bisogna avvisarmelo, che questa fu l'arte di mia madre, avola, e bisavola, e di tutto il mio legnaggio. Va presto, e compera roba a bastanza, che io torno a dietro, e condurrò la vacca in istalla: farò restare alcune robe a dietro; acciò mentre il Maestro-torna, il toro abbia agio di godersela.

CAP. Via presto, che io avviserò il padrone, ed

ed apparecchieremo la Taverna .

LAR. Avverti, che se non mi si attende quanto mi si promette, scoprirò ogni cosa, e porrò sottosopra il mondo .

ANT. Tutto questo si tratta contro me. Andrò a Posilipo, farò gridare turchi, turchi, di modo che Giacoco torni a casa, e disturbi la macchina di Cappio; e non lascerò modi di affliggere Altilia, e Giacomino, come eglino hanno me afflitto, e sconsolato .

S C E N A V.

GIACOMINO, e CAPPIO .

GIAC. O IME' Cappio, che fai ?

CAP. Nulla .

GIAC. Come nulla ?

CAP. Perchè è fatta quasi ogni cosa :

GIAC. Come questo ? tu sei qui ancora :

CAP. Già pensavate, che io fossi giunto a Salerno .

GIAC. Pensava, che tu fossi più amorevole al tuo padrone, che non sei, e massimamente in cosa, ch'egli desia cotanto .

CAP. Ed io vi dico, che vi sono stato più amorevole, che non estimate . Ho eseguito quanto m'avete imposto, con più destrezza, e diligenza, che comandato m'avete .

GIAC. Se fosse, come dici, già faresti a Salerno .

CAP. Ed io ho ragionato con Lardone, e fatto di modo, che questa sera avrete Altilia in casa vostra .

GIAC. Com'è possibile, che abbi fatto, quanto dici ?

CAP.

CAP. Questi sono miracoli , che sa fare il vostro Cappio .

GIAC. Tu ti ridi ? m'averai detto la bugia ?

CAP. Poichè stimate , che v'abbia detto la bugia , non bisogna , che più ne parli .

GIAC. Non dico , che nol credo , perchè nol creda , perchè ogni innamorato crede , e nelle cose , che si desiderano si presta ancor fede alle bugie ; ma dico , che nol credo per soverchia voglia , che ho , che vero sia . Sò il valore del mio Cappio , a cui cede ogni malagevole impresa .

CAP. Or' apparecchia il cuore , per poter capire così smisurata allegrezza .

GIAC. Parla presto .

CAP. La tua Altilia è in Napoli ?

GIAC. Altilia mia ?

CAP. Altilia tua .

GIAC. In Napoli ?

CAP. In Napoli .

GIAC. In casa mia ?

CAP. In casa tua .

GIAC. La mia Altilia in Napoli , e in casa mia ?

CAP. La tua Altilia in Napoli , ed in casa tua , e cose maggiori di queste .

GIAC. Che cose possono esser maggiori di queste ?

CAP. Che dormirete insieme questa notte .

GIAC. Eh Cappio mio parla presto , che tu mi strangoli più , che non farebbe un cappio di Manigoldo .

CAP. Per dirtela in breve . Il Pedante va in Roma , ed ha mandato Lardone innanzi al Cerriglio a preparargli l'albergo ,
che

che viene con Lima, ed Altilia?

GIAC. Che ha a fare questo, con la mia felicità?

CAP. Abbiamo concertato con Lardone, che in luogo del Cerriglio la porti in casa vostra, accomodata in foggia di Taverna.

GIAC. E come in così brevi parole riachiodi così gran contento? Dimmelo più distesamente.

CAP. Ve lo dirò per istrada: diamo mano a fatti: andiamo a comperare galli d'India, polli, piccioni, e fegatelli, e prepariamo l'osteria, che fra poco tempo saranno in Napoli.

GIAC. O cuore del mio spirito, o spirito dell'anima mia, o spirito, ed anima del mio cuore, ti vedrò forse oggi, e senza forse in Napoli, ed in casa mia?

CAP. Come stai così attonito?

GIAC. Dubito di qualche tempesta, che suole sempre attraversarsi alle gioje degli innamorati.

CAP. Non perdiamo tempo: andiamo a preparar la casa, ed io a comperare robe.

GIAC. Così si faccia.

A T T O ²³ I L

SCENA PRIMA.

GIACOMINO, e CAPPIO.

GIAC. **P**AGGI, scopate, ed innacquate per tutto: portate qui la tavola, e le sedie. O Cielo, come siete pigri! non è maggior tardità di quella, che s'usa, ov'è il bisogno di prestezza. Togli tu il mantile da quella parte, ed io da questa, che penda egualmente da tutte le parti: or sì, che sta bene. Accendete il fuoco, che sia a bastanza: lavate i bicchieri: calate giù il boccale, e 'l bacino, per dare l'acqua alle mani. Portate la saliera, e i salvietti, e li coltelli. Diasi fuoco alla profumiera, ch'esali il fummo odorato. Fate, che serviate a cenno, che il cenno è il segno delle Taverne, se non che voleranno per l'aria i piatti, e i bicchieri per la testa, e su i volti.

CAP. Ecco i piccioni, polli, capponi, porchette, spiedi di fegatelli, pasticci, e l'altre manifatture.

GIAC. O che sia tu benedetto, che con prestezza, e diligenza ai avanzato la necessità.

CAP. Me l'ho fatti prestare da un'altra Taverna, pagandoli quello, che si consumerà, e l'averemo in un tempo arrostiti, ed allesti, caldi, caldi.

GIAC. Veramente, quando a te piace, non ai

ai pari in astuzia, e diligenza.

CAP. Anderò ad attendere al fuoco, ed a vestirmi da Tedesco.

GIAC. Ed io attenderò ad accomodare la Taverna.

S C E N A II.

ANTIFILO, e SPAGNUOLO.

ANT. **G**IA' sono stato a Posilipo con molti amici, e con gridi, e rumori abbiamo gridato turchi, turchi, e s'è posto in bisbiglio tutto il luogo, com'è solito farsi tutta la state: stimo, che Giacoco sarà tornato, che tutti sono fuggiti. Già vedo l'apparato, che s'ordina: cercherò alcuni, che turbino questa festa, e conduchino il Pedante al Cerriglio.

SPA. O quanto me olgheria llegar a una ventana, adonde pudiesse descansar esta noche: que stoy tan cansado, que non puedo mas menearme. Pobre pasajero, que de la guerra de Flandres y que me devian veinte pagas por no poder ser pagado, nos avemos alborado, y echos bandoleros, y veniendo a Napoles por tan largo viaje fin un meravidis, me è visto mil vezes muerto de ambre, muchas vezes defualjado, y por tantas desdichas a mas de veinte dias, que no como boccados de pan, ne un trago de vino, que no puedo tenerme en piè.

ANT. O come costui viene a proposito, svaligiato, e morto di fame, e profuntuoso: basterà questo solo a disturbare tutto il convito, e far manifesto l'inganno

SPA.

SPA. O Dios, quando farà V. M. servida a bolverme a mi tierra, que bolveria a mis manadas de ovejas, y carneros para artarme de queso, y lache, y de muchas fruta, partime de allà para azerme cavallero, y viene a estas partes del diablo, que aunca me veo harto de pan.

ANT. Compagnero, che vai cercando così a notte per quà?

SPA. Una venta, a donde podiessè comer; dormir, y descansar.

ANT. Mira esta venta, a qui sta un ventero muy ricco, y da las cosas muy abaratto, y stan espetando unas puttas, y alcabuetos, sentase, y coma que son medrosos, y con una cuccillada comerà sin pagar nada.

SPA. Doy muchas grazias a V. M. por el aviso, y entrerè?

ANT. Entraos allà, y azeis dar bien da comer.

SPA. O Dios me pudiessè allar un poco de pan, vino, y carne para comer esta noche, que en la gherra è estado pereciendo de ambre.

S C E N A III.

GIACOMINO, CAPPIO, e SPAGNUOLO.

GIAC. O LA', chi sei, che con tanta prefunzione entri nella Taverna.

SPA. Soy Don Ivan de Cardon de Cardona.

CAP. Don Giovan Ladron de Ladroni, lascia quel pezzo di carne.

SPA. Era caydo en tierra, y porque algun perro no lo comesse, lo he alzado de la tierra.

CAP. E per salvarlo, te l'avevi posto sotto l'ascella?

LA TAB.

B

SPA.

SPA. Ventero, quero allojar esta noche en esta venta.

GAP. Quà non son ravanicco, y cevollas: non ti è cena per te, che la Taverna è fatta per Signori, e Cavalieri, e non per un tuo pari.

SPA. Pese a tal, voto a etal, que yo soy tambien nasido, come el Rey de Espagna.

CAP. Povero Re di Spagna, che ogni villano, e capraro, che vien da Spagna in Napoli, dice essere così ben nato, come lui.

SPA. Soy Capitan avantayado, y pariente de todos lo grandes de Spagna, y vengo de la gherra de Flandres.

CAP. Averà guardato capre tutto il tempo di sua vita, ed ora è parente di tutt' i grandi di Spagna: qui non ci è da mangiare, nè dà dormire, va in alcun'altra osteria.

SPA. No quiero más, que dos anciovas con l'azeyte.

GIAC. Mira dimanda, che vuol mangiar chiodi con l'aceto! in questi paesi non si mangiano queste vivande.

SPA. Anciovas dico, sardinas con l'olio.

CAP. Oggi è giorno di carne, non avemo nè sardelle, nè oglio.

SPA. Almeno una menestra de garvanfos.

GIAC. Vuole una minestra di caneaccio: andate alle botteghe di tele, che averete caneaccio, quanto volete.

SPA. Vos quereys, que os quebre la cabeza.

GIAC. Vuole la capezza dell'asino: e che ti vuoi appiccare? va in un'altra Taverna.

SPA. Yo no me partirè de a qui, si me echassen todos lo diablos dell'enfierno.

Se

Se pongo mano a la espada en dos colpezzittos , chis , cias , harè pedazos , quantos bodegones ai en todo el Reyno de Napoles .

GIAC. Cappio , caccia costui : che un trattamento tale non è buon per noi .

CAP. Se non vuoi partirti in buon'ora , te n'anderai in mal'ora per te .

GIAC. Cappio , chiama quei smargiassi forestieri , che alloggiano di sopra , che danno quel gastigo a costui , che merita .

SPA. Con un taxo , o un rebes harè mil pedazos a quantos quisieren echiarne de a qui .

CAP. Vado a chiamarli .

GIAC. Cammina presto .

SPA. Y llama todos los bandoleros de Flandres , y todos los diablos dell'enfierno , que de todos harè un monton .

CAP. O buon Dieu de Grandazzo , o diavolu di Paliermo , cui è chiddu cornutu , caparruni , viddanu , pizzenti , chi mi va facendu lo giorgiu ? ca si nesciu fori , cu nu puntapedi lu jettu supra li ciaramini . Taliati quanti paluori ha sto beccu castratu , monelisu . Stu jannizzo battiam , aspietta nu morziddu , ca pi ll'arma di me patri , e di chi mi figghiau , e sia aucifu , si mi minu la cravetta , lu sandali , e lu guardanasu , pigghiu lu bruccheri , e scindu jussu li scippu entramdu l'occhi , e nci li mittu n' mani , li sganghiru li cuorna , e li scippu la lingua pri lu cozzu , cu chista daga jenzu la stanza di carni soi . E chi pensi , ch'aju lu

ficatu vranco , cumi a tia , chi ti voi accutiddari cu nu canazzu morrefuso, fidenti? nun mi tiniti, V. S. mi pirdugni, ca si m'aspietta na picca, scattiu na outiddata, chi li tagghiu li naschi, e li gammi cu nu corpu.

SPA. A qui es menester menar las manos.

GIAC. Meglio per te, che meni i piedi: che ai più bisogno de' piedi, che delle mani.

SPA. Valeme Dios, que ombre es este?

GIAC. Un Siciliano indiavolato.

CAP. Mira, che criar, che zanze, che bravo sità s'è questa. Donca un laro, mariol, zaffo, razza de zaffi, assassìn, gramo, disgraziatazzo, schiuma de caja, mostiazzo de cavra, piegora grinza, ingenerao d' un castronazzo, becco de quattro corna, s'è cazzau in questa osteria da por sotto sopra questa casa? Al sangue delle seppie, e de mie pantofole, se pongo mano alla cinquedeà, n'averà cattao la mala ventura: una stoccata, che dago dentro il cor, te trarrò la testa in Levante, e l' cao in Ponente. Ti se matto, a questa foza se tratta con un zentiluomo Venesiano? Al ti dico, Spagnolo impettolao, pezzo d'aseno, se ti stai quà un jozzetto, ti se morto.

GIAC. O che terribil Veneziano.

SPA. Voto al Cielo, que yo soy muerto:

CAP. Potenz in terra, pover Spagnol meschinaz, al corpo de mi mader, che se te cazo intel polmon questo temperari, ti farè tanti bufi intel polmon, che non ne ha tanti un crivel, e ti fac in mille pezzi. Ti venghi il canher intel cor:

cor : se cercasse in tutto el mondo , en Turcheria, en India , e assai pi en là , ti non purisse accatar un oter come mi : mi son auter bravus , che 'l Sicilian: mi son oter Rotolan , che ammazzi pi de trenta homen , va via , a venghi , a venghi , a chi dic mi partit con tutt' i diavoli del mondo , a chi dic mi ?

SPA. Dios me libres de tantos mirables ombres .

S C E N A IV.

(**PEDANTE** , **ALTILIA** , **LIMA** , **LARDONE** ,
e **CAPPIO** .

PED. **D** Eo gratias . Già siamo pervenuti all'antica Palepoli , e moderna Napoli uberrimo seminario degl'ozi , e delle delizie . Salve , o terque , quaterque bella Napoli .

ALT. O che gentil Napoli . Veramente più bella , e più magnifica assai di quel , che il mondo ne ragiona . Questo è il perpetuo nido di gentilezza , la reggia d'Amore , che ha lasciato il suo Cipro , per abitare in Napoli . Questo è il palaggio delle grazie , riposo de' miei pensieri , ricetto delle mie speranze . O come par , che quì il Sole più chiaro risplenda , che altrove ! O quanto goderebbe il cuor mio , se non avessi a partirmi di quì mai !

LAR. O come biancheggia il grasso in quei quarti di vitella ! O come gialleggiano quelle groppe de' capponi , e come porporeggia quel rosso su le liste del bianco in quei presciutti ! come carboneggia

gia quel nero fra quelle reti di fegatelli!
come pavoneggiano quelle provature
fra quei ricami di falsiccioni!

PED. O tu come asineggi, e buffaleggi fra
queste tue ingordigie.

LAR. O fegadelli, trofei della mia fame! o falsicami, spoglie de' miei trionfi! o ricotte, o provature, gloria delle mie vittorie! o porchetta, come ti darei la man dritta, passeggiando meco!

PED. Oste, o con quanta venerazione veniamo a te lietabondi, e gratulabondi.

LAR. Domine Magister, ed io affamabondo; e bibebondo.

CAP. Ben venute le vostre scingherie, par di-
vere ca mi voler far scazzar: ponere le
cappelle en teste. Ma mi nit intendere
quel famabonde, e bibebonde.

LAR. Dico, che vengo, per disfamare l' affamata affamataggine del famoso mio affamamento.

PED. Oste, nomina desinentia in bondo significant astum, come moribondo, e gemebondo; cioè, idest, cum maxima voluntate moriendi, & gemendi.

LAR. Quanto dice in gramuffa, tutto viene dalla saviaggine, e dalla sua letteratumba.

PED. E questo il xenodochio del Cerriglio?

LAR. Domine, ita: non videbis quantum fegadellos, pullos, piccioni, e falsicciones?

PED. Lardone, andiamo per le supellettili.

LAR. Domine, nonne bisogna prima assaggiare i vini, apparecchiarsi da cena, e poi tornare a dietro per le robe?

CAP.

CAP. Lascè faghe a mi, prova chesse pottag-
gie, fals'amico, scippa capelli, e mosca-
telli ?

PED. Rifiuto questi nomi infandi, e nefandi
di scippa capelli, e fals'amico.

CAP. Patrone, chesse chesse false amiche star
tanto dolce, che quando se beve, ti pen-
sare, che ire in curpe, no v'alle gam-
be a fare sgambette, e cadere in terre.
Scippa capelli stare tant gagliarde, ire
al capo, e pare, che scippe i capelli.

PED. Dictum hoc per antonomasiam,

LAR. Detto per cornamusa.

PED. Lardone, tu sei di cervello ottuso, apri
il bugio delle orecchie. Antonomasia,
è nome Greco; antos vuol dir contra,
onoma onomatos, vuol dire il nome,
quasi, idest, contra nomen. Scippa
capelli, dolce, che va fin'a i capelli.

CAP. Mi non intender, Signor dottobre.

LAR. E tu intendi a me, che son signor No-
vembre. Fa che assaggi tutti i vini, e
prima lo scippa capelli.

CAP. Eccolo: che star mirando?

LAR. Miro questo mirabil vino, come schizza;
brilla, e saltella da se stesso: mostra la
schiuma, poi la risolve in perle grandi,
poi in più picciole, e le picciole in nul-
la. O che bevanda celeste più, che net-
tare, e pania, che invischia!

PED. Accelera il bere.

LAR. Non son questi vini da berfi subito; ma
prima farci un pochetto l'amore, poi
accostarselo alla bocca pian piano con
una maestà grande, poi con una regal
riverenza spoger le labra fuori, e gire

ad incontrarlo, torne un saggio; e darlo alle prime labbra; poi un'altro, che ne bagna la lingua, e 'l palato; poi spargerlo per tutta la bocca, e succhiarlo a poco a poco, e non traboccarlo giù nel ventre, come fosse una medicina; e bevuto, che n'averai un bicchiero, sta contemplando la battaglia, che fan le membra, che tutte vogliono esser le prime a gustarlo, il cuor primo ne cava la quinta essenza, il polmone tutto se ci tuffa dentro, le budelle se ne riempiono, e la milza all'ultimo se ne succhia la parte sua. All'ultimo si fa una succhiata de' mostacci ammolliti nel detto liquore, perchè ti servirà per una seconda bevuta, per uno sciacquanti.

PED. Presto: che stai addormentato su 'l bicchiero?

LAR. Metti pian piano il vino di grazia per vita tua, che vorrei più tosto sparger tutto il mio sangue, che n'andasse una goccia per terra. Questo è vino d'una orecchia.

PED. I vini dunque sono articolati?

LAR. Vin d'una orecchia è quello, ch'è eccellente: che quando l'ai bevuto, va in testa, ed inchina la testa sopra la spalla; ma quando si scuote la testa dall'una parte all'altra, è segno, che non val nulla. Oste, poni dell'altro vino.

PED. Che rumore è questo, che fai con la gola glo glo, quando inghiotti?

LAR. Lo fo, acciocchè il vino cali a poco a poco, e quel glo glo sono le trombette, i piffari, e i tromboni, con i qua-

li

li io l'onoro. Questo come si chiama?

CAP. Malunfia.

PED. Lascia questo, che il nome t'addita, ch'è malvaggio.

LAR. Anzi il contrario, che malvagia non dice, che sia malvaggio, ma dice, malva via, perchè egli ti pone la sanità nel corpo. È questo?

CAP. Lagrima.

PED. Cattivo augurio: annunzia lagrime, e pianto.

LAR. Dicesi lagrima, che per la sua gagliardizza ti fa venir le lagrime agli occhi.

PED. Lardone, vorrei, che tu libassi i vini, e non gl'ingurgitassi nella voragine del tuo ventre, le cosile, gli erxibasi, gli acetabuli, i gutturnii, i cantari, l'anfore, le paropsidi, e i ceramini interi: ai bevuto per sei Tedeschi.

LAR. Lasciamo, que pars est, e nomi da scongiurare gli spiriti.

PED. Tutti son nomi significativi, ch'esprimono le forme di quei vasi. Oste, ai tu del Cecubo, dell'Amineo, e del spumantia vina Falerni?

CAP. Non intendere vostre linguaggioie.

PED. Ai del Cecubo di Pozzuoli, dell'Amineo del Vesuvio, e del razzente de' monti Falerni?

CAP. Aspette ne poche a io, che te porte le falanghine de Pozzulle, greco Vesuviano, e del Trebiano.

PED. Nomina desinentia in ano maximam dulcedinem significant, & mihi summopere placent. Andiamo per le supellettili,

LAR. Come posso partirmi, se queste porchette infilzate mi tengono incatenato, nè posso distaccar la vista da questi salami, e pollami: lasciatemi fare un'altro poco l'amore.

PED. Dii talem avertite pestem: o farcofago, o lupe luporum, o asine afinorum!

LAR. Io asino, e tu un bue: siamo bene accoppiati.

PED. Tabernarie, io non cerco lauti obsonii, nè tanti pulpamenti: che non ho quadranti da spendere. Una cena frugale.

CAP. Tas teich Gotz, te venghe le cancarelle, volere essere sfrugate.

LAR. Oste, al tornar mi farai trovare apparecchiato un piatto di ravioli, e di maccheroni strangolatorj tanto l'uno. Per Altilia uno di questi falsciotti, che non è avvezza a mangiarne ancora. Tu, Lima, attaccati a questi falsiccioni, che so, che ti piacciono.

LIM. M'appiglierò al tuo consiglio.

CAP. Tutte cheste cose trovare apparecchiate.

LAR. Ma soprattutto il presto sia in capo della lista, che importa più di tutto: che non v'è peggio di aver fame, e stare aspettando a tavola. Se ci farai una minestra di trippa grassa, mettimi della menta, e zaffarano: che se per disgrazia non fosse ben netta, e sentisse della madre, se è verde, abbiamo scusa, che sia la menta; se gialla, il zaffarano.

CAP. Tornaré preste a cà.

LAR. Quelle groppe pelate; e grasse di quei capponi mi farebbon volare, non che trottare; e m'han posto in tanto appetito,

tito, che farei per mangiarnele crude :

PED. Andiamo, che fai ?

LAR. Oste, riempi il ventre di questa porchetta di ficedole, tordi, ed altri uccelletti, che aprendo il ventre si cavino ad uno, ad uno, come uscivano i Greci dal ventre del cavallo di Troja : fa che si cuoga col suo fugo, e con quella sua crostina tenerella. Ah, che non vorrei mai perderla di vista .

PED. Galante innamorato ! altri amoreggia con le donne, egli con gli animali morti . Teutonice, potremo lasciar qui le donne sole ?

CAP. In queste nostre ostellerie alloggiavano vecchie femmine, e colmandare .

LAR. Ti sia dato al mustaccio .

PED. Requiescite, e date pausa alla lassitudine : fate, che si prestoli la cena, che tra un pauculo di tempo torneremo .

LAR. Avvertite, non mangiate senza noi .

S C E N A V.

GIACOMIMO, ALILIA, LIMA, e CAPPIO.

ALT. **I** L Ciel vi dia ogni contento, anima mia .

GIAC. E che maggior contento potria darmi la sorte, che darmi voi ?

ALT. E vi sia sempre lieta, e propizia ogni Stella .

GIAC. E qual più gioconda, e graziosa Stella poteva oggi appresentarsi agli occhi miei ? il cui splendore ne' suoi begli occhi con benignissimi aspetti influiscono nell'anima mia tante felici, e sopraumane dolcezze, e preziose rugiade di gioje,

che vagheggiandole, non posso conoscere qual sia maggiore, o lo splendor de' suoi raggi, o quel ferventissimo fuoco, che apporta seco, o qual sia più la gioia di mirargli, o l'ardore, che ne succede: che non so, come l'angustia del mio petto lo possa capire, e ne possa godere insieme tante felicità.

ALT. E qual più chiara luce poteva oggi rappresentarsi all'anima mia, nel cui lampeggio arde la più chiara sfera del Cielo. O vita dell'anima mia, o vita dell'anima mia!

CAP. State in cervello padrone, che le sue parole son pregne di sostanza, è figlia di Mastro, ed è una dottoressa, che l'impatta a Platone, ed alle veti, e tele.

GIAC. Ma che posso rispondere, se alla sua presenza mi si lega la lingua, stupefanno i sensi, ed in me stesso muojo? Le mie parole sono semplici, come m'escòno dal cuore; solo avvivate dal desiderio del mio cuore. Bisogneria, che avessi la sua dolcissima lingua in bocca, per poterle ben rispondere.

ALT. A tanto amore, non so, come corrispondere: non posso altro in ricompensa, che donar me stessa a voi; e voi amando me, non amiate me, ma una cosa vostra: nè io son più padrona di me stessa, ma sono una guardiana delle cose vostre.

GIAC. Ed io, abissato nel centro del mio niente, come posso pagar così gran dono? Se possedessi la Monarchia del Mondo, par, che non tanto potria donarvi, che

che non restasse più di quel , che dato avessi . Troppo è grande la vostra bellezza , troppo sono i meriti dell'onore , della saviezza , e di tante altre sue leggiadrissime parti , che partite in molte donne , molte se ne arricchirebbono : basta dir solo , che in voi sieno tutte le grazie , costumi , e bellezze , che si trovano sparse in tutte l'altre , e che in voi sola la natura ha voluto mostrare l'ecceellenza del suo valore .

ALT. Vorrei , che poteste ascoltar quello , che nel silenzio della lingua desidero palesargli il cuore : che se vi è pur' alcuna cosa di buono , tutto vien da' raggi del suo Sole , che m'indorano tutta , da quelli viene ogni mio bene . Ma ditemi , cuor mio , come avete sopportata l'assenza di tanti mesi , che non m'avete veduta ?

GIAC. In questa assenza ho provato quelle crudeli , ed acerbe passioni , che fanno far provare i vostri meriti . Ma pure in così infinito dolore n' ho meritato , e guadagnato il premio della costanza , e del valor della mia fede . Ho arso , e bruciato bensì , ma in quelli miei incendi ho trovato quello alleggiamento , che m'avete apportato la speranza di aver presto a rivederla , sperando , che quegli occhi , che mi avevano aperto il fianco , quelli poi avessero a risanar le mie piaghe . E voi , cuor mio , come l'avete passata ?

ALT. Io rapita nel pensiero delle vostre qualità rare , ed ammirabili , ho pasciuto
l'in-

l'intelletto di certo inusitato diletto, che solo m'ha sostenuto in vita, e fra così dolci inganni ingannando me stessa ho passata la vita mia; nè so, che altro rispondergli: che tutte le parole, che dovrebbero uscir dalla mia bocca, tutte escono dalla vostra.

GIAC. Che dici, o fedelissima ministra de' nostri segreti Amori?

LIM. Che 'l Cielo stringa, e conservi stretto così bel nodo d'amore, che non sia per sciorsi giammai.

GIAC. Non si sciorrà ben certo, che non è il maggior ligame nell'amore, che la somiglianza de' costumi: onde il nodo è così strettamente ordito per le mani d'Amore, che non basterà sciorsi dalla morte.

LIM. Ma poichè siete patti, e contenti, ricevete l'un dall'altro il premio di tanto amore.

GIAC. Ma perchè trattengo me stesso, dove la voglia mi sforza, e mi sospinge?

CAP. A me pare sciocchezza perdere il tempo in belle parole, che si potrebbe spendere in uso più disiato, e gradito: avete poco tempo, e quel poco, che avete ve lo torrà il ritorno del Mastro or'ora.

LIM. Giacomino, ve la dò in podestà: vi prego a serbar con lei quel decoro, che si conviene alla qualità vostra, ed al suo onore.

GIAC. Anima mia, dal tempo, che v'ho amata, v'ho amata sempre da Sposa: che tal mi pareva, che meritassero le vostre parti: io per Isposa v'accetto, se ne son degno.

LIM. Or andate a riposarvi, o bella coppia d'amanti, e sposi,

AT:

ATTO III.

SCENA PRIMA.

CAPPIO, GIACOMINO, ALTILIA, e LIMA.

CAP. **G**ia' è ogni cosa in ordine: potrete seder, quando vi piace.

GIAC. Paggio, dà l'acqua alle mani. O come sei melenzo! dalli la-

tovaglia, per asciugarli.

CAP. Sedetevi di grazia.

ALT. Non tante cerimonie.

GIAC. Non sono cerimonie, ma nostro debito.

ALT. Siedi ancor tu, Lima; e chi ha invidia de' nostri contenti, non sia mai invidiato da altri. Ma se verrà mio padre, che scusa troveremo, che non l'abbiamo aspettato?

CAP. Così non ci mancassero denari alle borse, come non ci mancano mai scuse. Diremo, ch'eravate stanche, sì che venivate meno senza fare un poco di collazionetta.

GIAC. Cappio, accendi quella profumiera, che spira odore.

ALT. Io non voglio altro odore, che quello, che spira da' vostri onorati costumi, e gentilissime maniere.

GIAC. Mangiate di questa vivanda, se vi piace.

ALT. A me sol piace, quello che a voi piace. Ma voi perchè non mangiate, anima-

GIAC.

40 A I I O
GIAC. Io fo un dolciffimo banchetto agli oc-
chi miei, e godo di quei cibi, c' ho di-
fiato sì lungo tempo; di quei cibi, che
non producono terra, acqua, aere, e
Cielo. Veggo, che la Rosa tanto è
bella, quanto affomiglia alle vostre go-
te; e i gigli s'infuperbiscono della loro
candidezza, perchè pompeggiano nelle
vostre carni. I Giacinti tanto son rag-
guardevoli, quanto rappresentano la
sembianza degli occhi vostri; e le Perle
delle marine conche tanto han di pre-
gio, quanto rassembrano i vostri denti.
L'odor de' Gelsomini tanto son grati,
quanto rassomigliano al vostro fiato. O
occhi sereni, ove il Cielo fa deposito
delle sue stelle, e dove conserva i suoi
splendori!

ALT. L'amor vi benda gli occhi, e vi fa parere
il falso per vero.

GIAC. O acerbetti pomi! E quando mai ne-
gli orti Esperidi si produssero pomi così
leggiadri, custoditi con tanto rigore dal
vigilante dragone? Io moro, consideran-
do quei due pomi, oggetto di tutti i
miei pensieri, nido dell'anima mia: or
che faranno l'altre cose, che non si ve-
dono?

ALT. Mangiate: non siete ancor sazio di mi-
rarmi?

GIAC. Ancor non ho cominciato, perchè non
so donde incominciare a rimirarvi.
Perchè se miro il terso avorio della
fronte, gli occhi mi rapiscono a riguar-
dargli. Se mi fermo negli occhi, mi sen-
to invitar dalle gote a contemplarle; ed

ap.

appena mi drizzo a mirar quelle , che la bocca mi strascina a contemplare i rubini delle sue labbra; e se rimiro il collo, ecco mi tirano le mammelle, talchè confuso, e stupefatto non so donde cominciare . E come potria esser questo , se voi non foste stata fatta dalla natura con tutto il suo studio d'impoverir tutte le donne , per arricchirne voi sola , e per contemplar le sue gran meraviglie , e quanto ella sa fare ? Onde non potrete esser tanto mirata , che non siate tanto più degna d'esser mirata , ed ammirata . E se non posso lodar quanto devo , supplisca l'affezione .

CAP. Paggio , che fai , che non porgi da bere ?

ALT. Bevete ; cuor mio .

GIAC. Io non beverò mai , se voi non bevete prima , e lasciate , che io succhi quelle reliquie , che sono rimaste in quella parte del bicchiero , ove han toccato le labbra vostre , acciò con quelle io possa rinfrescar l'arsura dell'anima mia .

ALT. Però anima mia , ho pregato voi prima , che bevete , per aver io quel contento , e provar io quella dolcezza , che voi da me desideravate .

GIAC. Poichè il mio cuore è un eco del vostro cuore , e l'un pensiero eco dell'altro ; Paggio , porta un bicchier grande , empilo tutto , acciò l'un goda della bevanda dell'altro . Deh bevete , per aggradirmi .

ALT. Non solo bere , ma vorrei darvi maggior contento di questo .

CAP. Con tantillo di cosa gli darete maggior contento ,

SCE-

A T T O
S C E N A II.

SPAGNOLO, GIACOMINO, CAPPIO;
ed ALTILIA.

SPA. **B**UON proveché haga buestras mercedes al Señor Cavallero, y a mi Señora beso mil vezes las manos.

ALT. Ben venghi, buon compagno.

SPA. Por vida del Rey mi Señor, que è visto este Cavallero en la gherra de Flandres.

GIAC. Non vidi mai altro, che Napoli, e Salerno.

SPA. Y tambien è visto una Señora en Flandres, que pares de en todo a esta mujer, y por esto la quiero servir.

ALT. Vi ringrazio del favore.

CAP. Mira, che disgraziato, e presuntuoso Spagnuolo, come si pone in dozzina con questi Gentiluomini! mira con che grandezza, e suffiego si va accostando! Vegliamo dove riuscirà questa pratica.

SPA. Señor Cavallero V.M. beva.

GIAC. Non ho ancor sete.

SPA. Tus, tus, tus.

CAP. Finge aver tosse, certo ch' egli vorrà bere.

GIAC. Bevete voi, che forse vi passerà la sete.

SPA. Brindis a V.M. brindis a mi Señora.

ALT. Vi faremo ragione.

SPA. Quero contar la yornada, que avemos echo en Flandres con el Conte Maurizio.

GIAC. Non vogliamo udir cose malinconiche di guerre, ed uccisioni, ma di amore, e di piacere. Cappio dagli del pane.

CAP. Eccoti del pane, e come ai mangiato, e be-

e bevuto , vanne via .

SPA. Mi Señora, quiero azerte un brindis .

CAP. Non gli basta d'aver mangiato , e bevuto , pure vuol bere di nuovo .

ALT. Faremo ragione .

CAP. Mira , come s' è seduto appresso la Signora un poco ! vedremo , che a poco a poco ne cacerà quella , ed esso se ci porrà .

SPA. Por vida del Rey mi Señor , que V. M. es la mas hermosa Señora, que haja en todo el mundo , y mereze , que el Rey la sirva , y por esto la quiero servir yo. Tome V. M. este bocado .

CAP. Eccoli seduto , a poco a poco mangia insieme con loro , e s' è invitato da se stesso .

SPA. Tome esto bocado , Señora Dama .

ALT. Vi ringrazio assai .

SPA. Buen proveche haga . Brindis mi Señora , yo bevo por la vida del Rey mi Señor , y por la salud d' esta Señora mia .

CAP. Già si è ingerito a mangiare , e bere .

SPA. Tudesco , trahe a qui picchiones , pavos , pullos , y todas las cosas , que ay en la venta .

CAP. Poichè s' è fatto padron della tavola , si vuol far padrone ancora dell' osteria : dubito , che alfin non la baci .

SPA. Tudesco , trahè ropas , que a fe da Cavallero yo pagarè todo .

CAP. Da povero soldato s' è fatto Cavaliere .

SPA. Señora , yo les quiero contar quantos torneos he ganado , y quantos gigantes he muerto , quantos castillos encantados , he derivado entonçes , quando yo fue

Ca-

Cavallero andante, y todas mis azannas.

CAP. M'arde il cuore della presunzion di costui.

SPA. Mi Señora ; non puedo mas soffrir la passion , que me da la ermosura suya : perdoneme , si m'attrevo a tanto .

GIAC. Mira forfante , t' insegnerò creanza con un bastone : a baciarla ?

SPA. A D. Cardon de Cardon palos ? a mi palos ? Votadios , que yo os mattarè , y a todo el mundo , y despopolar todo l'enfierno .

CAP. Don Ladron de Ladroni , toma esto .

SPA. Espeta un poco a qui , que yo tome mi espada , y la cappa , que con ella castigarè mis agravios .

CAP. Ma perchè veggio il Padron ; che torna da Posilipo ; anzi non più mi pare , perchè è desso . Povero me , perchè non vado ad impiccarmi ? Lo scampo stesso non basterà a scamparmi dalle sue mani . Padrone , ecco il vostro padre : entrate dentro , e non vi fate vedere , che io rimedierò al tutto : lasciate così ogni cosa , ed attendete a quel , che dico ,

S C E N A III.

GIACOCO , e CAPPIO .

GIAC. **S**IA reingrazateo lo Cielo , ca me veo a la casa mia . Quando arrevaje a Posileco , appena m'avea ciancoleate quattro muorze , quando scappa Ddio , e fa buon ghiuorno , sento gredare turche turche : chilli strille me fecero sorrejere , e cchilli quattro muorze me deventajero tuoffeco . L'uocchio de lo

bie

bifaro me se fece tantillo, e le nateche me facevano lappe lappe: ca se m'arrevavano, me ne sorchiavano commo n'uovo frisco: nconcrusejone m' aronchio comm'a cotena, subeto tocca, ca se fa notte, me mecro le gambe n'cuollo, e me ne vrociolo a Napole; ch'ancora le ggamme me fanno jacovo jacovo: lo felatorio, che avea n'cuorpo, m'ha fatto correre, comm'avesse curzo a lo palio; e io fujeva, e diceva lettere de marzapane: Jocasos votu face-re, e grazia recepere. O casa mia bella! Ma sto tanto sorriesseto, che me pare na Taverna. O quante saucicce, fecatielle, sciartapelle, e marcangegne! me fanno cannavola, e stare cannapuerto.

CAP. Bone vecchie, volere alloggiare a nostre ostellerie, ca te faremo scazzare.

GIA. Ste braché salate, io non aggio voglia de vevere, nè de mangiare: sto mmeranno, se chesta è la casa mia.

CAP. Avete prese scambie, cheste stare mi ostellerie, nò vostre case.

GIA. O io non so io, o chesta non è la casa mia: io nò sto cchiù a chisso munno; sto dinto a nautro munno: aspetta no poco, lassame arrecordare meglio. Chesta è la casa de Coviello Cicula, appriessò la casa de Cola Pettola, la terza è d'Aniello Suvaro, la quarta è de Colambruso, e Ghiacovo de lo Ccaso, appriessò veneno cchelle caranfole, e carafuocchie, appriessò stava la casa mia: ma chesta me pare Taverna!

CAP:

CAP. Bone companie, volere fare brindese :

GIA. Non boglio fare brinnese, nè Galipole, ch'aggio cchiù boglia de dare sta capo pe ste mmura : io sto fora de me, nò sto n' cerviello : io non faccio, se sto cca, o ddove sia : voglio fare lo veveraggio a chi me lo ddice .

CAP. Merdamente, che tu stare un'altre, e chesta non stare casa tua .

GIA. Ora chisso è nauto chiajeto : e me vuoje propejo fare mmertecare lo cerviello, che me vuoje dare a rentennere, ca io non so io:chisse chiajete non servono, me vuoje dare a rentennere vessiche pe lanterne, o ca le ffemmene figliano pe le ddenocchie : aggio abbefuogno de pata-racchie . Chi sa, se la paura de li Turche m'ave fatto diventare pazzo . Chi sa, se dormo : ma io non dormo, ca sento, e non me sonno .

CAP. A , a , a .

GIA. Mira, ca sto Todisco mbreaço, che no lo cacciarrisse da no campo de fave, se ride de li fatte mieje . Fuorze quarche maz-zamauriello, o chillo, che pozza squagliare diavolescamente m'avesse fatto diventare la casa mia cchiù llontana . Se fosse Carnevale, deciarria, ca s'è amma-scarata, e s'ha pigliata na mascara de Taverna . Fuorze sto Todisco è pazzo, o so pazzo io, o simmo pазze tutte due . Ma se fosse pazzo, comme forria venuto da Posileco nsi a Napole, e nò sgarrare la via ?

CAP. Tu stare imbriaچه, poter ire a dormire, perchè te passare le imbriaچه certe, certe .

GIA.

GIA. Tu sarraje quarche refola de lo nfierno, o chillo ca puozze sparafonnare. Dove voglio ire a dormire, ca non aggio casa? Vuoje che dorma n'miezo sta chiazza. O Cielo, che bedesse Chiappino, e me facelle mparare la via.

CAP. Che homme stare chesse Chiappine.

GIA. No catarchio, no catammaro peo, che non si tu.

CAP. Tu mentire per le gole, che chesse Chiappine stare grann'homme da bene.

GIA. Ora chesta è la jonta de lo ruotolo, avere a competere co no Tavernaro. Vasta, che me n'ai cogliuto sulo, e de notte. Se nce fosse cca Chiappino mo, che sto ncepolluto, te farria dare cinquanta smorfie, e schioccalate a sto cellévriello. La mentita è morta, e non vale.

CAP. Chiappino essere hommo onorato, como me stesso.

GIA. Scompimmola priesto, ca non pozzo scervellareme co ttico, che te venga no cuofano de mal'anne: me voglio partire, ca sta cosa è pe benire a fieto. Te tengo a la cammera de miezo: viene, e famme na cura co lo muto.

CAP. Mi volere ferrare le ostellerie, bone notte; e se non la volere, la mala notte.

S C E N A IV.

GIACOCO, e CAPPIO.

GIA. **S**ERRA, che te sia ferrata la canna da lo Mantuoto co no chiappo. O negrecato Jacoco, ca non faccio, che m'è ntravenuto; ca sto peo, che se ffosse

ncap.

ncappato n' mano de' Turche : sto stracquo, ca so curzo comm' a no frugolo, e me sento scevolì de' famme; e horria, che no stravolo me strascenasse a la casa mia. O mamma mia, comme farraggio, ra penso, che sto speretato, e averaggio n' cuorpo quarche spireto maligno, e besognarrà, che baga a Sorriento a fareme scongiurare : non faccio che fare, sto comm'a no pollecino mpastorato a la stoppa.

CAP. O padron mio, che siate il ben trovato!

GIA. Eillà, fosse Chiappino chisto? eccotillo, chisto è isso, che singhe lo ben trovato: ca jeva sulo, e me pareva, ch'a ora a ora me fosse pegliata la misura de lo jepone.

CAP. Come tornate da Posilipo a quest'ora?

GIA. Chiappino, ch'aggio avuto na mala cacavessa, e lo Cielo sa quante vernachie me songo scappate: ca se non me ne appolorciava, bello me ne zeppolejavano, e mo forria n' mano de' Turche, e mo steva merando sta casa:

CAP. Perchè stavate mirando questa casa?

GIA. Pensava trasire a la casa mia, e l'aggio trovata Taverna; e no Todisco mbreato me voleva fare a cossenni, e se non era sapatino, me carfettava a crepapanza, a ferra de lino.

CAP. E voi simate, che questa sia casa vostra? voi siete fuor di cervello: questa è l'osteria del Cerriglio, e la vostra casa è buona pezza lontano di quà.

GIA. Me penzo, ca me s'è sbotato lo cellerivriello dintò la catarozzola, ca io non

fac-

faccio se so isso , o nò , nè chi pozzo essere ; ma tu , che baje sanzarianno a chest'ora pe Napole ?

CAP. Vostro figlio m'ha mandato al libraro , per aver certi libri , per istudiare tutta la notte .

GIA. Che libri ?

CAP. Barattolo , Ribaldo , Sal in aceto , e Paolo te Castre .

GIA. Puozz'essere crastato tu , e tutti li pare tuoje .

CAP. Andiamo a casa , che son tre ore di notte ; e a quest'ora fa un freddo molto grande , e s'è levata una tramontana penetratiya , che fa molto danno alle teste de' vecchi .

GIA. Se non tornava era bello , e cacato . Ma dimme , avite spiso chelle cincoranelle ?

CAP. Attendete alla salute vostra , e poi cercate le cinque grana . Copritevi la testa con la cappa , che il vento non vi faccia danno .

GIA. Pe ll'arma de vavemo , ca dice buono . Commogliala bona .

CAP. Sta bene cosi ?

GIA. Tu m'ai copierte ll'uocchie , commo se fa a li Farcune co lo cappelletto , o commo a li Cavalle marvasè , quanno se strigliano .

CAP. Così bisogna coprire , che non offenda il vento .

GIA. E commo pozzo vedere la via ?

CAP. Appoggiatevi al mio braccio , che io vi condurrò a casa : che la notte è tanto oscura , che se fosse co 'l capo scoperto , non vedereste la via .

LA TAB.

C

GIA.

GIA. Orsù cammenammo : mo dove fimmo?

CAP. Ad Antuono Speziale .

GIA. Chillo, che fa le ccure co lo schizzariello ?

CAP. Signor sì .

GIA. Zitto , zitto, che non cesenta , ca l'autto juorno me venne a fare la cura, e me mpezzaje lo canniello tanto forte , che m'appe a sparafonnare; e po fece lo vruodo tanto caudo , che me scaudaje tutto lo colarino , e perzò no lo voze pagare . E mo dove fimmo ?

CAP. A mastro Argallo , che fa li vrachieri .

GIA. Passammo a largo , ca m'aggio fatto fare lo vrachiero mio , e non l'aggio pagato ancora . Ma quanno arrevarrimmo , ca songo allancato ?

CAP. Anzi non siete a mezza via , e volete esser giunto .

GIA. Me faje votare ntuorno ntuorno, commo votesse lo felatorio, o comm'a mulo, che bota lo centimmolo .

CAP. Perchè vi meno per istrade accortatoje .

GIA. Quanno arrevarimmo a li solach'anielle ?

CAP. Or ci siamo .

GIA. Arrassate da la poteca de Giangilormo Spicciacarafo , ca m'ave arrepezzate le scarpe , e le devo dare cinco tornise , e mo me vole accusare .

CAP. Già siamo giunti .

GIA. Tozzola la porta .

CAP. Tic , toc , tic , toc .

GIA. Quanto sta ad aprire sta madamma troccola ! priesto pettolosa , meza cammisa , che te puozze rompere lo cuollo pe ssi scalandrune .

SCE.

GIACOMINO, GIACOCO, e CAPPIO .

GIAC. **C**Hi batte olà! è questa l'ora da interrompere gli studi.

GIA. O Jacomiello mio, che singhe beneditto da lo Cielo, e da me, ca studii commo no cane. O commo me ne preo!

CAP. E se ci affatica con tanto gusto, che non lo lascia mai, se non va tutto in sudore; e se voi non l'aveste interrotto, non avrebbe fatto altro tutta la notte.

GIAC. Chi è là, dico.

CAP. Calate giù, che vostro padre è tornato da Posilipo.

GIAC. Vuoi burlarmi?

CAP. Venite, e vedete.

GIA. Ora chisse so figli, ca non vanno dietro a le femmene guaguine, squaltrine, chiarchiolle, zandragliose; nè de chisse nnamorate, che fanno Taverne, ma stanno ammolate a rasulo ncoppa a li libre.

CAP. Avvertite, che'l troppo studio non gli disecchi il cervello.

GIA. Batti, dico.

CAP. Sento le pantufole per le gradora, che vien giù.

GIAC. Ben tornato, mio padre: siete venuto molto desiderato.

CAP. Anzi il mal venuto, che non ha potuto venire a piggior tempo.

GIAC. Come a quest'ora?

GIA. Te lo ddiraggio suso, ca mo sto allancato de fatica.

SPAGNUOLO, GIACOMINO, GIACOCO;
e CAPPIO.

SPA. **P**ADRON, dame mis alforias, que è dexado en esta venta.

GIA. Che grassa de suvaro è chesta? che bole slo messè catruoppolo, varva d'annecchia da la casa mia?

SPA. Esta tarde llege a esta venta, y dexe a qui mis alforias.

GIA. Dice ca lassaje cca le forge de lo naso, e che la casa mia è biento: chesta è cosa da me fare desperare.

CAP. Certo, che deve stare ubbriaco.

GIA. E tu cacciale ssa mbriachizia da capo.

SPA. Digo, que ayer llege a esta venta, a esta Taberna.

GIA. E io te dico, ca la casa mia non è ne binte, nè trenta, nè quaranta, e ca non è Taverna. Chiappino, che bole sto Spagnuolo da la casa mia?

CAP. Deve esser qualche ladro, e farà qui nascosto per rubare.

GIA. E chesta è la guardia che se fa a la casa mia?

CAP. Vien qui tu, come ti chiami?

SPA. Don Cardon de Cardona.

CAP. L'avete inteso con l'orecchie vostre, che si chiama Don Ladron de' Ladroni.

SPA. Vos mentis, que yo soy Cavallero, Capitan avantayado, y tambien nascido come el Rey.

GIA. Chisso va cercanno piettene de tridece, e se me fa nzorfare.

SPA. Ayer tarde e comido en esta Taberna
con

con esto Cavallero, y con una mujer muy hermosa, y ezimos muchos brindis juntos.

CAP. Se non ti parti di quà, averai molte bastonate avantaggiate.

GIA. Se deve pensare, ch'a Napole se mpastrano l'asene co le faucicce, e borria arrobare; e se non me se sparafonna dananze, farrà buono zollato.

SPA. Se non me dais mis alforias, o darè muchos palos en la cabeza.

GIA. Dice ca nce vole dare pale, e mozzune de capezze d'aseno.

SPA. Calla, que soy boracho.

GIA. Chessa è nauta chiù bella! dice, ca simmo vorracie: pensa, ca vennimmo psalate.

SPA. Quero mis alforias.

GIA. Pe pparte de fuorfece te darrimmo no poco de mela jacciole, e cresommole.

SPA. No allojar en esta Taberna, se no putas, y alcaçuetis.

GIAC. Cappio, chiudigli la bocca con un pugno, che più non parli.

GIA. Me pare, ca no la vuoje ntennere; e me jescie de lo ssemmenato: che nce vuoje, le cciaramelle, e lo calascione?

SPA. A vos digo bodeguero jente malvada; que me dais mis ropas.

GIA. Dice, ca simmo potecare de marva; Nuje simmo potecare de vernecocche, e de nespole, e le bennimmo la buono mercato: ha la capo tosta, ha pegliato la zirria de non se partire.

GIAC. Cappio, con un pugno fagli cadere un dente.

GIA. E da parte mia duje scervicchie, e duje secozzune.

CAP. Questo a D. Ladron, quest'altro al Capitan avvantaggiato, e quello al nato come il Re.

SPA. Yo ire a tomar mi espada, y en dos golpes chiz, chiaz, os arè mil pedazzos.

GIA. N'averai refoleata na bona remmenata de mazze, mo va, e torna per l'auta: va, e bienece a fare no nudeco a la coda.

S C E N A VII.

**PEDANTE, GIACOCO, GIACOMINO,
CAPPIO, e LARDONE.**

PED. **T** Abernario.

GIA. Ora chesta è auto, che trepanti-glia! A me Tavernaro? tu ne miente, e arcemiente pe le canne de la gola.

PED. Avemo bajulato le supellettili,

GIA. Che sopraletti, o sottoletti?

PED. Et alia muliebria indumenta.

GIA. Io non veo nè mmule, nè ghiommente. Va frate mio, e fatte fare na cura co lo canniello, ca te purghe ssi mal'amure.

GIAC. Costui se non è ubbriaco da dovero, fernetica da buon senno.

GIA. Dimme, si Ommo, o Lommardo, si Ghiudieo, o Cristiano, ca non te ntenno che dice.

PED. Sum vir probus, & circumspèctus procul dubio.

GIA. Ha nommenato ser Pruocolo da Pezzulo, m'ave cera de Cristiano.

GIAC. Sarà qualche Pedante.

GIA. Che bole da me sto sfecato sfritto

Var-

varvajanne , co sta faccia gialliccia nso-
 varata, co s'uocchie scarcagnate ntorza-
 te , co slo naso nbrognoiato fatto a
 pallone, co ssi labbrune da labbriare co
 no zuoccolo:mira, che bellite scialacqua-
 te , che vedendolo me fa ridere senza
 che n'aggia voglia . Se staje mbreaco,
 va vommea , e non me rompere la
 capo .

PED. O mi Deus , ha rotta una spalla a Pri-
 sciano . Dic quæso , diceremus bene
 la capo ? la est articulus fœminini gene-
 ris , capo masculini ; discordat in gene-
 re : bisogna dire o lo capo , o la capa .

GIA. Già chisso sbareja , manco se fosse no
 peccerillo de la zizza parla a lo spropo-
 feto .

PED. Io non parlo allo sproposito , se de' miei
 detti ne farai congrua collazione .

GIA. Siente , ca vo fa collazione . Vorriffe-
 doje jojeme , o doje scioscelle ?

PED. O che parlare absurdo , e mal compo-
 sto !

GIA. Mo vole no poco de composta de ce-
 trulo .

PED. O che supina ignoranza , che intellet-
 to rude , & agreste !

GIA. Non te ll'aggio ditto , ca vole compo-
 sta d'agresta .

PED. Dii immortales , ubique sunt angustiaë :

GIA. E lo vero, ch'a Bico so ragoste .

PED. Dov'è quel Teutonico , che mi ricevè
 prima in questo ospizio ?

GIA. O che arraggie , che tante tente tonte!
 Tu sbarie poveriello !

PED. Dico , Teutonico , cioè , Germano ;
 idest,

ideft; Tedefco. Germani funt Germaniz populi, e fono detti Teutonici dal lor Dio, detto Tevifcone.

GIA. Che ne volimmo fare nuje de ffi chiajete? chi t' addimanna cheffe cincorane?

PED. Se non mi trovate la mia figliuola, e la balia, tanto vocifererò, che i miei ftridi giugneranno ad astra coeli.

GIA. In casa mia non c' è aftaco, nè aftaciello.

PED. Io lafciai quì mia figlia per arrabone.

GIA. Miente pe la gola, ca nuje non arrobbammo. O povero Jacoco, dove fi arredutto! me farriffe venire li parafifeme.

PED. Ecco mi trovo afflitto da tante contumelie. Sed patienter ferre memento: o l'aria di Napoli è tanto obtufa, che obtunde gli anfratti auriculari, che non vogliono intendere, ovvero hanno qualche cacodemone nel capo.

GIA. E' lo vero, ca tu aje no demmonio; che te caca nduoffo, e se me trattenngo troppo co ttico, che quarcuno non cache ncuorpo a mamma: se fi sperettato, fatte nciar mare.

PED. Medius fidius, che io dubito non fave:re scambiato la casa. Ecco quella domuncula, che minitava ruina: ecco il caprifico nel muro, veramente, che questo è il diverforio.

GIA. Lo guaje, che te ftocca, ca non c' è divers' uoglio, nè divers' acito, nè manco c' è aluorgio, che fona divers' ore: non me voglio scellevrellare cchiù co ttico.

PED. Questo era il Cerriglio, e qualche diavolo

volo l'averà fatto transmutare in casa .

LAR. Andiamcene Padrone , che quello medesimo negromante queste parole non le facci diventare tante bastonate , come ha fatto diventare pur quei fegatelli , e falsicce . Oimè , che tutta quella negromanzia caderà sopra di me . Giacomino s'averà goduta Altilia, Cappio , e Lima s'averanno divorato tutto l'apparecchio ; ed io , che sono stato il mezzano , del tutto resto senza mangiare , e senza dormire . O falsicce , come mi siete fuggite da bocca ! o vini dove siete abissati ! Son diventato un Tantalò , che il mangiare gli sta sopra il naso , e 'l vino sotto le labbra , e quando vuole mangiare , fugge , e così il bere .

GIA. O la casa mia è diventata Cerriglio ; o lo Cerriglio è diventata la casa mia ; o io so diventato lo Tavernaro de lo Cerriglio , o lo Tavernaro de lo Cerriglio , e diventato me . Questa è cosa proprio da crepare , e ridere : maie m'è accaduto cosa n'tutto lo tempo de la vita mia , commo questa d'oiè .

PED. Lardone , che mastichi in bocca ?

LAR. Mastico quelli fegatelli , e falsicce , e pastori , che mi sono fuggiti dalla bocca .

PED. Perder le robe non faria molto , ma perder la figlia , l'ira mi rode i precordi . Questa non è Taverna , ma postribulo , e lupanare .

GIA. La casa mia non è Taverna ch'ù , ma centimmolo , e panaro ; da cca a nnavo .

ppoco diventarrà no feasco . O Cielo ;
che zeccafreda è chisto !

PED. Di così nefando atto, vò, che ne resti
memoria ne' secoli futuri .

GIA. Chiappino, fa sta caretate, porta chisto
a la Taverna de lo Cerriglio, perchè
averà scagnata la Taverna: guaje, e
maccarune se voleno maghiare caude
caude, e se non se ne vole ire, dalle
quarchè manommerza .

CAP. Andiamo, che io vi condurrò al Cer-
riglio .

LAR. Io l'attaccherei al Calendario: lui ha
mangiato, e bevuto, ed a me toccherà
lavar le scudelle, succhiare il brodo, e
votare i fondi de' fraschi . Prego il Cie-
lo, che i maccheroni diventino stran-
golorj, ed il vino fuoco . Ahi, che
io pensavo burlar' altri, ed io resto bur-
lato .

PED. Non vidi hominem di maggior pasto,
nè di minor fatica di te .

CAP. Ecco il Cerriglio: battete, e vi farà
aperto .

LAR. Tic, toc, tis :

S C E N A VIII.

TEDESCO, PEDANTE, e LARDONE .

TED. **C**Hi battere le porte delle nostre
ostellerie ?

PED. Tito Melio Strozzi, Gimnasfarca .

TED. Non capire tante gente le nostre
ostellerie .

PED. Son solo, ed un famulo :

TED. Se avete fame ire in altra parte: qua
avemo poche robe .

PED.

PED. Aprite, dico, le Janue a Tito Melio Strozza, Gimnasiarca .

TED. Mi non aprire le porte a tutto merda stronze de patriarche .

PED. Aprite al gazofilacio delle dottrine .

TED. Andare a le forche, parlare oneste .

PED. Aprite le valve ad un grand'uomo .

TED. Nostre ostellerie non capire la barba d'un grand'omme .

PED. Ho una rabbia exardescente, che mi bolle nell'arterie .

TED. Volere aprire mie porte con l'artelle-
rie ?

PED. Infringerò i cardini, e farò patefacere le valve .

LAR. Non battete più : non udite, che cala per le scale ?

TED. Ecco aperte, dove stare quel grande omme ?

PED. Io son quel grand'uomo .

TED. Tu stare picciolette : tu stare quel tutto merda stronze de patriarche ?

PED. Ti ho detto il prenome, nome, cognome, ed officio . Tito è il prenome, Melio il nome, Strozzi il cognome, Gimnasiarca l'officio ; e se non son grande di corpo, son grande nella dottrina, e nella rettorica .

TED. Noi stare bene, non avere bisogno de rottori .

PED. Datemi la mia sobole .

TED. Quà non avere nè forbole, nè nespole ;

PED. Insieme con la balia .

TED. Nè ci stare balice, nè stivale .

PED. Nil aliud volo .

TED. Dicere che volo, e tu stare fermo ?

LAR. Tacete, se volete, e lasciate parlare a me corpo del mondo: parlate con gli osti, come se parlaste con gli scolari. Diteci, oste, avete in questa vostra osteria una donzella con una vecchia, che abbiamo lasciata qui, quando siamo tornati in dietro a portar l'altre robe?

TED. Nelle ostellerie non stare putte vecchie, nè merdate: andate a fare i fatti vostri.

LAR. Almeno dateci alloggiamento, che a quest' ora non abbiamo dove dar di capo.

TED. Alla fè non capere altre gente, tutto star pieno de passeggieri.

LAR. Dateci almen da mangiare per amor di Dio.

TED. Nè per amor delle diable.

LAR. Rispondete almeno.

PED. L'uscio, che ci ha ferrato nel volto, risponde per lui.

S C E N A IX.

PEDANTE, e LARDONE.

PED. **Q**UESTO incontro m'ha acceso una face arfibile intorno al cuore, perchè per mio solo dedecore m'ha ferrato l'uscio su 'l volto. Sarò propalato per infame per tutto il mondo.

LAR. Anzi per mio, perchè mi pubblica per un'affamato.

PED. A te pare così.

LAR. Anzi è così, e non mi pare: perchè io son quello, che resto morto di fame, e di sonno.

PED. Anzi a tutti due, e tutti due restiamo affrontati, e di affronto grande; a me per

per le donne , e a te per la fame .

LAR. A me non dà pena l'affronto della donna , ma perchè mi muojo di fame .

PED. Il carico fatto a me è fatto al più famoso uomo del mondo ,

LAR. Se il carico è fatto al più famoso , dunque è fatto a me , che son'ora il più famoso uomo del mondo , e di quanti affamati furon mai .

PED. Mai dal mio nemico sidere m'accadde cosa , come questa .

LAR. Nè a me mai verrà questa notte in fantasia , che il mio stomaco non si risenta .

PED. Si dirà per tutto il mondo , che Tito Melio Strozza Gimnasiarca ha perduto la figlia con la balia . Si scriverà per le gazzette , e gli Scrittori de' nostri tempi lo scriveranno per le storie , nè io potrò più comparir fra' letterati .

LAR. Il manco pensiero , che hanno i letterati di questi tempi è di scrivere i fatti tuoi .

PED. Il tuo male con una ricetta si guarirà .

LAR. E quale ?

PED. Recipe due capponi , l' uno arrosto , e l' altro bollito , cent'ova dure , due rotoli di carne di vitella , un piatto di maccheroni , pongasi in una pignatta , e bolla a sufficienza , quattro fiaschi di vino ; & fiat cibus , & potus .

LAR. Con manco di questo si guarirà il suo male . Recipe colla di carniccio , biancho d' un' uovo , un poco di litargirio , facciasi impiastro con stoppa di canape , pongasi sopra la rottura , e subito consoliderassi .

PED.

- PED.** Da questa massima ne segue, ho perduta la figlia: ergo, igitur è stata violata, ed io ne resto disperato.
- LAR.** Disperati son quelli, che l'han trovata, che subito gli verrà in fastidio: che dopo il fatto, se avessero il pozzo appresso, ce la butterebbono dentro: che non è peggio mercanzia, che di femmine.
- PED.** Ti par poco essermi tolta una figlia?
- LAR.** Ti par poco esser restato io senza mangiare, e senza dormire, che non farebbe altro, che sotterrarmi vivo.
- PED.** Perchè sei un furfante, che ad altro non pensi, che a mangiare.
- LAR.** Come si parla di mangiare, e di bere sono un furfante; come non darmi da mangiare, e bere, son più, che fratello carissimo.
- PED.** Ti vorrei attaccar la bocca con una cannella piena di vino, e lasciarti bere, finchè crepassi; e dire: Vinum sitisti, vinum bibe.
- LAR.** O che crepar dolce!
- PED.** Il furto della figlia, a chi habet acetum in corde, importa l'onore.
- LAR.** Io star senza mangiare importa la vita, ch'è più dell'onore: si può vivere senza l'onore, ma non senza mangiare. Da questo Mondo non se ne ave altro, se non quanto ne tiri co' denti.
- PED.** Ergo, igitur absque dubio, poco importa l'onore.
- LAR.** Le leggi dell'onore son fatte per li Cavalieri, e Principi, Re, ed Imperadori, ed a pena se ne curano; perchè vuoi curartene tu?

PEDO

PED. Chi son questi Regi, ed Imperadori ?

LAR. La Regina Didone, come ho inteso da voi leggere agli scolari.

PED. Mente per la gola Virgilio ; mente , e rimente per guttur , quante volte lo vuol dire, o vero l'è passato per la fantasia , che Didone fu una Regina onorata , nè mai si ritrovò a solo a solo con Enea in quella spelonca ; ed io lo vò mantenere co'l filo, e con la punta della penna contro qualsivoglia letterato, che lo voglia dire.

LAR. Poco importa questa disfida alla mia fame, e ad ogni parola fare una disputa.

PED. Il parlar teco troppo familiare cagiona il minuspretio : Omnis familiaritas parit contemptum. Ma sempre che parlerai meco senza licenza, vò cavarti un dente.

LAR. Vorrei più presto perdere un diamante, che un dente. Ma io merito questo, e peggio. Venir da Salerno a piedi a preparare l'alloggiamento, e restar con una bocca secca, come avèlle mangiato presciutto.

PED. T'ai bevuto una semifestante di vino, e mangiato tanto. Ti par poco onore mandarti al Senatus Populusque Romanus, a fargli intendere, che viene il primo letterato di questo secolo a far reviviscere, e repullular le ossa già incenerite, e far sorgere dalle tombe i Varroni, i Ciceroni, i Sallusti, e i Cantalici, e gli altri grandi nella Greca, e Latina lingua, ed aprire un lucu-

len-

lentissimo iGimnasio.

LAR. E che sapete ben correre alla quintana.

PED. Sederai meco a tavola, beverai al mio bicchiere, e del vino, che bevo io, e mi farai compagno nello studio: questo onor ti farà glorioso fin' alla fine del mondo.

LAR. Io non ho bisogno d'ingramaticarmi; e questi onori dagli ad altri, che li desiderano: che io vò più tosto mangiarmi una cipolla, una radice, e ber vino, che senta di muffa, quando ho appetito, e al mio modo, e dormir solo in terra, e trar corregge a mio modo: starei più tosto in galea, che nel tuo studio.

PED. Sedendomi appresso, questa mia venerabil toga ti onorerà, e ridonderà in tua gloria, che mai dall'edace tempo ti sia consumpta.

LAR. O Cielo, che mirabil nuovo genere di pazzia ha occupato il cervello di costui! Non è più dolce boccone, che beccarsi il suo cervello.

PED. Parli da quel, che sei, cioè una bestia; ed io sono una bestia, che da un'asino voglio farti diventar cavallo. Il dedecore m'ha transverberato il cuore; ma ricogliamoci in qualche luogo, e dormiamo infino a giorno.

LAR. Or questo nò.

PED. Lasciami dire.

LAR. Non voglio ascoltare.

PED. Nil melius sobrietate.

LAR. Nil pejus affamatione.

PED. Io non intendo questa tua gramatica.

LAR.

LAR. Nè io la tua .

PED. Dimmelo in vulgare .

LAR. Non si trovano parole, per dichiararle.

PED. Se vuoi rispondere ad ogni cosa, non finiremo questa notte . Ma sta di buona voglia .

LAR. Come posso , morendo di fame, star di buona voglia .

S C E N A X:

LIMOFORO, LARDONE, PEDANTE,
e ANTIFILO .

LIM. S ENTO lamenti .

LAR. È segno, che ai orecchie :

LIM. È segno d'uomo sconfolato . O uomo da bene .

LAR. Questo nome di uomo da bene non fu mai in casa mia , ed io sono il primo di questo nome .

LIM. Consolati .

LAR. Come può consolarsi , chi non ha niuna speranza di consolamento ?

LIM. È troppo gran miseria il viver senza speranza di consuolo .

LAR. Però son discontento , e ne disgrazio tutte le consolazioni .

LIM. Non piagner dunque .

LAR. Piango per isfogar la mia disgrazia , e per morire .

LIM. Meglio è , che ti consoli da te stesso ; che esser consolato da altri : abbi pazienza .

LAR. La pazienza non è rimejio di far passar la fame :

ANT.

ANT. La fame? non farà altri, che Lardone, o Lardone.

LAR. Mai fui manco Lardone, che ora: è scolato il grasso, e ci è rimasta a pena la cotenna.

ANT. Se non sei Lardone, farai lo spirito suo.

LAR. E lo spirito è quello, che ti risponde: che il corpo è già morto.

ANT. Che cosa è del Maestro?

LAR. Eccolo qui in carne, ed ossa.

ANT. Siete qui voi, o mio caro Maestro?

PED. Ille ego, qui quondam.

ANT. E voi siete il mio Maestro?

PED. Ipse ego, ipsissimus sum, io son quello; che voi volete, absumpto nel pelago delle miserie.

ANT. O quanto ho desiderato di servirvi. Come a quest'ora di notte vi veggio in questa disgrazia?

PED. Anzi per mia grazia disgraziato. O optatissimo Antifilo.

LIM. Non vi disperate, che mai viene disgrazia, che non trovi la porta aperta per la grazia, che segue.

PED. Mi son partito da Salerno con sinisterrimo auspicio Romam versùs, per far quivi stupire il mondo della prestanza della Latina, e Greca lingua.

LAR. Val più un bicchiere di vino Latino, o Greco, che tutta la tua dottrina.

PED. E da Cicerone in quà non è stato maggior'uomo, che son'io. O quanto perde Roma, e l'Italia tutta, se si perde un par mio!

ANT.

ANT. Maestro, potete venire a dormire, e cenar meco.

PED. Obsecro te dalla base del cuore venerabondo, e revoluto a tuoi piedi accetto la grazia, che la necessità me la fa accettare, e me ne congratulo.

LAR. Io per dubbio di non avere a restar senza cena, e senza sonno, ero quasi morto.

PED. Tu non ai mangiato, e bevuto tanto questa mattina?

LAR. Quello è già digesto.

LIM. Perchè andar disperso a quest'ora?

PED. Lo saprete a bell'aggio in casa, che oratio in cimbalis male sonantibus, che per disperazione volevo buttarmi in un sarcofago.

LIM. Entriamo, che la porta è aperta.

LAR. Questo incontro ad un par mio? Quando sperava questa notte empiermi lo stomaco a scorpacciate da Taverna, e scacciarmi la sete a salassate di botti, mi trovo martorizzato dalla fame, ed abbruciato dalla sete. Ah Giacomino, e Cappio, così m'avete tradito? M'avete talmente guasto lo stomaco, che non basteranno quanti impiastri, e medicine ha una spezieria a ristorarmelo: ma io non farò tanto goffo, che mi lasci morir di fame dentro un forno di pane, nè di sete in un magazzino di vino. Scoprirò il fatto ad Antifilo, e la gelosia l'infiammerà talmente alla vendetta, che vedrò fulminar le spade sugli occhi, e i pugnali su le gole fra loro. Scomodando gli amori di Giacomino,

no ; accomoderò il mio stomaco . De-
vo io offervar fede a chi mi manca di
fede? Io intanto apparecchierò le scufe,
e le gambe per sfrattar la campagna , e
al peggio le spalle alle bastonate . Vò
più tosto morir fatollo , e da furfante ,
che morirmi di fame da uomo da be-
ne ,



A T T O I V. ⁶⁹

S C E N A P R I M A.

GIACOMINO, e CAPPIO.

GIAC. **O** CIELO, che soave dolcezza;
che ineffabile armonia può
trovarsi in questa vita, che
due cuori congiunti in un sol
cuore, due vite in una vita, e due
alme in un' alma d'un reciproco amore
congiunte, dopo tante pene, lagrime,
e tormenti giugnere a quel da loro
tanto bramato bene! O diletto indici-
bile, o soavità eroica, o piacere, che
supera, ed avanza ogn'altro piacere,
e diletto! Deh, che io non posso tro-
var parole, con le quali possa esprime-
re contanta gioja. O veramente felici,
e ben'avventurati coloro, che giungo-
no a tanta altezza di gioja! Misero me,
che avendo gustato tanta dolcezza, ed
accesomi in tanto incendio intorno al
cuore, come potrò mai vivere senza
lei? che essendo d'un cuor congiunti
insieme, d'un' alma, e d'una fede,
tanto farebbe separar l'uno dall'altra,
quanto l'uno e l'altra viver senza la
vita. Disporrò, quanto posso, mio pa-
dre; e vedendolo ostinato a non voler
compiacermi, al fin farò a mio modo.
Dopo l'effetto mi disse piagnendo: Vi
raccomando l'onor mio. O che mira-
bile effetto è quello, che fa le lagri-
me

me delle donne ne' cuori degli amanti!
Gli risposi, e come posso io compensar
tanta liberalità con tanto onore, con
che voi stessa concessa m' avete, e la
persona, e l' onor vostro, se non con
l'atto del matrimonio? Veramente la
natura delle donne è tanto dolce, che
per duro, che sia un cuore, lo fa su-
bito tenero, e liquefare in lagrime. Ma
pàr, che mi senta un messo nel cuore
mandatomi dal mio continuo pensiero,
che dice, che spero bene.

CAP. Padrone, vorrei, che lasciate cotesto
prologo; e pensiamo a lo scandalo, che
sia per avvenirne, quando saprà il Pe-
dante, che Altilia sia stata trafugata,
e toltole l'onor suo: e sapete, che Anti-
filo vostro contrario non ista con le ma-
ni alla cintola, che una ne pensa l'oste,
e l'altra il pellegrino: l'ajuterà per la
gelosia, che lo rode.

GIAC. Ma io con che occhio potrò mirar
mio padre, quando egli mirando ne-
gli occhi miei, vedrà scolpita la mia
disobbedienza, e che della sua casa io
n' ho fatto Taverna, fattolo aggirar
per le strade dal servidore, che gattigo
agguaglierà la mia surfanteria? Amor mi
sollecita, il timor del padre mi spaven-
ta, e la ragion vuol, che io l'ami. Cap-
pio, non so che farmi: son rovinato
del tutto.

CAP. Non siamo rovinati, mentre siam vivi,
e vogliamo ajutarci.

Io non so, se son vivo, o morto, nè
mi sia: son tanto attuffato nel mar
del-

delle delizie , che io non so , che mi faccia , pensa tu Cappio , che sei tuor di passione .

CAP. Nè io son libero di passione : che sapendo il padrone , che io sono stato l'inventore , e l'esecutore del tutto , non lascerà crudeltà , che non voglia esperimentar contro di me . Per ora non so pensare altro modo , che condurre Altilia al Cerriglio , e pregare il Tedesco , che dica al Pedante , che dall'ora , che Altilia , e la Balia sono state menate da lui nell'osteria , l'hanno aspettato tutta la notte , ed anche senza cibo , e senza sonno , e che sappino ben fingere questa bugia .

GIAC. A prieghi aggiugnerò qualche scudo , che dica quella bugia : che se delle bugie se ne dicono le migliaia senza pagamento , quante se ne diranno per danari ? I danari sono l'unguento di tutti i mali . Io vò a chiamar le donne .

CAP. Presto , ch'ogni tardanza ci potrebbe apportar danno . Questi giovanetti dopo conseguito il lor desiderio non pensano più allo scandalo , che ne può succedere . Io temo , che de' loro piaceri io n'abbia a patir la pena .

S C E N A II.

GIACOMINO , ALTILIA , LIMA , e CAPPIO.

GIAC. **A** NIMA mia , quanto la fortuna ci è stata favorevole in avervi condotta a casa mia , tanto poi voltandoci le spalle n'è stata disfavorevole , facendo venir mio padre da Posilipo , e
tro-

trovar la sua casa fatta Taverna ; e venir poi lo Spagnuolo , poi venir vostro padre . Già avete visto il contrasto col mio padre . Noi per ovviare a questo disordine , avemo concertato condurvi al Cerriglio ; e faremo , che l'oste dica , che voi tutta la notte avete aspettato il suo ritorno .

ALT. Vita mia , potrete comandarmi , e dispor di me , come di cosa vostra : solo vi prego , m'adempiate quella promessa , che per vostra buona grazia m'avete fatta con quella volontà , e prontezza , con la quale ho adempiuta la vostra ; e consideriate quanto male stanno insieme amore , ed ingratitude .

GIAC. Sappiate , Signora , che voi sola siete l'oggetto d'ogni mio pensiero , e che il vostro cuore è nel petto mio , come il mio nel vostro ; e son fatto tanto suo , che non spero esser mai più mio ; nè possedendo voi , curo di posseder più cosa al mondo . E pensando , che ho da star questo poco di tempo senza voi , mi sento svellere il cuore dalle più interne viscere del mio petto . Sia per me maladetta quell'ora , e quel punto , che stando senza voi , mai pensò ad altro , che a voi .

ALT. Vi ricordo , che l'amor de' giovani ha per fine il diletto de' loro amori , e che conseguito l'effetto , svanisce l'affetto .

GIAC. Altilia , vita dell'anima mia , se ben ho avuto sempre l'anima , e gli occhi invaghiti della tua nobile sembianza , ho sempre riverito l'onestà , i costumi , e le
rare

rare tue qualità; e considerato, che nell'amore non è più stretto legame, che la conformità de' costumi, or queste qualità fanno, che conseguito l'effetto, più vien sempre a crescere l'affetto.

ALT. Io non merito d'essere amata nè per bellezza, nè per rarità di costumi, che in me non sono; ma perchè v'ho amato con tutta la tenerezza dell'anima mia: perchè non sono tanto ignorante, che non amandovi tanto, non meriti di esser riamata; ma essendo l'amor mio straordinariamente grande, dubito, che non mi abbiate fatta qualche malia.

GIAC. La malia, che l'ho fatta, mia Reina, è che l'ho amata con quella schiettezza di amore, e lontananza da ogni simulazione, che si convenia; e saprà bene, che la ricompensa d'Amore è lontana da ogni specie di pagamento, che l'amor si paga con amore.

ALT. Ahi, che 'l timore m'uccide.

GIAC. E di che temete, anima mia?

ALT. Che non può esser grand'amore, ove non è gran tema, gran sollecitudine, e gran sospetto di quel, che si deve, e non deve temere.

GIAC. Questo dovrei temer'io, che sapendo, la natura delle donne esser fragile, dolce, tenera, e pronta alla mutazione, dubito, che lontano da gli occhi vostri non mi seppelliate nell'oblio: che non è cosa, che nell'assenza più si raffreddi, che l'amore, e che col nuovo successo:

LA TAB.

D

re

re non si marcirà .

ALT. Se voi mirate nel centro dell'anima mia , vedereste veramente , che io in me muojo , per vivere in voi ; e la donazion , che ho fatta di me stessa a voi , è irrevocabile tra' vivi , e ve ne ho dato già il pacifico possesso .

LIM. Signor Giacomino , se l'amor vostro nella lingua non è lontano dal cuore , e se voi desiderate corrispondere al suo desiderio , com'ella ha corrisposto con i fatti ad ogni vostro desio , acciò l'esempio della sua disonestà , o vero della troppa violenza d'amore non passi nell'altre donne , ora m'assalta una improvvisa astuzia di fare , che Altilia sia vostra per sempre , nè basterà uomo del mondo a trarvela di mano .

GIAC. Io con questo bacio , che stampo nelle gote della mia Reina , ratifico quella promessa , che l'ho fatta d'esser suo Sposo , e gliene dò la fede ; e giuro per la sua più cara , ch'è la mia propria vita , che non lascerò far cosa , per impossibil che sia , per conseguir lei , che solo l'amore non conosce difficoltà .

LIM. Ecco v'apro il modo , che non può ritrovarsi il migliore : sappiate dunque , che Altilia non è figlia del maestro di scuola , come credete , ma d'un gentiluomo Napoletano , chiamato Limoforo della famiglia de' Pignatelli ; nè il suo vero nome è Altilia , ma Aurelia

GIAC. Ed in qual modo andò costei in mano del maestro di scuola ?

LIM. Essendo assediata Napoli da' Francesi sotto

sotto il Generale Monsù de Leutrech-
che, una crudelissima peste assaltò il
suo esercito, Napoli, e quasi tutto il
Regno. I Signori del governo, per ri-
mediare alla comune rovina, trascina-
vano gli appestati su d'un carro dalle
propie case ad un Lazzaretto a S. Gen-
najo, poco lontano da Napoli, dove si
governavano; e morendo, si seppelliva-
no in una grotte quivi appresso. Ri-
trovandosi appestato Limosoro suo pa-
dre, e Cleria sua madre, ed Antifilo
suo fratello, furono anch'essi, come
gli altri, portati in quel luogo. Rimasi
io sola con costei già bambina in casa,
e per non incorrere nella medesima
sciagura, la portai meco a Salerno pa-
tria mia. Era la mia casa appresso a
quella del Maestro di Scuola, il quale,
veggendo la fanciulla bella, e di spiri-
to vivace, e che portava nella fronte
scolpiti i suoi natali, le prese tanta af-
fezione, che se la prese in casa insieme
con me, che l'allevasse; veggendo, che
la mia povertà non bastava a supplire;
dove l'ha nudrita, ed allevata fin' al di
d'oggi.

GIAC. Balìa, io ti ho ascoltato fin' ora con
molta attenzione; nè posso immaginar-
mi, dove sei per riuscire.

IM. Ecco l'inganno. Ritrovate un'amico
confidente, informatelo di quanto v'ho
detto, e fate, che s'incontri col Mae-
stro: dica, chiamarsi Limosoro, sua
moglie Cleria, suo figlio Antifilo, mo-
stri li segni, li tempi, la storia, ed

all'ultimo facci chiamar me per testimonia, che confermerò il tutto ; che vuol, che se gli restituisca la figlia. Egli la restituirà, anzi l'averà a caro, liberandosi di averla a dotare, e condurla seco a Roma ; e liberarsi da me : che non ha molto a caro la conversazion delle donne . Con questa finzione inorpellata di verità , l'averete nelle mani ; e egli è uomo , che crede la metà più di quello , che se gli dice .

GIAC. O che sottilissima invenzione , e mi par proprio venutami dal Cielo , nè potrebbe mai altra immaginarsi migliore : le mani all'opere .

CAP. Che sapete voi , se Limosoro fosse morto dalla peste ?

LIM. Rotto il campo , io venni in Napoli , non per sopraumana diligenza , che vi operassi , potei mai aver contezza di lui , che per esser Dottore , e ricco , era in Napoli conosciutissimo .

GIAC. O vita mia , se ti ho amata figlia d'un Maestro di Scuola , quanto or debba amarti figlia d'un gentiluomo ? E veramente i tuoi costumi non m'hanno ingannato , che di gran lunga avanzano ogni nobiltade .

CAP. Non si perda più tempo , andiamo a Cerriglio , e cerchiamo questo futuro nuovo Limosoro .

LIM. Giacomino mio , vi raccomando la mia figlia .

GIAC. Non bisogna raccomandare a me cose mie , nè l'anima al suo corpo . Capio batti la porta .

SCE-

SCENA III.

TEDESCO, CAPPJO, GIACOMINO,
ALTILIA, e LIMA.

TEDES. CHI stare quelle grande asine;
che battere le porte delle mie
ostellerie con tanta furia?

CAP. Son'io, apri.

TEDES. Avere detto bene, che stare un gran-
de asine.

CAP. E tu arciasino ad aprire.

TEDES. Mi patrone, che comandare vostre
Signorie?

GIAC. Tedesco mio, m' ai da fare un piace-
re, di che non ti pentirai.

TEDES. Eccomi a vostre piacere.

GIAC. Vien questa Gentildonna con la sua
Balìa ad alloggiar nella vostra osteria;
vorrei, che ti fosse raccomandata, co-
me la mia propria vita.

TEDES. Cheste stare poche servizie.

GIAC. Poi quando verrà suo padre a diman-
darla, dirai, che dall'ora, che l'ha la-
sciata in questa osteria, hanno aspettato
tutta la notte senza cena, e senza sonno.

TEDES. Sue padre essere state cheste notte a
mie ostellerie, e mi aver risposto, che
non stare alloggiate in case mie.

GIAC. E questo è quel piacere, che ricer-
co da te, che dichi una bugia per amor
mio, e per questo piacere togli questo
scudo; e riuscendo bene il negozio, da
questo principio conoscerai, se saprò
rimunerar bene il fine.

TEDES. De cheste bugie noi avere grande ab-
bondanzie, e le vendemo a bon merca;

to, anzi per nulla. Noi altre Tedesche avere gran privilegio, fare quanto piacere a noi, poi dire, che stare imbrocche.

CAP. Bisognerebbe, padrone, che fosse bene informato del fatto di quel, ch'è passato con l'altro Tedesco, acciò le risposte fossero conformi alle domande.

GIAC. Dici bene, però restati con questo Signore, ed avvisalo di tutto quello, che passò nella nostra Taverna; ed io anderò a trovar un'amico, che finga Limosoro. Son vostro, anima mia.

ALT. Cuor mio, non fate, che lontana dagli occhi, resti sepolta nell'oblivione.

GIAC. Voi siete più viva nell'anima mia; che non ci è l'anima stessa. Sparito è il mio Sole, il mondo è in tenebre: come anderò, dove debbo, senza occhi, e senza luce?

S C E N A IV.

LIMOSORO, LARDONE, PEDANZA;
ed ANTIFILO.

LIM. **D**IMMI, Lardone, minutamente, e veramente il fatto come è andato: ch'esser non può, che tu non abbia tenuto le mani in questa pasta.

ANT. Comincia a narrare il fatto per lo filo.

LAR. Se mi perdonate un fallo, che ho commesso in questo fatto, trascinato dalla gola, vi spianerò il tutto in due parole.

LIM. Se dici il vero, ti sarà perdonato.

LAR. E che ficurtà me ne date?

ANT. Io farò il tuo mallevadore.

PED. Ed io il tuo fidejussore.

LAR.

LAR. Se bene il gastigo, che merito faria molto; pure, perchè non è altro, che una burla, merito più liberalmente il perdono. Giacomino, mentre studiò leggi in Salerno, amò saldamente, ed onestissimamente Altilia sua figliuola, desiderandola più tosto per sua sposa, che per amore; e volendo andare il mio padrone in Roma, quando passava per Napoli, mi comandò, che io n'andassi al Cerriglio, per preparargli l'alloggiamento, e per mia mala sorte venendo qui, m'incontrai con Cappio.

LIN. Chi è questo Cappio?

LAR. Il servo di Giacomino, l'inventore, e l'esecutore di tutte le surfanterie; un, che fa veder la Luna nel pozzo, e gli fu posto nome Cappio dalla cuna, che durerà, finchè finirà la vita con un cappio su la forca, tanto se, che mi persuase, che conduceffi Altilia in casa sua: che essendo gito il padre a Posilipo, averebbe trasformata la sua casa in Taverna:

PED. O mirabile excogitatum! O inventum diabolicum! Una bestia venire in una stalla di Napoli, per accoppiarsi con un'altra bestia.

LAR. Venne Altilia in Napoli, la condussi in casa di Giacomino con suo padre, in vece del Cerriglio.

PED. Ed io inscio, ed errabundo venni in questa Taberna, e fummo ricevuti con sedulo servizio, ed uberrimo apparato.

LAR. Poi con iscusà di portar le restanti robe, tornammo a dietro, e lasciammo

Altilia, e la Balia nella Taverna. Venne all'ora il padre da Posilipo, fu necessario, che sparisse la Taverna; e tornando io, ed il Maestro, che non si scoprisse l'astuzia, fummo discacciati dalla casa.

PED. Per così nefando flagizio meriteresti, che fossi legato in un'asino al rovescio con le braccia recinte al tergo disnude, e poi da uno infiammabondo, ed iracondo carnefice instantemente con un flagello acuto fossi gastigato, e con belluina rabie cruentato, a deo ut, usque donec, fino che querulo, & miserabili ejulatu efflassi la tua nefanda animula. Ma che prima fosse disradicata la tua insaziabil mandibula infusa dalle fauci, che mai potessi più abligurire: ma veniamo al quatenus.

LAR. Questo è quel peccato, del quale v'ho chiesto da prima il perdono, e che la gola mi avea condotto a questo, la qual' ora è tanto vacua, quanto mi pensava, che or di soverchio mi dovea esser piena.

LIM. Or perchè ai detto il vero, ti si perdoni.

PED. Restò dunque Altilia, e la Balia la notte in poter di Giacomino?

LAR. Come v'ho detto.

PED. Saran già venuti alle illecebre amorose, agli amplessi cupidinei, e a i baci desiderati? Come farem dunque per riconoscerla?

LIM. Poichè non possiamo entrar nell'altra casa senza licenza del Regente, andiamo, informiamolo del fatto, che ne
dia

dia licenzia d'entrare in casa sua , è por-
gli le mani addosso .

LAR. Andiamo a dormire .

PED. Abbiam più voglia d'uccidere , che di
dormire .

LAR. Già s'è dato fuoco alla mina , poco sta-
rà a scoppiare , e far'andare per l'aria
l'inganno di Giacomino , se Cappio
non rimedierà con alcun'altra contra-
mina .

S C E N A V .

GIACOMINO , e PSEUDONOMO .

GIAC. **T**U fai , Pseudonomo mio , se mi
son sempre affaticato ne' tuoi
comandi ; nè mai ne feci tanti , che
non mi fosse restato desiderio di farne
de' maggiori .

PSEU. Nè io ho cessato di ricevergli , perchè
ho sempre avuto desiderio di riservirce-
li : che colui , che rifiuta i servigi , mo-
stra , che non si diletta di farne ad altri ;
ed io resto vinto da tante cortesie , e
tanto più mi sono stati cari , quanto
che gli ho ricevuti senza dimandargli .

GIAC. Ricordatevi ancora .

PSEU. Non bisogna rammentarmi i benefici ;
nè tanti prieghi , nè tante parole di
forza , che mi spingano più degli obbli-
ghi , che vi debbo .

GIAC. E sempre , dove conoscerò servirvi , an-
corchè v'andasse la vita , non mancherò
mai .

PSEU. Queste vostre tanto amorevoli offerte
le pagherò ben' io con più efficaci ope-
razioni ,

D S

GIAC.

GIAC. Ed or' avendo bisogno di fidarmi d'un amico, per tormi dinanzi l'ostacolo di Antifilo, ho eletto voi, fra i più cari: poichè in voi concorrono tutte quelle parti, che sono necessarie in questo effetto. Voi forestiero non conosciuto in Napoli, sagace, accorto, ricco di partiti, e da saperli risolvere in ogni occorrenza, talchè stimo sicuramente, che voi farete il principio, mezzo, e fine d'ogni mio contento.

PSEU. Voi non potevate trovar' uomo, che volesse, o potesse servirvi meglio di me: ho animo, e risoluzione. Fate, che mi si mostri quell'uomo, che mi confido potervi condurre Altilia in casa vostra.

GIAC. Io non vorrei, che confidaste tanto in voi stesso, perchè sogliono occorrere nel fatto cose, che non si pensano mai: bisogna pensar prima a quello, che ne potrebbe occorrere.

PSEU. Non bisogna trovare il Medico prima, che venga la malattia: nè mi curo di pericoli, che sieno per avvenirmi, purchè di me restiate soddisfattissimo.

GIAC. Ricordatevi li nomi delle persone, e dell'osteria, e de' segni delle persone.

PSEU. So ogni cosa tanto bene, che lo potrei insegnare a voi; ed occorrendo rispondere ad alcuna cosa, che io non sappia, non farò tanto grosso, che non sappia risolvermi.

GIAC. Andiamo verso il Cerriglio, che lo troveremo. In tanto io anderò rammentando la storia, i nomi, e li segni delle persone.

SCE.

LIMOFORO, CAPITANO, PEDANTE,
e GIACOCO.

LIM. **P**OICHE' il Regente ci ha favorito nella giustizia, ed ordinato, che si cerchi la casa di Giacoco, e ritrovandovisi Altilia, e la Balia, si menino a casa nostra, e Giacomino in Vicaria; se avvanzerete di diligenza in eseguir questo mandato, noi avvanzeremo nel premio di quel, che vi si deve.

CAP. Mostratemi la casa, e vedrete, che io vi servirò di buona voglia, e di miglior fede. Ma siate sicuro, che Giacoco è un grand'uomo da bene.

LIM. Per questa volta la bontà del padre, poco valerà alla cattività del figlio.

PED. Me subscribo alla vostra sentenza.

LIM. Maestro, mostrateci la casa.

PED. Ecco la malefica, prestigiosa, personata, e larvata Taberna, che parvo tempore instantulo si metamorfeo in casa d'un viro probò: che se fosse nell'età degli errabondi circumvaganti Cavalieri di Grecia, direi, che fosse un de' palaggi incantati di Amadis de Gaula, ove io con ludibriosa ludificazione, merente, e lamentabile ne fui expulso. Tic, toc.

GIA. Che buoje Capetaneo frate mio, che co ttanta auterezza, e soberbia, e co ttanta sbirre viene a scassare le pporte de la casa mia; manco se ffossemo de lo mandracchio, o de lo sciatamone.

CAP. Così m'è stato ordinato dal Regente della Vicaria.

D e

GIA.

GIA. Che bolite n'concrusione ?

LIM. La figlia, e la Balia di costui.

GIA. In casa mia non c'è auto, che na vajaf-
sella carosa, coccepannella, cacatal-
lune; e se nce trovate auta perzona, vo-
glio, che de zeppa, e de pesole me
portate presone.

LIM. Capitano, entrate, e fate l'oficio vo-
stro: non ti bisogna ricalcitare con la
giustizia.

GIA. Ommo da bene mio, che ai da fare oo
la casa mia ?

PAD. Io venendo in Napoli, per ospitare al
Cerriglio, vostro figlio (o maximum
scelus !) ha posto una maschera a questa
casa, e ne fece uno xenodochio; dove
lasciai la mia sobole con la balia, poi
tornando con le reliquie delle robe, la
Taberna evanuit, e trovai la mia fi-
glia sincopata.

GIA. Che era diventata copeta ?

PAD. Sincope de medio tollit, quod epen-
thesis addit: dico sincopata, che aven-
dola lasciata nella Taberna, non ci
trovai la figlia, nè la balia: audisne ?

GIA. Nuje poco avimmo abbesuogno de fle-
ggramuffe. Ma io non t'aggio fatto
accompagnare a lo Cerriglio, che la
cercasse ?

PAD. Testor tutti li Celicoli, e li Terricoli;
che non ce la trovai; & testor quel
rutilante sidereo lume, che io ne ri-
masi absorto, e dementato.

CAP. Padrone, qui non son donne, altro
che una fanciulla.

GIA. Jate dinto a lo Cerriglio, cercate me-
glio,

glio, ca la trovarrite.

PED. Orsù drizziamo colà il nostro gresslo;

LIM. Ecco il Cerriglio, io batto. Tic, toc;

S C E N A VII.

TEDESCO, PEDANTE, LIMOFORO;
ed ANTIFILO.

TEDES. **G**OT morgon.

PED. **C**hiamà il Dio Demogorgone:
buono augurio, bona dies, & annus.

TEDES. Che volere, care padrone, de cheste
ostellerie?

PED. Duo verbiculi.

TEDES. Non avere vermicoli cà.

PED. Siam. quì venuti con passo celere; e
pernice.

TEDES. Non stare ca Pernice, nè Fasane: ire
a cheste altre ostellerie.

PED. Voi conoscete me?

TEDES. Sì certe, voi staxe quel tutto merde;
e stronze de patriarche.

PED. Io mi chiamo Tito Melio Strozzi, Gi-
mnasiarca: non venni jer sera ad ospita-
re in questo vostro ospizio?

TEDES. Dico, ca mie ostellerie non stare ospi-
tale, e veneste con une imbriago, che
se bevè tutte le vine de mie ostellerie.

PED. Ædepol, maximè verum.

TEDES. Bevè vino falz'amico, scippacapil, mo-
scatelle, trebiane, e vine falanghine de
Pezulle; e dicere vui, che tutti li vi-
ni, che finivano in ano, tutti stare vi-
ni eccellenti.

PED. Sì bene.

TEDES. Poi dicere, ca volive ire a portare-li so-
praletti.

PED.

PED. Le supellettili, dissi.

TED. E in tanto apparecchiaste una cena da fregare.

PED. Dissi una cena frugale: non ti ho lasciato io qui due donne?

TED. Sì bene, ed avere aspettate voi tutte le notte senza cena, e senza dormire.

PED. Non fui io qui a prestolar questa mia figlia?

TED. Voi non avere prestato figli a me, ma sobole, e balice.

PED. La mia Sobole, e Balia.

TED. E tornaste a portar mule, e giumente.

PED. Dissi, & alia muliebria indumenta.

TED. Vui parlare con me d'une linguaggie Turchesche, e Biscaino, e mi non intendere.

PED. Mi dicesti, che non v'erano donne, e mi ferrasti le janue nel volto.

TED. E mi stare ancora mezze imbriache, facere brindese con mie compagnie, e tutta la notte stare a scazzare.

ANT. Queste son cose da far diventar pazzo altro cervello, che non è il mio: voi parlate con tutti, come se parlaste con i vostri scolari, questo è, che vi fa cadere in molti errori: che nuovo genere di pazzia è questa?

PED. Io non vò contaminare, ed imbastardire co'l vostro vernaculo il mio metro Ciceroniano eloquio, della più eccellente frase, che si truova, e delle figure di Ermogene tutto ornato.

LIM. Fate venir le donne.

TED. He donne mo venire: bisogna pagar le ostellerie, e 'l vino, che si ha bevuto.

to quell' imbriago , e l' alloggiamento delle donne .

LIM. Quanto dobbiamo per questo ?

TED. Duje ducate per le vine bevute , mezz' ducato per la stanza delle donne, e mezz' altre per il buon pro vi fазze .

LIM. Eccoli .

ANT. Maestro , come dite , che vi sieno state trabalzate le donne, se le trovate nel luogo dove le lasciate ?

LIM. Non ci ha detto Lardone , che Giacomino l' avea ricevute in casa sua , mettendo la sua casa in Taverna ?

PED. Io resto absorto , e trascolato : cose da insanire ! Ma avendo la mia figlia , son compote d'ogni mio desiderio .

ANT. Certo , che faranno invenzioni di Cappio : ma purchè abbiamo le donne , non si parli più del passato .

S C E N A VIII.

ALTILIA , LIMA , PEDANTE , LIMOFORO , ed. ANTIFILO .

ALT. O CARO mio padre , come m'avete abbandonata così sola , e con tanto mio poco onore ? che se non avessi avuta la mia Balia meco , m'avreste trovata morta di dispiacere .

PED. Ecco , che non m'ave abbandonata l'opifera speme , che già era per esalar l'anima : tanto timor m'avea invaso d'averti snarrita , che stimava mai più vederti : or possedo quanto l'animo mio ha concupito .

LIM. Senza cena , e senza sonno , non abbiam mai chiusi occhi per timore .

PED.

PED. Limoforo, fecondate a favorirmi: che melius est non incipere, quàm ab incepto turpiter defilire.

LIM. Voi entrate in cafa mia con le donne, e ripofatevi, mentre noi anderemo attorno col Capitano a prender Giacomino, che fecondo m'ha riferito Lardone, egli è ftato l'autor dello ftatagemma.

ANT. Ed io refterò in cafa a far compagnia alle donne.

LIM. Tu vieni meco, che 'l Maeftro averà cura di loro: che come averemo Giacomino in Vicaria, cercheremo, come pafsò il fatto; e trovatolo colpevole, cercheremo il modo, come le fia reftituito l'onor fuo.

ANT. Ma bisogna fi facci il tutto con preftezza, che Cappio con alcun' altra nuova invenzione non ce la ritoglie dalle mani.

LIM. Andiamo.

ANT. Io intanto agghiaccio, ed ardo: agghiaccio per la tema, ed ardo per la fperanza.

PED. Ite bonis avibus. Figlia, entriamo in cafa.

S C E N A IX.

GIACOMINO, PSEUDONOMO, e PEDANTE:

GIAC. U NA bugia ben detta è madre dell'inganno.

PSEU. Ed è forella carnale del verifimile.

GIAC. All' Amante è lecito ufare ogn'inganno, ed aftuzia, per confequir la fuamata.

PSEU.

PSEU. L'inganno è tanto verisimile, che non mi dispero della riuscita .

GIAC. Veramente le donne sono mirabili nelle invenzioni cattive , come nelle buone non vaglion nulla ; e meglio quelle, che sovengono all'improvviso ; che le studiate .

PSEU. D'inganno , e di bugie si vive tutto il dì ; di bugie , e d'inganno si vive tutto l'anno .

GIAC. Di grazia stiate in cervello , che non andiamo per ingannar' altri , e noi restiamo ingannati : che l'inganno molto mi preme .

PSEU. A me non solo preme ; ma m'opprime .

GIAC. Pseudonimo , vedete quel vecchio vicino alla porta , quello è desso , accostatevi .

PSEU. M'accosterò pian piano . Questa è la casa , che m'è stata insegnata . Dimanderò costui , forse me ne darà contezza . O padrone .

PED. Hem quid est ? Domine, quid quæris ? perchè infixis oculis , & con petulante obtuto mi guardate ?

PSEU. Se mi sapeste dar nuova d' un Tito Melio Strozzi , Gimnasiaarca .

PED. Costui non potrà essere, se non un gran letterato , e mio divoto , sapendo il mio prenome , nome , cognome , ed officio . Quem quæritis, adsum .

PSEU. Voi dunque siete quel, ch'io dimando ?

PED. Quellissimo , un superlativo volgarizzato .

PSEU. O mia ventura ; che l'abbia trovato al primo .

PED.

PED. Che prestolate da me ?

PSEU. Cose d'importanza , nè posso dirvele ; se non ho prima più certa confirmazione della sua grandezza , e mirabil sua sapienza .

PED. Costui è un gran rettorico , perchè al principio capta la benevolenza con le lodi . Non vedete la digna imperio facies , la mia maestosa presenza , e che tutti cominus , & eminus mi riveriscono ?

PSEU. O amantissimo , e venerabil Tito Melio Strozzi , Gimnasiarca , in quanto obbligo mi trovo : mi trovo in obbligo obbligatissimo , obbligato in modo senza potermene sciorre .

PED. Dic , quæso , di che cosa ?

PSEU. Che senza altra richiesta m'avete accolta , ed allevata una figliuola ; e con tanta diligenza , e dottrina , che non avrei potuto allevarla io , che le son padre .

PED. Chi siete voi ?

PSEU. Per non tenervi a bada , io son Limosforo padre di Aurelia , che voi m'avete nudrita .

PED. Voi , voi Limosforo ?

PSEU. Io , io Limosforo al vostro servizio .

PED. Di che cognome ?

PSEU. De' Pignatelli .

PED. Quanto tempo è , che la perdeste ?

PSEU. Dintorno a dicisette anni .

PED. Di che età era la figliuola ?

PSEU. Di tre anni in circa .

PED. Avea alcun' altra donna al suo famulizio ?

PSEU. Una sua Balia , chiamata Lima .

PED.

PED. Voi come la perdeste?

PSEU. Nel tempo della peste di Napoli, io appostato con la mia moglie, e figli, fummo portati al Lazzaretto a S. Genaro, dove morì mia moglie, e 'l figlio, e restò la casa sola; e la Balia per timore, che non fortisse la medesima sciagura, se ne venne in Salerno.

PED. Come siete stato tanto tempo a non cercarla?

PSEU. Come fui guarito, tornai a casa, e la trovai tutta saccheggiata; e perchè non era ancor la peste estinta, andai a Sorrento mia patria, ove ho dimorato molti anni: ritornato, feci ogni diligenza, per aver novella di lei, o della sua Balia: or' avutane novella, sono stato a Salerno, per ritrovarvi, e m'han riferito, che eravate in Napoli nell'osteria del Cerriglio, per passare in Roma; ed ora ho inteso, ch'eravate in questa casa.

PED. Sapete alcuni stigmati, ch'aveva ella nella persona?

PSEU. Nella mano sinistra una ferita, che le fe la Balia, cadendole dalle braccia; ed un nevo rosso nella destra del collo, che fu gola di sua madre d'una ciriegia.

PED. Rivolgendomi per le cellule della memoria le cose prima recensitemi da Lima, si conformano con tutte queste: estimo absque dubio, che costui sia il suo vero padre.

PSEU. Se la Balia fosse viva, sarei certissimo; che mi conoscerebbe, e farebbe buon testimonio della mia verità.

PED.

PED. La Balia è viva, e curriculum l'anderò a chiamare.

PSEL. Ma ditemi di grazia, come Aurelia mia venne in poter vostro?

PED. La Balia, fuggendo da Napoli, venne a Salerno ad alloggiar vicino alla mia casa: io veggendo quella puellula di precellente figura con una cesarie aurea, con cincinni capreolati, e vertigini errabonde d'una preclara indole, che mi presagiva la nobiltà del suo sangue, mi rasi ad amarla, e nutrirla, come propia mia figlia.

PSEL. Io mi sforzerò pagarvi le spese fatte, in quanto posso: che son certissimo, che per pagarvi l'amor, con che l'avete allevata, non farei bastante a pagarlo mai, se non con obbligo di avervi a servire, mentre son vivo.

PED. Io non vò altri riscontri, che sia vostra figlia, e ve la ritorno volentieri, per essere io di genio molto alieno dalla natura muliebre; ed avendo a conferirmi in Roma, mi farebbe molto incomodo condurvi donne: nè essendo cumulado de' beni della fortuna, come potrei dotarla?

PSEL. Io non so, se sogno, o se son desto: poichè conseguisco cosa in un punto, che ho desiderata 17. anni. Di grazia chiamatela, che la veggia, che ogni momento mi par mill'anni.

PED. Lima, Lima, vien qui con Altilia.

SCENA X.

LIMA , ALTILIA , PEDANTE ,
e PSEUDONOMO.

LIM. **C**He comandate , padrone ?

PED. Chiama qui fuori Altilia .

ALT. Eccomi , che comandate Padre ?

PED. Lima , conosci quel gentiluomo ?

LIM. Mi pare di conoscerlo , e di non cono-
scerlo . Già mi par di conoscerlo ,
non so dove .

PSEU. Mirami bene .

LIM. Or lo raffiguro assai meglio . O Cielo !
questo è Limosoro mio antico padro-
ne .

PSEU. O Lima , che io subito in vederti t'ho
riconosciuta .

LIM. O padron caro , lascia , che ti baci que-
sti piedi , e queste mani .

PSEU. Lascia , che mi consoli un poco con
mia figlia .

PED. Altilia , riconosci il tuo vero padre ?

ALT. Io mai ebbi altro padre , che voi .

PED. Io sono stato tuo padre equivoco . Que-
sto è il tuo padre univoco .

PSEU. Figlia , non posso più ritenermi , che
non ti abbracci . O figlia ritrovata a
tempo , quando meno sperava di ritro-
varti .

PED. Figlia , questo è quel tuo vero padre ,
qual'io stimava morto di peste .

ALT. Padre , se non sono venuta tosto a farvi
reverenza , è stato , che io ho sempre
stimato , che costui fosse il mio vero pa-
dre .

PSEU. Lascia , che t'abbracci un'altra volt
o cara figlia .

At

ALT. E che io di nuovo ti baci le mani, o mio carissimo padre.

PED. O che lagrime mi stillano dagli occhi per tenerezza!

PSEU. Questo mi pare incredibile, e pur' è possibile per mia ventura. Carissimo Tito Melio, io non veggio mai l'ora di portarmela a casa, e consolarmi pienamente con lei; però datemi licenza, che fra due ore sarò con voi: ragioneremo del merito, e dell'obbligo, che vi devo, e degli amorevoli uffici prestati a mia figlia, acciò prima che parta di qua per Roma, conosciate la mia affezione. Vi prego, che mangiamo insieme questa mattina in questa casetta, la quale da oggi innanzi sarà più vostra, che mia.

ALT. Padre mio, non mi abbandonate, e non mi private di voi così presto: desidero, che oggi ci rivedgiamo insieme, per rendervi le grazie di tanti favori; e grazie, che in tanto tempo m'avete fatte in casa vostra.

PED. Silenzio: andate, ch'oggi ci rivederemo: che vò dar conto a questi gentil'uomini, che m'han tanto favorito di quanto è successo.

PSEU. A rivederci.

PED. A rivederci.

A T T O V. ⁹⁵

SCENA PRIMA.

PEDANTE, ANTIFILO, e LIMOFORO.

PED. **D**ELIBUTO d'un insueto, e subitaneo gaudio dell' insperato successo, sento la mia persona eliquarsi in lagrime, che sono quasi prolapsò in una epilepsia d'allegrezza, talchè sono inabile a soccombere al peso: poichè senza dispendio, e senza avere a fare scrutinio d'un marito probò, per collocare Altilia mia, l'ho restituita al genuino suo padre. La donna in casa è un certum malum, & una verecundia incerta.

LIM. Di grazia, fatemi partecipe di tanta vostra allegrezza.

PED. E' venuto il padre d'Altilia mia, ce l'ho restituita, e sono evaso da un tanto discredito.

ANT. Dunque Altilia non è vostra figlia?

PED. D' amor sì bene, ma da me non ingenerata.

LIM. E come venne (ditemi di grazia) in poter vostro?

PED. Vi dirò laconicè con brevi parole, ma succiplenule. Venne in Salerno fuggendo il grassante contagio Napoletano una pedissequa, ch'avea prestato il latticinio ad una puerula di facie spettanda, & insuper jucundo, la quale abitava nella mia vicinia. Io circumspe-

tando

Stando questa virguncula con uno inflexo, e pertinace obtuto, la scorgeva d'una modesta, e maestosa indole. Eran le parti del suo corpo con una suprema eleganza armonizzate. Riscedeva negli occhi suoi una coruscante luce siderea con certi igniculi vivaculi spirantino l'eleganza del suo ingegno. Le guance eran di latte, invernigliate di purpuree rose. Vernavano nel volto i flosculi della sua futura pulcritudine. Era d'un blando eloquio. La bocca con certi labricoli, che trahean da lungi morsicanti, e forbicoli baci, con certe tuberose mammelle, e lattabonde. Crescendo poi nell'età florulenta, crebbe molto morigerata, e guardinga dell'onor suo. Io le presi affetto paterno, come propria uscita dal mio alvo, ricevei ella, e la Balia nel mio contubernio, e ne presi il tirocinio, l'ho imbuta di varie lettere, e lingue dagl' incunabuli. Dicevami la Balia, esser nata nobile, e ritrovandosi forse il padre, n'averebbe ricevuto da lui de' prestiti alimenti non picciola ricompensa. Io non ebbi mai moglie, che ho amate le donne d'amor Socratico, o Platonico. Ora essendo venuta il prelibato suo padre, l'ha riconosciuta, ed io dopo le debite richieste, glie l'ho restituita.

ANT. Dubito, che non siate stato ingannato.

PED. Non posso essere stato deluso, perchè era uomo circospecto con le mani chirotiche: da segni della figliuola, e dell'

e della storia della sua vita, me ne rendei certo; ma pur dubitabondo, e re-nuente, chiamata la Balia, e seco confa-bulando si riconobbero insieme, e senza altra replica gli consegnai l'una, e l'altra.

ANT. O morte, perchè non m'uccidi? Mi sono affaticato tutt'oggi per iscapparla dalle mani di Giacomino, e dalle trappole di Cappio; fatto venire il padre da Posilipo, mandato uomini alla Taverna, fatto cercarla dal Capitano, al fin ridotta in casa mia, con nuovi inganni me l'han rubata. O speranze, o vani pensieri d'innamorati, come spariscono in un momento! O cose del mondo, comè siete varie, e instabili! Maestro mio, dalle cose da voi dette io non posso in alcun modo persuadermi, che voi non siate stato ingannato. Come sono accadute tante cose in un'ora, che sono state sepolte tanto tempo? Come in questo punto è venuto il padre da casa del diavolo, per tornela? Poichè la casa di Giacomino si trasformò in Taverna, come cercata al Ceriglio non v'era, e poi cercata di nuovo, si trovò; e subito recuperata, è stata subito rubata? Stimo, che giuochino a chi sa meglio trappoleggiare.

LIM. Come disse, che si chiamava suo padre, sua madre, e la fanciulla?

PED. Il padre Limoforo, la madre Cleria, la fanciulla Aurelia.

LIM. Voi perchè la chiamate Altizia?

LA TAB,

E

PED:

PED. Per essere cresciuta alta, e procer^a della persona, e della virtù, l'ho posto nome Altilia.

LIM. Io mi sento un certo spirito favellare nel cuore, che costei sia mia figlia. Che favellare? anzi sollecitare, e spingere a saperne il vero. Ditemi, ov'è costui, che dice essere suo padre?

PED. Egli è introgrosso in questa domuncuola, seu domicilio.

LIM. Di grazia chiamatelo, che tutto sia per vostro bene.

PED. Tic, toc, tic.

S C E N A II.

**PSEUDONOMO, LIMOFORO, PEDANTE,
ed ANTIFILO.**

PSEU. **C**HE comandate, mio carissimo Maestro?

PED. Questo gentiluomo ha caro ragionarvi.

ANT. O che cera di manigoldo! Che malinconia! Che occhi ficcati in dentro piccioli! Che naso grifagno! E come in capo sì mostruoso può albergar'anima che buona sia?

PSEU. Eccomi al vostro comando.

LIM. Desidero sapere il vostro nome.

PSEU. Io? Limoforo.

LIM. Di che cognome?

PSEU. Pignatelli.

LIM. Di che Città?

PSEU. Di Sorrento, se bene ho abitato in Napoli.

LIM.

LIM. Quando venesti in Napoli?

PSEU. Jerfera.

LIM. La cagione?

PSEU. Ebbi novella, che una mia figliuola, e Balia, che da gran tempo non avea vedute, erano in Napoli.

LIM. Come le perdeste?

PSEU. Essendo la peste in Napoli, m'appettai io, la moglie, e 'l figlio, e fummo strascinati al Lazzaretto: restò la casa sola, morì la moglie, e 'l figlio: tornando in Napoli, trovai la casa vota d'uomini, e di robe, mi ricoverai in Sorrento, nè più mai ebbi contezza della Figlia, o della Balia.

LIM. Questo è un' altro me, anzi si ricorda delle cose, che non me ne ricordo io. Come si chiamava sua moglie.

PSEU. Cleria,

LIM. Il figlio?

PSEU. Antifilo.

LIM. La Balia?

PSEU. Lima,

LIM. Di che tempo era la figliuola?

PSEU. Di due in tre anni.

LIM. Avea alcun segno la figliuola nella persona?

PSEU. Una ferita nella man sinistra, che si fe cadendo dalle braccia della Balia, ed una macchia rossa nella mammella destra, che diceva essere una gola di vino della madre.

LIM. Dico, che appunto accadde questo a me nel tempo della peste di Napoli; e quanto tu ai detto di te stesso, tutto

quello son'io. Io Limosoro Pignatello di Sorrento, io m'appettai con la moglie, e 'l figlio: morì mia moglie, restò la casa sola con Aurelia, e la Balia Lima; e guarito tornando trovai la casa vota, e svaligiata, e mi ricoverai in Sorrento; e la figlia avea quella ferita, e macchia, che ai tu detto: o che tu sei diventato me, o che io sono diventato te.

PSEU. Io sono quello; che fui sempre, nè sono altro diventato.

LIM. Forse ci siamo scambiati insieme.

PSEU. Mai vidi uomo tanto simile a me che mi fosse scambiato in lui.

LIM. Forse siamo un'anima in due corpi?

PSEU. L'anima mia stette sempre con me, nè si partì mai dal corpo mio, per animarne un'altro.

PED. Se fossimo al tempo di Pittagora, che diceva, che morendo uno, l'anima di quello transmigrava in un'altro, io direi, che costui fosse morto, e l'anima sua passata nel tuo corpo; ma questi è vivo.

LIM. O tu sei me, o io sono te.

PSEU. Io sono quello, che fui sempre; nè fui mai te.

LIM. Quanto voi avete detto di voi, tutto impossibile.

PSEU. Come impossibile? se è stato, è, e far sempre.

PED. Hem quid audio!

ANT. Che dite voi di questo fatto; o mio maestro?

PED.

PED. Quid dicam , vel quid cogitem, nescio;
Dubito, sia un paradosso di furfanteria,
e noi resteremo condannati alle spese;
Se fosse stato un'Avvocato, non avereb-
be potuta dire tante bugie in un'at-
timo .

ANT. Oimè dubito , che Altilia d'innamo-
rata mi diverrà sorella .

PSEU. Io son calato giù , per farvi grazia .

LIM. Anzi per mia disgrazia . Volete saper
voi chi siete ? Volete , che ve lo dica ?

PSEU. Io so ben , chi sono ; nè bisogna , che
mi sia detto .

LIM. Tu non sei Limosoro , ma vorresti es-
serci , per ingannar me , che sono il ve-
ro Limosoro .

PED. Tardè venisti, Domine .

PSEU. Son venuto molto presto più , che are-
reste voluto , e mal per voi .

LIM. Tu veramente sei un furfante, un truffa-
tore .

PSEU. Voi molto vi discomponete verso di
me .

LIM. Perchè n'ho ragione ?

PSEU. Che ragione ?

LIM. Che per tormi la figlia, m'ai occupato il
nome , e l'esser mio .

PSEU. Ed io questo medesimo dirò di te .

PED. Mira , che viso invetriato ! Tu sei uno
spurio , e adulterino Limosoro .

LIM. E ti basta l'animo di negarlo ?

PSEU. Sì bene , perchè dico il vero ?

ANT. Vatti appicca .

PSEU. Va , ed appiccati tu , che lo meriti: che
tu vuoi truffar me .

ANT. Tu dici, che Antifilo è morto di peste: io sono Antifilo, ed io sono vivo a tuo dispetto. Padre, meriterebbe, che costui fosse preso da birri, e sbalzato in una galea.

LIM. Già tace: la verità, e la vergogna gli chiude la bocca, che non sa, che rispondere.

PED. Meriterebbe, che questo falsiloquo fosse ben gattigato.

PSEU. Ascoltate la verità.

LIM. Ascoltiamo, che dice la bocca della verità.

PSEU. Chiamiamo la Balìa, ella chiarirà chi sia il vero Limoforo di noi due.

LIM. Che si chiami.

PSEU. Tic, toc, tic. Cala qua giù, Lima:

S C E N A III.

LIMA, PEDANTE, PSEUDONOMO, LIMOFORO ed ANTIFILO.

LIM. **C**He comandate, Signor Limoforo mio padrone?

PSEU. Chi dici, che di noi sia veramente Limoforo?

LIM. Che dimande son queste? Voi siete Limoforo, il mio antico padrone.

PSEU. Chi è costui, che mi sta presso?

LIM. Io non lo conosco.

LIM. Non mi conosci, eh? Ed io subito in veder te, t'ho riconosciuto: ma raffigura mi meglio.

LIM. Nè tampoco mi ricordo avervi giammai veduto.

LIM.

LIM. Non ti ricordi del tuo antico padrone Limoforo ?

LIM. Signor Limoforo , dico forestiero veramente , che non vi conosco .

LIM. Pur mi chiami Limoforo , e tu non volendo , a tuo dispetto la lingua ti manifesta i segreti del cuore . Ma questo chi è ?

LIM. Limoforo Pignatelli marito di Cleria mia padrona , il quale avendolo stimato morto col suo figlio , ho sempre onorata la sua morte con molte lagrime .

PED. Dii boni , quid audio ? Ora in me regresso cognosco , che sono stato deluso .

LIM. Ecco , che mentre più ti raffiguro , ti vedo nella fronte il segno di quella ferita , che ti fe Cleria mia moglie , quando ti cadde Aurelia di braccio . Ma dimmi , nuovo Limoforo , come si chiama il maestro di Lima ?

PSEU. Che imperio avete sopra di me ; che sia costretto rispondere a quanto mi dimandate ? Non mi ricordo .

LIM. Tu non lo puoi sapere , che mai conosciesti Lima , nè Limoforo . Ma dimmi , Lima , non ti trovò mia moglie a giacere con Barbetta nostro famiglia , e con un bastone ti fe quella ferita , ch'ai nella mano ? ti cacciò di casa , e poi a preghiere di amici fosti ricevuta . Questi li sa questo tuo Limoforo ?

LIM. Non mi ricordo di tal cosa :

LIM. Mostra la ferita ch'ai nella mano :

LIM. Non vo mostrare le mie carni a persona del mondo .

LIM. Non eri così, quando eri giovane, che mirandoti solo alcuno, prima che te lo chiedesse, ce le mostravi; e le tenevi coperte solo, perchè le mosche ti davano fastidio.

LIM. Non so quel, che vi diciate:

LIM. O Cielo, che non mi par di credere quel, che veggio, nè di credere quel, ch'è vero, e pure mi sento morire di desiderio di vedere mia figlia.

ANT. Lima, chiama la tua figlia.

PED. Io tremo nel meditullio del mio cuore per tanti inopinati accidenti d'oggi. O Giacomino malus, o Cappio pejor, o Pseudolimophorus pessimus! O quàm malum est habere feminas pulcherri-
mas in domo!

S C E N A IV

**CAPITANO, GIACOMINO, PEDANTE,
LIMOFORO, e PSEUDONOMO;**

CAP. **L**IMOFORO, eccovi Giacomino, che senza, che io lo meni prigionie, egli da se stesso viene ad imprigionarli.

GIAC. Io non vengo qui a scusarmi, ma vengo a ricevere gastigo della mia colpa, se lo merito; se no, perdono, e cortesia.

CAP. Limoforo, se non volete aver pietà di lui, abbiatela di suo padre: usategli qualche cortesia.

LIM. Ma che cortesia potrà sperare da me; s'egli m'ha offeso nell'onore, che so, che que-

questa notte non averà dormito? Mi dispiace nell'alma l'usargli discortesia; ma ditemi, che ho da fare?

GIAC. Eccomi a pagare quell' offesa con quel pagamento, con che soglionfi pagare simili offese.

LIM. Ditemi questi pagamenti.

GIAC. Io dal primo giorno, che vidi la bellezza, l'onestà, i costumi, ed un tesoro di tanti meriti, e di tutte le grandezze della natura in vostra figlia, feci un fermo proposito di averla per moglie, nè mai mi cadde in pensiero il contaminare la candidezza della sua onestà d'una minima macchia; ed ora disprezzo, ed abborrisco la vita, avendo a vivere senza lei, e sono tutto disposto, e confermato in questo pensiero, che o mi concediate lei per sposa, o che m'ammazziate qui or'ora: eccomi qui ginocchione, eccovi il petto, e la gola, prendete quella vendetta, che vi piace. E se forse vi par, che per nobiltà, o ricchezza non ne sia degno, ne sono almeno degno per lo grande amore, che le porto.

LIM. Giacomino, converrebbe, che voi perdeste la vita in paga di tanto ardimento; ma questo libero procedere come, fa, che con voi ancora liberamente proceda. Come avete voi del grande in così grande eccesso, così voglio io ancora avere del grande in perdonarvi; e come uomo, che stimare l'onor mio, così voglio ancor'io stimare la vostra vita.

E 5

GIAC.

GIAC. Ed ancor' io voglio avere del grande di cotanto perdono restarvene in tutta la vita obbligatissimo .

LIM. E vò , che ancora voi abbiate del grande in perdonare a me , che ho comandato farvi prendere prigione: che ora sapendo le rare qualità , che in voi sono , come gentiluomo di onore , che siete , considerate , che in cosa , dove vi sia l'onore , non si porta rispetto a persona alcuna .

GIAC. Ma che non fa Amore? Rompe le leggi , supera ogni difficoltà , e fa , che non si miri a nulla .

LIM. Capitano , lascia costui , e lega quest'altro , che avendo usurpata la mia persona , per cotai mentita merita un degnissimo castigo .

GIAC. Carissimo Limosoro , poichè avete perdonato la mia offesa , conviene anche perdonare l'offesa di colui , che v'ha offeso per mia cagione . Questo mio caro amico ha posto là vita , e l'onore suo in periglio ; per aiutar me , il quale , per possedere per moglie la vostra onoratissima figlia , m'ha servito per istrumento , qual noja avea posto in disperazione la terra di non perderla .

LIM. Poichè l'ingiuria , che m'ha fatto , è riuscita in mio grandissimo onore , ed ho conosciuta la mia carissima figlia , come cagione della mia felicità vò , che se gli perdoni . Capitano , liberate quest'altro , che vò , che non solo sia libero , ma che ancora mi sia carissimo amico , perchè

chè non è picciola cosa avere un tale per amico, nè avere un tale per nemico.

PSEL. Io non so, se tanto debbo vergognarmi delle cose passate, quanto rallegrarmi delle cose presenti. Ma come potrò mai sciormi di tanto obbligo, dove oggi m' avete posto. Io me ne vò con un monte d' obbligo sopra le spalle, pregandolo, mi porga occasione di tormelo da dosso: mi parto.

PED. La dulcedine delle recensite parole di tutti m' hanno in vaso di tanta tenerezza, che già succresce il fuoco, che m' avevano acceso negli infiammabondi precordi.

GIAC. Ma in tanti obblighi, che io v' ho, non isdegnate, che vi s' accresca quest' altro di venire a mio padre, per impetrare da lui, ch' abbia passati, e rotti i confini dell' obbedienza, e dargli questa ultima soddisfazione di avere tolto moglie senza sua licenza.

LIM. Facciasi quanto si stende il mio potere in servirvi. Andiamo a vostro padre.

GIAC. Eccolo, che vien fuori.

S C E N A V.

LIMORORO, GIACOPO, GIACOMINO,
e PEDANTE.

LIM. **G** IACOPO, presentiamo vostro figlio dinanzi a voi, acciò ne siate giudice, e parte, d' avere a punirlo, o liberarlo.

E 6.

GIAC.

GIA. Io non faccio la cosa comm'è ghiuta: sciaravogliatemillo sto gliuommaro da lo capo, ca po ve responnaraggio.

LIM. Vostro figlio a tempo, che studiò a Salerno, s'innamorò di mia figlia, stimata allora figlia d'un Maestro di scuola; e sapendo, che oggi veniva in Napoli, per passare in Roma, e che doveva alloggiare al Cerriglio, trasformò la vostra casa in Taverna con l'ajuto d'un suo fervidore chiamato Cappio,

GIA. Chisto è lo cunto dell'uorco.

LIM. Dove fe alloggiare mia figlia. Voi poi ritornando da Posilipo, bisognò, che la Taverna mutasse faccia; e venendo il Maestro poi per alloggiare con la figlia, lo scacciaro da casa con tale occasione, e restò mia figlia sola, e sola con vostro figlio: ben sapete, che 'l Diavolo mai non dorme. Io sapendo questo, fui al Regente della Vicaria; ebbi ordine, che si cercasse la casa vostra, e si pigliasse prigione vostro figlio, se ne facesse atto pubblico, e si procedesse alla consueta, e solita giustizia. Ecco lo meniamo a voi prigione, sappiamo quanto siate uomo da bene, giudicate lo voi, che ne resteremo tutti contenti della vostra sentenza.

GIA. Patrone mio, Vossignoria co sta cerade 'mperatore m'avite affatturato, e me potete commannare a bacchetta: confederate, ca non aggio auto figlio, che chisso, che è stato lo cacaniuolo de tutte li figli mieje.

LIM.

LIM. Nè io ho altra figlia, che costei.

GIA. Jacomiello mio, cheste negregate cose, che me fai ntennere, me spertofano lo core. Belle cose! Io pensava, ca tu studiasse a Ribando, mo abbessogna, che studeje a Paolo che te craste: a fare le biscazzie! che se ne pozza scennere, comm'a sciore de cocozza.

GIA. Padre, ho errato, lo conosco; ma se miraste la bellezza, l'onestà, e i nobilissimi costumi d'Altilia, ivi vedreste la colpa; e la discolpa dell'error mio; ed in questa elezione sono stato più fortunato, che faggio.

GIA. Pò cche le cose passate non ponno tornare dereto, abbessogna remmedeare lo meglio, che se pote. Io lo rremetto a Vossignoria, e la suppreco, ca seisso ha mancato de descrezzione, Vossignoria, faccia moscoleata mia, no mancate de compassione.

LIM. Io non sono per mancargli di compassione, se non mi si mancherà di dovere da vostra parte: ben sapete le soddisfazioni, che si cercano in simili offese.

GIA. Bella faccia mia, te puoje nformare n'chesta Cetate, ca dintò a lo parentato mio non c'è quarche chiavettiero, o fosamellaro, se non te sdigne d'apparentà co mmico: io te lo do pe schiavottiello ncatenato. Jacomiello figlio mio, io voglio, che te nzure a gusto tuo, puro che essa sia femmena norata, e te dia bona dote.

GIA. Padre, troppo sarebbe cara l'onestà;
se

se se onestà di tutte le donne fossero, come l'onestà d'Altilia mia .

GIA. Parlammo mo de la dote, ch'è la jonta de lo ruotolo: che l'oro nnaura, e nnorpella tutte li defiette de le mmogliere: che se fosse brutta, desonorata, soperbia, e fastedejosa, l'oro la fa parere bella, e compritissima .

LIM. Io li darò dote, quanto saprà dimandarmi, che non ho altra figlia .

GIA. Io troppo torto farei all' infinito tesoro delle sue qualità, se cercassi altra dote, che la sua persona: poco, o nulla è la mia qualità al suo gran merito .

GIA. Te dico, che ne zeppolie ssa bona dote, ch'è auto, che bellezzetudene .

GIA. Padre, per questa disobbedienza, che ho fatta in aver preso moglie senza vostra obbedienza, l'emenderò con una continua osservanza di servitù, e di amore fin' alla morte; ed il medesimo a mio suocero, ma tanto più grande, quanto meno conosco di meritarsela .

GIA. Jacomiello mio, co ssa mosta d'affezzone, e co chesse parole nzucparate m'aje addociuta la collera, che m'avea nzorfato lo core. Io te faccio arede de tutta la rroba mia, che bale chiù de quaranta milia docate .

LIM. Veramente in questo amore s'è portato troppo da leggiero .

GIA. Nō se ragiona cchiù de le cose passate; perchè ognuno vole scusare le rragione soje, e crescere chelle de lo compagno, e accossì le nngiurie se vengono a renfrificare:

scare: da mo nmenante non se ne parla
le cchiù.

GIAC. Padre, m'avete a fare un'altra grazia
di perdonare a Cappio: perchè io l'ho
sforzato a fare quanto s'è fatto. E se
Pseudonimo falsificò la sua persona,
tutto fu per mia cagione. Nè si può
dire inganno, anzi tutto è stato fatto per
forza d'Amore. Onde poich'è riuscito
in così buon successo, che Limoforo
abbia recuperata la sua figlia, Antifilo
non abbia preso per moglie la sorella,
il Maestro libero di non avere a dota-
re, e maritare la figlia, anzi ricevuto
il compenso delle sue fatiche, ed io ar-
richito di così gran tesoro.

GIAC. Se perdoni a tutte, n'che sta commune
allegrezza non resti nelciuno scontento,
sebbe è stato no piezzo de catapiezzo
d'aseno.

PED. Mihi gaudeo, tibi gratulor, disse Cice-
rone, o mi Jacobule, del mirifico amo-
re portato alla mia sobole.

GIAC. Figlio, chamma la moglie toja, che
ppo che avimmo stracquate l'arecchie
n' sentire le bertute soje, se rallegheno
l'uocchie de vederela.

S C E N A VI.

**GIACOCO, GIACOMINO, ALTILIA, PE-
DANTE, LIMOFORO, ed ANTIFILO.**

GIAC. **O** CHE bello piezzo de femmena!
o che uocchie cernarielle! o che
fac-

faccia vafarella! o che bocca ciancio-
fella! o che labbra mozzecarelle! o com-
m'è ghiocarella, e broccolosa. Jaco-
miello mio, la state che sta te farrà stare
frisco comme na rosa, e de vierno te
serve pe na coperta. E perchè no la
vase? non bide, ca chella vocca te dice,
vafame, vafame?

GIAC. Padre, la bacio mille volte per ora con
la bocca del cuore.

GIA. Jacomiello mio, appienne na cepolla
sguigliata a la fenesta soja, e paltenace
la valeriana, che non ce pozzano le ghia-
nare pe la nmidia. E tu, Aurelia mia, ama
Jacomiello mio, ca la bellezza toja l'ha
tanto spertofato lo core, che ne sta
tutto scarfato, e spronamentato.

ALT. Egli non è mal cambiato di amore, che
non tanto egli m'amò con buona in-
tenzione, com' io l'ho amato con buo-
na volontà.

GIAC. O vita mia, se morissi ora, morrei con-
tentissimo, per morire in tanta gioja,
acciochè il mondo con le sue avversità
non ci mischiasse poi il suo amaro, co-
me suol fare spesso nelle cose d'amore.

ALT. Ed io non vorrei morir mai, per go-
dermi sempre di sì compiuta felicità.

GIA. Orsù pozz' essere a la bon'ora.

GIAC. O giorno felicissimo, e chiaro, che
sei nato da così oscura, ed infelicissima
notte!

ANT. O sorella, quanto devi ringraziare il
Cielo, che mi fosti così difamorevole,
ed ingiuriosa con tanti impropri: che

se

se benigna mi fossi stata, avendoti poi riconosciuta per sorella, mi faresti stata amara, ed acerbissima: e chi può opporsi a' gran segreti del Cielo! Onde le speranze dell'amor mio fin qui nutrite nel cuore, or che sorella mi sei, mi sono in tutto, e per tutto spente, e sparse via.

ALT. Fratello carissimo, or si spenga l'amor della carne, e da oggi innanzi divenga amor di sangue.

PED. Antiphile mi, tardè venisti.

LIM. Figlia, sei stata tanti anni senza padre; ora in un punto n'ai acquistati tre: l'uno vero, che son' io; l'altro falso, che s'era fatto me; e 'l Maestro, che t'ha allevata, come padre.

ALT. Poichè io non posso esser figlia, se non d'un padre, amerò voi con quel vero amore, che deve amare un'amorevole, ed obbedientissima figlia; chi m'allevò con tanta carità, ed affetto paterno, l'amerò con un perpetuo obbligo di servitù; il finto padre, come strumento della mia felicità, l'amerò con amor verissimo, e non finto.

LIM. Maestro mio, per riservarvi in parte dell'obbligo grande, che vi tengo, di avermi allevata la mia figlia con tanto dispendio, ed amore, resterete in casa mia voi, e la balia, ove sarete padroni, come son'io; e sarete serviti, ed amati con quell'amore, ch'avete amata; e servita la mia figlia, mentre che viverete; nè vi sia bisogno più di gire a Roma,

ma; che già siete in età di riposarvi, e non istraziarvi per viaggio, e nelle letture, e vi servirà mia figlia, come v'ha sempre servito.

PED. Maximas vobis ago gratias.

GIA. Jacomiello mio, veo, ca d'allegrezza non cape dintò la pelle, e staje cannapierto a merare ssa faccia strelleccata, e lenta, e penta de moghiereta; e te pare mill'anne de parpezzare no poco, e darele quatto vase a pezzechillo, e farele quatto vruoccole: trasettenne, e mpre-namella sta notte a no bello nennillo.

GIA. Poichè le ricchezze, che non si spendono ne' bisogni, sono miserie, e povertà, però vorrei invitar tutti questi questa sera a casa nostra.

GIA. Perdoname, se te spezzo parola n'mocca, ca non ce voglio spennere manco na spaglioccola: cchisse ne zeppolejano na magniata, e nuje restammo affritte e negrecate.

GIA. Mi tengo a grande incontro il non invitarli.

GIA. E nuje facimmole na bona nzalata; no pegnato de foglie torzute, no sangue naccio, e na mezza zoffritta.

PED. Or che siamo tutti alacri, e ridibondi; chiaminsi i musici, e con sibili sonanti, e con belle circumvoluzioni di choree s'onori questa copula matrimoniale.

GIA. Sì bene, chiamiamo suoni per li balli.

GIA. Vasta no vottafuoco, na cetola, no galascione, e no zuchezzuche.

GIA. Ci rimediarò ben'io.

GIA.

GI A. Ascotature mieje, pechè sfitè perzune da bene, e me date nore pe le bertute voste, veo, che v'ascevolite de famme, pe dareve sfazione, se bolite venire a ciancoleare co nuje accossì auto auto, a primmo ve cacciarrimmo nmanze duje uocchie de tunno, po ve cacciarrimmo lo fecato, li stentine, e lo core de puorco, e v'arrostartarrimmo dinto a no furno na bella porcella, e ve friarrimmo dinto na tiella na bona frettata, e ve vollarrimmo dinto a no pegnato na foglia maretata, e ve menuzzarrimmo tutta la carne co la mostarda, e a lo dereto v'annegarrimmo dinto a na votte de vino, tale che ve nnejarrite a le ccase voste tutte senz'uocchie, ficate, stentine, e prommune, arrostate tutte, e bollute, menuzzate, e annegate.

P R O. Spectatores valete, & plaudite.

I L F I N E:

L A
CARBONARIA
COMEDIA
DI GIOVANBATTISTA
DE LA PORTA
Napoletano.

PROLOGO.

OLA', che rumore ? olà che strepito e questo ? Egli è possibil pure , che fra persone tanto illustri , e di sapienza , e di sangue v' abbia a venir sempre mischiata questa vilissima generazione , la quale , per mostrare a quel popolaccio , che gli sta intorno , che s' intende di Commedie (come se la Commedia fosse qualche poema da' suoi pari) or ghiagna di quà , ora torce il muso di là ? par, che li puzzi ogni cosa . Questa parola s' averia potuto dir meglio altramente , quell'altra non è usata dal Boccaccio . Questo è fuor delle regole di Aristotile , quell'altro non mi par verisimile : e pacendosi di quella vile aura popolare, nè intende egli , nè lascia intendere agli altri . Altri pieni d'invidia , e di veleno , per moltrare , che la Commedia non dia soddisfazione agl' intendenti , empiono di strepito , e di gridi tutto il teatro . Ma che gente son queste poi ? qualche Leggista senza legge , o qualche Poeta senza versi . Credete, ignorantoni, che voi con le vostre insipide chiacchiere basterete a far parere un' opera , che sia di men grado di quella , che sia ? come il Mondo dal vostro bestial giudizio giudicasse il valore dell'opere ? O goffi , che siete , che l' opere sono bi-

lanciate dallo universal giudizio de' dotti, e di tutte le nazioni: perchè quando sono commendate da tutti, si veggono stampare per tutte le stampe del Mondo, e tradurre in varie lingue: e quanto più s'odono, e si veggono, più si considerano, e più piacciono, e più sono ristampate; com'è accaduto all'altre sue sorelle, che in pubblico, ed in privato comparse sono. Vien quà dottor della necessità, che non sappiendo della tua, presumi saper tutte le scienze, e tu, che ogn'ora più gonfi col dir male d'altri; se sapeste, che cosa sia Commedia, vi porreste sotterra, per non parlarne giammai. Ignorantissimi, considerate la favola, se sia nuova, piacevole, e maravigliosa, con l'altre parti sue convenevoli, che questa è l'anima della Commedia; considerate la peripezia, ch'è lo spirito dell'anima, che le dà moto, e l'avviva: e considerate gli antichi Comici, che ordiscono venti Scene, per far cadere la peripezia in una sola; ed in queste cade da se stessa in tutto un'atto, anzi quando stimi, che sia finita, vedrai nascere peripezia da peripezia, ed agnizione da agnizione. E se non foste così ciechi degli occhi dell'intelletto, vedreste l'ombra di Menandro, di Epicarmo, e di Plauto vagar su questa scena, e rallegrarsi, che la Commedia di tempo in tempo ora sia salita a quel colmo, dov

Con tutto lo sforzo si sforzò giugnere la comica antichità . Ma voi non conoscete l' arte : alli savi , ed agl' ignoranti tutte le cose son chiare . Ora gracchiate tanto , che scoppiate : che le vostre maldicenze non passano il limitare delle vostre camere , e li vostri scritti muojono innanzi la vostra morte . Non sapete , che le Commedie sono scherzi de' suoi studi più gravi , e che non ha bisogno delle lodi delle Commedie ? Ma se pur troppo provocherete la sua modestia , farà conoscere le vostre non Commedie , ma cadaveri , e mostri di Commedie ; rubate le invenzioni , e le scene , e le parole dall'altre vecchie mal'attaccate , e mal'unite insieme . Ma questi ignorantacci per la rabbia m' han fatto smenticare del mio ufficio , ch'era venuto qui , per farvi il prologo . Ma perchè costoro , che vengon fuori , vi nar-
reranno l'argomento , mi parto : a Dio ,

P E R S O N E

CHE RAPPRESENTANO LA
FAVOLA.

PIRINO innamorato :

FORCA suo servo :

MANGONE ruffiano :

FILACE suo servo :

DOTTORE :

FILIGENIO vecchio :

PANFAGO parafito :

ALESSANDRO giovane :

MELITEA innamorata :

..... MUTO :

CAPITANO di birri :

RAGUSEO :

ISOCO suo amico :

La Favola si rappresenta in Napoli :

ATTO PRIMO.⁷

SCENA PRIMA.

PIRINO innamorato, e FORCA servo:

PIR. **A**VRE inteso dir mille volte, che i seguaci d'Amore erano il Riso, il Diletto, il Giuoco, e tutte insieme le compiute dolcezze. Misero me, che provo tutto il contrario, che le malinconie, i noiosi pensieri, le fatiche, i disagi, i sospetti, e le gelosie sono i suoi perpetui compagni. E veramente chi le pruova, conosce, che queste sono le vere, e l'altre immagini di dolori.

FOR. Buon dì, padrone.

PIR. O Dio, che amara compagnia m'hanno tenuto questi tutta la notte! Ho disfiato il giorno, per ragionare con Forca, mio servo, d'un mio sospetto, nè posso ritrovarlo. O, sei tu qui? T'ho chiamato tutta questa mattina.

FOR. Anzi v'ho risposto prima, che voi mi chiamaste. Ma ora con chi ragionate?

PIR. Con meco.

FOR. Chi è questo meco? Guardatevi, che non sia qualche mal'uomo.

PIR. Dico meco, con me medesimo.

FOR. Dunque voi, e meco sono due persone?

PIR. Non t'ho detto tante volte, che l'anima mia non è dove ella abita, ma dove ama? Avendo io l'animo fiso nell'amato oggetto, resto col corpo abbandona-

nato senza anima ; ora, ch'era ritornata al suo luogo, ragionava con lei .

FOR. Conosco, che siate innamorato, e malamente : perchè sempre avete in bocca l'amato oggetto ; andate parlando solo, e raccontando i vostri difetti a chi non ve li dimanda. Ma, di grazia, voi di che ragionavate con voi .

PIR. Appunto di te, che pure un tempo erimio scorporato ; non lasciavi far cosa, per compiacermi ; non ho seguitato piacere in mia vita, di cui tu non sii stato il mezzano. In somma io era tutto il tuo bene, ora non so, come sono divenuto tuo figliastro . O fingi, o t'infingi non accorgerti de' miei affanni, e fai, che solo sei segretario de' miei pensieri . Non t'amo da servo, ma da fratello, e ti dono sempre .

FOR. E' vero, che mi donate sempre, ma una entrata di cinquanta bastonate il giorno: che servendovi, o disservendovi, senza mirar dove date, alla luce, all'oscuro, con ogni cosa, che vi trovate in mano, mi fate piovere addosso una tempesta di bastonate traditore : che non è ora, che non abbia da stridere sotto le vostre mani .

PIR. Tu ben t'accorgi, tristarello, quanto t'amo, e quanto vaglio senza te .

FOR. Non mi mirate negli occhi, che non vi paja, che ci manchi un pugno ; non nel mustaccio, che non vi stia bene uno sgrugnone ; non nello stomaco, che non vi disegnatè un calcio ; non nelle spalle, che non disiate misurarle con un

lc-

legno . In somma non avete pelo sopra la persona , che non mi volesse scacciare le mosche da dosso con un querciuolo . E piacesse a Dio , che vi contentaste di dieci , o venti : ma quando cominciate , non lasciate mai , se prima non fate prova , qual sia più duro , o la schiena , o 'l bastone ; talchè le mie carni sono diventate , come carni d'asino .

PIR. E se pur'ogni mille anni ti dassi qualche colpicciuolo , lo fo da scherzo . Non far , Forza mio caro , che chi ti vuol bene , ti fa piagnere ? Accadono bene spesso fra gl' innamorati delle quistioni , e delle botte , e pure non lasciano d'amarfi : sono segni d'amore .

FOR. Se i segni d'amore , che devo aspettare da voi , faranno di darmi botte , e di farmi piagnere , da ora vi disgrazio di quanto amore siete per portarmi giammai . I vostri scherzi a me non piacciono . Gli asini soli , quando scherzano , si danno morsi , che si stracciano la pelle ; e calci , che si rompono l'ossa .

PIR. E' così gran cosa soffrir due botte per un'amico ?

FOR. Canchero ! non è parte in me , che non mi doglia ; e mi fate portare le carni sempre di più colori de' panni d'arazzi . Se l'innamorata vi fa alcun favore , le consolazioni sono le vostre ; se malacera , con una finta occasione , (che sono l'armi de' padroni contro i poveri servi) sfogate la rabbia contra di me , che non ci ho nè colpa , nè peccato ;

talchè ho da patire la penitenza per me,
e per voi.

PIR. Te ne cerco perdono: dammi il gastigo,
e non se ne parli più.

FOR. Ve lo darei per certo volentieri; ma
dubito, che ora togliendolo da scherzo,
quando poi vi saltasse la mosca, non
me lo rendessi da fenno, e con l'usura
ancora.

PIR. Ti giuro su la mia fè di non toccarti
più mai.

FOR. Avete giurato così mille volte, ma
montandovi quel maladetto ghiribizzo,
tornate, come prima, e peggio. Un
giorno ne farò le mie vendette. Ma
perchè usate meco sì piacevoli parole?
Dovete aver bisogno di me. Tutta la
notte v' ho inteso sospirare: non so, se
d'amore, o d'umore. Ditemi, che
avete?

PIR. All' inferno dà più noja l' avere a rac-
contare a ciascuno la sua infermità, che
la stessa febbre. Se lo sai meglio di me,
perchè farmelo dire? Sappi, fratellino
mio caro, che non vive uomo più scon-
tento di me sopra la terra; e se non lo
credi, mirami in faccia, vera ambascia-
drice dell'angoscie dell'anima. Non pas-
sava mai ora, che la mia carissima Me-
litea non m'avesse mostrato segni di
corrispondenza d'amore, e datami co-
modità di ragionarle, o di vederla al-
meno, conoscendo bene, che viveva
in lei, e per lei: ora son' otto giorni,
anzi otto mesi, anzi otto lunghissimi
anni, che non compare nè per usci, nè per
fine.

finestre . Io dalla mia parte non l'ho dato occasione di sdegnarsi meco : onde dubito , che altro fuoco la scaldi . Ella è di bellezza tale , che nè per l'addietro s'è mai veduta , nè per l'innanzi fia per vederfi : però sollecitata , e presentata da molti . E' donna piena di varie voglie , non si sazia mai , facile a piegarsi . E' la loro costanza è l'essere mobili , ed inconstanti .

FOR. O poveri innamorati , che farneticano senza febbre ! E perchè non v'immaginate , che abbia rotto lo scudellino del belletto , o che abbia i suoi mesi , e che i cerchi degli occhi gli stieno lividi , o che abbia il ranno troppo forte , che l'abbia scorticato la fronte , e però non si lasci vedere ?

PIR. In somma ella averà mutato voglia .

FOR. Mutatela ancor voi .

PIR. Subito dai consiglio , perchè non ti duole , come duole a me . Io non posso .

FOR. Forzatevi .

PIR. Ogni cosa può essere ; ma che muti pensiero , non mai . Anzi qualunque li piace , facciam quante offese ella puote , non farà mai , che quei disgusti , e quelle offese non mi sieno più dolci di quante dolcezze potessi avere in questa vita .

FOR. O padrone , è caduta una lettera dalla sua finestra : eccola , mirate se viene a voi .

PIR. Conosco la sua mano . La sottoscrizione dice : La vostra viva , e morta Melitea . O anima mia , so , che non vuoi , che viva vita così disperata senza darmi

novella di te . Ma che cosa mai potrai tu avvisarmi , che non mi fia d'affanno , e di cordoglio ? o mia dolce morte , o mia amara vita .

FOR. Leggetela liberamente .

PIR. Caro mio bene , poichè non posso dirvelo a bocca , ve lo scrivo in questa carta con isperanza , che vi venghi in mano . Mi dispiace darvi così amara novella , ma soffritela con pazienza . Mangone m'ha venduta al Dottore per 500. ducati , e comandandomi , che mi fosse addobbata per andare a lui , un dolore così forte mi spinse il cuore , che caddi tramortita . Egli , a cui sono noti i nostri amori , per istizza m'ha chiusa in una camera , e ferrati gli usci , e finestre con chiavistelli : e sono tre giorni , che non mi dà cibo , e vuole , o che vada al Dottore , o muoja così di fame . Sapete bene , com'è dispettoso , e vuol vincere ogni cosa , ed io sono risoluta , ed ostinata . Onde pria , che la fame m'uccida , m'ucciderà il dolore in pensar solo , che non abbia ad esser vostra . Talchè fra poco darò il corpo vile alla terra , ed a voi resterà lo spirito immacolato , e bello per la fede . Non posso intendere più , sono intenerito di sorte , che mi dissolvo tutto in lagrime .

FOR. Le donne sono di natura tanto dolce , che per duro stia un'uomo , l'inteneriscono , e lo risolvono in lagrime .

PIR. Quando sarò portata in Chiesa morta ; il che fia presto , venite a vedermi ; e quando sono partite le genti , baciategli ,
mi ,

mi , e non abbiate a schivo , ed in orrore quel corpo , ch'è stato albergo d'un'anima vostra divota . Ponetemi le mani al petto , che troverete certe cosselline d'oro , parte donatemi da voi ; e parte mie , segnali infelici per trovare il mio misero padre : vi prego a ripigliarvele , e tenerle appresso di voi , acciochè vi rinfreschino la memoria de' nostri amori . Vi chiedo commiato per questa , che moro senza vedervi . Se vi avessi fatto qualche dispetto , perdonatemi : che non lo feci mai per propria volontà , ma per pietà , che avea della vostra vita , e per moderare le vostre passioni , quando scorgeva , ch'erano in voi nel maggior colmo : e pregate Iddio per me , che avendo tanto patito nella vita , mi dia pace in Cielo dopo la morte . O occhi miei , voi siete di pietra , poichè parole così miserabili non possono cavar da voi vivi fonti di lagrime . Ahi , che moro per non poter morire . O morte , tu vinci tutte le cose , e non puoi vincer me . Senza ragione ti chiamano amara , poichè per te si finisce ogni amaritudine . Io sto in vita assai più amara della morte . Ahi rustiano , rustico , incolto , nemico delle cose belle , ai fatto un gran furto al mondo , celando le sue bellezze . E come resterà il mondo senza lei ? Dunque morrà di fame chi potrà dare pastura a mille occhi affamati della sua vista ? Sta dunque prigionie la vindice della mia libertà , e che può carcerare mill'anime
con

con la sua bellezza? Tu serrata in tenebre, di cui gli occhi luceno più d'ogni Sole? E dove tu non sei, ivi sono scurissime tenebre. Morrà Melitea, ed io resterò vivo? Tu per non essere d'altri, ai voluto più tosto essere della morte; ed io, che sono cagione della tua morte, voglio restare in vita? Io restare in vita, per la cui vita tu sei morta? Orsù convien morire, e morirò. Ma dove sono? Forca, dove sei? così ti duoli delle miserie mie?

FOR. Tace, la casa di Mangone apre la gola, e lo vomita fuori.

PIR. Un cibo di così cattiva digestione non può digerirlo.

FOR. Nascondiamoci, ed ascoltiamo, che da' suoi maneggi ne caveremo principio di qualche garbuglio: ogni suo trattamento ne potrebbe giovare.

S C E N A II.

MANGONE ruffiano, FILACE servo,
PIRINO, e FORCA.

MAN. **F**ILACE, olà, non odi? cala quaggiù presto.

FIL. Eccomi.

MAN. Ho inteso, che da Ragusa sia venuta una nave carica di schiavi: vò andare infino al molo, per vedere, se vi sia cosa da vendere, o barattare. Tu resta alla guardia degli schiavi, che levandogli occhi da sopra, chi nasconde, chi ruba, chi s'empie il ventre, e chi macchina di fuggire.

FIL. Andate sicuro, che non mi dimenticherò.

rò del mio ufficio.

MAN. Se venisse quello di Calabria per la Gobba, digli, che non ne chiedo men di dugento ducati.

FIL. Voi dovrete pagare, chi ve la togliesse di casa: ella è brutta di volto, e bruttissima della persona, col mento fitto nel petto, con le reni inarcate, con le groppe uscite fuori, che par, che d'ora in ora aspetti la soma.

MAN. Non mi mancherà il mio prezzo, conosco l'umore. Quando il martello di Amore lavora, batte, e cava più scudi d'ogni martello.

FIL. Che dirò a quel Genovese della Magrina?

MAN. Dagliela per quel prezzo, che vuole: mangia per dieci, e sta più magra d'una gatta, che mangia lucertole: ogn'uno, che la vede così asciutta, stima, che in casa mia non si mangi, se non biscotto, e vi si digiunino tutte le vigilie. Mi ha fatto spendere più, che non vale, per darle testuggini bollite. Suppe la mattina, e vova fresche la sera, quando va a dormire, per ingrassarla; e se la poni nuda incontro al lume, traspare come una lanterna, che se le possono annoverar l'ossa dentro. Son risoluto farle un buco sotto le reni fra cuojo, e pelle, e farla gonfiare con un mantice; come si fa a' buoi vecchi, per fargli parer grassi, quando si portano a vendere.

FIL. Che faremo di Demonica?

MAN. Perchè è tanto leggiera, che con quattro carezzine si lascia volgere, come l'uo-

l'uomo vuole, lasciamola per quei di bassa mano, per dire, che abbiamo una bottega generale, ove sono mercatanzie d'ogni sorte. Io non avrei pensato mai, che il Dottore, essendo vecchio, avesse pagato cinquecento ducati per Melitea: conobbi, che l'amava, non come quei, che hanno cervello, ma come quei che ne son privi.

FIL. I legni vecchi ardono più volentieri, e senza fummo.

PIR. Ascolta, Forca.

FOR. Ascolto.

MAN. Sia benedetto Iddio, che sono uscito da quel fastidio: mi faceva spendere un tesoro, per comperare muschio, zibetto, e profumi. Tutta è ricci, e belletti, ed abbigliamenti, attillature, e tutta cerimonia; però così amata da quel Napolitano, che non è altro, che fummo, schiuma, niente, e vento: vivono di nebbia, e si pascono di fummo, e chi s'impaccia con loro, si trova con le mani piene d'aria.

FIL. Se venisse Forca, o Pirino, che dirògli?

PIR. Forca, ascolta bene?

FOR. Il vostro dire ascolta, non mi fa ascoltar bene: tacete voi, ed ascoltate.

MAN. Guardatevi da loro, come dalle serpenti. Quando entrano nella strada, non gli levare gli occhi da dosso: se camminano, e tu cammina; se si fermano, e tu ti ferma. Volgi gli occhi dove si volgono, e mira dove mirano: se s'accostano alla casa, sgombra, fuggi, chiudi le porte, fer-

ferra le finestre, puntella dietro, tura i buchi, sbalestra gli occhi per ogni cantone, poni tutti gli occhi della casa in agguato, che di niuno ho tanta paura, quanto di loro. Conosco, che ne sta innamorato, e non ha danari; e non potendola avere con legittimi modi, ordisce furberie, tenta ogni via, ardisce ogni impresa, non teme rischio, o periglio, sta esso in travagli, e dà travaglio agli altri; però sta in cervello, che per ogni scappata te la rapisce. Ha quel suo Forca, che se bene spende l'autorità sua per quel, che vale, presume saper più di tutti i tristi del mondo.

FOR. Fa quanto fai, che t'ingannerò.

MAN. In somma guardati, perchè ho molti nemici.

FOR. Perchè sei solo amico di te stesso.

FIL. Morendo, smorberà il mondo.

MAN. Però vive, che l'inferno l'abborisce. Ma faccia quanto può, differirla può ben, ma non fuggir la forca, che gli sta apparecchiata.

FOR. Ed a te il fuoco.

MAN. O come campeggierebbe bene una forca in mezzo due forche.

FOR. E tu appresso me, che sei un ladro.

MAN. Se venisse alcuna vecchia con qualche scusa, mandala subito via, che fa più una ruffiana in un'ora, ch'un innamorato in cento anni.

FIL. Riposatevi nella mia diligenza.

MAN. Io vò al molo al Raguseo: entra, e ferrati dietro.

FIL. Entro, e mi ferro dietro.

FOR. Andiamcene ancor noi, SCE.

S C E N A III.

DOTTOR, e MANGONE .

DOT. **M'** Ai tolto la fatica di venire a casa tua . Io non so, perchè non m'abbi mandata Melitea ; se non lo fai, che così straziandomi , me la facci ricevere più caramente .

MAN. Certo non per mancamento di volontà , o di diligenza , se non che ordinandole, che si ponesse in ordine, per venire a trovarvi, soprappresa da uno strano accidente , c'è morta ; e se non che m'accorsi , che sotto le vesti così pian piano le palpitava il cuore , io la mandavo a seppellire .

DOT. L'altro giorno la vidi bellissima .

MAN. Se la vedeste adesso, non la riconoscereste , così sono gli occhi scoloriti , e le labbra smorte , e sparito il fior delle guancie . Io son furbo , e conosco al naso le sue infermità . Ella sta martellata di Pirino , e quando intese , ch'era stata comperata da voi , trafitta dalla disperazione , le venne quello accidente . La sua infermità è più finta , che vera . Vorrebbe esser venduta a suo gusto , ma s'inganna , che io uso ostinazione con gli ostinati , e con ostinata perfidia vincerò la sua perfidia . Sono tre giorni , che non le dò da mangiare , e se non si risolve di fare a mio modo , io perderò i cinquecento ducati , voi l'innamorata , ed ella la vita .

DOT. Dio me; ne guardi , vorrei più tosto perdere quante robe ho al Mondo .

Ma

Ma Pirino, che ti offerisce ?

MAN. Pirino è un giovane attillato, pulito, che non ha che fare, se non l'amore con le finestre: non ha altro in bocca, che occhi, vita, speranza, spirito, ed anima; e pensa con le sue levate di berretta, inchini, e parole profumate tormela di mano, ma erra: che io vò danari, danari.

DOR. Perchè Melitea ama più tosto costui, che me ?

MAN. Non altro, che una maladetta usanza delle donne, che quando sono pregate, ancorchè se ne morissero di voglia, se ne stanno in contegno, e ci vogliono straziare; ma le bastonate al fine le fanno fare quello per forza, che di sua volontà non vogliono fare.

DOR. Essendo in mio potere, non volendomi per amante, mi averà per padrone. Ma toltone, che sia un poco di tempo, del resto non son'io meglio di lui in tutti i conti ?

MAN. Dite il vero.

DOR. Che ha un giovane più di me ? In quel fatto propio, in cambio di far carezze alle povere donne, tutte le dimenano, e le strapazzano senza rispetto: noi vecchi abbiamo un naturale più rispettoso: sempre le comparimo innanzi col capo chino, e le trattiamo con più creanza. A' giovani quel fatto è fin de' loro amori, e spento in loro quel disordinato appetito, è spento l'amor loro: a noi per contrario, non potendo faziarcene, l'amore è nuovo.

mio

mio pensiero, Mangone mio. So bene, che in questa età non doverei cadere in simil colpa, ma con fermezza, e costanza resistere alle passioni; e doveria fare un guadagno della mia vergogna, tacere, e soffrire: che s'è cattivo il fare, e peggio il palesarlo; ma lo fo non per fin di diletto, ma per desiderio di successione. Quando morì mia moglie Brianna, mi lasciò una fanciulla chiamata Alcesia, e volle la mia disgrazia, che fuggendosene la Balia per certi rispetti, se la menò seco molti anni sono in Ragusa: mandai, e non potei trarne nulla di costrutto, restai sola, ed infelice reliquia del mio legnaggio, del che son vissuto, è vivo da disperato; e trovandomi da quarantamila ducati di facultà, non avendo a chi lasciarla, mi pare assai duro.

MAN. Lasciatela a me, che ve n'averò assai obbligo.

DOR. Tanto più, che ho una dozzina di parenti larghi, che mi fanno il conto addosso degli anni, che vivo; e pregano Iddio, che muoja presto, per aversegli a godere. La tua Melitea mi sta molto a cuore: a lei sono dirizzati tutti i miei pensieri, e sento tirarmi da una viva forza ad amarla. Poi è tenerina, poffa levata dalla balia, come un capretto di latte assai per me, che sono vecchio. con lei mi pareria ringiovanire; e se piacesse a Dio, che ne avessi un figlio, me la torrei per moglie, e coprirei il fallo con nome di matrimonio, e fareb-

be

be la sua , la mia , e la tua ventura insieme : che io farei soddisfatto , ella ricca , e tu padrone della mia casa , che nello avanzo della mia vita farebbe fra noi comune la stanza , le facultà , e le mie cose più care ; però non vorrei , che fossi così austero con lei : vorrei , che il suo carcere fosse tanto , che bastasse a farmi amare , non a tormentarla : e come potresti tu battere quel corpo , che non batteffi il mio cuore . Però vo , che le porti alcun presentuccio da mia parte , che i doni sono di valore inestimabile a farsi amare dalle donne .

MAN. Ella è vivanda riserbata per la tua bocca .

DOT. Mangone , sai , che vorrei dire ?

MAN. V'intendo , che Pirino non mi faccia qualche burla . Ti rispondo , che le burla sono bene ad inventarle , ed ordinarle ; ma a far , che riescano , ci vuole altro , che parole .

DOT. Intendo , che ha un servo molto astuto , e sottile .

MAN. Come quello uccello , che porta il grano al molino .

DOT. E che non ha tanti peli in testa , quante lingue , che gridano forche , e capeltri : però prego Iddio , che tosto li succeda .

MAN. Non bisogna pregarne Iddio , che a questo fine ce lo condurranno le sue buone opere . Ha mal vissuto , e mal morirà : e 'l padrone non è meglio di lui : servo degno di tal padrone .

DOT. Mi vò partire , il presto ti raccomando .

MAN.

22
MAN. Ed io vò al molo a trovare il Ra-
guseo.

S C E N A IV.

PIRINO, e FORCA.

PIR. **C**OMPORTERAI, o Forca; che tu;
ed io siamo scherniti, e vilipesi da
un furfante ruffianello. Dimenati, ri-
svegliati, dimostra, che sei vivo, e che
non dormi. Ov'è l'ingegno, ove sono
le tue grandezze, ove i tuoi gran fatti,
che furon tutti prigionieri delle tue
astuzie?

FOR. Molte girandole mi vanno per la testa;
mi stillo il cervello, ed ordisco gran ma-
tasse; ma non mi sono ancora risoluto
ad alcun partito.

PIR. Ajutami.

FOR. Mi uccidete;

PIR. Il breve termine, che Mangone ha da-
to a Melitea, di gire al Dottore, è il
termine della mia vita: intanto io sto
nel mezzo delle fiamme ardenti. Ri-
spondimi.

FOR. Io sono così internato ne' pensieri, che
son fuori di me. Il desiderio più di voi,
per vendicarmi di quel manigoldo. Pen-
so, e ripenso, e tuttavia non mi riesce
nel cervello. Ma quel non aver danari,
mi fa venire il sudor della morte.

PIR. Se avessimo danari, non farebbono ne-
cessari gl'inganni.

FOR. Io non dico 500. scudi, ma alcuni dana-
ri maneschi per ispendere, ed intrigare.
Ditemi, siete voi deliberato di averla?

PIR. Sì.

FOR.

FOR. Per ogni via ?

PIR. Sì .

FOR. Lasceranno più tosto i Cieli di muoversi, il Sole di splendere, mancherà l'aria, si risolverà il mondo, che possa lasciar Melitea. L'amor nostro è invecchiato, non può dimenticarsi. Ella è così tenacemente scolpita nel mio cuore, che tanto sarebbe levarmela dal cuore, quanto svellere lo stesso cuore.

FOR. Orsù, poichè il vostro cuore è fondato più tosto in maturo consiglio, che in leggiera volontà, che come fosse indebolito, si risolverebbe in nulla; mano a fatti, animo da imperadore, risoluzione, animo: i danari fanno tutte l'impresè, e sono il nervo, e l'anima de' negozi.

PIR. Se mai verrò al frutto dell'amor mio, beato te . .

FOR. Almeno ne guadagnassi le scorze di quel frutto, che sarebbe una veste.

PIR. Altro, che veste averai. Una buona somma di danari.

FOR. Purchè non si risolva in qualche buona somma di bastonate. Ma ditemi, come state in credito con li banchi ?

PIR. Benissimo: tutti credono, che non ho un quattrino.

FOR. Bisogna dunque farvi una poliza falsa:

PIR. Troppo pericolo, ci va la vita.

FOR. Non si può avere il mele senza le mosche, nè si posson fare le grandi impresè senza pericoli; e quando si vuol fare un gran fatto, non bisogna nominar pericoli, perchè l'animo si raffredda
e f

e si fa pauroso . Bisogna por mano a cambi, interessi, scrocchi, usure, e ruberie .

PIR. Chi me li darà , se non è senzale ne' banchi, che non m'abbia in lista: e quando mi sentono nominare , o che ditta, o che mercatante da torre ad occhi chiusi . Poi non sai, ch'è fatta una prammatica , che non si dia roba in credito a' figli di famiglia ?

FOR. Dunque questa prammatica vieta ancora a me , che non t'abbi credito di quella somma di danari , che m' ai promessa . Cerchiamola in presto a qualche amico .

PIR. Cercali tu da parte mia .

FOR. Se non han credito a voi , come l' avranno a me ?

PIR. Come cerchi danari in presto ad un'amico , subito ti risponde , che non gli ha , e ti diventa nemico .

FOR. Pigliamoli ad usura .

PIR. Non mi piace .

FOR. Chi vuol dormire con l'innamorata, bisogna trovar la pecunia, padrone .

PIR. Non è giorno , che non discorra col cervello per tutt'i banchi del mondo . O che cosa infelice è il non aver danari !

FOR. Massimamente a voi povero di danari e ricco d'appetito .

PIR. Non so , che fare .

FOR. Anzi bisogna disfare ?

PIR. Chi vogliamo disfare ?

FOR. Tuo padre : avemo il bene in casa , e lo vogliamo cercare altrove .

PIR. Lo caricheremo di troppo peso di dolore ,

FOR.

FOR. Lo scaricheremo di peso di argento :

PIR. Non farà possibil mai , perchè sta tanto sospetto di noi , che nol facendo, stima, che lo facciamo . Poi se lo saprà , che fia di noi ?

FOR. Ti fò la sicurtà con le mie spalle .

PIR. Tu fai , che in casa non mancano legne ; e quando ce ne fosse carestia , abbiamo la villa vicina .

FOR. Ho buone spalle per la villa , e per la casa . Tra le bastonate , e le mie spalle ci è una antica amicizia , un' invecchiato parentado : ci ho fatto il callo : non mi son cose nuove , mi son fatte naturali .

PIR. Come faremo , che non se n' accorga ?

FOR. Apriamogli lo scrigno col grimaldello ; poi quando l' averemo , glie li restituiremo .

PIR. Buon' arte m' insegna .

FOR. Non è usanza di servi forse ?

PIR. E quando lo saprà , che faremo ?

FOR. Che so io , qualche mala cosa .

PIR. E questo è l' amore , e la reverenza paterna ?

FOR. E voi coricatevi la notte con questa reverenza , abbracciatevela , e bacciatela , e lasciate star Melitea . Questo modo è precipitoso , questo non è buono , qui ci va la coscienza , qui la reverenza : voi quello , che potete , non volete ; e quello , che non potete , volete . N' avete poca voglia , a Dio .

PIR. O , come sei collerico ! stammi allegro : che ad un' ammalato è gran refrigerio

LA CAR,

B

aver

aver un medico allegro :

FOR. Voi siete un' ammalato troppo pusillanimo, e disobbediente, e non volete forbir le medicine.

PIR. Queste tue medicine son troppo violente per lo pericolo della vita, troppo nauseabonde per l' infamia, e troppo amare per l' anima: e se ben la polvere del delitto mi acceca l' occhio della ragione, pure non son tanto cieco, che non conosca l' errore.

FOR. Perdo il tempo: mi vo partire.

PIR. Aspetta, fermati un poco. Ahi traditor! ra fortuna a che mi conduci? Eccomi in una grandissima lite tra il padre, e l' amore: il padre mi cerca la riverenza, amor non ascolta ragioni: è giudice, e parte: mi spaventa con le faette, e col fuoco, e con la morte. Padre mio, vorrei ubbidirvi, amor non lascia dispor di me; o anima mia bilanciata da tanti mali, ed agitata da tante onde di tempeste, come determinerai questa lite? Padre mio caro, abbi pazienza per questa volta: amor, che vince ogni cosa, vince ancor me: perda il tutto, ed acquisti Melitea. Forza, ti dò in mano il freno d' ogni mia volontà.

FOR. Bisogna fare un' inganno a vostro padre.

PIR. Se non basta a mio padre, fallo a mia madre, fallo a me ancora.

FOR. Conosco, che siete un di quei, che bisogna fargli ben per forza: bisogna aver animo per me, e per voi. Vi voglio far conoscere, che vaglio tant' oro, quanto peso: son risoluto d' ingannarlo.

PIR.

PIR. Come, dove, dimmi.

FOR. Non so il come, ne 'l dove: levo di quà, pongo di là, sconcia di quà, poni di là, anderò tanto girando col cervello, che qualche cosa farà. Ma ecco tuo padre, conosco negli occhi il fuoco della collera: scostati da me, che non ci veggia insieme.

PIR. Starò a vedere quel, che farà costui: alcuna solenne astuzia gli uscirà di mano.

S C E N A V.

FILINGENIO vecchio, FORCA, e PIRINO.

FIL. **F**U giudicata sempre la buona educazione il fonte, e l'origine degli abiti virtuosi, e 'l fondamento delle umane felicità; e tanto necessaria al buon vivere, quanto l'anima al vivere: perchè introducendosi a poco a poco ne' teneri intelletti il zelo della santa Religione, con quella si viene a dare imperio alla ragione, freno agli affetti, e termine alla volontà.

FOR. O gran pedagogo farebbe stato il mio padrone!

FIL. Così al contrario la cattiva educazione è la fucina, dove si fabbricano gli strumenti della rovina della misera gioventù: perchè mancando per l'immatura età la virtù moderatrice de' temerari desiderj, della strabocchevol concupiscenza, corre sfrenata ad ogni precipitoso consiglio; e le buone qualità della natura vengono atterrate, e tiranneggiate da' vizi, e difetti del tempo. Ecco l'esempio in Pirino mio figliuolo,

che bisognando per alcuni miei affari partirmi di Napoli, le mie occupazioni furon cagione del suo ozio, perchè restando in tutela di un servo ribaldissimo, fursante della cappellina, capo di tutti i furbi del mondo.

FOR. Già è entrato nelle mie lodi, racconta il catalogo delle mie virtù.

FIL. Ma che mi affatico a dir tanto? basta, ch'è servo: così tutte quelle virtù, e buone qualità, che gli erano state largamente dotate dalla natura, da così cattiva educazione sono state spente, ed atterrate. Onde poco stima Dio, manco il padre: sprezza ogni buon ricordo, e fattosi idolo quel suo servo, corre precipitoso dietro a quello, che gli viene additato da costui. Onde appena sono in piazza, che le genti mi sono addosso, dicendomi, che Pirino sta innamorato di una puttana; e che quelle ricchezze, che con tanto risparmio, e lunghe fatiche sono state ragunate in casa mia, vanno in esilio in casa di un ruffiano, e si consumano in un vivere lussuoso; e che allettato dagli artificj di costei, cerca rubarmi cinquecento ducati, per riscattarla.

FOR. Fa, e di quanto sai: che con i tuoi danari la riscatteremo.

FIL. E se non fosse, che veggio persone di maggior'età, e condizione; anzi di quei, che governano al mondo, involuppati in simili materie, mi dispererei. Ma con l'esempio di persone così degne, allevio gli affanni miei. Ma eccolo:

ló : Forca , Forca , 'mi son'accorto di te ben sì .

FOR. Vengo , padrone .

FIL. Come serpe all' incanto . Già sleggi 'l sacco delle bugie , per vomitarmele addosso . Fa , che a quanto ti dimando , mi rispondi subito , acciòchè non abbi tempo a pensare , e colorir menzogne .

FOR. Se stimate , che quanto dico sia bugia ; a voi è soverchio il dimandare , a me il rispondere .

FIL. Ben , che si fa ?

FOR. Si sta in piedi , con la beretta in mano ; aspettando , se mi comandate alcuna cosa .

FIL. Dov'è Pirino ?

FOR. Stando qui , non posso saper dove sia :

FIL. Dove l'ai condotto ?

FOR. Egli conduce me dietro a lui , perchè li son servo .

FIL. Dove l'ai lasciato ?

FOR. Egli ha lasciato me :

FIL. Parli così poco , come avessi a pagar la gabella delle parole . Furfante , furfante , ben fai , che ci conosciamo insieme : se non mi dici il vero , farò che muti nome ; e da forca , che sei , diventerai un' appiccato .

FOR. Se dicessi la bugia , voi lo conoscereste in aprir la bocca ?

FIL. Quanto tempo è , che mio figlio non ha visto la ?

FOR. La che ?

FIL. Quella .

FOR. Chi quella ?

FIL. Quella vostra .

FOR. Chi quella vostra ?

FIL. Quella cosa vostra , che voi sapete .

FOR. A , a , a , sì , sì .

FIL. Vedi pur , che la coscienza accusatrice dell' animo tuo ti fa accettare il vero , ancorchè non vogli ?

FOR. La vede ogn' ora , ogni momento .

FIL. Come ne sta innamorato ?

FOR. Innamoratissimo .

PIR. Questo furfante , par , che discuopra i miei segreti .

FIL. E siegue tuttavia la pratica ?

FOR. La siegue con tutto il suo studio .

FIL. Quando pensa lasciarla ?

FOR. Quando lascerà la vita .

FIL. Come lo fai ?

FOR. Ce l'ho inteso dir mille volte :

FIL. Tanto è ostinato ?

FOR. Ostinatissimo .

FIL. Perchè tu non lo togli da questo proposito ?

FOR. Se non ubbidisce a voi , perchè vuole ubbidire a me ?

FIL. Quando va a casa sua , che fa ?

FOR. Giunto in casa sua si butta su 'l letto supino , se la toglie in braccia , e se la squinternava sul ventre , e se l'accomoda innanzi , volta di quà , volta di là , non la fa star mai ferma per tre , o quattro ore , finchè stracco non va tutto in acqua .

PIR. O che ti cadano i denti , e quella lingua traditora .

FIL. E ti par questa buon' opera ?

FOR. Buonissima , eccellentissima .

FIL. E tu sei quello , che lo guidi , ed ajuti ?

FOR.

FOR. Io quando lo vedo tiepido, e difamora-
to, l'aguzzo l'appetito.

FIL. Talchè tu sei il maestro?

FOR. Maestro io? Signor nò; è il maestro
dello studio.

FIL. Che studio? che Signor nò? di che
parli tu?

FOR. E voi di che parlate?

FIL. Io parlo della sua puttana:

FOR. Ah, io non pensava, che voi parlaste
di cose triste, ma della sua legge: e
tutto il giorno si trastulla con la sua li-
breria, la strapazza, e se la tiene aper-
ta innanzi.

PIR. O buon Forca; come l'ai ben salva ta?

FIL. Così mi burli eh?

FOR. Io non vi burlo altramente, rispondo
alle vostre dimande.

FIL. O Dio, che avessi un bastone: che aven-
do tu la pelle delle spalle più indurita
di quella degli asini, se ti dò con le ma-
ni, offenderò più me, che te. O che
unguento di cancheri! Traditorissimo,
se non ti disponi a dirmi la verità, pro-
verai lo sdegno di un padrone irato, e
schernito da te. Ti darò tante botte,
che ambedue resteremo stracchi, io di
dare, tu di ricevere.

FOR. Dico il vero, a voi sta il credere quel,
che volete.

FIL. Non m'hai risposto a quello, che ti di-
mandava. Vuoi tu negarmi, che Piri-
no non istia innamorato di una puttana
chiamata Melitea, che l'ha in potere un
ruffiano, che ne chiede cinquecento du-
cati?

FOR. Signor nò , Signor sì : eh , padrone !

FIL. Che Signor sì , Signor nò ? cerchi nasconder la verità , ed è tanta la sua forza , che a tuo dispetto ti muove la lingua a dirla .

FOR. Eh , padron mio !

PIR. Sta saldo Forca , che 'l padrone non ti scalzi .

FIL. Che padrone ? mi fai del balordo , che balbettare è il tuo ?

FOR. Io non so nulla , ma .

FIL. Che ma ?

FOR. Direi alcuna cosa , se stassi sicuro , ch' egli non l'avesse a sapere .

FIL. T'impegno la fede mia , che non farà per saperlo giammai .

FOR. Dubito , che voi lo scoprirete un giorno , ed egli mi salterà addosso con un bastone . E non sapete , che tremo in sentirlo nominare ?

FIL. Non dubitar , dico , che quando io non bastassi a difenderti , farei uomo da farti franco , e mandarti via .

PIR. Questa bestia mi fa entrare in sospetto .

FOR. So , che lo rifaprà , e le spalle ne patiranno la penitenza . Ma al fin voi siete il padrone , voi più per voi , che per lui .

FIL. Così mi par di ragione .

FOR. Quanto avete detto , tutto è vero , che sta innamorato di una cortiggiana , detta Melitea , che sta in poter di un ruffiano , che l' ha venduta ad un Dottore , per 500. ducati , e però n'arrabbia di dolore .

FIL. Dove pensa avergli ?

FOR. Rubargli a voi , come meglio potrà .

PIR.

PIR. Ecco , che fa l'affratellarsi con i servidori : pensava avere un servo fedele , ed ho una spia segreta di mio padre .

FIL. Come volete rubarmi , se sto in cervello , e mi guardo più di voi , che di tutti i ladri del mondo ?

FOR. E' diliberato di scassar lo scrigno , se non lo può aprir col grimaldello .

PIR. Merito questo , e peggio . Or non sapevo io , che i maggiori nemici , che abbiamo , sono i servidori ?

FIL. Ma come mi accorgevo del fatto , come andava il fatto per voi ?

FOR. V'attossicavamo .

PIR. O Dio , che ascolto ? non posso contenermi : mi risolvo lasciare il rispetto da parte , passargli questa spada per li fianchi ; ed accadane quel , che si voglia .

FIL. Al suo padre questo ? Ahi , figli iniqui ! Or non dovea così scellerato pensiero indurgli terrore ?

FOR. Ma tutto ciò è nulla , ci è peggio assai .

FIL. Che ci può esser peggio ?

FOR. Quel Dottore è un cervello bizzarro , straordinario : ha molti bravi , che lo seguono : per un pelo se la torrebbe col diavolo : ne sta geloso , ed ha diliberato farlo ammazzare , e li tiene le spie sopra .

PIR. Nongli basta quanto ha detto : ci vuole aggiugner del suo ancora .

FIL. Se ben per li continui inganni , che m'ha usato costui , non gli devo prestar fede , pur la vita di un figlio importa molto . Forza , tu che conosci costoro , e sai questi maneggi , ricorro a te , mi pon-

go nelle tue mani: vorrei, che rimediassi, che non si procedesse più oltre.
 FOR. Non è cosa da ragionarsene in piazza: potrebbe egli sopraggiungere, e stimebbe, che il tutto fosse uscito da me, e non si potrebbe più rimediare: vi mostrerò il modo di salvarlo.

S C E N A VI.

PIRINO solo.

A H! Forca traditore, che tradimento m'hai fatto? Farmi suspetto, e reo appomio padre. Ti averai voluto vendicare di quelle bastonate, delle quali poco anzi ti dovevi di me. Come averò animo di comparir più mai, dove il mio padre sia? Manderò me stesso in esilio; perderò in uno stesso tempo il padre, la patria, e l'innamorata, ch'è peggio affai, che perder la propria vita. O come accetterei volentieri alcuna sorta di morte, per liberarmi da vita così nemica. Uh, uh! Possa esser fatto in mille pezzi, se la scappi: vo morire, ma prima, che muoja farò vendetta della cagion della mia morte. Mi tratterrò qui dintorno, finchè venghi, per passargli la spada mille volte per li fianchi.

A T T O I I. ³⁵

SCENA PRIMA.

PANFAGO parasito, e PIRINO.

PAN. **P**AR, che questa mattina nell'uscir di casa abbia cantato la civetta, così ogni cosa mi va a traverso. Vò al Dottore, per desinar con lui, e mi dice, che sta collerico, perchè la sua innamorata ama altri, e sta inferma. Vò in casa di un'altro, e trovo la casa piena di pianto, che vi si faceva il mortorio. Fui forzato andare ad un certo, che l'avea abbandonato, perchè non avea più succo, (perchè noi siamo come i pidocchi; quando non ave-
mo più sangue da succhiare, l'abbandoniamo); e disse, che mangiava altrove. Alla taverna non mi posso accostare, che deyo all'oste, e mi dice, che ha cavato l'esecutorio: talchè sto fra due capitali nemici, la fame, e l'oste: all'una non posso rimediare, all'altro non ho, che dare: pur di lontano ho fatto l'amor con una porchetta grassa, che si arrostitiva, e si burlava di me, perchè mi mirava con certi occhi stralunati, e con la lingua pendente fuori tra denti: ci ho lasciati gli occhi sopra, e mi ha cavato il cuor di martello la traditora. Vommene ora a trovar Pirino, e se la speranza mi fallisce, arrabbierò di fame.

PIR. Misero me, qual si trova pena maggiore,
B 6 che

che paragonandola alla mia , non sia una gioja . Non è misero stato , che non abbia qualche speranza : solo il mio è privo d'ogni futura allegrezza .

PAN. Ecco a tempo chi desiava : buon' augurio . Pirino caro , amato , e riverito da tutte le belle donne del mondo .

PIR. Non merito esser burlato da te .

PAN. Ben sai , che son più tosto avaro delle tue lodi , che prodigo in adularli . Che si fa ?

PIR. Si sta combattendo con la rabbia , e con l'ira ; e ne ho tanta nel petto , che basterebbe a riempierne tutte le fiere del mondo .

PAN. Che colpa ci ho io ? Volete voi con la vostra rabbia uccider voi , e me in un colpo ? Se col mostrarti rabbioso , ed iracondo pensi , che io non abbia a desinar teco , erri in grosso . Son giunto al porto : scacciami quanto vuoi , che la tempesta della fame mi vi riconduca .

PIR. Troppo pungente , e pien di spine è il mio cibo per ora .

PAN. Verrò a mangiar con voi con denti calzati di buoni stivali .

PIR. Mi pasco di veleno di Vipere , e di Serpenti .

PAN. Verrò con la pietra di San Paolo , o mi farò incantare da un Ciurmadore : mi negherai almeno due bicchieretti di quel tuo buon vino ?

PIR. E se non è buono quel , che bevo , Iddio te 'l dica per me : la mia bevanda è di amarissime lagrime .

PAN.

PAN. Di lagrima dolcissima di Somma . Vorrei, che sempre si piagnesse in casa tua ; e non ne mancassero mai le botte piene di quella lagrima : che quel color di fangue mi fa rallegrar tutto il fangue , fresco , e brillante mi fa brillare il cuore ; ponendolo in bocca , quel soavissimo odore mi conforta il naso , e 'l cervello , e 'l gusto ; e quando lo sento calar nel petto , porta seco un mar di piacere , ed un fuoco tacito , che tutto mi riscalda . Non posso saper'io la cagion della tua rabbia ? sbuffi , e mordi l'unghie , ai meco alcuna cosa ?

PIR. Non posso levarmi da dosso questa mosca canina . Se tu sapessi da quanta angoscia , e tribolazione è afflitta l'anima mia , n'avresti compassione ; però di già vattene , che io me la torrei con le mosche . Ma ecco quel traditore .

S C E N A II.

FORCA , PIRINO , e PANFAGO .

FOR. **F**ERMATE, padrone , che volete fare ?

PIR. **R**omperti la testa .

FOR. Romper la testa a chi se la rompe ogni ora , per pensar trappole per vostro servizio ! Fermate , vi dico .

PIR. Non mi fermerò , se prima non ti averò cavato il cuore .

FOR. Volete cavare il cuore a chi ha cavato i danari dal cuor di vostro padre ? Can chero , l'ho scappata bene : ajutami , Panfago .

PAN. Or'ora torno .

PIR. Assassìn cane , ti voglio aprire il petto :

FOR.

FOR. Questo è il premio di chi ha aperto la cassa, e la borsa di vostro padre, ed or ve le porto.

PIR. Che borsa? Che ci è ivi dentro?

FOR. Cento scudi, che sono il cuor di vostro padre.

PIR. Come ce l'ai cavati dalle mani?

FOR. Basta, l'avemo: a che bisogna sapere il modo?

PIR. Che ha a fare il cavargli i danari dalle mani, e lo scoprirgli i miei segreti? Non potevi dargli ad intendere alcun'altra cosa?

FOR. Nò, che fosse verisimile, e credibile; come quella, perchè già mezza la credeva, e v'era l'umor suo; e che sia vero, la riuscita ha approvato il mio consiglio.

PIR. Che gli ai dato ad intendere?

FOR. Che per salvar voi dal pericolo del Dottore, bisognava pagarli, cento scudi, che li mancavano per lo riscatto di Melitea, e la menava seco fuor di Napoli; e come era lontana dagli occhi vostri, vi s'allontanava dal cuore. Se l'ha bevuta, datomi li danari, e restituito voi nella sua grazia.

PIR. Se è così, ho torto?

FOR. Mille torti, non che uno.

PIR. Perdonami.

FOR. Canchero. Pormi a pericolo d'una perpetua galea, e prepararmi un seminario continuo di bastonate; e per soddisfare a' vostri capricci, cado in pericolo maggiore di essere ammazzato dalla vostra furia,

s,

PIR,

PIR. Perdonami per amor di Dio .

FOR. Meglio farà per me , che non m'im-
pacci con i vostri amori . Poco anzi mi
promettesti con giuramenti non voler-
mi più maltrattare , ed or mi volevi
uccidere . Questo è altro , che baltona-
te : sempre siete lo stesso , ed ogni gior-
no siamo al medesimo . Sarà meglio
per me tornare i danari al padrone .

PIR. Perchè farmi stentare a saperlo , non
me lo potevi dir subito ? Perdonami
fratello , fratellino mio dolce .

FOR. Nò , nò , non mi ci cogliete più : tor-
nerò i danari a vostro padre , dirò , che
ho voluto scherzar seco .

PIR. Forca mio , m'inginocchierò a tuoi
piedi .

FOR. Nò , nò , non ci è ordine più ?

PIR. Forca non afforcare ancor me : conosco
l'errore . Se un cuor pentito merita la
perdonanza , dammela . Si placa Iddio,
pentendosi l'uomo , e non vuoi tu pla-
carti ?

FOR. Non è cosa , che più mitighi l'animo
d'un offeso , che l'umiltà del nemico ;
però non solo vò perdonarvi , ma proc-
curar la soddisfazione di chi vi ha offeso .
Voglio esser d'animo più generoso ver-
so voi , che voi non siete con me .

PIR. Oisù , poichè avemo i danari , che fare-
mo ?

FOR. Dov'è Panfago ? che abbiamo bisogno
di lui .

PIR. E' scappato via . Ma non bisogna trattar
con lui , perch'è un ciarlone , ed è pec-
cato a non esser trombetta .

FOR.

FOR. E' a nostro proposito , perch'è astutissimo .

PIR. Non sa far' altro , che spiare i fatti nostri , e riferirgli al Dottore .

FOR. Serve ancora a spiare i fatti del Dottore , e riferirgli a noi .

PIR. Ha detto molti nostri segreti a lui .

FOR. Ha detto molti de' suoi segreti a noi .

PIR. E' più tristo con noi , che con lui .

FOR. Ce ne guarderemo . Ma io con quattro palmi di salciccia comperati il giovedì mattina , prima ch' esca il Sole , e pagandole al bottegaro , quanto ne chiede , ed arrostate a fuoco di legne di Laurus senza parlare , e con certe polveri di sopra , ne fo un capestro , ce lo pongo in gola , e non potrà più parlare .

PIR. Questo segreto l' ho provato molte volte , e non m'è riuscito .

FOR. Perchè non sai tutte le cerimonie , che vi si convengono . O vero farò esperienza di una certa unzione .

PIR. Che unzione ?

FOR. Midolle d' ossa di bue cotte in certi pasticci , grasso di capponi in suppa , e la domenica mattina a digiuno li ungerò la gola .

PIR. Questi grassi lo faranno vomitar più tosto quanto saprà di noi .

FOR. Anzi è contro il vomito , e l'ho sperimentato con voi più volte .

PIR. Fa come vuoi , non ti vo contrariare in questo . Dimmi , che ai disegnato di fare ?

FOR. Ascolta : io so fare una polvere di carboni , che mischiata con olio , ed un-
gendo :

gendone la faccia, la farà nera, come uno schiavo, d'un nero assai naturale.

PIR. A che servono i carboni ?

FOR. In simili carboni sta tutto l'inganno, e la furberia: questi trarranno i danari di mano di vostro padre, inganneremo Mangone, e vi faranno posseder Melitea. Questa polvere la buona memoria di mio padre usava spesso ne' suoi ladronecci: con questa scappò mille volte dalla prigionia, dalla galea, e dalla forca, che era la più reverenda persona del mondo: io, che cammino per le paterne vestigie, imitator della sua virtù, me ne son servito in molti casi importantissimi.

PIR. Che abbiamo a far con la polvere ?

FOR. Con quella polvere ti ungerò le mani, e la faccia, che parerai uno schiavo naturalissimo.

PIR. Poi .

FOR. Poi pregheremo Alessandro vostro amicissimo, che preghi vostro padre, che comperi da Mangone uno schiavo di buon garbo, giovane di 17. ovvero 18. anni dell'età tua, e di Melitea, che siete poco differenti di età, e di persona, e che gli ne dia quanto ne vuole per un suo disegno molto importante, e gli dia i 100. scudi per caparra.

PIR. Appresso .

FOR. Appresso vestiremo Panfago, che non è conosciuto da Mangone, da Raguseo, (perchè avemo inteso da lui questa matema, che voleva andare al molo a comperare schiavi) che dica esser fattor del

Ra-

Raguseo, e gli venda voi per ischiavo, per quel prezzo, ch' egli vuole, perchè vi meni a casa. Esso, perchè spera guadagnarvi con Filigenio vostro padre, da cui n'è stato pregato, vi compererà sicuramente. Come farete dentro, averete agio da trattar con Melitea, e portando con voi un cartoccino della medesima polvere, tingerete la faccia, e le mani a Melitea, e la vestirete delle vostre vesti, e voi lavandovi mezzanamente le mani, e la faccia vi vestirete delle sue, e vi chiuderete in camera.

PIR. Che n'avverrà per questo?

FOR. Verrà vostro padre per lo schiavo; Mangone, pensandosi vendere lo schiavo, che ha comperato, gli venderà Melitea, così vostro padre se la menerà a casa. Ecco fin'ora Melitea in casa vostra.

PIR. Già comincio ad intendere. O bello inganno! è il meglio, che abbia, e che ha del verisimile, e del naturale. E chi non ci resterebbe ingannato? Ma come caverai me di casa sua?

FOR. Se avete pazienza di ascoltare, lo saprete. Vò, che quando il parasito vende lo schiavo a Mangone, gli prometta mandar' un presente di cose della nave, per far' amicizia seco, e tener ragione insieme, acciocchè sempre che verrà in Napoli, gli riempia la casa di schiavi, e poi partire il guadagno. Troveremo quattro facchini giovanetti del vostro tempo, li vestiremo da bratti da navi, mezzi nudi, e mezz'impeciati, neri con un

in

in ispalla, carichi di provature; e di bariletti di vino, o malvagia, e cose simili; e quando verranno dentro, voi starete su l'avviso, e spoglierete uno di quelli, e vi vestirete de' suoi panni, e vestirete colui de' panni di Melitea, e scamperete fuori con gli altri, e 'l parassito, ed i bratti vi ajuteranno a questo. Ecco ambedue sbalzati fuor della casa del ruffiano, e condotto in casa vostra: così il giorno l'averete nera in casa, e la notte bianca in letto, lavandole la faccia.

IR. Ogni cosa va bene, eccetto, che come Mangone troverà quello in casa, vestito de' panni di Melitea, lo porrà in mano della giustizia, e la corda li farà confessare il furto usato da noi.

OR. A questo ci penseremo poi; e quello, che non riesce per una via, il faremo riuscire per un'altra. Ma eccola senza lambiccarmi molto il cervello. Una bugia tra l'altre. Alessandro vostro amico ha quel servo sbarbato, che conduce le legna dalla villa a casa, ch'è sordo, muto, ed un pezzo di pazzo, nè molto dissimile alla vostra persona: si lascia spogliare, vestire, e tingere a nostro modo, e se Mangone li domanderà, non saprà, che rispondergli: e perchè è molto gagliardo, se sarà stuzzicato, darà mazzate da cieco.

IR. L'inganno è pensato con tant'arte, ed ingegno, che come avanza tutti gli altri, che sono stati per addietro fatti, così per l'innanzi non potrà ritrovarsene un'altro simile.

FOR.

FOR. Avvertite, che quando la trappola è ben' inventata, e concertata, se vi s'usa diligenza in eseguirsi, ha buona riuscita; ma eseguita malamente, non può aver, se non pessimo fine.

PIR. Ella è tanto bene immaginata, che a dispetto di tutte le negligenze, ed intoppi della fortuna, averà ottimo fine; ma ancor, che fosse per succedere qualche pericolo, animo grande, e succedane quel, che si vuole: vada la roba, la vita, e l'onore per non dir l'anima, purchè abbia Meritea. Nè meno sarà l'allegrezza dell'acquisto di lei, che della beffa fatta a Mangone.

FOR. Or poichè così risoluto abbiamo, pensiamo a' mezzi.

PIR. Poichè ai mostrato tanto ingegno in questa funzione, di ancora i mezzi, de quali abbiamo a servirci.

FOR. Dove troveremo noi Panfago?

S C E N A III.

PANFAGO, FORCA, e PIRINO.

PAN. C OME stai, Forca mio?

FOR. Per appiccarti.

PAN. Perchè tanto male.

FOR. Perchè non m'ajutavi?

PAN. Sono ito per ajutarti.

FOR. Con quel veloce corso.

PAN. Con quel corso, per darti soccorso.

FOR. Nel bisogno fuggi, dopo il pericolo vieni ad ajutarmi.

PAN. Correvo, per torr'armi, ed ajuto.

FOR. Non potevi senz'armi menar le mani?

PAN. Non so menar le mani, se non sopra piatti.

FOR.

S E C O N D O: 45

OR. Giurerei, che ai bisogno di fregarti i polsi, e le tempie di Teriaca per li vermi, per la paura.

AN. N'averei bisogno, ma non per la paura.

OR. E di che cosa?

AN. Crepo della traditora fame.

OR. Dio ti ci mantenga.

IR. Panfago, abbiamo bisogno di te, e se ci ajuti, te ne averemo obbligo.

AN. Per acquistarmi la vostra grazia, anderei nel fuoco.

IR. Se non avendomi fatto mai servizio, la casa mia t'è stata sempre aperta; pensa, che farà, se ricevo da te così segnalato servizio.

AN. Ditemi, in che volete adoperarmi?

IR. Ma avverti, che bisogna, che tu sii segreto: ci va la vita.

AN. Ce ne andassero mille.

IR. Però ti prego a non farne motto ad alcuno.

AN. Mi fate torto a pregarmi di quello; ch'è mio debito di fare.

OR. Lo ci dirà padrone.

AN. Perchè, cosa faresti tu?

IR. Mi vò fidar della tua fede, che non manchi di fede a chi si fida nella tua fede.

AN. Eccovi la mia fede di osservarvi fedelmente la mia fede.

IR. Fa, che non t'esca di bocca.

AN. Prego Iddio, che non ci entri nè pane; nè vino, mi cadano i denti, e il palato non gusti più sapor di cibi, ma diventi come quello degl'infermi, che ogni cosa lor pare amara; nè la lingua

allag-

assaggi, e rivolga boccon per la bocca
se di ciò rivelerò mai cosa alcuna.

FOR. Per conoscer se farai buono a quello
che vogliamo servirci di te, vò prim:
esaminarti un poco.

PAN. Che sei tu mio giudice?

FOR. Dimmi, come sei destro?

PAN. Destrissimo.

FOR. Non dico a rubare io.

PAN. Nè manco dico quello io, ma al neg-
ziare.

FOR. Di che razza sei?

PAN. Di Giudeo.

FOR. I tuoi quarti?

PAN. L'uno di birro, l'altro di boja, il terzo
di ceretano.

FOR. Come sei reale?

PAN. Come Zingaro.

FOR. Bene. Come sopporteresti le corna?

PAN. Così sopportassi la fame.

FOR. Come le bastonate?

PAN. Così, così.

FOR. Batteresti tuo padre?

PAN. Mia madre ancora, e se altro si può di
peggio.

FOR. Come sei amico della verità?

PAN. Come il can delle fassate.

FOR. Orsù ai dato al segno del mio voto: se
mille volte peggio di quel, che vogli-
mo.

PAN. Adesso vò esaminare io te: che cosa
da fare?

FOR. Fingere un Raguseo, e vender Pirit
per ischiavo.

PAN. Che pericolo ci è?

FOR. Niuno, perchè non ci è cosa, dove
possi

possì giucar di mano : e come tu non puoi rubare , non ci è pericolo .

PAN. Perchè fingere un Raguséo ?

FOR. Se d' ogni cosa ti vogliamo dire il perchè , non finiremo tutt'oggi .

PAN. Se volete , che serva bene , bisogna che sia bene informato .

FOR. T' informeremo meglio di una scarpa : Su finiamola .

PAN. Non ho ancor finito di esaminarti : che avete apparecchiato da desinare ?

FOR. E' troppo buon'ora , per desinare .

PAN. Chi non desina a buon'ora , desina a mal'ora .

FOR. Dico , è troppo presto .

PAN. S'è presto a te , è tardo a me : che vuoi misurare il mio appetito dal tuo ventre ?

FOR. E tu vuoi , che accomodiamo il nostro ventre al tuo appetito ? Fa prima l'effetto , che poi mangerai .

PAN. Nò , nò , fatta la festa non è chi spazza la sala . Chi ave avuto il suo intento , non si cura più d'altro .

FOR. E tu come ai mangiato , e bevuto , stai ubbriaco , ti poni a dormire , e qui bisogna stare in cervello : che una parola , che non dicessi a proposito , scompiglierebbe in un punto quanto s'è concertato in un'anno .

PAN. Insegni a chi sa : attendi pure a quello , che tocca a te , e lascia il pensiero a me di quello , che mi tocca .

FOR. Non ti mancherà da mangiare .

PAN. Almeno una collazionetta leggiera .

FOR. Non abbiamo bombace , nè penne .

PAN. Non bevendo , non farò cosa allegramente

mente: due bicchieretti, non più, starò allegro fuor di paura, mi riporrà l'anima in corpo: come ho buon vino su lo stomaco, non può contro me il mal'anno. Porti l'oro su le dita, le gioje al collo, chi vuol rallegrare il cuore: la mia teriaca, e 'l mio allegracuore è il vino.

FOR. Mangerai, e beverai assai bene.

PAN. Chi m'è n'assicura?

FOR. Stanne sopra di me.

PAN. Tu non sei buono a star sopra, nè sotto: dico, che bisogna bere.

PIR. Panfago, per dirti il vero, sto col pensiero così su l'effetto, che se mangiassi prima, non mangerei boccone, che sapesse del suo sapore: se ai fretta di mangiare, affrettati alla promessa.

PAN. Avvertite, che se non mangio ben poi, scoprirò ogni cosa.

PIR. Fa quanto fai di peggio.

PAN. Orsù, che tardiamo?

PIR. Forca, spediamola: che ogni picciolo indugio mi pare una gran lunghezza di tempo.

FOR. Le cose grandi han bisogno di grande apparecchio.

PIR. Restisi qui, per parlar con Alessandros, e vadisi per le vesti, e per lo presente.

FOR. Se io resto, chi va; e se vo, chi resta?

PIR. Io anderò ad Alessandros, l'informerò, e lo disporrò, che vada a mio Zio, e gli darò i danari.

FOR. Ed io, e Panfago anderemo per le vesti, per li bratti, e per lo presente; e l'informerò per la strada dell'effetto, che

che averà da fare , e ci troveremo in casa di Alessandro .

PAN. Ma mentre ci avviamo colà , fate voi , che la tavola sia apprestata .

PIR. Così si faccia . Ecco Alessandro . Voi propio disfiava incontrare , caro Alessandro .

S C E N A IV.

ALESSANDRO , e PIRINO .

ALES. **C** He comandate , carissimo Pirino ?

PIR. Vengo a ricever grazia , e favor da voi .

ALES. Grazia , e favore sarà mio grandissimo , se mi darette occasione , onde io possa servirvi . Non mi sono smenticato , padron degno , di tante grazie , e favori ricevuti da voi : onde se non v'ho servito , come dovea ; tuttavolta la prontezza dell'animo ha supplito , dove han mancato le occasioni .

PIR. Di picciol fonte non può nascere gran fiume . Non l'ho servito , come desiderava , atteso il mio poco valore .

ALES. Tra buoni amici si disconvengono le cerimonie . Quel poco , che io vaglio , spendetelo a' vostri comodi .

PIR. Però vengo alla libera con voi , e perdonatemi del fastidio .

ALES. Allor ricevo fastidio , e noja , quando non mi vien comandato da voi cosa alcuna : ch'è mio debito servirvi . Veniamo al tronco .

PIR. Non so , se sapete la mia disgrazia , che Mangone ruffiano ha venduto al Dottore la mia Melitea .

LA CAR.

C

ALES.

ALES. Non ne ho inteso cosa alcuna : che se n'aveffi saputo un cenno , non averei aspettato , che me l'aveffi comandato .

PIR. Mi complice per cagion de' miei amori , che mi premono più affai della mia roba , e della vita , che andiate a mio padre , e lo preghiate , che comperi in vostro nome da Mangone uno schiavo nero di 17. o vero 18. anni , ben fatto , che abbia del nobile ; e non avendolo , che lo cerchi , e li diate per lo prezzo 100. scudi , che sono in questo fazzoletto , e se non bastano , almeno per arca ; e comperato , che l'averà , menilo a casa sua ben custodito , infinchè andiate , o mandiate per lui .

ALES. Non altro di questo ?

PIR. Non altro .

ALES. Perchè tanti scongiuri .

PIR. Con questo verrò a rubar la mia Melitca dalle mani del ruffiano , come poi vi dirò più a lungo in casa vostra . Ajutatemi , amico caro , a così onesto , ed onorato furto ; e se mi potrete scambiar questi danari in altri , me ne farete piacere : perchè son di mio padre , che non venisse a riconoscergli .

ALES. Anderò or' ora a servirvi : ho da scambiar questi , ed altri a vostro servizio .
a Dio .

PIR. A Dio .

S C E N A V.

FILIGENIO , ed ALESSANDRO .

FIL. SONO uscito fuori , se posso veder Forca , per saper , che cosa ha fatto col
Dot-

Dottore . M'ha lasciato certi bisbigli in testa , i quali se non me li ritoglio , non mi lasceranno mai riposare . Il Forca è cattivissimo , conosce gli umori delle persone , e non è altro , che sappi meglio di lui i negozj di mio figlio , ed è buon mezzo a questo effetto . Il suo consiglio mi piace : volendo servirmi , come dice , non è dubbio , che io non sia ben servito .

ALES. Chi è costui , che ragiona ?

FIL. Chi è costui , che vien verso me ?

ALES. E' Filigenio ; quel , che cerco .

FIL. E' Alessandrio mio vicino .

ALES. L'anderò ad incontrare . O Filigenio , Iddio vi conceda ogni vostro desiderio .

FIL. Non è altro il mio desiderio , che servir voi , caro Alessandrio .

ALES. Or veniva insino a casa vostra , per pregarvi d'un segnalato favore .

FIL. Eccomi ad ogni vostro comando : che colui , che non servisse voi volentieri , non meriterebbe esser servito da niuna persona del mondo , perchè voi potete , e sapete servir gli amici vostri .

ALES. Se avessi saputo immaginarmi persona sufficiente più di voi nel maneggio di questo mio negozio , avrei fuggito il darvi fastidio : non potendo altramente , m'è forza di valermi del suo favore .

FIL. V'offerisco la prontezza dell'animo .

ALES. Vi ringrazio di tanta cortesia . Jer sera mi venne un corriere a posta da alcuni miei amici , e mi mandano un fascio di lettere , avvisandomi con replicati ricordi l'importanza del negozio . Le let-

tere potrete vedere ad ogni vostro agio.
FIL. Non mi curo altrimenti: veniamo al tronco.

ALES. Pregandomi, come di cosa, dove ci va l'onore, e la vita; e mi vennero insieme con l'altre, molte lettere di cambio, se mi bisognassero, come di danari.

FIL. Danari non farebbono mancati a me in vostro servizio.

ALES. Replicandomi, che non essendo serviti da me, come si richiede, rimarrebbono rovinati. Son' uomini veramente di sommo valore, e degni d'esser serviti.

FIL. Dite pure in che posso servirvi.

ALES. Vorrebbono uno schiavo di 17. o vero 18. anni, nero, di bel garbo, e di acconce maniere, che avesse del nobile, e che nel comperarlo non si avesse a risparmiar danari. Intendo, che Mangone qui pretto n'abbia, o ne foglia aver de' buoni, e belli; però vorrei, che in mio nome ne comperaste uno, e non avendolo, gli daste cura di ritrovarlo fra poco.

FIL. Tanto importa uno schiavo?

ALES. Come saprete il negozio, conoscerete l'importanza. Eglino confidano in me molto: non vorrei, che restassero ingannati di tanta speranza. Io per certi rispetti non posso mostrarmi con lui, per essere accadute alcune parole sconce fra noi; e chiedendolo io, mi vorrebbe appiccar per la gola. Eccovi nella borsa 100. scudi, dategli per lo prezzo, o almeno per caparra: dateli, fin tanto che basti a saziar la ingordigia.

FIL.

FIL. Vi servirò molto volentieri. Di scudi non ho bisogno, che ne ho le migliaia per vostro comodo.

ALES. Se non togliete i danari per caparra; non vo, che mi favoriate nel negozio.

FIL. Per non trattenermi vanamente in cerimonie, che ho fretta di servirvi, li torrò, ed or m'invio verso la sua casa.

ALES. Ed io per non dargli occasione, che mi veggia con voi, mi partirò; e verrò da qui a poco, per saper quello, che abbiate trattato.

FIL. In buon' ora. Non vò perder tempo in servirlo, che chi serve tardi, mostra, che sia pentito della promessa, e chi serve presto raddoppia la promessa. Eccolo, che torna a casa.

S C E N A VI.

MANGONE, e FILIGENIO,

MAN. **H**O speso i passi in darno: son gito al molo, e mi dicono, che il padron della nave Ragusea con un suo amico passeggero non era ancora tornato a desinare. Ho lasciato detto, che dissiava parlargli, ed ho insegnata la casa mia. Ma io vi tornerò, come averò fatta stima, che abbia desinato.

FIL. O Mangone, o Mangone.

MAN. Chi mi chiama?

FIL. Chi t'apporta guadagno, volgiti.

MAN. Non è cosa al mondo, a cui mi volga più volentieri: ditemi, che guadagno mi apportate?

FIL. Vorrei uno schiavo nero di 17. in 18. anni, di garbo, e di fattezze signorili,

per farne un presente ad un Signor principale .

MAN. Per ora non potrei servirvi , che ho venduti tutti li miei schiavi ; ma spero accomodarvene fra poche ore , che lo torrò da certi amici .

FIL. G'è l'ai trovata . Dici , che vuoi torlo da certi amici , per venderlo più caro :

MAN. Dico il vero a fe di uomo da bene .

FIL. Giuri la fe di un'altro , non la tua , che tu non sei uomo da bene .

MAN. Quanti giurano a fe di gentiluomo ; che non ci sono ? Ma se non lo credete , potrete venire infin'a casa , e vederlo : dopo pranzo , n'averò la casa piena , e ve'l potrete eleggere , come vi piace .

FIL. Che ho a far' io , che ti ricordassi di me ?

MAN. Sapete bene , che la caparra porta seco tal' obbligo , che obbliga il venditore a ricordarsi più di lui , che di ogn'altro ; e se non facessi torto alla vicinanza , ed alla vostra autorità , ve la chiederei .

FIL. T'intendo , eccolati .

MAN. Averete manco fatica a darmi il resto .

FIL. Prendi : potrai annoverargli con più agio in casa tua , son cinquanta scudi .

MAN. Or sì , che avete voglia di schiavi : farete , che non desini questa mattina , per istar sollecito al vostro fatto . Vedrò , che si fa in casa , e poi tornerò al molo .

SCE:

S C E N A VII.

FORCA , e PANFAGO .

FOR. **N**OI avemo il bisogno. Ecco le vesti, per vestirti da Raguseo. Ecco quelle per lo schiavo, son ricche, e pompose; almeno se non per la persona, lo torrà per le vesti. Ecco i barilotti, i formaggi, e li confetti.

PAN. Sai tu, a che proposito ho comperato le vesciche, e le budella?

FOR. Non so.

PAN. Ho fatto il tutto a vostro modo: in questo solo vò, che voi secondate il mio. Ho tolto il barilotto, e gli altri intrighi, per empiergli di varie fuffanterie, e ti farò vedere falsciotti, provature, e mille altre galanterie, che avendogli a fare una burla, non ci vogliamo perdere il presente, e noi restammo i burlati: ma avverti, acciocchè non abbiamo a fare quistione poi, che ingannandolo con i falsi, mi averò guadagnato i buoni.

FOR. Ai ragione, lo credo, che accompagnando la tua presenza con vesti riccamente addobbate, farai miracoli.

PAN. Quando vedrai l'architettura, che userò in contraffare i falsciotti, e le provature, e li confetti, resterai stupito; e sarà non men gloria averlo beffeggiato nello schiavo, che nel presente.

FOR. Entriamo, perchè non abbiamo a fare altro: che Pirino deve struggerfi di de-

siderio di far presto.

PAN. Avverti , che subitochè ritorno , ritrovi la tavola apparecchiata : che io crepo della fame , e sopra tutto buona lagrima , che io ne diluvierò un fiasco ad un tratto per capace , e grande che sia , per lagrimar poi fin'a notte .

FOR. Ricordati di usar buone parole , che non è il migliore strumento , per ingannare ; ed a far l'ufficio tuo di buon'animo , che dalla nostra parte non mancheremo noi di quanto t'abbiamo promesso .

PAN. Entriamo , che mi par mille anni di eseguir l'opera , e far poi un guatto mirabile di vivande .



A T T O I I I ⁵⁷

S C E N A P R I M A .

PANFAGO , e PIRINO .

PAN. **O**R vadansi ad appiccar tutti coloro , che non credono , che amore non basti a trasformar gli uomini in istrane fogge: poi- chè tu da libero , e da bianco , sei divenuto nero , e ti lasci vender come vile schiavo .

PIR. Dimmi , Panfago , potrei essere riconosciuto da alcuno ?

PAN. Certo, se non avessi visto io imbrattarvi il viso con quella polvere , non crederci mai , che foste Pirino , così rassembrate uno schiavo al naturale. Ci è questo di buono ancora , che incontrandovi con Melitea , non sarete scoperto , se diventerete pallido , o rosso con Mangone , che il color nero nasconde il color del volto sotto la tinta : andate come in maschera .

PIR. Io non vorrei parer tanto quel , che non sono , che volendo parer quel , che sono , non potessi .

PAN. Ma io , come vi pago .

PIR. Veramente mi par , che tu non sii tu ; nè dovesti mai far'altro , che ingannare , così dimostri essere un gran ladro ; e se non ti conoscessi , ti giudicherei un ladro naturale .

PAN. Con questo giubbone non dimostro

C 5 ma-

magnificenza? e con questa cera un mercatante ben ricco?

PIR. Non potrai dir, che sei povero, perchè sei mercatante, ed ai schiavi da vendere.

PAN. Se non m'ai rispetto, e parli con creanza, ti darò bastonate. Tu sei mio schiavo, e ti posso vendere a mio piacere, e te ne farò vedere l'esperienza, che ti venderò or'ora.

PIR. Ai ragione, vendimi tosto.

PAN. Che ai, che tremi?

PIR. Sempre quello, che più si desidera più si teme. Tremo, non so se di paura, o di allegrezza. Il pericolo, dove mi trovo, mi spaventa, l'allegrezza dell'acquisto mi rallegra, il timor turba l'allegrezza, talchè provo in uno stesso tempo una timida allegrezza, ed un'allegro timore. Ma ricordati, partito di qua, sollecitare Alessandro, che solleciti mio padre a tor Melitea, e ricordati tornar presto co' l' presente.

PAN. E tu, come sarai a casa, ricordati di fare apparecchiare presto da desinare.

PIR. Ma cammina presto, che non veggio l'ora di veder Melitea.

PAN. Anzi bisogna camminar con gravità, col passo della picca: non sai, che sono ricco, e mercatante?

PIR. Te ne prego, e straprego.

PAN. Or sì, che dici bene, perchè lo schiavo deve pregare il padrone.

PIR. Ecco la casa.

SCE

• MANGONE, PANFAGO, PIRINO, e FILACE.

MAN. **V**EGGIO un mercatante da nave, che mi dimanda: certo costui farà quel Raguseo, che ha portato schiavi a vendere, e ne porta un seco per mostra. Chi dimandate?

PAN. Siete voi Mangone?

MAN. Io sono, mentre Iddio vuole:

PAN. Voi siate il ben trovato per mille volte, padron caro: perdonatemi, se non conoscendovi prima, non vi ho salutato.

MAN. Non accadono simili cerimonie tra mercatanti: eccomi se son buono a servirvi.

PAN. Io sono il fattor del Raguseo padron della nave, che ora è giunta in Napoli carica di schiavi: vi prega, che veniate domani, o questa sera a vederli, e ve ne porto uno per mostra.

MAN. Questo mi pare a proposito per Filigenio, me lo chiese di fattezze simili: mi par bello, e proporzionato, ed ha assai del nobile: lo schiavo mi piace secondo il mercato, che me ne fate.

PAN. Il mio padron desia fare amicizia con voi, e però non mira al prezzo di costui, volendolo in dono per amor suo, ve lo potrete tor liberamente, perchè ogni volta, che verrà in Napoli, vi riempirà la casa di schiavi, e voi vendendogli poi col vostro comodo, partirete il guadagno.

MAN. Io non ho desiato altro nella mia vita, che un simile incontro: io accetto caris-

rissimamente la sua amicizia . Di costui vo dar cinquanta scudi , se ben conosco , che val più ; e quel più lo ricevò in dono , acciocchè egli prenda medesimamente fiducia di servirsi di me, delle mie robe , e della mia vita .

PAN. Mi contento di quello , che voi vi contentate di darmi , così il mio padrone desia la vostra amicizia .

MAN. Eccovi 15. scudi , in casa vi darò gli altri : potrete annoverargli .

PAN. Credo alla vostra parola .

MAN. Come si chiama lo schiavo ?

PAN. Amore , padron caro .

MAN. Di che paese ?

PAN. Di Donnazapi della Provincia di Rubasco .

MAN. Che nome voi mi dite ?

PAN. Nomi , che si usano in Schiavonia .

MAN. Amore , vien qua , non mi vuoi tu servir con amore ?

PIR. Ben farei discortese , e villano , se voi avendomi comperato con grande amore , non mi disponessi a servirvi con grandissimo amore .

MAN. Servendomi lealmente , ti terrò da figlio , non da schiavo .

PIR. Anzi servendo voi , mi parrà di servire non un padrone , ma mio padre .

MAN. Sai alcun ballo all' usanza tua .

PIR. E' gran tempo , che non l'ho usati , ma però , comandandomelo così voi , vo più tosto servirvi così goffamente , come so , che disubbidirvi .

MAN. Orsù via .

PIR. Siam , siam , per via guallà siam , siam ,
per via guallà , MAN ,

MAN. O ben per vita mia, lo schiavo è così allegro, e festevole, che mi farà viver dieci anni di più: dispiacemi averlo promesso a Filigenio, che vorrei tenermelo per mio spasso. Ma poichè Melitea sta così disperata, Filace, va tu su, chiamala, che venghi giù, e veggia ballare, e cantar questo schiavo, che le rallegrerà un poco gli spiriti. Voi galant'uomo, entriamo in casa, che vi darò i restanti danari, e faremo un poco di collazionetta, e beberete una volta.

PAN. Per non parer discortese alla prima con voi, se bene ho desinato poco anzi in nave, verrò volentieri, beberò una volta, e due, e quattro, se me lo comanderete.

MAN. Filace, non levar gli occhi da Melitea: lascia, che veggia ballare, e cantar lo schiavo. Intrattanto tu dà una scorsa con la vista intorno, che non passi Pirino, o Forca; e passando, falla entrar dentro, nascondila da loro, quanto sia possibile: noi entriamo.

FIL. Entrate sicuro, e vegghiate con gli occhi miei.

S C E N A III.

MELITEA giovane, FILACE, e PIRINO:

MEL. O CIELI, sonovi elle bastevoli le passate miserie? E mentre farò viva, farò sottoposta a crudeli arbitrij della fortuna? A pena fui nata, che fui privata del padre, della patria, e della propria casa, e in istrani paesi. Non è stato scontento, o sciagura, che non fosse

fosse da me provata assai disconvenevole al mio sesso, e alla mia giovanezza; e sperando, che il tempo partorisse a miei mali qualche rimedio, ecco fui fatta rapina di corsari, e sofferti pericoli del mare, sono stata venduta per ischiava ad un furfantissimo rustiano. E pur ciò sarebbe nulla, se amor non avesse voluto mostrare in me l'ultimo esempio della sua possanza, accendendomi d'alti, e generosi pensieri in così misero, ed abbietto stato, e al fin costretta a morirmi di fame in prigione. Qual sarà il fine di tanti affanni, se i mali, che s'aspettano, e mi minacciano, sono più gravi di quelli, che si soffrono? Quando oserò sperar dalla fortuna cosa, che per me Buona sia?

FIL. Melitea, Mangone ti dà licenza, che ti pigli un poco di spasso con veder cantare, e ballar questo schiavo.

MEL. Altro che balli, e canzone mi stanno nel capo.

PIR. Dio ti salvi, Reina di tutte le belle.

MEL. Io Regina? io bella? O con quanta più ragione mi averesti chiamata la più miserabile di quante vivono.

PIR. Mi comandate, che balli un ballo, e vi canti una canzone? rispondetemi.

MEL. Il dolore è così impadronito di me, che sto con l'animo tanto lontano da me, quanto ti son vicina col corpo.

PIR. Deh mirami, Signora mia.

Ascolta la mia canzone.

Perch'è d'altri la mia persona?

Che pensiate voi, che sia.

Siam;

Siam, siam per via guallà .

Ditemi, Signora, vi piace il mio ballo, e la mia canzone ?

MEL. Mirami in fronte ; leggi nel soprascritto , come può capire alcuna consolazione nell'anima mia ?

PIR. Conosco, Signora, da certi segni del volto , che siete molto tribolata d' amore .

MEL. Poco è conoscer questo: perchè l'ardentissimo mio fuoco , quasi un lampo, lo porto impresso nel volto .

PIR. Noi schiavi di Egitto siamo Negromanti , e da spiriti folletti , che tenemo nelle caraffine , indoviniamo quello , che volemo .

MEL. Si eh ? Orsù indovina , chi amo io ?

PIR. Un giovane , che si chiama pi , piri ; Pirino .

FIL. Che ragionate voi di spiriti ?

MEL. Dice , che ha uno spirito folletto nella caraffina , che indovina quel , che vuole .

FIL. Par, che costui negromantizzi: non vorrei , che ti facesse entrare qualche spirito in corpo per forza .

MEL. Quello spirito , che ha nominato , ce lo farei entrar per mia volontà . Ma indovinami , se m'ama .

PIR. Egli non ha per altro cari gli occhi suoi , che per mirar voi ; nè per altro il suo cuore , che per serbare inviolabilmente nella sua più interna parte la bellezza , e li vostri costumi ; e si gloria più del titolo di esser vostro schiavo , che di tutti i reami del mondo . Siete sua , foste sua , nè per l'avvenire basterà

sterà accidente alcuno a far , che non siate sua . Ma ditemi se voi amate lui , e dite il vero , perchè subito lo conosco .

MEL. Io son tanto sua , che per non esser d'altri , voglio più tosto esser della morte . Dispiacemi solo , che in sì misera fortuna , e con tanto mio poco merito , mi sia posta ad amar tanto alto . Ma la costanza del mio amore ; l'ostinazione dell'anima , e la purità della mia fede , con la quale sommamente l'osservo , e riverisco , parmi , che supplisca all'oltraggio della fortuna , e me ne rendono degna . Ma io dubito , che m'ami da scherzo , e mi burli da doverò : poichè in tanto tempo , che ci amiamo , non ha trovato modo di liberarmi da un vil ruffiano , da un'abisso di oscurità , dove seppellita mi trovo .

PIR. Egli vi ama tanto , che per far libera voi , s'è fatto servo ; e per ricomperar voi , s'ha fatto vendere per ischiavo ; e per rischiarar gli oscuri nuvoli de' vostri affanni , s'è fatto più oscuro della stessa oscurità .

MEL. Io non t'intendo .

PIR. L'intenderete poi . Ma or vo scoprirvi tutte le cose , che son passate ne' vostri amori .

MEL. Orsù di via .

PIR. Andando voi a diporto un giorno al molo , quando il vedeste , e fosse veduta da lui , gli riempiste gli occhi di tanta meraviglia , che non potean faziarsi di mirarvi : perchè mentre si fer-

mava-

mavano a contemplare una parte, e come invischiati da quella, non sapevano dipartirsi, un'altra lo sollecitava, e violentava, e trascinava a se; e prima che si fermasse in quest'altra, un'altra se n'offeriva, che con altrettanta forza a se lo tirava, talchè vedendosi egli stracco, e non potendo mirar tutte, confessò esser vinto, e disviava esser tutt'occhi, per potervi mirare a pieno. Nè pensava altrimenti, che ogni vostro atto pungesse, e che ogni vostra parola attossicasse, nè che voi portaste la morte nascosta negli occhi: onde senza accorgersene punto, trovò, che le spine velocissime erano discese al petto, ed il veneno nel cuore, e che non era più vivo: così vi parlò con gli occhi, chiedendo pietà, e voi accorgendovi di ciò, con un picciol riso gradiste la sua affezione. Vi seguì fin'a casa, e nel dipartirsi, nel vostro bel viso restò lo spirito, e l'anima sua impressa, e se ne portò la vostra immagine scolpita nel cuore: così seguendo ad amarvi, come voi v'accorgeste, che dagli occhi vostri, come da due stelle era girata la vita sua, e dalla vostra anima dipendeva la sua, non prendendo sollazzo delle sue pene, ed afflizioni, come sogliono alcune vilissime femmine, ma come vera gentildonna ora rallegrandolo con isperanze, ora ramorbidendolo con le promesse, or fingendo non accorgervi delle sue pene; or dilettaudo le promesse, l'avete trattenuto

tenuto vivo sin'adesso . Ond'egli conoscendo, che in voi, come in proprio albergo, albergavano bellezza, onestà, bontà, ed ogni lodevol costume, vi fe libero dono dell'anima, e della sua vita.

MEL. Veramente, tutto è vero, quanto ai detto.

PIR. Dopo molti giorni, voi dandogli comodità di parlarvi, vi baciò; e baciandovi, senti tanta dolcezza, che la stessa bocca, che vi baciò, or non lo sapria ridire, e resteriano molto a dietro le parole al vero. Gli parve, che con quel bacio vi baciasse l'anima stessa, e steste tanto stretti insieme, che pareva, che di due corpi ne fosse fatto un solo: finalmente vinto da tanta dolcezza, vi restò tramortito fra le braccia, e voi ne piagneste per tenerezza.

MEL. Confesso, tutto esser vero; nè altri, che egli proprio, saprebbe ridirlo.

PIR. Vo dir più innanzi.

MEL. Non più, basta: ben vi giuro, che se abbiamo avuto libertà, non passò cosa fra noi, che onestissima non sia stata; anzi non mi condussi con lui mai a solo a solo, se prima con giuramento non m'afficurava di potere star con lui, come sorella.

PIR. E vero; nè si turbò egli giammai verso voi, se non quando lo richiedevate di simil giuramento, quasi volendolo notare d'infedeltà, avendo egli più timore d'offendervi, che del giuramento; e che non richiedendovi di propria volontà, voi stimavate, che lo facesse per lo giuramento.

MEL.

MEL. Ahi, ahi.

PIR. Di che sospirate?

MEL. Della rimembranza de' passati piaceri.
Ma ditemi, poichè tanto sapete, dove
si ritrova egli ora?

PIR. In questa strada.

MEL. Come in questa strada? che, se mi volgo
intorno intorno, non veggio altri,
che te.

PIR. Ha ragionato, ed è stato con voi, come
state, e ragionate meco; e v'è più
d'appressò, che non pensate.

MEL. In qual luogo m'ha ragionato?

PIR. Dove voi siete, ed io sono. Ma ditemi,
s'egli vi volesse rubare a Mangone,
fuggireste con lui da sua casa?

MEL. Da questa vita ancora.

PIR. Andereste a casa sua con lui?

MEL. Per acqua, per fuoco, e per dove non
è via con lui: ch'egli solo è la patria,
la casa, lo sposo, e'l mio signore.

PIR. Or'ora?

MEL. Or'ora.

PIR. Senza temere alcuno accidente?

MEL. Nè la morte stessa. Che si può dir più
della morte? E se ben la morte per al-
tra cagione mi parrebbe amara, per ciò
mi sarebbe più cara della vita.

PIR. Se ve lo facessi vedere, che paghereste?

MEL. Vi giuro, non da povera schiava ridotta
in sì misero stato, dove mi trovo; ma
da quella gentildonna, che fui, che ri-
porrei questo beneficio nel fondo del
mio cuore, per pagarlo poi, quando
potessi, con quanto vaglio: che avendo
a morir tra poco, morrei contenta.

PIR.

PIR. E se lo vedette , che fareste ?

MEL. Che farei, dici ? Me gli attaccherei con le mie braccia al collo con nodi, e grop-
pi così tenaci , che non timore di Man-
gone, o sospetto di vita , o di qualsi-
voglia strano accidente me lo fareb-
bono lasciar mai ; acciocchè bisognan-
do morire , morissi nelle sue braccia ,
e gli consegnerei il suo deposito .

PIR. Farò , che or'ora voi lo vedrete .

MEL. O Dio , che intendo ! Ma tu ai fatto un motivo con la bocca , che così sole-
va far egli , ed ai parlato con tanta dol-
cezza , ed affettuose parole , che par ,
che ai di quel genio , che a lui solo fu
donato dal Cielo , per tiranneggiare , e
tirare a se con dolce amorevolezza tut-
te le persone .

FIL. Su , su , finiamola , che Mangone vie-
ne : che tanti ragionamenti ?

PIR. Se mi promettete non alterarvi di mo-
do , che possiate dar sospetto al guar-
diano , ve lo mostrerò sano , e vivo .

MEL. Non so , se potrò far tanta forza a me-
stessa .

FIL. Parmi , che colui , che passa colà sia
Pirino : entrate , entrate ; presto , pre-
sto , che non vi veggia . Ma non è deslo-
restate .

PIR. Bisogna farla , che scoprendovi , sarete
rovinata voi , e il vostro Pirino .

MEL. Così prometto .

PIR. Io sono il vostro Pirino .

MEL. O somma di tutte le mie speranze ; in
son tutta divenuta di fuoco , il sangue
mi bolle per tutte le vene , e mi ricco
nosco

nosco incapace di tanta gioja . O Dio dammi tanta fortezza , che possa nasconder così smisurato contento .

PIR. Ecco , ch' è pur vero , che m' ho fatto vendere per ischiavo , per far libera voi .

MEL. Ma , che son' io , che merito esser così riscattata con sì gran prezzo ? Ma questo non per mio merito , ma per vostra gentilezza , che avete riguardo alla vostra propria natura , non al mio poco valore . Ma come io potrò riservirvi per tanta cortesia , essendo ella infinita , ed io cosa finita ?

PIR. Io non posso dirvi quì la trappola , che abbiamo consertata , che darei sospetto di voi al guardiano . In camera vi dirò il tutto .

FIL. Melitea , tu entra dentro .

MEL. Or' ora .

FIL. Ca , canchero , che m' avesti a far dire una mala parola . Voi donne non vi contentate del giusto mai , sempre inchinate al troppo : se vi si concede un dito , ve ne togliete un palmo . Poc' anzi con gli occhi bassi , come se volesse nascondere il volto sotto le ciglia , ma ora lo schiavo l' ha fatta alzar la testa , e star di buona voglia .

S C E N A IV.

MANGONE , e PANFAGO .

MAN. **P**OTRETE fare ben libero conto d' oggi innanzi , che la casa sia più vostra , che mia , o al manco comune .

PAN. Veramente farò così , poichè voi altre-
si

si mi avete liberamente promesso servirvi della nostra in Ragusa . Faremo ragione insieme : noi vi condurremo degli schiavi , e voi li venderete , e faranno fra noi le perdite , e li guadagni comuni .

MAN. Mi contento d'ogni vostro contento .

PAN. Ma vò , che non mi negiate una grazia .

MAN. Eccomi all'ubbidire .

PAN. Avemo alcune cosette in nave , come frutti della nostra patria , cioè alcuni barilotti di malvagie , bottarghe , provature , formaggi , confetti , e simili frascherie , ve ne farò parte : vorrei , che le riceveste con quello amore , che ve le porgiamo , non avendo riguardo al lor poco valore .

MAN. Come non le riceverò con buon' animo ? Ne terrò continua memoria della vostra amorevolezza : vò darvi alcuni de' mei schiavi , che vi ajutino a portarle .

PAN. Non accade incomodarvi per ciò : in nave non mancheranno bratti , che or ora le porteranno qui .

MAN. Andate in buon'ora , e se non avete trovato quella amorevolezza in casa mia , che meritate , perdonatemi .

PAN. Se bene è stata ogni cosa eccellentissima , il miglior'è stato la buona volontà : a Dio :

MAN. Non è poco aver trovato in costui tanta cortesia , perchè tutti gli uomini del dì d'oggi sono più tosto di Levante , che di Ponente ; o vero zappe , che

tira-

tirano a se, che badili, che buttano ad altri. Mi ha venduto uno schiavo per cinquanta scudi, che val più di cento, come appunto mi è stato chiesto da Filigenio. Mi ho guadagnato 200. scudi senza rischio, e senza tormi danari da mano, in un batter d'occhio. Poi mi torna molto a proposito l'amicizia di costui: egli va rubando per tutte le costiere di schiavonia, e rubano schiavi, e Cristiani, e li vendono per ischiavi. Senza spendere farò gran guadagno: oltrechè mi manderà un buon presente, che i forestieri sono osservatori della parola. Oggi è una giornata molto felice per me. Ma ecco Filigenio: certo vien per lo schiavo. Non me lo caverà di casa, se non me lo paga benissimo: conosco, che ne ha voglia.

S C E N A V.

FILIGENIO, e MANGONE.

FIL. **M**ANGONE, son venuto a trovarti; secondo l'appuntamento, dopo tre ore; e se non m'ai servito, vengo almeno, che ti ricordi di me.

MAN. Siete venuto a tempo: v'ho comperato uno schiavo meglio assai di quello, che m'avete chiesto, o che sapete desiderare. E' giovane di 17. o 18. anni, bello di corpo, e più bello d'animo: ha un bel procedere, di belli ragionamenti, di apparenza assai nobile, ed allegrissimo, balla, e canta graziosamente, e m'ho preso grande spasso con lui.

FIL.

FIL. Poichè tanto lodi la tua mercatanzia, è segno, che vuoi stravendere. Mi bastava solo, che fosse stato giovane, e di belle fattezze.

MAN. Vi dolete dunque, che ve l'abbi comperato miglior di quello, che me l'abbiate chiesta?

FIL. Io non mi doglio di quel meglio, ma che tu con questo meglio mi vuoi impiccar per la gola, e vendermelo soverchio.

MAN. Non l'ho detto per tale effetto, ma perchè mi ricordo, e so servir gli amici, a quali porto affezione.

FIL. Te ne ringrazio: fallo calar quì giù, che lo veggia.

MAN. Filace, fa calar quello schiavo. Vedete, che non v'ho detto bugia: avvanzerà con la presenza quello, che vi ho dipinto con le parole. Ma avvertite, che non vi lascerò un quattrino di trecento scudi, perchè val 500. e vò, che voi ne siate giudice.

FIL. Io non ne ho a comperar la bellezza di lui, il bel ragionare, il cantare, e'l ballare; ma vo, che sia ben creato gagliardo, e che sappia servire.

MAN. Eccolo, vedetelo bene, consideratelo, non vi ho chiesta soverchio.

FIL. Non è di cattiva apparenza.

S C E N A VI.

MELITEA, MANGONE, e FILIGENIO.

MEL. CARO Signore, che mi comandate?

MAN. L'aspetto solo non vale un tesoro? Vedeste

deste mai schiavo più bello, di miglior garbo, e di più nobile apparenza? Non si vede in costui quel naso schiacciato, quelle labbra grosse, rivolte in fuori: sempre co' l'riso su le labbra, e per lo volto, e per gli occhi fiorisce la sua allegrezza; anzi quanto più lo miri, più ti piace mirarlo. Or se fosse bianco, si potrebbe mirar cosa più bella? E ti giuro, che mi pare ora più bello, che quando lo comperai poco innanzi.

MEL. Ai ragione: è vero quanto dici.

MAN. Avea fatto disegno, Amor mio, di servirmi di te: ma poichè questo grande uomo ti vuol comperare, so, che ti farà carezze. Ho stimato, che sia meglio per te venderti a lui. Dimmi lo servirai tu volentieri?

MEL. Perchè mi diceste prima, che io aveva a servir voi, mi era disposto a servirvi con tutto l'animo. Ma poichè vi par meglio vendermi a questo gentiluomo, a me pare ancor meglio: poichè quello, che piace a voi, piace anche a me. Le volontà de' padroni sono legge de' servi: mi contento così ubbidirvi in ciò, come era disposto a servirvi in ogni altra cosa.

MAN. Non lo servirai molto tempo, perchè ti farà libero presto.

MEL. L'aspetto suo venerando mi mostra; che i suoi costumi sieno pieni di dignità, e di cortesia: poi vedendo quanto i miei servigi saranno amorevoli, e pieni di affezione, non dubito di non essere ben trattato da lui, e della mia libertà.

LA CAR.

D

MAN.

MAN. Mirate, che risposte argute! Di grazia, dimandatele alcuna cosa.

FIL. Qual'è il vostro nome?

MEL. Amore: che se bene la natura mi fa nascer libero, amore mi fa vivere schiavo, godendo di questa servitù cara, e dolce più d'ogni libertà. Avendo il corpo schiavo, averò sempre l'animo libero. Servirò voi, e 'l vostro figlio con grande amore; e se voi mi comperaste con prezzo d'oro, a lui m'ho reso schiavo con prezzo di amore. E' certo, che riconosciuto, che farà il mio amore, farò degno di libertà.

MAN. Il nome vale ogni danajo: farà certo nato nobile nel suo paese, perchè ancora nelle miserie spirava la sua nobiltà.

FIL. Di che paese sei?

MEL. Di Pirivaica.

FIL. Di che Città?

MEL. Amoriva.

FIL. Dove sono questi paesi?

MEL. Nella Morea.

FIL. Come stai?

MEL. Come posso, poichè non posso star, come vorrei.

FIL. Come sopporti la servitù?

MEL. Con animo assai libero, e franco, per sentir manco travaglio: perchè colui, che serve con animo servile, patisce due servitù, e del corpo, e dell'anima.

FIL. Io mi pensava d'aver comperato uno schiavo, ed ho comperato un filosofo.

MAN. Il ragionar di costui non vale un regno?

FIL. Quanto più lo miro, ed ascolto ragionare

nare, più mi piace . Su , quanto ne do-
mandi ?

MAN. Quanto volete voi darmi ?

FIL. A te sta il dimandare , a me il rispon-
dere .

MAN. Trecento scudi .

FIL. E' troppo .

MAN. Dugento .

FIL. E' molto .

MAN. Cencinquanta :

FIL. E' caro .

MAN. Di questo , che vi dico ora , non ne
torrò un quattrino , che farei torto a
me stesso in dimandarne meno , e a voi
in darmegli : cento scudi .

FIL. Ed io non vo far torto a te , che ne di-
mandi il giusto , nè a me , che lo cono-
sco , nè al merito dello schiavo . Eccoti
50. scudi : con l'arra , che avesti prima,
giungono al prezzo , che m'ai chiesto .

MAN. O che allegra cuore ! Or vadasi ad
appiccare , chi dice , che si trova cosa,
che allegri il cuore più dell'oro .

FIL. Amore, andiamo a casa .

MEL. Vi seguo con gran desiderio , nè veg-
gio l'ora di giugnere .

FIL. Mangone , a Dio .

MAN. In buon'ora .

S C E N A VII.

PANFAGO , MANGONE , e FILACE :

PAN. **P**ADRON mio caro , vi rechiamo al-
cune cofelline : se ben sono poche,
l'animo è grande , e l'affezione .

D 2

MAN.

MAN. Queste sono soverchie assai : m'ave-
te qui condotto mezza Ragusa : mi
bastavano due falsicciotti, un prelcit-
to per segno di amorevolezza. Filace,
conduci cotesti giovani dentro, disca-
ricagli, e dagli alcuna ricreazione: po-
nigli assai robe, e vino innanzi, e lascia-
gli mangiare a lor piacere.

PAN. Tutto è soverchio, amico caro : basta
che bevano una volta per uno : spedi-
tevi tosto.

MAN. Mentre costoro si ricreano noi intrate
tanto ragioneremo delle cose del mon-
do.

PAN. A vostro piacere.

MAN. Ditemi, di grazia, il nome del padron
vostro ?

PAN. Il suo nome è Rastello Fallatutti, di
Monteladrone.

MAN. Il vostro nome, acciocchè possa servir-
vi ?

PAN. Rampicone di Maltivegna.

MAN. Per quanto tempo il vostro Messer
Rastello Fallatutti si fermerà in Napoli ?

PAN. Mentre darà spaccio alla sua mercatan-
zia. Verrà a voi al tardi, o al più do-
mani ; tratterà su questo negozio ; e li-
berato dal peso, tornerà quanto prima
a Ragusa.

MAN. Donde vengono questi schiavi in
Ragusa ?

PAN. Da Segna in Ragusa, e quindi li por-
tano in diversi paesi.

MAN. Quanti ne ha portati, per vendergli ?

PAN. Da 40. in 50. e già li voleva portare in
Ispagna; ma per avere incontrato per lo
cam-

cammino certe fuste, le quali facevano l'amore con la nostra nave, l'è paruto più sicuro fermarsi quì in Napoli, se forse li potesse quì smaltire.

MAN. Filace, vien quì fuora.

FIL. Eccomi.

MAN. Ai dato da far collazione a quei giovani?

FIL. Sì Signore, ed omai se l'han divorata, e menano le mani assai valorosamente.

PAN. Sono usati a menarle su le funi, e ser vigi della nave.

FIL. Eccoli, che vengon fuori.

PAN. Avviatevi innanzi alla nave: sgombrate tosto: che fate? Non vò, che veniate meco: che io verrò appresso.

MAN. Vi prego a ricordarvi, che vi son ser vo, e raccomandatemi a M. Rastello Fallatutti di Monteladrone.

PAN. Egli vi si raccomanda di tutto cuore: a Dio, Mangone.

MAN. A Dio, Rampicone di Maltivegna.

PAN. A te è già venuto il male, e ti ricorderai spesso del mio nome. Anderò a spogliarmi, ed a casa di Alessandro, a diluviare.

78
A T T O I V.

SCENA PRIMA:

PANFAGO, ed ALESSANDRO.

PAN. **H**o fatto una grande sciocchezza a farmi scappar Pirino dalle mani: che per poterlo poi trovare, non ho lasciato strada, nè casa d'amico, che non abbia cercato, per gire a desinare con lui, come restammo d'accordo. Perchè ho compiuto quello, che ho promesso a lui; giusto è, ch'egli compisca quello, che ha promesso a me. Sicchè per la soverchia fatica ho una sete, ch'arrabbio: penso, che sia in casa di Alessandro, e che appaia parecchi il banchetto, e tutti mi stiano aspettando. Ecco la casa. O che aura odorata, che ne spira, annunziatrice di un eccellente apparecchio! Se non giungo a tempo della battaglia, almeno raccoglierò le spoglie de' nemici.
Tic, toc.

ALES. Chi è là.

PAN. Amici.

ALES. Come possono essere amici, chi ne spezzano le porte?

PAN. Aprite tosto.

ALES. Chi sei?

PAN. Il soverchio bere ti averà tolto il vedere.

ALES. Chi dimandi tu?

PAN. Pirino, dico.

ALES.

ALES. Non è in casa , è uscito poco fa .

PAN. Ha egli forse alzato il fianco ?

ALES. Sì bene .

PAN. Non ha lasciato alcun bocconcello , alcun miserabil rilievo per me ?

ALES. Nulla .

PAN. O mal d'affogaggine ! Oimè , che la fame m'asciuga lo stomaco , e la sete mi disicca le vene . Ma possa io morir di mala morte , se non ne farò vendetta , e buona . Traditori assassini , che dispetto vi feci mai , che meritassi tanto scherno ? Farmi stare tutto il giorno su le speranze digiuno ? Mi avete promesso , per non attendere ; e m'avete onorato , per beffarmi : ma farò , che la beffe torni sopra voi . Il cibo , che avete divorato senza me , farò , che mal pro vi faccia : che non mi terranno tutte le catene del mondo , che non vada ora al Dottore , e non gli riveli tutte le furberie , che gli avete fatte . Avete rotta la fede a me , la romperò io a voi . Lì riempirò l'animo di gelosia , l'aspreggerò tanto , che da questa beffe ne germogolino danni , rumori , e morti , e quanto più si può peggio . Un par mio digiuno a quest'ora , eh ?

S C E N A II.

DOTTORE , e PANFAGO .

DOT. **P**ANFAGO , dove vai ?

PAN. Se non vi rovino tutti :

DOT. Che cosa ai ?

PAN. Cadano i Cieli , vi abissi la Terra :

DOT. Di chi ti rammarichi ?

D 4

PAN.

PAN. E si sconquassi il mondo .

DOT. Panfago , tu smanii : certo tu devi arrabbiar della fame .

PAN. O siete qui , Dottore ! Mi avea offuscata la vista la rabbia d'un torto , che vi è stato fatto ; e se l' avessi potuto vendicar'io senza la vostra saputa , l' avrei fatto assai volentieri , ma non potendo , vengo sforzato a dirvelo : è cosa , che propio non la posso diggerire .

DOT. Io dubito , che tu abbi diggesto d' avanzo ; e che essendoti stato promesso da desinare , e venutoti meno , tu ti muoja della fame .

PAN. Ma vorrei , che sfumassi , che le parole mie nascano da vero amore , e da zelo del vostro onore , non da qualche mio interesse .

DOT. Che cosa dunque ?

PAN. Sapete , che Melitea vi è stata tolta , ed ora sta in poter di Pirino ?

DOT. Non può essere .

PAN. Quante cose pajono , che non possano essere , e pur sono ? Ma acciocchè non pensiate , che io parli in aria , m' offero a farvi vedere ogni cosa con gli occhi propri .

DOT. Mangone si guarda da Pirino , e da Forca , come il diavolo dalla Croce ; e Melitea sta inferma , e carcerata , e sono tre giorni , che non ha cibo .

PAN. Pirino s'è tinto da schiavo , e s'ha fatto vendere a Mangone da un gran furfante , come io , vestito da Raguseo ; ed entrato in casa sua , ha vestito Melitea de' suoi panni , e fattala comperar dal

pa-

padre ; e la burla è stata accettata , e ricevuta .

DOT. Per farmi credere una bugia , ce ne aggiungi un'altra piggiora . Come voleva entrare , ed uscire dalla casa di Mangone , se vi sta un perpetuo guardiano ?

PAN. Ed il Forca è stato presente a tutto .

DOT. O che testimonio m'adduci !

PAN. Ed io a tutto sono testimonio d'occhi : nè si ha vergognato di fare una simile beffa ad un par vostro , ricco , dotto , e di qualità , tanto stimato nella terra nostra . Chi è Pirino ? altro , che un picciocchioso ? Chi è Forca ? se non uno , che meriterebbe essere stato afforcato prima , che nascesse ?

DOT. Orsì , basta , basta .

PAN. Ora stammo abbracciati così stretti , che l'aria non vi può stare in mezzo .

DOT. Taci , non più : che me l'ai espressi così vivi , che essermi gli contemplo presenti ; e non veggendogli , mi par di vederli .

PAN. L'han fatto più per isvillaneggiarvi , che per altro . Or si ridono di voi , dicendo , che l'abbracciar voi è abbracciare un morto ; e che li movete vomito con la vista : siete pelle senza nervo , una vescica sgonfiata , che puzzate di cimitero , che piatite con la sepoltura , e che la notte la terrestre sempre svegliata con l'orologio delle correggie , se dormisse con voi .

DOT. Ogni tua parola m'è un serpe velenoso , che mi trafigge ; un can rabbioso , che mi morde ; una tigre , che mi straccia .

D S:

PAN.

PAN. Nè gli bastava l'avervi beffeggiato, se alle bestie non s'aggiugnevano l'ingiurie.

DOT. Io mi sento l'anima in uno stesso tempo assalita da contrari effetti, combattuta da una turba di nemici, da sdegno, da malinconia, da vergogna, e da gelosia. La malinconia mi rode, la vergogna mi confonde, l'ira arde nel cuore, la gelosia mi bolle nell'anima. Ho malinconia, che ho perduta l'innamorata; ho gelosia, che altri la goda; ho sdegno, che non m'ami; ho vergogna d'esser beffato: e se son vecchio, ho il cervello giovane; e se ho la debolezza del corpo, ho la prontezza dello spirito.

PAN. Se volete vendicarvi, bisogna prestezza, e più fare, che dire; anzi il dire, ed il fare sia in un medesimo tempo. Io vi ajuterò col consiglio, e con l'essere a parte d'ogni fatica.

DOT. Assaltiamgli all'improvviso, che essendo Pirino temerario, e audace ne' piaceri, sarà timido nelle avversità: che sempre sogliono essere temerità, e paura in uno medesimo soggetto. Andiamo a Mangone prima, veggiamo se Melitea sia in casa, e poi rimedieremo al tutto.

PAN. Andiamo.

DOT. E se troverò, che sia vero, quanto ai detto, prenderò tal vendetta di loro, che li farò pentir mille volte d'avermi ingiuriato.

PAN. Or dò a desinare alla mia rabbia, e da bere alla mia sete: la vendetta compenserà

ferà la noja dell'una , e dell'altra .

DOT. Ecco la casa , io batto .

PAN. Io mi starò così chiuso nella cappa , che costui non mi riconosca .

S C E N A III.

MANGONE , DOTTORE , PANFAGO ,
e FILACE .

MAN. **P**ADRON caro , che furia è questa ?
Melitea sta a vostra posta , e se la volete così inferma com'ella è , ve la darò or'ora .

DOT. Dov'è ella ?

MAN. Chiavata in camera strettamente .

DOT. Dici il vero , ma non in camera tua ; e d'altri .

MAN. Dubitate forse , che Pirino , o Forca me l'abbiano tolta ?

DOT. Non lo dubito , ma lo tengo per certo : perchè intendo , che da Pirino , e da Forca ti sia stata sbalzata di casa .

MAN. Saranno eglino prima sbalzati da una forza .

DOT. Di grazia , toglimi da tale ambascia : che mi bolle nel cuore uno strano desiderio di vederla .

MAN. Volentieri : o Filace , o Filace .

FIL. Che volete ?

MAN. Che cali giù Melitea , che la vuol vedere il Dottore .

FIL. Vado .

MAN. Filace è un gran custode ; molto astuto , e sospettoso , e teme infin delle mosche . Poi gabar me ? Sono un tristo , e son ruffiano : bastivi questo , e sono il maggior ruffiano di tutto il ruffianesimo .

D 6

FIL:

FIL. Mangone, la camera è aperta, e dentro non v'è alcuno.

MAN. Oimè, che m'ai ucciso?

FIL. Come ucciso?

MAN. Parli pietre, me n'ai dato una in testa, che m'ha ucciso. E per dove potrà essere scappata?

FIL. Io non mi son mosso oggi di casa; nè fuor dell'uscio, e se non ha poste l'ale, e scappata per le finestre, non ha potuto scappare altronde.

DOT. Che dici ora? Non parli?

MAN. Nò; nè può uscir fiato dalla gola. Forca m'ha strangolato.

DOT. Che ti dissi io?

MAN. E mi sa peggio, ch'egli m'abbia ingannato, che ogni altro forestiero. O Forca, ti veggia alzato in mezzo due forche, che arrivino infino al Cielo. O che Dio ti dia la mala ventura.

DOT. Tu l'ai avuta già. Ma perchè non cominci il lamento sopra i 500. ducati? Il lamento fallo sopra di te, che tu l'ai perduti, che colpa n'ho io?

MAN. Son più misero di quanti uomini sono stati, o saranno, o sono. O tristo me.

DOT. Anzi me.

MAN. Son rovinato.

DOT. Son rovinato ben'io?

MAN. Ho perduto 500. ducati.

DOT. Ho perduto l'innamorata.

MAN. Son punito delle beffe, che m'ho fatto di lui.

DOT. Come t'ai lasciato ingannare?

MAN. Non sono stato ingannato altramente da lui, ma ben da un Raguseo, il quale

le m'ha portato uno schiavo a vendere ed ora, che vi penso bene, avea tutte le fattezze di Pirino. Quel Raguseo è stato la cagione della mia rovina.

DOT. Come ti tolse quel Raguseo?

MAN. Con un presente di molto prezzo; e non m'accorsi, che sotto la maschera di quel presente stava nascosta la trappola.

PAN. Ditegli, che vi mostri quel presente;

DOT. Di grazia, fammi vedere quel presente; per distinguarmici.

MAN. Filace, conduci qui quel presente; che mi portò il Raguseo.

DOT. Sai tu, come si chiamava quel Raguseo?

MAN. Sì bene: Rastello Fallatutti di Monteladrone.

DOT. Se ti disse, che si chiamava Rastello; che ti rastellava; e Fallatutti, che fallava, ed ingannava tutti; come non ti guardavi, che non fallasse ancor te?

MAN. E 'l suo fattore si chiamava Rampicone di Maltivegna.

DOT. Venghi il mal'anno a te; e a lui: ma il mal'è venuto.

MAN. E gli feci una bonissima collazione;

DOT. Questo è il peggio, che facesti una collazione a chi t'ingannava.

MAN. Prego Iddio, che gli faccia mal pro.

PAN. A te, porta il presente Filace.

MAN. Ponnosi vedere le più belle provature, formaggi, bottarghe, e barilotti di malvagia.

PAN. Ditegli, che le provi un poco.

DOT. Di grazia, provatene alcuna.

MAN.

MAN. Odorerò il vino. O gaglioffo traditore, il barilotto è pieno di piscio; le bottarghe sono di mattoni, il formaggio di pietra, e le provature vesciche piene di sporchezze? O Dio non gli bastava l'ingiuria, se non aggiugneva ingiurie ad ingiurie.

DOT. Con tutti i miei guai pur mi vengono le risa. Fa cercar meglio per la casa, se forse Melitea si fosse nascosta.

MAN. Camina su bestiaccia: non lasciar luogo da cercare. Ma che dispiacere feci mai a quel Raguseo, che mi avesse a trattar così male?

DOT. Deve essere amico di Pirino, e di Forca; e per far piacere a loro, è stato ministro del tuo danno.

MAN. Or, che mi ricordo, avea una cera di surfantaccio, d'un malandrino, d'un ladrone, e rassomigliava tutto a costui.

PAN. Menti per la gola, che io non ho cera di malandrino.

MAN. Possa morir di mala morte, se tutto non rassomigliava a te.

PAN. Mio padre fu Raguseo, ed in Ragusa ho un fratello, che tutto rassomiglia a me: io non ci ho colpa, nè in fatti, nè in parole.

MAN. O Dio, che mi giova l'esser'huomo da bene, se la disgrazia mi perseguita, ed altri invidiano il mio guadagno? Se vi dovessi spendere tutta la mia roba, io il porrò in mano del boja.

SCE:

S C E N A I V.

FILACE, DOTTORE, MANGONE, PANFAGO,
e MUTO.

FIL. **P**ADRONE, ho ritrovato costui nascosto con le vesti di Melitea.

MAN. Ecco qui il ladro, ecco qui l'assassino, che ancora tiene addosso le vesti di Melitea.

DOT. Mangone, da costui si potrà sapere il fondamento del fatto.

MAN. Vien qui, traditore: onde ai tolte le vesti? ov'è colei, a cui le togliesti?

DOT. Mira, come sta saldo, come se non dicesse a lui! non si degna rispondere. Dimmi, dov'è quella donna padrona delle vesti, che tieni addosso?

MAN. Il manigoldo finge non intendere. Che parliamo noi Arabo, o Greco? Dimmi, come sei qui?

DOT. Finge il sordo: noi parliamo, ed ei mira altrove.

MAN. Mira, che ride! Fa del fastoso, ed alieno! Or si fa beffe di noi, e cava fuori la lingua!

DOT. Balla, salta, e fa atto da pazzo!

MAN. Filace, tienlo, che non ti scappi: che ne scapperebbe la speranza di non averne a sapere mai più il fatto, com'è passato.

DOT. Finge il muto, e 'l sordo!

MAN. Dubito, che daddovero non sia sordo, e muto.

DOT. Parlagli con i cenni, e con le mani, se forse t'intende.

MAN. Appunto. Bisogna parlargli con le mani daddovero.

DOT.

Dot. Zappiamo nell'acqua .

MAN. Non v' accorgete della industria di Forca ? S'ha servito per istrumento di questa trappola d'un sordo, muto, e pazzo, acciocchè essendo qui ritrovato, e dimandato dalla giustizia, non possa dare indicio di alcuna cosa .

Dot. Chi ha fatto la pentola, ha saputo ancora far la manica . Non v' accorgete, ch'è matto, e pazzo ?

MAN. Filace, recami quì un bastone, che quel solo ha virtù di fare intendere a' sordi, e parlare a' muti .

Dot. Mentr'egli viene, io vò far prova, se nelle pugna, e ne' calci fosse la medesima virtù . Volgiti quà : se non mi racconti il fatto, come sia gito, averai per ora un saggio di pugni . Non vuoi rispondere ? toccherà delle busse .

MAN. Già ti è stato detto due volte, alla terza viene il buono . Dimmi in tua mal'ora, chi t'ha posto in dosso queste velli ? Ragiona, se vuoi . Io, oimè, oimè, mi uccide, ajutami, ajutami, Dottore .

Dot. Oimè, che mi strigne : ajutami, Panfago .

PAN. Oimè, Dottore, ajutami, che m'ha poste le mani alla gola, e mi strigne così forte, che mi strangola, che non potrò inghiottir mai più interi i ravioli .

Dot. Di nuovo è tornato a me : Panfago, dove fuggi ?

PAN. Per trovar'armi, ed amici :

Dot. Fermati, pazzo indemoniato, dove mi strascini ?

MAN.

MAN. Tieni, para, Panfago, che non ne scappi.

PAN. Non vò impacciarmi con pazzi io.

MAN. Tieni, tieni.

PAN. Lasciatelo andare in mal' ora, che si rompa il collo.

FIL. Ecco il bastone.

MAN. Vieni con l'armi dopo la rotta: Io vò andare a trovare il Raguseo, chiarirm' del tutto, e ricuperare il mio: tu resta guardiano della casa.

DOT. La dovevi far guardar prima: ti porrai la celata dopo rotta la testa.

FIL. Così farò.

S C E N A V.

DOTTOR, PANFAGO, FORCA;
e PIRINO.

DOT. **P**ANFAGO, non istare più nascosto: il pazzo è gito via.

PAN. O a che periglio mi son'oggi trovato d'essere strangolato, e non poter più mangiare! Or non poteva attaccarmi più tosto co' denti al naso, strapparmi l'orecchie, o ficcarmi le dita negli occhi? Parvè, che il diavolo proprio gli dirizzasse le mani alla gola, per farmi dare in preda della disperazione, e che mi appiccassi con le mie mani, o fossi precipizio di me stesso.

DOT. Una tempesta di pensieri non mi lascia riposare. Ardo d'un doppio fuoco, d'amore, e d'ira: l'uno mi spinge a tor vendetta di costoro, l'altra m'incende d'amore. Vorrei sfogare l'ira, ma l'amore mi tien legato: l'ira m'inferma,

ferma, e'l desiderio m' accende? E' sì grande è l'una, e l'altra, che la bilancia sta dubbia, dove debba calare. Panfago, se non mi ajuti, non posso riposare.

PAN. Se prima non fo un poco di collazione, e mi bevo due bicchieretti di vino, non averai ben di me tutt'oggi.

DOT. Se mi darai modo, che ricuperi Melitea, e mi vendichi di costoro, ti darò tal mancia, che non averai più a morire di fame, mentre farai vivo.

PAN. Mi dà l'animo, che la trappola, che han tesa contro te, schocherà contro loro: gli faremo un tratto doppio, che avendola comperata per 500. ducati, l'abbi per cento, anzi per nulla.

DOT. Tu mi curerai di due malattie, di amore, e di gelosia; e dell'una risanandomi, dell'altra riempiendomi di speranza. Fa questo, che io non ti mancherò di quanto ti ho promesso.

PAN. Ascolta, quanto dico.

FOR. Già espugnata la fortezza, e soggiogati i nemici, potrai entrare in una casa, e godere delle spoglie de' tuoi nemici.

PIR. Taci, che i nemici ancora sono in campagna. Veggio Panfago, e'l Dottore a stretti ragionamenti.

FOR. Chi sa, se gli scuopre i nostri segreti?

PIR. La fortuna comincia i suoi cattivi effetti: siam rovinati.

FOR. Lo so, vorrei, che dicesse cosa, che non sapessi: scostiamoci, ed ascoltiamo, che dicono.

PAN. Poichè costoro han tinto di carbone la fac-

faccia a Melitea, e l'han fatta comperare da quel buon vecchio, ed or'è in casa sua, andiamo a Filigenio, e scopriamogli la verità: esaggereremo il negozio, che arderà di sdegno contro il figlio, porrà Forca in una galea, caccerà Melitea di casa sua per li capegli a bastonate.

PIR. Intendi?

FOR. Intendo: sto attento, taci.

DOT. Egli nol crederà.

PAN. Anzi lo crederà prima, che s'apra la bocca: che i vecchi sono di natura sospetti, e già del fatto è in sospetto. E quando fosse restio a crederlo, della verità ne potremo far vedere subito l'esperienza, che lavatale la faccia, resterà bianca; e se vuol toccare con mano, se sia femmina, o maschio, le scalzi le brache, e lo vedrà.

PIR. O Dio, che odo, che veggio! O che fossi nato sordo, e cieco: ecco disperate le mie speranze.

FOR. Ecco rovinata l'occasione di condurre ad effetto così bell'opera.

DOT. Io non vò, che la cacci altramente; ma diamela di buona voglia, che io gli rimborserò i suoi cento scudi.

PAN. Se volete far questo, vò, che allegramente,

PIR. O Diavolo!

PAN. Vi porti a casa sua.

PIR. Porti te, e quanti sono de' tuoi pari.

PAN. E te la consegna per la mano: così gli faremo conoscere, che se la Volpe è maliziosa, più malizioso è chi la prende:

de: che uno pensa la Volpe; ed altro chi ordina la tagliola.

DOT. M'ai tirato nel tuo parere; e m'ai posto in nuova speranza di riaverla. Orsù andiamo a casa di Filigenio.

PAN. Io l'ho visto or'ora a' banchi: andiamo per costà, che l'incontreremo per fermo; e sarà bene, che nè Pirino, nè Forca ci veggia insieme: ma mentre, che stanno adormentati in tanta allegrezza, nè curano più d'altro, non s'accorgano, che vogliamo rovinargli, e possano prevedere l'apparecchio.

PIR. O fortuna, quanto sei piena d'aggiramenti! Sperava da te, mia madrigna, qualche effetto di madre; ma m'accorgo, che ancora sono ammogliato con la disgrazia, perchè non fo un disegno, che la fortuna non ne faccia un'altro in contrario.

FOR. Ma io sciocco ignorante, come non avessi mai fatto altra truffa, ho avuto fede ad uno, che ha mancato sempre di fede.

PIR. O Forca, Dio te 'l perdoni: io te ne avvisai prima, che costui ci avrebbe tradito, ch'era uomo, che parlava con tutti, e d'ogni cosa, che li viene in bocca: non essendoti saputo da lui, non si sarebbe saputo altronde.

FOR. Voi foste più presto ad eseguire, che io a dirlo, e non mi daste tempo a mutar proposito.

PIR. È quel, che più mi molesta, è, che l'impresa cominciata, e profeguita con tanta gloria, or ci partorisce contrario es-

effetto, e ci assassino con l'astuzie
apparate da noi.

FOR. Ho fatto quanto ho saputo, e potuto,
e v'è riuscita ogni cosa contro la vo-
stra opinione: questo è vizio della im-
perfetta nostra umana natura, che di-
scorgendo un ingegno, per savio che
sia, sempre suole restare ingannato.

PIR. Ma che cosa sia più astuta della disgrazia?
Oimè, oimè.

FOR. Rincora te stesso, e sta di buon'animo.

PIR. Come starò di buon'animo, se ho perdu-
to l'animo; e togliendomesi Melitea,
mi si toglie l'anima mia? Con la perdita
di costei io perdo tutte le mie speran-
ze. O dolore insopportabile, ecco fini-
ta ogni cosa!

FOR. Io ti dico, che non è finita ogni cosa:
fa buon cuore.

PIR. Io sono tanto atterrito dalle fortune
passate, e dalla disperazione delle pre-
senti, che non oso sperare nelle cose
avvenire. La nostra rappresentazione
ha mutato faccia: rappresentiamo una
favola contraria a quella di prima. Mio
padre in sentir questo, caccerà, dubito,
Melitea di casa, ed io non averò più
animo di comparirgli dinanzi.

FOR. Ed a me bisogna far voto a S. Mazzeo
per la schiena.

PIR. Sono in un mar di travagli; nè per tanti
travagli l'amore scema, anzi più cre-
sce. O disgrazia senza rimedio!

FOR. Dico, che non è senza rimedio; nè
questo è tempo di consumarlo in la-
menti,

A T T O

94
PIR. Il piangere è fatto mio familiare :
FOR. Vò volgendo per l'animo molte cose.
 O bel tiro mi sovviene ! facciamo così,
 che racconceremo l'errore , e daremo
 miglior perfezione all' opera ; anzi (o
 bel pensiero !) gastigheremo l'ardire lo-
 ro , e vostro padre ancora per avergli
 dato credenza , e ci vendicheremo di
 Panfago , ed io provvederò alla mia
 schiena: faremo tre servigi ad un tempo.
PIR. Deh, conservatore della mia vita, ritor-
 nami vivo con qualche speranza ,
FOR. Andiamo a trovare il pazzo , che starà
 in casa di Alessandro , conduciamolo in
 casa tua , tingiamoli la faccia con car-
 boni , e vestiamolo delle vesti , che tie-
 ne or'addosso Melitea , e sbalziamo Me-
 litea fuor di casa tua , e conduciamola
 in quella di Alessandro . Quà verrà il
 Dottore a lamentarsi con Filigenio, gli
 consegnerà il pazzo , pensandosi con-
 segnargli Melitea , e se li laveranno la
 faccia , troveranno altro , che pensano:
 resterà l'uno , e l'altro schernito ; anzi
 verranno insieme a cattive parole . Poi
 troveremo un Capitano di birri , e fa-
 remo tor Panfago , con dire , che ha ru-
 bato le vesti dello Schiavo , e del Ragu-
 seo ad Alessandro , e anderemo in casa
 sua , dove si troveranno , perchè ivi se
 l'ha spogliate , e noi serviremo per testi-
 moni : che se non sarà appiccato , alme-
 no lo faremo andare in galea in vita ,
 e ci vendicheremo di lui . Poi informeremo
 Alessandro del tutto , e lo man-
 deremo a Filigenio per lo schiavo . Ei

gri-

griderà , e gli dirà ingiurie . Alessandro gli dirà , ch'è figlio di un gran Signore , e che non s'accordi . Se non gli cava di mano almen 300. scudi , e li faremo costar tanto l'aver creduto al Dottore ; voi ve lo restituirete in vostra grazia , ed io schiverò un maligno influsso di bastonate , che mi sarebbero piovute dal Cielo .

PIR. O Forca mio dolce , o Forca mio di zucchero , Forca , che dai la vita a morti , e non la togli a vivi ; ho preso animo , e già con la speranza abbraccio Melitea . Ma non perdiam tempo , che potria venire mio padre .

FOR. Andate in casa , lavate la faccia a Melitea , fatela spogliar delle vesti , e scampate per la porta di dietro , che io intantanto vi condurrò il pazzo .

PIR. Così farò , tic , toc .

S C E N A VI.

MELITEA , PIRINO , FORCA , e MUTO .

MEL. CHE dimandate , padron mio caro ?

PIR. Il tesoro della bellezza , la monarchia delle grazie , la dolcissima mia padrona , acciocchè mi rallegri così il cuore con la sua presenza , come gli occhi con la sua bellezza .

MEL. In questa casa per ora non ci abita persona di tanto momento , ma se cercate una schiava nera , venduta per vilissimo prezzo , vile , brutta , e disgraziata , che non ha altro in se di buono , che amore , e fede , l'avete dinanzi agli occhi .

PIR.

PIR. Non così splende il Sole , quando ha alquanto ricoperti i suoi raggi di nuvoli , come le due chiare Stelle de' vostri begli occhi lampeggiano sotto la nera tinta , che a pena posso soffrire i suoi ardentissimi lampi : nè così i carboni rilucono sotto la cenere , come perporreggiano i vostri labrucci di rubini ; anzi la tinta stessa par troppo festosa , e superba nella vostra faccia , nè scorgono gli occhi miei cosa più bella di lei . Deh lascia questo non tuo , ma suo falso colore : sparisci via invidioso carbone , e non celare più al mondo quella faccia di rose , quelle carni impastite di mele ; quel raro paragon di bellezza , dinanzi al quale ogni cosa , per bella che sia , pare brutta : e come fin' ora sono stato uditore della soavissima sua voce , così sia spettatore della sua leggiadria ; e se la voce mi rallegra , quanto mi farà beato la sua bellezza ?

MEL. Queste lodi non convengono alla schiava , che ben conosce il suo proprio merito , ma alla generosità dell'animo del suo padrone .

PIR. Dov'è vero amore , non ci sono lusinghe , ed inganni .

FOR. Padrone , questo non è tempo da scherzi : abbiamo bisogno di prestezza , e che i fatti prevengano le parole ; se noè , siamo rovinati .

MEL. Oimè , non sono ancora finiti i nostri affanni ? Infelici noi , quando saremo felici ? Abbiamo scampato da' ladri , dalla casa , e dalle mani del ruffiano , ed in
casa

ea fa vostra ancor temo? Chi più infelice di noi, se anche nelle felicità siamo infelici?

PIR. Fate conto, Signora, che la fortuna per questa volta ha fatto, come il buon cuoco, che per torre la soverchia dolcezza delle vivande, ci mescola un poco di agresto: così per avere acquistato già Melitea, per moderare tanta gioia, mi fa assaggiare questo poco di molestia. Però, vita mia, entriamo, e spogliatevi le vesti.

MEL. Non si potrebbe ciò fare senza spogliarmi le vesti?

PIR. Perché, cuor mio?

MEL. Perché avendole vestite voi prima, ed ora vestendole io, par, che da tutte le parti sia abbracciata da voi.

FOR. Entrate, Signora, e senza lasciare punto di sollecitudine, avanziamoli di prestezza. Eccovi la tinta di carboni, tingete la faccia al pazzo, e vestitelo de' panni di costei. Ma presto entriamo, che veggio il Dottore, e Panfago, e di là spunta Filigenio: fate presto, e fuggite per la porta di dietro.

S C E N A VII.

DOTTORE, PANFAGO, e FILIGENIO?

DOT. **E** SAPPIATE, Filigenio caro, che non è sì brutto il fatto stesso, come il modo, con che l'han fatto: perchè si sono serviti della vostra propria persona, per intermedio della vostra furfanteria, e farvi ruffiano di vostro figlio, e se nol credete, potrete or'ora vederne l'esperienza.

LA CAR.

E

rienza,

rienza, perchè lavando la faccia a quello schiavo, che avete in casa, diverrà bella, bianca, e polita; e se volete vedere più innanzi, la troverete femmina in carne, ed ossa.

PAN. E se bene innamorato di quella puttana, la poteva avere con alcuni danari, Forca per la maggior vostra beffe, e per ridercene fra loro alla sgangherata, si han voluto servire de' vostri danari. Ecco gli scellerati contro voi, ingiuriosi contro me, e profani contro Dio.

FIL. So, che tutto è vero quanto dite; e conosco, che tanto eglino sono stati astuti, quanto io sciocco. Ah Forca ribaldo! Ah figlio iniquo! Ah traditore Alessandro! Così sono da tutti voi egualmente beffato? Quando io diverrò favio, se a capo di 60. anni mi lascio beffare da' giovani? Ora m'accorgo, che quello schiavo, che io comperai, avea più fattezze donnesche, che virili; e con un parlar dilicato, e toscano, anzi (o sciocco me!) con uno scherzevol riso, con certe cerimoniose, ed oscure parole significava essere innamorata di mio figlio, ed io sempliciacchio non me n'accorgeva. Ma che sciocchezza fu la mia a credergli così subito! Veramente quando le stelle s'accordano alla ruina di alcuno, alla prima gli tolgono la prudenza. Ma io ne farò ben vendetta. Contro la puttana mi fazierò bene di schiaffi, pugni, e calci, e tirate di capelli. Forca porrò in una galea. Al figlio darò perpetuo bando di casa mia.

O che

O che rabbioso fdegno! Lo fdegno avanzerà l'amore, la rabbia la pietà.

DOT. Fermatevi, non bisogna alcuna di queste cose: l'error'è già fatto. Delle strade cattive eleggasi la migliore.

FIL. Dite, di grazia, che io sono così riscaldato dall'ira, che dubito, con qualche precipitoso consiglio non mi condurre a qualche sproposito.

DOT. Io vò, che voi non perdiate nulla: non scaccerete il figlio, e non perderete i danari; anzi con un bel fatto resteranno scherniti dal loro scherno. Rendetemi lo schiavo, ed io darò a voi or'ora i 100. ducati.

FIL. Io non mi curo di perdergli, per faziarmi di sangue, e con un gastigo barbaro vendicarmi d'ingiurie sì vituperose.

DOT. Questo non vorrei io: che ella non patirebbe alcun male, che non lo patisca io: ecco i vostri 100. scudi.

FIL. Questi sono i 100. scudi, che vi ho prestati per mano di Forza?

DOT. Che Forza? che scudi? chi v'ha dato ad intendere una simil favola?

FIL. Me l'ha chiesti Forza da vostra parte.

DOT. Ho sempre un paro di migliaja di scudi al mio comando, che perdono tempo al banco.

FIL. Misero me, che da ogni banda sono aggirato.

DOT. Entriamo in casa, e ve li conterò.

FIL. Entriamo.

DOT. Panfago, va a casa, apparecchia un banchetto a tuo modo: che vogliamo tutti rallegrarci. Te i danari.

PAN. Sia benedetto Dio, che pur m'è toccato di apparecchiare un desinare a mio modo; e di fare una pignatta grassa.

S C E N A VIII.

PIRINO, MELITEA, e FORCA.

PIR. **N**ON vi dogliate, vita mia, che se bene i frutti d'amore nel principio sono amari, sempre nel fine la radice è dolce. E perchè in tanti travagli la fortuna non ha bastato a scompagnarci, fo fermo augurio, che i Cieli v'abbiano servato per me, e che saremo nostri.

MEL. Io non mi affliggo per me, ma per voi: stando io sicura, che mi ajuterete, se non quanto io, almeno quanto merita l'amor mio: e travagliami la fortuna, quanto li piace.

PIR. Vita mia, con tanta cortesia più m'obligate, e mi sforzate ad essere più vostro, che mio; e se 'l destino facesse, che non avessi ad esser vostro, almeno non farò d'altri. Questo allontanarci da casa nostra non è per altro, che per ischivare una burrasca, che n'è sopraggiunta, che portavamo pericolo di affogarci nel porto.

FOR. Or, che notate nel golfo delle dolcezze, non si fa più memoria del povero Forca, cagion del vostro giubilo.

PIR. Forca, sta sicuro, che mentre averò cuore, averò memoria di tanto beneficio; acciochè, venendo l'occasione, possa premiare l'amore, e la fede verso me.

MEL. Ed io riserbo la ricompensa, quando farò

farò in migliore stato, che adesso non posso mostrar segno del mio buon' animo.

FOR. Ed io pregherò Dio, che mai scompagni così bella coppia di sposi, i quali per età, per nobiltà, e costumi, e bellezza sono degnissimi l'uno dell'altro. In tanto entrate in casa di Alessandro, ed il passato pericolo vi renda assai più cauti, e diligenti: che quì fuori vi potrebbe vedere il Dottore, o Mangone, o il padre stesso; e ad una tempesta se ne aggiugnerebbe un'altra. Informate Alessandro di quello, che abbia a dire a vostro padre, ed inviatelo fuori: intrattanto io m'armerò d'una corazza di falsità, e di bugie, che possa star salda ad ogni gran botta di verità, e gli farò credere, che voi siate il più onesto figlio, che si trovi; io un Santo, ed i vostri emuli traditori. Ma la sua porta s'apre, sgombriamo tosto.

S C E N A IX.

DOTTORE, e MUTO.

DOT. **E**cco, che tocco il Cielo col dito: Chi è al mondo più felice di me; che dell'acquistata vittoria porto meco il trionfo, e le spoglie de' nemici? Ed avendola acquistata, ancor non credo di averla. Era il mio amore stato vinto dall'altrui astuzia, ora il mio valore ha vinto l'altrui malizia. O voi, che fastosamente alteri, schernivate la mia semplicità; o voi, che solo pensavate sapere al mondo, ecco che io sovra-

E 3 sto

sto a voi, quando pensavate di calcar me. O Dio, quanto è grande la forza della sua bellezza, perchè non basta la nera tinta a nasconderla; anzi la rende più chiara, e più risplendente: lo splendore, che scintilla da' tuoi chiari Soli, non bastava un'uomo a sostenerlo, or fatto un poco più opaco, riceve tal temperamento, che confortano, non abbagliano; rischiarano, non accecano; avvivano, non uccidono l'altrui viste. Or quanto farai bella, quando farai bianca divenuta? Ecco, carissima Melitea, farai padrona della mia casa, o mia Regina; e se mi farai un figlio, mia carissima moglie, per te obbligherò la perdita della mia amata consorte, e la rapina dell'unica mia figliuola Altesia. Anzi reputa da oggi innanzi, che io sia tuo servo, ed in dono ti dò tutta la mia roba, e me medesimo. Che dici, cuor mio? Rispondi, dolce anima mia; fa, che senta il suono di quelle parole, che solo portano consolazione all'anima mia. Ma tu ridi, scherzi, e balli! O che allegrezza, o che giubilo ha di essere scampata dalle mani di quello importuno, e fastidioso di Pirino, ed essere in mio potere. Sempre mi sono accorto, ben mio, che tu mi amavi: è del tuo sommo giudizio sprezzare i giovani, ed amare uomini di consiglio, e di reputazione. Ma perchè non entro, non volo in casa mia, in camera, in letto? Entra, vita mia, questa è tua casa.

SCENA X.

FILIGENIO, e FORCA.

FIL. **L**A ragione n'insegna, l'esperienza ne dimostra, l'autorità ne conferma, che cammina più tardi un bugiardo, che uno zoppo. Quello scellerato di Forca mi avea dato ad intendere molte girandole, ma non sono state molto tempo a scoprirli. Ma ecco il liberator delle puttane, il venditor de' liberi per ischiavi, l'ingannator de' ruffiani, l'assassino de' vecchi, la rovina de' giovani, la fucina, e l'architetto degl'inganni, e la Forca, che condude gli uomini alla forca. E che rispondi?

FOR. Io non posso trovar così belle parole, per ringraziarvi di così illustri titoli, che mi date.

FIL. Io non so, che dir più; nè posso dir tanto, che non sia mille volte più di quel, che dico.

FOR. A chi fo male io?

FIL. Agli amici, alli nemici; a quanti puoi.

FOR. Nessuno stima questo di me.

FIL. Perchè tutti lo tengono per fermo:

FOR. Quei, che sono cattivi, stimano, che tutti gli altri sieno cattivi.

FIL. Dunque io sono un tristo, che stimo te il più tristo uomo del mondo.

FOR. Non dico questo io, nè è convenevole ad un servo il dirlo: ma guardatevi, che non lo dica altri, a cui più conviene. A tuo dispetto ti sommergerò in un mar di bugie, e se scamperai da uno sco-

glio; romperai in un'altro. Padrone, voi m'avete per un tristo, perchè sono troppo buono: che a tempi d'oggi, per essere stimato buono dal tuo padrone, bisogna rubarlo, e assassinarlo a tutto tuo potere. Ma perchè mi stimate così tristo? Che effetto cattivo avete di me veduto?

FIL. Puoi negar tu, che non sii il maggior ribaldo del mondo?

FOR. A me non convien negarlo, nè affermarlo: che negandolo, farei voi bugiardo, ed affermandolo, direi bugia. Ma io nacqui al mondo sotto cattivo pianeta assai disgraziato. Ma se voi deponete la collera, e l'ira volete intendere il vero, il dico liberamente: e vò, che poi siate il mio giudice, che io purgherò le mie calunnie, e m'averete per un'uomo da bene.

FIL. Vien qua, rispondimi a quanto ti domando.

FOR. Eccomi.

FIL. Non ai tu tinto la faccia di carboni mio figlio, e vendutolo al ruffiano; poi tinta la faccia di carboni alla puttana; e l'ai fatta comperare da me, faccendomi pregare da Alessandro.

FOR. Giesù! Vostro figlio va libero per la Città con la faccia bianca, per testimonio della verità, e di colui, che vi ha detto il contrario. Ma ditemi di grazia, alla puttana, che avete comperata con la faccia tinta, l'avete lavata la faccia, per iscoprire la verità?

FIL. Non io,

FOR.

FOR. Perchè dunque, per fare la pruova delle altrui astuzie, e della mia fursanteria, non faceste tale esperienza? Dio vel perdoni, che chiarito della verità, ora con giusta ragione averesti cagione di uccidermi di bastonate, disgraziar vostro figlio, e dolervi di Alessandro senza scusa.

FIL. Non m'ai tu chiesto 100. scudi, per darli al Dottore, con darmi ad intendere, che voleva rifiutar la puttana?

FOR. Voi gli avete dati a me, io al Dottore?

FIL. Egli m'ha detto, che ciò non fu mai, e che ha duemila scudi al banco per suo servizio.

FOR. Chiamo in testimonio Iddio.

FIL. Chiami in testimonio, chi è tuo nemico capitale.

FOR. Dubito, che v'abbia negato questo, per farvi qualche altra somma di maggiore importanza; però state in cervello, perchè è un gran baro, vostro nemico, del figlio, e mio: e dubito, che non ve l'abbia attaccata già; e faccia Dio, che il mio dubitar sia vano.

FIL. Ma a vostro dispetto io ho recuperati i miei 100. ducati, e scacciata la puttana di casa.

FOR. Che cento scudi? Che puttana?

FIL. Quella, che m'avea pregato Alessandro, che avessi comperata per lui.

FOR. O padrone, avete avuto gran torto in credere più ad un bugiardo, che ad Alessandro gentiluomo amico, e mio vicino: com'egli saprà questo, s'adiderà con voi.

FIL. Tu sei un gran ladro .

FOR. Sarò più tosto un grande indovino :

FIL. Tu pensi aggirarmi di nuovo , ma non m'aggirerai .

FOR. E' vero , perchè siete stato aggirato già .

FIL. Sempre tu mesci un poco di verità , per darmi ad intendere una gran bugia .

FOR. Ed ora avete creduta una gran bugia ; senza punto di verità . Vi dico il vero , non vi sono adulatore , se non m' avete per male : ma Dio m'ajuterà .

FIL. Dio non ajuta furfanti pari tuoi .

FOR. Ma ecco Alessandro . O , siate il benvenuto : da lui potrete intendere il vero .

S C E N A XI.

ALESSANDRO , FILIGENIO , e FORCA :

ALES. **V** ENGO di lioso a trovar Filigenio mio amicissimo .

FIL. Anzi capitalissimo nemico ; e vo più tosto l' odio di molti , che la tua amicizia .

ALES. Questo è un principio d'una grande ingiuria .

FIL. Poichè così trattate gli amici vostri :

ALES. Oimè , che dite ?

FIL. Il vero : con iscusà , che fate piacere ad un mio figliuolo , fate a lui , e a me un grandissimo dispiacere .

ALES. Questa è una maniera di notarmi d'infedeltà : e queste parole pungenti fanno disconvenevole ogni convenevolezza , ed io da ogni persona aspetterei di udire simili parole , fuor che da voi , il quale non offesi mai in cosa alcuna , se pure

pure non ho offeso in avervi soperchie-
volmente riverito, ed onorato.

FIL. Cose indegne di buon vicino.

ALES. La sincerità della mia fede, credo, l'avete veduta con gli effetti.

FIL. Non merita questo l'amore,

ALES. Lasciatemi dire.

FIL. Non voglio.

ALES. Ascoltate.

FIL. Non più parole.

ALES. Io, io.

FIL. Anzi io;

ALES. Tacete, che non sapete quello, che voglia dire.

FIL. Ne voi sapete quello, che voglio rispondere. Non meritava questo l'amore, che vi ho portato; e v'ho stimato gentiluomo, nè vi diedi cagion mai di dolervi di me, ma servirvi di quanto ho potuto:

ALES. Confesso aver ricevuti da voi molti favori, e confesso parimente non averli riservati, non per mancamento d'animo, ma di occasione.

FIL. Voi me l'avete resi con iniquo cambio; che non farebbe stato fatto ad un turco. Ma dice bene il proverbio, che molti benefici fanno un'uomo ingrato.

ALES. Orsù, perchè avete sfogata l'ira con ingiuriarmi, farebbe di ragione, se non prima, mi diceste la cagione di che vi dolete di me: perchè le vostre parole mi sono ferite mortali, che mi trapassano il cuore. Non mi fate più penare.

FIL. Guarda Simulazione!

ALES. In che v'ho offeso, acciocchè accusandomi tanto d'ingratitude.

FIL. Anzi di sfacciataggine, e di surfanteria.

ALES. Il dire così sfacciatamente male degli uomini è ufficio di tirannica lingua: però, di grazia, ponete freno alla lingua nell'ingiuriarmi, acciocchè non la sciolga allo sdegno, per difendermi.

FIL. Perchè con iscusar di farmi comperare uno schiavo per un vostro amico, mi avete fatto comperare l'amica del mio figliuolo, e fattalami condurre a casa?

ALES. Mi fo la croce. O vero ciò dite per ischernirmi, o forse vi movete da alcuna falsa informazione.

FOR. Vedrete padrone, che tutto sarà falsità, quanto vi è stato detto.

FIL. Ed in cose di niente farmi ruffiano di mio figlio.

ALES. Ditemi or già, se avete comperato lo schiavo, e dove sia.

FIL. L'avea comperato già, e ridotto a casa; poi venuto il Dottore mi disse, ch'era la bagascia di mio figlio, tinta la faccia di carboni, vestita da maschio, l'ho cacciata di casa, e lasciatala a lui.

ALES. O Dio, che cosa mi dite! O fortuna traditora, a che sono condotto! Io sono il più disperato uomo del mondo. Sappiate, che il Dottore è mio capital nemico, e per cagion di costui, non l'ho voluto comperar'io; ma pregatone voi, acciocchè mi aveste in ciò favorito.

FOR. Che vi dissi, padrone?

ALES. Vò scoprirvi l'importanza. I mesi addie-

addietro in una battaglia navale si fece giornata tra il Re di Marocco, e'l Re di Borno: fu sconfitto il Re di Borno, e'l figlio, il qual'è costui, fuggendo in una nave, sbattuta dalla furia della tempesta, venne in Italia: non essendo conosciuto, fu venduto per schiavo. I suoi parenti hanno perciò inviato trentamila scudi per lo suo riscatto, e restituirlo al suo reame. Il Dottore ha lettere del Re de' Mori, per inviarlo a lui, avendolo in mano, o lo farà morire in una prigione, o li taglierà la testa: onde il Dottore per guadagnarli questi danari, m'ha fatto il tradimento.

FIL. Egli m'ha dato i cento scudi. Eccoli qui.

ALES. Io non vo ricevere altramente i 100 scudi, ma vò lo schiavo, o vero operare in modo, che mi si restituisca.

FIL. Come può essere, che il fatto non sia fatto? Io non estimava tal cosa: essendo come voi dite, io mi pento d'averlo venduto:

ALES. A che mi giova ora il vostro pentimento? Convieni ad un'uomo della qualità, ed esperienza, che voi siete, dar così subita credenza ad un'uomo senza onore, e senz'anima, che con un velo d'ipocrisia cuopre ogni sua sceleratezza; e stima, non dico me, ma vostro figlio, che è uno de' più gentili giovani della Città nostra, per un tristo uomo?

FOR. Non vi dissi, che era vostro nemico?

FIL.

FIL. Ecco i 100. scudi.

ALES. Ora questa farebbe bella ; per cento scudi pagarne trentamila : egli se li guadagnerà , e manderà quel povero giovane al macello , o vero ad una perpetua prigionia , ed io volea restituirlo al suo regno .

FIL. Ho peccato semplicemente , confesso l'errore ; e se vi piace, confermerò con giuramento la mia ignoranza : poichè s'iam qui , facciassi quel che si può , per rimediarmi .

ALES. Se avevate comperato lo schiavo in nome mio , e co' miei danari , quello era mio , e voi non avevate più podestà sopra quello ; ed avendolo venduto , farà in vostro pregiudicio : perchè avete venduto quello , che non era vostro . L'errore vi costerà caro . Anderò a' superiori , e mi farò far giustizia : forse sarete condannato agl' interessi .

FIL. Dio m'è guardi : ecco i vostri danari .

ALES. Io non gli torrò , per non fare pregiudicio alle mie ragioni . Anderò a Sua Eccellenza , racconterò il fatto , ella darà ordine di quello , che averà a farsi . M'incresce nell'anima , che abbia a venire con voi , che v'ho stimato mio padre , e padrone , a termini così fatti .

FIL. O Dio , che intrighi son questi , ove io mi trovo ! Va , Forca , e vedi , se puoi far nulla .

FOR. Padrone , perdonatemi , siete stato frettoloso a credere , ed estimar vostro figlio , ed un'amico come Alessandro un' affar
fincè

fino: che l' uno vi fu sempre obbedientissimo, e l'altro 20. anni un buon vicino: e me per un ladro, che v'ho servito 20. anni fedelmente.

FIL. Eccoti li 100. scudi, almeno non avrò rimordimento di coscienza di aver fatto cosa con malizia. Togli anche questa catena d'oro, che val 400. e vedi, se puoi rimediare.

FOR. Non lascerò di tentare per ogni via per amor vostro. Io vò.

FIL. Cammina.

S C E N A XII.

**DOTTORE, FILIGENIO, PANFAGO,
e MUTO.**

DOT. **F**ERMATI Filigenio; non entrare ancora, avemo a trattare alcune cose insieme.

FIL. Pure ai animo di comparirmi dinanzi, giuntatore? Non vedo io, che porti scolpita nella fronte la sfacciataggine?

DOT. Che ai tu meco? Vuoi esser forse il primo a gridare, per mostrare in un certo modo, che abbi ragione, o dar qualche colore di giustizia alla tua ingiustizia?

FIL. Mi dai ad intendere, che lo schiavo era la bagascia di mio figlio, ed era il figlio del Re di Burno, quale con inganno m'ai tolto di mano, per farlo essere decapitato?

DOT. Che Re di Burno, che decapitare. Io non so, se tu stai ne' tuoi sensi. Io pensava

fa va riscattare la mia innamorata Melitea, poi avendola condotta a casa, e lavatagli la faccia, ho ritrovato un maschio, e altro di quel, che pensava: ecco qui

FIL. Chi è dunque ?

DOT. Tanto ne so io, quanto tu :

FIL. O Dio, che girandole son queste ? Che vuoi tu dunque da me ?

DOT. Che ti togli il tuo schiavo, e mi torni i miei cento scudi .

FIL. Che so io, se lo schiavo, che m'ai tolto di casa, sia quel, che mi rimeni ?

DOT. Che so io, se Melitea, che fu portata in casa vostra, non sia stata scambiata, e posto costui in suo luogo ?

FIL. Eccomi diversamente incappato in una lunga rete di artifici ; e quanto più cerco svilupparmene, più mi ci trovo dentro, senza trametter tempo di mutar consiglio . Se tu non istavi sicuro, che fosse quella, che disavi, a che venire a chiederlami con tanta voglia ?

DOT. E se non stavi sicuro, che fosse l'innamorata di tuo figlio, perchè subito non consegnarlami ?

FIL. Io dubito, che con l'arte non vogliate schermir l'arte . Ma vien qua, chi sei tu, che ti ai lasciato vendere ? Perchè non rispondi ? Di, parla : sta saldo, come se a lui non dicessi .

PAN. Non vedi, che con le mani fa l'ufficio della lingua, e con tacito parlar dice ; che non sa nulla ?

DOT. Non so, che voglia dir'io . Panfago, dove vai .

PAN.

PAN. Questo è quel pazzo di poc'anzi: nol conoscete?

DOT. Certo, che mi par quello: ride, salta, e cava fuori la lingua.

PAN. Scampa, Dottore, che non ti coglia un'altra volta.

FIL. Vien qui: dimmi chi sei tu. Parlavi poc'anzi, come un filosofo, come ai ora così perduta la lingua? Se non rispondi ti rompo la testa: oimè, oimè, ajuto, ajuto, che costui non m'ammazzi. Chi mi ha portato costui dinanzi. A me con beffe? Sarò uomo da vendicarmene.



A T T O V.

S C E N A P R I M A .

CAPITANO di Birri, FORCA, ALESSANDRO,
PIRINO, e PANFAGO.

CAP. **E** CCOCI qui apparecchiati a servirvi.

FOR. Or ponetevi qui in agguato, e passando quel furfante, lo pigliete, e strascinatelo in prigione.

PIR. Ecco Alessandro. La cosa va bene.

FOR. Tolto, che voi l'arete, anderemo in casa sua: che quivi troveremo le vesti, e le robe, che ha rubate, e le porteremo in Vicaria.

CAP. Così faremo.

FOR. Eccolo, che già viene:

PAN. Quel maladetto pazzo ha mancato poco a strangolarmi, ho passato un gran pericolo.

FOR. In un maggiore incorrerai.

PAN. Sono stato tutt'oggi in travaglio, e non ho potuto torre un maladetto boccone.

FOR. Via più gran travaglio ti sta apparecchiato, e non cenerai per questa notte, che dormirai in un criminale.

PAN. Quel Dottoraccio sta arrabbiato, che non ha trovato la sua innamorata, nè ha cenato egli, nè ha fatto cenar me.

FOR. O voi, togliete questo ladro traditore.

PAN. Io ladro eh? Voi m'avete rubato il pasto, ed io sono il ladro. Che volete da me?

FOR.

FOR. Lo saprai, quando starai attaccato alla corda, e 'l confesserai a tuo marcio dispetto.

PAN. Lasciate le mani voi, perchè mi legate?

ALES. Legatelo bene, che non vi scappi: che non è questa la prima volta, che ha patiti simili affronti. Vuoi tu negar, ladronaccio, che non sii entrato in casa mia, rubatemi certe vesti da Raguseo di un mio amico, quelle di uno schiavo, e molte cose da mangiare, come provature, falsicciotti, e barili di malvagia?

PAN. Quelle vesti, con le quali v'ho servito oggi, e che voi mi prestaste?

ALES. Io non so, chi tu sii, e non t'ho visto fin'ora: questi sono i testimoni, che ti han visto entrare in casa mia, rubarle, e portarle via.

PAN. Ed è questo atto da gentiluomo? Così vi siete consertati con Forca, per vendicarvi dell'offesa, che v'ho fatta.

ALES. Che offesa? Capitano, ecco la sua casa: voi lo terrete qui legato, e voi altri entrate, e cercate la casa, che le troverete, se non l'averà sbalzate in altra parte.

PAN. O Dio, che cosa avete inventato contro di me. Troppo agra vendetta per sì picciola offesa.

ALES. Che vendetta, ladronaccio. Pensi con le tue paroline scappare, che oggi il boja non ti abbia a fare una pavana senza suoni sopra le spalle?

FOR. Ecco le vesti, ecco le robe toltemi. Così, furfantaccio, s'entra nelle case de'

gen,

gentiluomini, e si votano le casse.
Su strascinatelo in Vicaria.

PAN. O Dio, lasciatemi tor prima un bicchiero di vino, che la gola mi sta tanto asciutta, che non ne può uscir parola.

FOR. Te la strignerà il capestro la gola.

PAN. O gola, mi farai morire appiccato per la gola.

ALES. Su camminate, andate via.

PAN. Vorrei sapere il vostro disegno io.

ALES. Il nostro disegno è di non lasciarti mai, finchè tu non muoja appiccato.

PAN. Merito questo io, per avervi così ben servito?

ALES. Non si truova gastigo, che basti a meritare la tua ladroncelleria. Capitano, di grazia, fatelo strascinare, che io mi muoja di doglia di vederlo appiccato presto.

PAN. Oimè, oimè: perchè con tanta fretta?

ALES. Perchè così meritano i pari tuoi.

S C E N A II.

RAGUSEO, MANGONE, ed ISOCO.

RAG. IO non so, che ai tu meco, nè che cerchi da me. Che sai tu chi sia io, se questa è la prima volta, che pongo il piede in questa terra, e tu come una infernal furia mi perseguiti?

MAN. Vò, che mi restituisci la mia roba, poichè per tuo conto io sono stato miseramente assassinato.

RAG. O che tu sei infrenetichito, o devi stare ubbriaco, poichè cerchi da un'uomo, che mai vedesti, che ti restituisca la tua roba.

MAN.

MAN. Io non ho visto te, ma sì bene il tuo fattore, che vendutomi uno schiavo in tuo nome, m'ha rubata la schiavania.

RAG. Io non ho fattori, ma disfattori sì bene; ed il fattore servo, e mastro di casa, e padrone della nave son'io stesso.

MAN. Tanto è: egli mandatomi da te venne a cercarmi a casa, con dire, che volevate tener conto meco di vendere, e comperare schiavi.

RAG. Come si chiamava quell'uomo?

MAN. Maltivegna.

RAG. Maltivegna, e mille cancheri, e mille ruine.

MAN. E non contento di avermi rubata la mia schiava, per isvillaneggiarmi, mi mandaste un presente pieno di furfanterie, con dirmi, che erano le migliori robe di Ragusa.

RAG. Le robe di Ragusa son buone, e stimo, che le robe di Napoli, come tu fai, sieno piene di furfanterie, e di sporchezze; e se tutti i Napoletani sono, come tu sei, dal cattivo saggio, che me ne dai, son'uomo da tornarmene in nave or'ora, far vela, e girmene all' Indie nuove, per non avere a fare con simili uomini.

MAN. Qui in Napoli avemo buona ragione?

RAG. A me par, che ve ne sia molto poca, perchè tu mi richiedi di cose senza ragione, mi molesti con poca ragione, e mi provochi ad ira con molta ragione.

MAN. O, saria bella certo, che essendo tu solo, e forestiero senza avere alcuno per te,

te, volessi vincer me, che ho parenti, ed amici nella mia terra.

RAG. Dimmi, che è l'arte tua?

MAN. Comperare schiavi, e schiave belle, e venderle poi a' giovani, che se n' innamorano.

RAG. Come se dicessi ruffiano.

MAN. Come se tu lo dicessi, ed io ci fossi: non mi vergogno dell' arte mia. Ma qual' arte è la tua?

RAG. Di corseggiar mari, e lidi de' nemici, ed andar facendo prede.

MAN. Come se dicessi uno spoglia mari, saccheggia lidi, cacciator d'uomini. Come se dicessi un ladro pubblico.

RAG. Piacesse a Dio, che il mare bene spesso non ispogliasse, e rubasse me.

MAN. Or tu, che usi rubare i lidi, e i mari, e gli stessi ladri, ai usato rubare ancora a me.

RAG. O Ruffiano, lasciami stare?

MAN. O ladro de' ladri pubblici, tornami quel, che m'ai rubato.

RAG. Un corsaro si chiama soldato, e non ladro.

MAN. Tu sei uno di quei soldati, che non dai batterie, se non alle case private, e alle porte delle botteghe.

RAG. O fossi incontrato più tosto con la nave in uno scoglio, che in costui.

MAN. O fosse venuto più tosto in Napoli un diavolo, che tu. Ma qui averai condegno gastigo delle tue opere, che vendi i Cristiani per Turchi, e per Mori.

RAG. E tu fai peggio.

MAN. Qui ti saranno scontati i tuoi ladroncelli,

RAG.

- RAG.** E a te le tue poltronerie .
- MAN.** E come un pubblico ladro morirai nell'aria pubblica .
- RAG.** E tu per lo tuo mestiero nel fuoco .
- MAN.** E tu , che vai pescando gli uomini per lo mare , farai pescato dal mare .
- RAG.** E tu lapidato da' giovani , che rovini .
- MAN.** E se pure il mare ti rifiuta per un cattivo guadagno , un giorno i Turchi ne faranno vendetta per me , che sarai impalato .
- RAG.** Ed il boja la farà per me , che sarai arrostito .
- MAN.** Mi pensava aver fatto un gran guadagno , che cotal mercatante fosse venuto ad alloggiare in casa mia . Bella mercatanzia , che ai portata in Napoli !
- RAG.** Ci ho portata una gran mercatanzia di legna ; e se le cerchi , te ne darò a buon mercato , quante ne cerchi .
- MAN.** Orsù vieni innanzi al Reggente .
- RAG.** Tu cerchi briga , e n'averai .
- MAN.** Se non vieni di buona voglia , ti strascinerò a forza .
- RAG.** Dubito , che lo strascinato farai tu .
- Isoc.** Io sono stato tacito infino adesso , stimando , che la tua importunità avesse pure a far qualche fine ; ma veggio , che sei soverchiamente temerario , e dubito , che non facci temerario ancor me . Ma forse non v'intendete l' un l'altro .
- MAN.** La ragione , che ho , e l'importanza del fatto , che importa 500. ducati , faranno , o che io uccida costui , o che sia ucciso da lui ; perchè non è cosa , che me ne possa passare .

Isoc.

ISOC. Che costui non sia stato mai più in Napoli, e questa la prima volta, che sia sbarcato di nave, ne sono buon testimonio.

MAN. O che testimonio! Mi venne un'uomo da parte di costui, e mi chiamò per nome Mangone, e disse: poichè sei mercatante di schiavi, il mio padrone Rastello Fallatutti di Monteladrone.

RAG. Menti per la gola, che Rastello di Monteladrone sei tu.

ISOC. Lascia dire.

MAN. Ne ha portato una nave, e si vuole accomodar seco.

ISOC. Fermati di grazia. Tu sei colui, che vendi schiavi, e schiave, che ti chiami Mangone?

MAN. Io sono mal per me.

ISOC. Lasciamo il primo, e cominciamo un altro ragionamento più importante. Sono d'intorno a tre anni, che certi Schocchi depredando i lidi della Schiavonia, da una villa, dove io abitava, mi tolsero una giovane bellissima, e mi fu riferito, che la venderono in Napoli per 200 ducati ad un mercatante di femmine, detto Mangone.

MAN. E' vero, e si chiama Melitea.

ISOC. Non nò, quella si chiamava Altesia.

MAN. Ho inteso ben dire da lei, che si chiamava Altesia, ma all'ora, che la comperai, si chiamava Melitea.

ISOC. Che n'è di questa giovane?

MAN. Di questa giovane ragioniamo ora, che sotto nome di costui m'è stata sbarzata di casa.

ISOC.

Isoc. Sappi, che quella Melitea, che tu dici, è donna libera, e gentildonna Cristiana, e non ischiava, e figlia di un Napoletano molto ricco, ed importante:

MAN. Fosse alcun' altra trappola ordita tra voi, per rubarmi alcun' altra cosa?

Isoc. Sappi, che a questo effetto sono venuto qui in Napoli, per saper nuova di suo padre, se sia vivo, o morto; e qui non sono per torti alcuna cosa, anzi per giovarti: che ritrovandosi lei, e suo padre, sarai per averne una buona mancia. Ma di grazia, sapete voi s'ella si ricorda del nome di suo padre?

MAN. Di suo padre nò, ma bene d'un suo balio, detto Isoco; e d'una sua balia, detta Galasia.

Isoc. Io sono Isoco, e mia moglie, già morta, era detta Galasia. Ma, o piaccia a Dio, che essendo venuto qui per un fatto, che non pensava spedirlo in un'anno, lo spedissi in un giorno, e liberassi l'anima di mia moglie, e la mia da così fatta angoscia. Io vò venir teco, per saper nuova di costei, e ritrovata, so, che ti sarà di non poco utile.

MAN. Purchè mi sia utile, eccomi pronto a far quanto comandi.

Isoc. Di grazia, lasciamo il padrone della nave, che vada per li suoi affari; che quando saprai, che egli abbia errato in alcuna cosa, di quello, di che ti duoli di lui, io voglio rifarti il danno.

RAG. Isoco, a Dio.

DOTTORE, MANGONE, ed ISOCO:

DOT. **M**ANGONE, si saputa alcuna novel-
la di Melitea?

MAN. Si bene, anzi di cose, che voi non sa-
pete.

DOT. E dunque in poter di Pirino?

MAN. Dico altro, che voi pensate.

DOT. Che cosa dunque?

MAN. Melitea è libera, e gentildonna:

DOT. Che non sia qualche nuovo inganno
ordito da Forza, per ischernir me dello
amore, e del desiderio di aver figliuoli.

MAN. L' uomo, che qui vedete, dice, che è
Napoletana, figlia di uomo nobile, e
di gran qualità.

DOT. Certo, che m'è carissimo: che essend
di buon legnaggio, ed avendola per
moglie, averò meno riprenfori; e se per
rispetto del mondo faceva prima resi-
stenza alle mie voglie, or le farò correre
a tutto freno. Gentiluomo, vi prego
a narrarmi quanto sapete di lei.

ISOC. Dico, che questa giovane fu rapita dal-
la sua balia, e portata in Ragusa sua pa-
tria. La cagione della rapina fu, che
nascendo la bambina, morì sua madre
nel parto, e restando la balia col padre
in casa, o che si fosse innamorato di lei,
o che fosse intemperante di sua propria
natura, la ricercò più volte dell'onore
suo; ed avendogli ella più volte detto,
che nel fatto dell'onore non volea esser
molestata in conto veruno, che altri-
menti si partirebbe, ed egli non re-
stando di nojarla, non s'arrestò di quan-
to l'avea minacciato: onde per fuggire

i difonesti affalti del padrone, se ne fuggì di casa sua, e se ne venne con la bambina in Ragusa, dove dimorò tre anni; abitando in un suo podere alla costiera della marina, un vascello di Scocchi la rubò, e la vendè quì in Napoli ad uno mercatante di schiave, che si chiama Mangone.

Dor. Come si chiamava la balia?

Isoc. Galasia.

Dor. Galasia? Oimè, che dici? E può esser questo? Si ricorda la fanciulla del nome di suo padre, e di sua madre?

Isoc. La fanciulla non se lo poteva ricordare, che non giugneva a due anni. Ma io l'ho inteso dir mille volte da Galasia, che la madre si chiamava Brienna, ed il padre il Dottor Carisio.

Dor. O Dio, che intendo? Son desto, o sogno? Ma tu come sai questo? A che effetto sei venuto quì in Napoli?

Isoc. Io lo so, che quando Galasia giunse in Ragusa, si maritò meco, e siam vissuti insieme 12. anni, pensandomi sempre, che questa fanciulla fosse sua figlia d'un suo primo marito. I mesi addietro venne a mortè, e chiamatomi mi pregò caldamente, e ne volle la fede per iscarico della sua coscienza, che fossi venuto in Napoli, e cercato, se fosse vivo quel Dottore, e raccontargli il suo furto, acciocchè n' andasse scarica, e contenta all'altra vita: la qual cosa le ho promesso, ed osservato.

Dor. O Dio, non potrei esser' oggi il più felice uomo del mondo? Dimmi di grazia, che effigie avea quella fanciulla.

Isoc. Già di viso un poco lunghetto, di guardo austero, ma dolce, di carnagione mescolata di rosso, e latte: i capelli, com'io, di maniere assai signorili, e mostrava in tutte le cose esser di sangue nobilissimo, di animo generoso, e d'ingegno vivace.

Dor. Questa è dessa certissimo: che i segni, che mostrava in quelle picciole membra, davano presagio, che nella compiuta età non deve riuscire altrimenti, che le sue fattezze. Avea ella alcun segnale nella persona?

Isoc. Una macchia rossa nella mammella sinistra, come di un' uovo; e diceva la balia, che fu una gola, che venne a sua madre di quei frutti, e venne a caso a toccarsi alla mammella.

Dor. Questa è dessa: non bisogna più dubitare, ed io sono quel Dottor Carisio, che tu dici. Ma dimmi, com'è stata allevata la fanciulla?

Isoc. Questo posso ben giurarvi, che se bene in povera casa, come la nostra, non averia potuto esser meglio allevata nella vostra stessa: appena ha avuto nella mia casa quella libertà, che si conveniva all'età fanciullesca, ed ella si mostrò sempre gelosissima, e rigida difenditrice dell'onor suo.

Dor. La rapina, la povertà, la lontananza da' suoi parenti, la violenza de' corsari liberano la sua volontà d'ogni colpa di disonestà, e massimamente in lei, che per la sua soverchia bellezza, chiama a se la violenza.

Isoc. Non dite così, che la generosità del

lo aspetto, e la maestà della bellezza, sforza ancora le genti barbare a non cercarle cosa contra il suo volere: ed io vi giuro, che mi fu riferito, che i corsari, che me la rubarono, la vendero, come la tolsero da mia casa con isperanza di cavarne più guadagno.

MAN. Ed io vi afficuro di questo, che egli non volendomela vendere per vergine 50. ducati di più, la feci vedere dalle comari, ed essendomi così affermato, gli sborsai 200. ducati, ed in mia casa è stata così conservata, come uscì dal corpo di sua madre.

Dor. Che costumi mostrava in quella sua età?

Soe. Di grande animo ne' pericoli, arditamente con modestia, di nobiltà umile, ed oratoratissima nella bellezza, in un picciol corpo un grande spirito. E sappiate, che di queste arti niuno le fu maestro, che dalle fasce si portò seco simili parti da far invidia a qualsivoglia principalissima gentildonna.

Dor. Io del suo acquisto, e del non macchiato fiore della sua verginità, per molto stupore son fuor di me stesso. O infinita provedenza, con quanti vari accidenti ai sospesi i nostri amori, per non farci accoppiare insieme, e la sua onestà avesse percolato con il suo padre; ai fatto, che Forca, e Pirino con una gentil trappola abbiano schernito i miei desiderj, ed involatamela dal seno!

Soe. Di grazia, fatemela vedere: che da segni del suo conoscermi, conoscerete

esser vero, quanto vi ho detto :

Dor. Su Mangone, diasi ordine di ritrovarla: non si perda più tempo. Ma ecco Filigenio: viene a tempo, per saper nuova di suo figlio.

Isoc. Voi cercate di costei, e datemi avviso di quel, che farà.

S C E N A IV.

FILIGENIO, DOTTORE, ed ISOCO.

FIL. VEGGIO venire il Dottore verso me: qualche altra burla averanno scoperta di Forca: non farà per finire tutt'oggi.

Dor. Filigenio, io vi vengo a ragionar di cose assai differenti dalle passate, alle quali mai non pensaste: ora non è tempo di amori, ma di complimenti di onore; e ben sapete, che dove va l'onore, poco si prezza la roba, e la vita insieme.

FIL. Evvi alcuna altra terza di cambio da farmi pagare.

Dor. Ritenetevi ne' termini della prudenza, e della creanza, ed ascoltate prima: che non sapendo, che abbiamo a narrare, potreste prendere errore, per parlar troppo.

FIL. Evvi alcun' altra cosa scoperta di mio figlio?

Dor. Io vengo ora, per coprire gli errori di vostro figlio, e non iscoprirgli al mondo più, che sono. Sappiate, che Melitea, rapita da vostro figliuolo, ora non è più corteggiata, come stimavate; ma gentildonna libera, ed onorata.

FIL. Come può esser questo, essendo stata tanto tempo in casa di un ruffiano?

Dor. Di così picciola cosa vi maravigliate?

Vi sono ancora delle cose maggiori.
Vi dico in somma, ch'è mia figliuola,
che mi fu rapita dalla balia, essendo pic-
cina; ed ora l'abbiamo riconosciuta,
come poi più minutamente refterete
soddisfatto.

FIL. Mi rallegro della vostra ventura. Ma
che cercate da me?

DOT. Se bene non ho riconosciuta mia figlia,
nè so fin'ora dove sia; so bene, che
Forca, e vostro figlio l'hanno sbalzata
dalla casa di Mangone. Voi sapete,
che ho tanta roba, che posso giovare
agli amici, e castigare i nemici; e chi
mi toglie lei, mi toglie l'onor mio:
e l'onore pone l'uomo in disperazione,
ed il disperato di se stesso non può aver
pietà di alcuno: sono uomo da far, che
i suoi amori gli costino molto cari, a
voi, a Forca, ed a tutti li complici;
e sarà più duro il vero male, che l'ap-
parenza del falso bene. Nelle cose im-
portanti si conoscono i nobili da' ple-
bei. Se faremo alla scoperta, parlerò
a Sua Eccellenza, e con il braccio del-
la giustizia, col favore degli amici, e
de' parenti, e de' danari, ci offendere-
mo tra noi, e la cosa si pubblicherà; ed
il meglio sarebbe la segretezza possibi-
le. Bastivi al fin questo, che sono pa-
dre, e son'uomo onorato.

FIL. Per dirvi la verità, io non so cosa al-
cuna de' fatti suoi; e tanto ne so ora,
quanto da voi me n'è stato riferito: che
ben sapete, che i figli si nascondono
da' padri ne' loro amori, e noi siamo
gli ultimi a saperli. Ma, che si rim?

diino gli errori, io lo desidero più, che voi.

DOT. Come dunque faremo, per rimediarli?

FIL. Ecco, ecco il segretario de' suoi pensieri: ecco qua il domestico, il majordomo maggiore, l'inventore, e l'esecutore de' suoi garbugli.

S C E N A V.

FORCA, FILIGENIO, DOTTORE, ed Isoco.

FOR. **O** R sì, che potrò bene andare a sotterrarmi vivo, per non incappare nelle mani di costoro.

FIL. Forca, vieni a tempo: ascolta questo gentiluomo, che dice.

DOT. Forca mio, se per l'addietro t'ho odiato più, che la morte, come ostacolo de' miei desiderj; or come quello, che mi ai tolto da illeciti amori, o disoneste nozze, te ne averò obbligo eterno. Sappi, che Altesia, non più Melitea, non è schiava di Mangone, ma mia legittima figliuola, che molti anni sono mi fu rapita dalla balia, come potrai più a lungo intenderlo da costui.

FOR. Quanto dice questo gentiluomo, tutto è vero.

DOT. Onde io sapendo certissimo, che tu e Pirino me l'avete rubata dalla casa di Mangone; e conoscendo voi l'importanza della cosa, e conoscendo parimente, che non posso tormi questa macchia dell'onore, se non mi sia restituita, vorrei, che facessi pensiero di effettuarlo.

FOR. Io in quanto Forca son persuaso a battanza; bisogna persuader Pirino, che

che ve la restituifca.

Dor. Dov'è Pirino, acciocchè possa ragionargli.

For. Con Pirino non potrete ragionare altrimenti, ma ragionate con me quello, che difiate ragionar con lui; e fate conto, che io fia fua mente, fuo defiderio, e che io ascolti con le fue orecchie, e che io vi rifponda con la fua lingua.

Dor. La fomma è, che mi restituifca la figlia.

For. Ed in fomma io vi dico, che egli è innamorato di Melitea non di amore ordinario, o fopportabile, ma di un defiderio irraffrenabile; e fi priverebbe con affai più agevolezza della vita, che di lei. In fomma pensate ad ogn'altra cofa, che a riaverla; e potete pur freneticare, e consumare il cervello a voftro pofta.

Dor. Io con la giuftizia gli leverò Melitea con la vita.

For. L'uno e l'altro fi strangolerà, e preverrà con una morte volontaria la violenta.

Dor. Ti dò podetà, che s'elegga un marito, come faprà defiderarlo.

For. Non bifogna più elezione, che fe l'ha eletto già; anzi una cofa vi fo fapere certiffima, che nè voi vederete più lei, nè Filigenio il fuo Pirino.

Dor. Come?

For. Ambedue poc'anzi, provifti delle cofe neceffarie, fi fono imbarcati per fuggirfene in luogo, ove di loro non fi fappia mai più novella.

Fil. Che cofa è quello, che mi dici, Forca?

Dor.

Dot. Dunque a tempo, che ho ritrovata la figlia, la perdo; ed avendola, non l'averò più mai; ed era salva, quand l'avea perduta.

For. Egli non ha animo di comparirvi più innanzi per vergogna, ed ella pe dubbio di non tornare di nuovo nell mani di Mangone: da loro stessi s'ha preso un volontario esilio, e vita pel legrina, e vaga; e sopportare ogni incomodità, e ogni miseria, purchè viva no insieme, e si soddisfaccino l'un l'altro, e mostrino al mondo, che i loro amori non erano fondati in vani desideri giovanili, ma su falde leggi di santissimo matrimonio.

Dot. Filigenio, io conosco, che i matrimoni prima si dispongono in Cielo, e poi s'eseguiscono in terra; e che in vano tenta umana forza impedir quello, ch'è ordinato lassù. A me par, che sieno così bene accoppiati fra loro, che nè io, nè lui, nè tutto il mondo l'aria potuto immaginare; e mi par, ch'egli sia degno di lei, ella di lui. Io non ho altra figlia, e la mia roba è di valore di quarantamila scudi: sono nell'ultimo della mia età, ed inabile alla sperata successione: fate voi la dote al vostro figlio. Nè voi potrete restarvi di apparentar meco, perchè non so, come meglio si possa rimediare all'acerbità dell'ingiuria, che v'ha fatto vostro figlio.

Fil. A così buon partito, che mi proponete, ogni cosa, che io rispondesti in contrario, mostrerei, che fossi scemo di

cervello; ed è ben ragione, che avendo io comperato la moglie al mio figlio; che voi con buona dote ricomperiate il mio figlio per vostra figlia; e come per l'acquisto di lei è intrigato con augurio di scherno, così vo, che mentre sia vivo, abbia ad essere, non isposo, ma schiavo di vostra figlia.

DOR. E mia figlia, poichè sotto auspicio di schiava fu introdotta in vostra casa, non che nuora, ma sia perpetua vostra schiava, e di vostro figliuolo: e dove si ha pensato uccellar me, averà posto l'uccello in sua gabbia.

FIL. Orsù trovinsi costoro, e questa sera medesima facciamo le nozze con reciproca soddisfazione. Forza, perchè sono chiari, che l'uno è dell'altro, e non han più dubbio, che sieno separati fra loro, falli tornar dal viaggio, e menarli a casa nostra.

FOR. Vi dò la mia parola di giugnerli nel viaggio, e far, che or'ora li veggiate qui presenti.

DOR. Per l'amor di Dio, presto: che non so, se potrò viver tanto, che li veggia.

FIL. Io me ne vò a casa, a porla in ordine per questa sera.

S C E N A VI.

DOITORE, ed **ISOCO**.

DOR. **O**R dimmi, di quelle cose, che mi tolse Galasia, non ne ha serbata alcuna Altelia, per ricordo di suo padre?

ISOC. Sì bene, un'anello con una fede scolpita, con certi piccioli diamantini intorno, e certi bracciali d'oro, che

mia moglie tolse con lei, e se l'ha ella sempre portati su le dita; e se i corsari non glie l'han tolti, penso, che debba avergli.

Dor. Dimmi, avea ella mai desiderio di riveder suo padre.

Isoc. Anzi nel mezzo sempre delle sue allegrezze si risentiva, e s'attristava; e con certi occulti, e nascosti sospiri manifestava il dolor della perdita di suo padre, ed il desiderio, che avea di rivederlo, e per lo più sempre stava sommersa in una tacita malinconia.

Dor. Dio ce'l perdoni, che m' ha fatto buttar più lagrime, e più sospiri, che non ho peli addosso, non solo ogni volta, che mi ricordavo le persone, ma quando io son venuto col pensiero da me stesso. Ma eccola, che viene.

Isoc. Questa è Altesia mia.

S C E N A VII.

MELITBA, ISOCO, DOTTORE, PIRINO
e FORCA.

MEL. O PADRE, non a me di minor reverenza di colui, che m'ha generato, perchè m'ai nutrito, ed allevata con tante fatiche, e diligenze, o quanto mi rallegro in vedervi, vedendovi a tempo, quando meno sperava di rivedervi.

Isoc. O figlia cara, che all'amore, e reverenza, che vi porto, non so, con che altro nome chiamarvi, che mi date tanta allegrezza in vedervi, quanto mi daste di spiacere, essendomi rapita. O che nobile aspetto! O come anche nelle miserie risplende la maestà della vostra bellezza!

MEL. Siami lecito abbracciarvi con quella
reverenza, come mio padre, o mio ca-
ro, ed amato balio.

ISOC. O amata, e disfata figliuola.

MEL. O Dio, quanto presto siete fatto vec-
chio.

ISOC. Il tempo cammina, figlia: tenetelo voi,
che stia fermo, ed io terrò una medesi-
ma forma. Figlia, poichè ai conosciu-
to il tuo balio, riconosci ora il tuo ve-
ro padre.

DOT. Carissima figliuola, non ti ricorderes-
ti del tuo vero nome?

MEL. Nascendo fui rapita dalla balia: poi
con più malvaggia fortuna fui rapita da
corsari, i quali mi fecero quest'oltra-
gio, che rubando me, mi rubaro il mio
vero nome, il qual'è Altesia.

DOT. Dimmi, figliuola cara, non ai alcune
di quelle coselline d'oro serbate teco,
che ti diè Galassia mia moglie.

MEL. Signor mio, non ho altro di questo
anello, con una fede scolpita, che l'ho
sempre custodito con grandissima di-
ligenza, se pur Dio m'avesse fatto gra-
zia di riconoscere mio padre, e questi
bracciali.

PIR. Moglie mia cara, perchè mai prima
mostrati non me l'avete?

MEL. Sposo mio, i segni sono segni a co-
loro, che li conoscono. Ma appresso
quelli, che non fanno, che cosa sia,
mi potrebbero più tosto esser cagione
di cattiva fama, dubitando, che l'abbi
per alcun ladroneccio, o che alcuno
innamorato me l'abbia donati.

DOT. Pazzia sarebbe dubitar più, che non

fia mia figlia, e già m'accorgo; che al-
lo splendor degli occhi, e dalla eccel-
lenza della bellezza, che rassomiglia
a quella, quando era bambina, che
tu sei dessa, ed il tuo aspetto è baste-
vole a farti conoscere, che tu sei nobile.

MEL. Gentiluomo, ecco alcun' altro segna-
le, per lo quale possiate rendervi più
certo, che sia vostra figlia.

DOT. Figlia, già sono certificato di tutto; e
sono vinto da tutt'i segni, e finalmen-
te mi chiamo vinto dalla di tutte cose
vincitrice natura, per tirarmi nel cuo-
re una insopportabile allegrezza: figlia
dolcissima, lascia, che t'abbracci, e
baci, e non trattenermi un così dolce
contento:

MEL. Gentiluomo mio, se bene voi siete
certificato, che io sia vostra figlia, vo-
glio anche io certificarmi, se siete mio
padre; nè cerco altri segni da voi, se
non un solo, se siete del medesimo vo-
lere, che son'io: che non conviene tra
padri, e figli diversa volontà. Io mi
trovo essere sposa, ed amata da questo
Cavaliere senza inganni, e senza simu-
lazione, più svisceratamente, che sia
stata amata donna giammai; e per ren-
dergli guiderdone di tanto amore, l'ho
amato, ed amo con tutto il cuore, e
tutta l'anima mia; e sapendo certissi-
mo, che ogni debito può ricever cam-
bio, e ricompensa, solamente l'amo-
re non può pagarsi, se non con amore,
me l'ho eletto per isposo; ed essendo
amata da lui, è la mia gloria, e mia
terrena beatitudine, me li sono data

in tutto e per-tutto, o che mi schivi;
o che mi batta, o mi venda in man di
Turchi, mi contento del suo conten-
to: onde se voi avete la medesima
volontà mia, siete mio padre; altra-
mente io non ho padre, nè madre, nè
altra persona al mondo, se non lui.

PIR. Caro Signore, con che parole poss' io
corrispondere a tanta affezione, co-
noscendo, che mi ama sopra il mio
merito? Qual'uomo farebbe al mon-
do più ingrato di me, se non l'amassi
con tutto il cuore? Da quel pun-
to, che ci vedemmo insieme, o fos-
se caso, o destino, o che così fosse
piaciuto a Dio, per una gran pezza so-
spesi insieme, immaginandoci, dove
prima ci avessimo potuto vedere, e ri-
conoscerci insieme, e quando avessi-
mo avuto insieme di nestichezza, e co-
noscedosi fra noi l'un l'altro di me-
rito proporzionato, e l'uno degno dell'
altro, ci arrossimmo insieme, ed insie-
me c' impallidimmo, e insieme chieden-
do l'uno all'altro misericordia, con gli
occhi pieni di lagrime, e reverenti giu-
rammo ne' nostri cuori di amarci sin'al-
la morte.

Doc. Carissimi figliuoli, se conosco l'uno e
l'altro di giudicio pieno, e vivace, vi co-
nosco in questo principalmente, che così
bene ambo insieme accoppiati vi siete:
onde io non sono d'altra volontà, che
voi medesimi, ed io ho impetrato da
vostro padre licenza d' ammogliarvi
ambedue insieme; però abbraccio, e
bacio ambedue, come miei carissimi
figliuo-

figliuoli. Ma io non so chi abbracciar prima, così egualmente vi amo, e dilio. Solo ti priego, caro mio Pirino, che ami la mia figliuola, come l'ai amata per lo passato.

PIR. Se l'ho amata schiava, povera, ed in casa d'un ruffiano, che si può dir più? benchè dalle sue maniere, e sue creature l'ho stimata sempre nobile, ed onorata, or dico, che se non conoscendola l'ho tanto amata, quanto debbo ora amarla sapendo, che è vostra figlia! E quanto m'ho immaginato di lei, tutto m'è riuscito.

DOR. Figlia, entriamo in casa, che ivi ragioneremo più a lungo. Forca, trova Mangone, e digli, che gli dono i 500. ducati, e che la mia facultà è tutta sua; e chiama Panfago, e liberalo dalla prigione.

PIR. Chiama ancora Alessandro, che venga a riconciliarsi con mio padre, e godere insieme con noi una comune allegrezza.

FOR. Farò quanto comandate.

MEL. Forca mio, già è tempo di riconoscerti de' piaceri ricevuti da te.

PIR. Farò, che questa sera sii tu libero, e a parte d'ogni mio bene.

FOR. Io non merito tanti favori. Spettatori, Alessandro, Panfago, e Mangone verranno a noi per la porta di dietro. Voi potrete andarvene a vostro piacere, e se la Commedia v'è piaciuta, come l'altre, fatele il solito segno di allegrezza.

I L F I N E

8. 1812

10

113

137

140

8

book is due two weeks from the last date below, and if not returned or renewed at or at time a fine of five cents a day will be incurred.

19 Apr '39

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES



0037114719

851P83

1
3

JUN 15 1928

